



*Finito di stampare nel mese di Novembre 2011 presso la  
Tipografia Baima - Ronchetti & C. s.n.c. - Castellamonte (To)*

*Il quaderno è distribuito gratuitamente ai soci.*

*Gli articoli pubblicati nel presente quaderno sono di esclusiva responsabilità e proprietà degli autori.*

Foto di copertina (*Campo di narcisi in fiore a Santa Elisabetta*) e 4<sup>a</sup> di copertina (*Carema, i Balmetti*)  
di Walter Gianola

# I Quaderni di Terra Mia

9

## Organigramma dell'Associazione

**Terra Mia**

**2011 - 2013**

*Presidente*

Walter Gianola

*Vice Presidente*

Emilio Champagne

*Segretaria*

Francesca Marchello

*Tesoriere*

Aldo Tonello

*Consiglieri*

Maurizio Bertodatto – Giovanni Battista Colli – Claudio Ghella – Elena Leone

Susj Maria Pedron – Pierangelo Piana – Paolo Tarella

Andrea Tinetti – Valentino Truffa – Ezio Viano

(dal Verbale dell'ASSEMBLEA ORDINARIA E STRAORDINARIA DEI SOCI DI TERRA MIA del 20 dicembre 2010).

Alle ore 21:25, constatata la validità dell'Assemblea – convocata ex art. 9 dello Statuto – il Vice Presidente Gianola dichiara aperta la seduta e dà inizio alla discussione dei punti all' Odg:

..omissis ...

punto 3) Elezione e rinnovo del Consiglio d'Amministrazione per il triennio 2011-2013

Prima di procedere alle votazioni il Vice Presidente Gianola ricorda all'Assemblea la grave perdita da parte dell'Associazione del Presidente Dott. Ivan Miola, prematuramente mancato, poi informa che il consigliere Antoniono non si ricandida nel Direttivo in quanto ha meno tempo da dedicare all'attività dell'Associazione. Si procede quindi alla elezione dei nuovi Consiglieri che – essendo in numero inferiore ai posti disponibili (14 candidati per 15 posti) – l'assemblea propone vengano votati a scrutinio palese.

All'unanimità risultano eletti:

Champagne, Piana, Tinetti e Truffa tra i soci fondatori, e Bertodatto, Colli, Gianola, Leone, Marchello, Pedron, Tarella, Tonello e Viano tra i soci ordinari.

Si procede quindi alla attribuzione dei nuovi incarichi ed il consigliere Colli propone per la carica di Presidente Walter Gianola, che viene eletto all'unanimità ed accetta ringraziando per la fiducia, e per la carica di Vice Presidente Emilio Champagne, anch'egli eletto all'unanimità.

Per la carica di Tesoriere, dopo essere stati contattati da Tinetti, che per problemi familiari non può garantire con continuità la sua collaborazione, viene eletto all'unanimità il Signor Aldo Tonello che accetta.

Per la carica di Segretaria viene riproposta all'unanimità Francesca Marchello che, accettando, ringrazia il Direttivo per la fiducia e la pazienza.

L'Assemblea dà quindi il benvenuto con l'augurio di "Buon Lavoro" alle nuove Consigliere : l'Arch. Elena Leone (proposta dal consigliere uscente Antoniono) che ha già collaborato con la nostra Associazione scrivendo per il Quaderno di Terra Mia e l'Avv. Susj Maria Pedron (proposta dal Vice Presidente Champagne).

\* \* \* \*

Il Consiglio Direttivo nella riunione del 12 settembre 2011, a completamento del numero dei consiglieri previsti dallo Statuto, ha cooptato all'unanimità quale nuovo consigliere la Signora Liliana Nicco.

## PRESENTAZIONE

### *Carissimi soci e sostenitori,*

è già trascorso un anno dalla presentazione dell'ultimo Quaderno ed in questo periodo si è provveduto a rinnovare, per il triennio 2011-2013, il nuovo Consiglio Direttivo che poi mi ha eletto Presidente.

E' un incarico molto impegnativo che cercherò di svolgere con il massimo impegno contando sulla collaborazione di tutti i Consiglieri e sperando di riuscire ad essere all'altezza di quanto hanno fatto i miei predecessori, ai quali va il mio ricordo e ringraziamento.

L'Assemblea dei Soci ha confermato nel Direttivo tutti i componenti precedenti ad eccezione di Giacomo Antoniono che, per i molti impegni, non ha voluto ricandidarsi. Lo ringrazio ancora, a nome di tutti, per la collaborazione che ha prestato con continuità alla nostra Associazione.

E' però un piacere segnalare, che nel nuovo Direttivo sono state elette due giovani Signore: l'Architetto Elena Leone e l'Avv. Susj Pedron, alle quali va l'augurio di un buon lavoro ed un ringraziamento anticipato per il loro contributo.

Anche quest'anno le passeggiate e le conferenze organizzate hanno avuto sempre una grande partecipazione e, se in qualche occasione, abbiamo dovuto stabilire un numero prefissato di partecipanti questo è dipeso dal fatto di aver voluto garantire la miglior riuscita delle manifestazioni. Cercheremo naturalmente di garantire in futuro a tutti la possibilità di partecipare.

Desidero in questa occasione ringraziare i miei collaboratori e tutti coloro che hanno contribuito alla buona riuscita delle nostre iniziative ed in particolare Alessio, Marco e Beatrice della Biblioteca. Un grazie alle autorità comunali ed in particolare al Sindaco Paolo Mascheroni ed all'Assessore alla cultura Nella Falletti per la presenza e la disponibilità nel mettere a nostra disposizione le strutture necessarie alla nostra attività.

Mi auguro infine che questo Quaderno n. 9, con articoli che riguardano non solo Castellamonte ma tutto il Canavese, possa essere sempre di vostro gradimento.

Auguro a tutti un Natale di pace e di serenità ed un felice anno nuovo.



+ Walter GIANOLA  
*Presidente Associazione TERRA MIA*

Ottobre 2011

## NEL DECENNALE DI “TERRA MIA”

**“In data 16 novembre 2001 è costituita in Castellamonte, per iniziativa del sig. Giacomo Mascheroni e dei sigg. Antonietto Giacomo, Champagne Emilio, Dellarole Carlo, Mabrito Renzo, Mantelli Domenico, Miola Ivan, Pagliero Francesco, Piana Pierangelo, Salvetti don Vincenzo, Tinetti Andrea e Truffa Giachet Valentino, l’Associazione TERRA MIA. L’Associazione non ha scopo di lucro e la durata è a tempo indeterminato”: così l’art. 1 dello Statuto.**

Quest’anno celebriamo quindi il decennale della nostra Associazione che nel tempo è cresciuta in termini di iscritti e di varietà di proposte culturali presentate.

La partecipazione dei Soci e simpatizzanti alle varie iniziative, che associano momenti culturali impegnativi, come le conferenze, ad altri di più facile fruizione come le gite e le passeggiate, è stata sempre numerosa e questo ci conforta sul lavoro svolto ed è uno stimolo per continuare a migliorare.

Nel corso di questi dieci anni, abbiamo ospitato personaggi importanti come gli archeologi Angelo e Alfredo Castiglioni, scopritori dell’antica città di Berenice, in Sudan e autori di numerosi libri e documentari; il prof. Mario Tosi egittologo, scrittore, collaboratore scientifico del Museo Egizio di Torino; Mariano Tomatis, ricercatore e studioso del CICAP e poi ancora Bruno Gambarotta e il prof. Alessandro Barbero, noti al pubblico per le loro partecipazioni a trasmissioni televisive. Senza contare poi le decine di studiosi e ricercatori che hanno trovato in Terra Mia la possibilità di far conoscere il loro sapere e le loro ricerche.

E non possiamo dimenticare i “Quaderni di Terra Mia”, fiore all’occhiello della nostra Associazione, che hanno ospitato articoli di oltre 250 soci che hanno fatto ricerche e scritto su argomenti culturali, storici, artistici, di folclore riguardanti il nostro territorio.

Oggi possiamo affermare con orgoglio, che l’associazione Terra Mia è un’importante realtà culturale a Castellamonte e nel Canavese.

Si può dire che essa stessa ha già una storia, e molto

merito di ciò, va alle persone che oggi non sono più e che vogliamo ricordare con riconoscenza e affetto.

In primis, colui che fu il promotore dell’iniziativa: GIACOMO MASCHERONI.

Con lui, l’Associazione Terra Mia ebbe vita.

Il suo grande merito, fu di riuscire a riunire persone anche molto diverse tra loro, ma accomunate dalla passione per la cultura, la storia, la tradizione e l’amore per il territorio.

Giacomo, ci insegnò a stare insieme, a lavorare assieme, ad essere uniti nell’interesse comune. E ci riuscì.

Altri amici che iniziarono con noi, l’avventura di questa Associazione ci hanno lasciati.

RENZO MABRITO, Socio fondatore. Nativo della Val Chiusella si ricordano di lui, gli studi e gli articoli sulla sua valle, che tanto amò, ma che la malattia gli impedì di sviluppare, portando altri contributi.

Poi NICO MANTELLI, Socio fondatore. Persona veramente squisita, di cultura elevata, cordiale, grande appassionato di fotografia, con la quale partecipò a numerosi concorsi, riportando significativi riconoscimenti.

Un pensiero va poi a don VINCENZO SALVETTI, anche lui Socio fondatore.

Ancora ricordiamo con nostalgia, le prime riunioni nella sala attigua alla chiesa di Preparetto, da lui messa a disposizione.

Nel 2010, una perdita prematura, imprevista e tragica, anche per la giovane età di IVAN MIOLA, il nostro Presidente.

IVAN, era un giovane intelligente, colto, preparato, con la giusta dose di ambizione che deve avere chi ha

la vita davanti. Un giovane che amava la sua terra, amava il Canavese, le sue tradizioni, amava Castellamonte e la sua arte ceramica, della quale era valente esperto, cultore e collezionista.

Per Terra Mia era il Presidente giusto: giovane, preciso, motivato. Purtroppo il destino spezzò questa giovane promessa, lasciando nei famigliari e negli amici un grande sconforto e nell'Associazione un grande vuoto.

Ed ora, la recente e dolorosa perdita del nostro Presidente attuale, l'amico WALTER GIANOLA.

Chi conobbe Walter sa, che non è difficile ricordare la sua figura, la sua personalità, perché Walter era una persona limpida, solare, lineare, di grande onestà intellettuale. Non aveva le complessità, le enigmaticità, dei grandi studiosi, ma la semplicità che gli derivava dal saper trattare e dialogare con tutti e da tutti farsi intendere e ben volere.

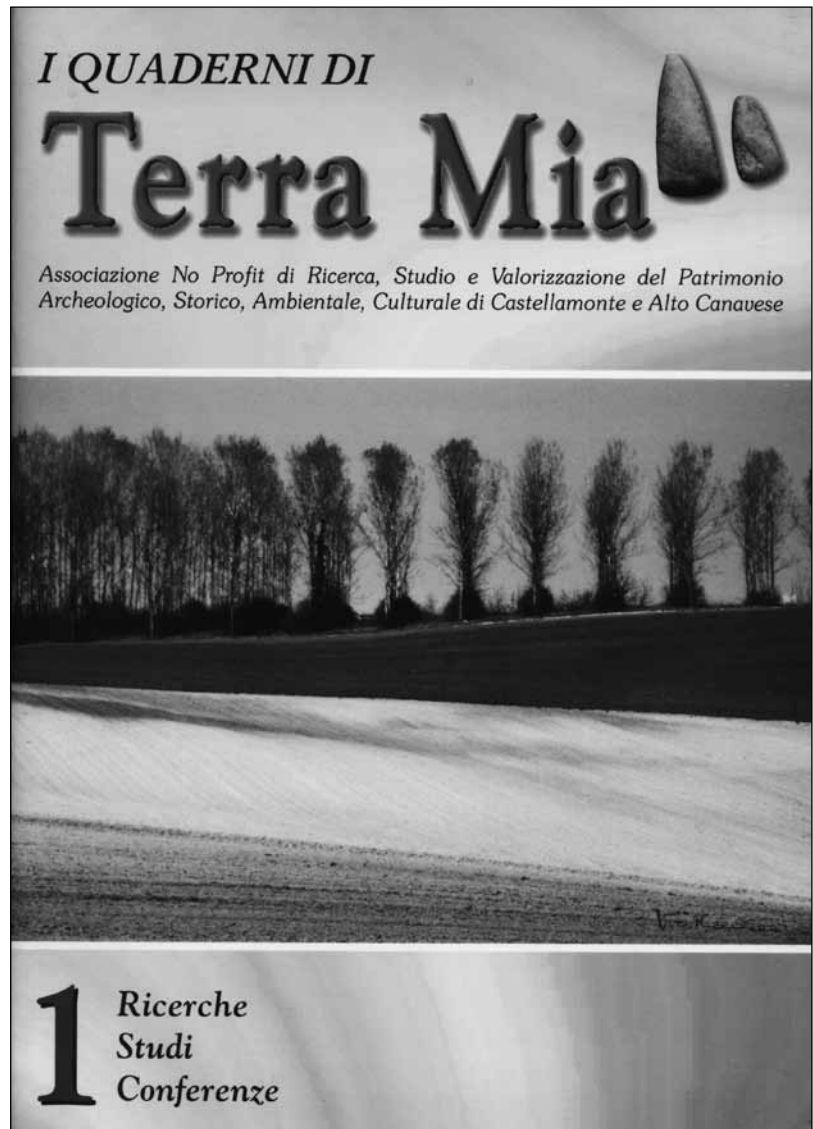
Da sempre impegnato nel sociale, basti ricordare i suoi contributi, dati nel corso degli anni, nell'Associazione commercianti, nella Filarmonica, nell'Amministrazione comunale, negli alpini, nell'Archivio Audiovisivo Canavesano, oltre ovviamente in Terra Mia.

Forse ne dimentichiamo qualcuno, ma non è un lungo elenco di attività svolte, che ci fanno rimpiangere Walter, ma il modo con cui le ha svolte.

In ognuna vi ha messo passione, competenza, altruismo e disponibilità.

Walter non fu un'Autorità, ma fu un uomo autorevole, ben voluto e apprezzato da tutti. La dimostrazione la abbiamo avuta il triste giorno delle sue esequie, nei molti accorsi a rendergli l'ultimo omaggio.

Walter amava profondamente la patria, il Canavese, e Castellamonte, ma mai, si coglievano in lui intemperanze localistiche o peggio ancora di discriminazione verso uomini diversi per nazionalità o cultura. Anzi, importante fu il suo contributo per organizzare



La copertina del primo numero dei quaderni di "Terra Mia"

e ospitare i bambini colpiti dal disastro di Cernobyl o di altre situazioni disagiate.

Amore per la nostra terra, difesa delle nostre tradizioni, ma anche comprensione e solidarietà verso gli altri, sono stati questi i principi di chi ci ha preceduto e che l'Associazione Terra Mia ha fatto propri e intende perseguire nel futuro.

Ricordiamo dunque, con affetto e riconoscenza, gli amici che ci hanno lasciato, essi mancano a noi, ai loro famigliari, ma mancano anche a Castellamonte, perché sono uomini così che fanno la ricchezza di una comunità.

## IL MANOSCRITTO SCOMPARSO DEL “DIZIONARIO AOSTANO” DI COSTANTINO NIGRA

di Giovanni Battista COLLI

**Costantino Nigra, canavesano, figura di spicco della classe politica della prima Italia unitaria quale segretario di Massimo d’Azeglio e di Camillo Benso di Cavour ed insigne diplomatico, è stato anche scrittore e poeta, filologo e dialettologo: infatti, dalla fine degli anni 1870, quando gli impegni dei suoi incarichi lo consentivano, si dedicò in particolare alla dialettologia, interessandosi dei dialetti del Piemonte e della Savoia e pubblicando saggi su “La fonetica della Val Soana” con un’appendice su “Il gergo dei Valsoanini” (1878) e sul “Dialetto di Viverone” (1901).**

**N**on sorprende quindi anche il suo interesse per il dialetto della vicina Val d’Aosta (il patois) con una ricerca iniziata probabilmente nel 1895/96, quando, al fine di evitare nel limite del possibile errori sulla fonetica (in quanto la pronuncia del “patois” varia non solo da vallata a vallata ma anche da villaggio a villaggio), Costantino Nigra ebbe l’idea di rivolgersi ad un unico informatore, l’abate Jean-Baptiste Cerlogne.

L’abbé Cerlogne era una figura centrale nello sviluppo dell’interesse verso i dialetti franco-provenzali della Valle d’Aosta nonché autore di numerose opere letterarie ed anche del primo “vocabolario del patois valdostano”. Un personaggio che non operò solo entro i confini della Valle d’Aosta ma seppe sviluppare contatti epistolari con numerosi personaggi di fama internazionale (illustri scrittori e linguisti dell’epoca tra i quali anche Frederic Mistral, premio Nobel nel 1904 per la letteratura), facendo conoscere il “patois” nell’ambiente intellettuale ed ac-



Costantino Nigra a sessant’anni

cademico europeo.

Ricordiamo anche che l’abbé Cerlogne dedicò numerose composizioni poetiche ai membri più importanti della “Maison Royale” a partire dalla regina Margherita fino allo stesso re Vittorio Emanuele III che lo decorò con le insegne dell’Ordine Cavalleresco di San Maurizio e Lazzaro.

E’ interessante la storia di questo abate che nato a Cerlogne (un villaggio di Saint-Nicolas) il 26/3/1826, già ad 11 anni emigrava come spazzacamino a Marsiglia dove successivamente avrebbe lavorato come aiutante cuoco presso

l’Hotel des Princes fino al 1845.

Nel gennaio 1847, come soldato di leva, partecipò alla prima guerra di Indipendenza e combattè a Goito e Valeggio dove venne fatto prigioniero e condotto in Austria. Rilasciato nel settembre 1848 prese poi parte alla battaglia di Novara del 23 marzo 1849.

Nel 1851 venne assunto come cuoco presso il Seminario Maggiore di Aosta dove cominciò a scrivere poesie in lingua francese e scoprì una particolare at-



trazione per la scrittura in “patois”, tanto che, su suggerimento del canonico F. Berard, si applicò alla realizzazione di un testo in patois (1855) che rivelò il suo talento.

Nel contempo scoprì anche la sua vocazione religiosa ed il vescovo di Aosta, monsignor André Jourdain, si impegnò a sostenere le spese per mantenerlo negli studi.

Il 22 dicembre 1864 celebrò la sua prima messa a Saint-Nicolas e quindi venne nominato vicario a Valgrisanche; nel settembre 1866 fu trasferito a Pontboset dove ottenne una medaglia al merito civile per l'assistenza prestata alla popolazione durante l'epidemia di colera del 1867.

Dopo alcuni anni gli venne assegnata la parrocchia di Champdepraz (dove fu pure viticoltore e distillatore di grappa), quindi operò in altre Parrocchie anche in Piemonte (tra l'altro nel 1891 a Barbania - dove pubblicò due numeri dell'“Almanacco del villaggio” con alcune poesie -, nel 1893 alle Grange di Front Canavese, nel 1894 a Pessinetto, poi a Cantoira ed a Coiro) finchè, dopo brevi periodi in altre località, nel 1899 ritornò in Valle e nel 1901 diventò rettore di Vieyes sopra Aymavilles.

Nel 1903 si ritirò nella casa di riposo per sacerdoti nel priorato di Saint Pierre che lasciò nel 1908 per trasferirsi nella canonica di Sait-Nicolas dove morì il 4 ottobre 1910.

Cerlogne scrisse opere fondamentali nel campo della dialettologia come la “Piccola grammatica del dialetto valdostano” (1893) ed il “Dizionario del dialetto valdostano” (1908), ma importanti sono anche le sue opere letterarie e le poesie, delle quali la più famosa è “La Pastorale” (1861), una filastrocca natalizia che ogni anno rivive ancora nel cuore dei valdostani durante la messa di Natale.

Già nel 1887 l'abate Cerlogne aveva raccolto circa 7000 parole in patois con lo scopo di regolarizzarne l'ortografia e la pronuncia e nel 1890 partecipò ad un concorso indetto dal Ministero della Pubblica Istruzione per la redazione di vocabolari di dialetti italiani: l'esito del concorso, che si seppe solo nel 1895, fu una



L'abate Cerlogne

grande delusione per Cerlogne che, in condizioni economiche difficili, non ricevette né premi né menzioni.

Ed è in questi anni che Cerlogne e Nigra si conobbero, non si sa in quali circostanze né da chi siano stati eventualmente presentati: si può solo supporre che Nigra, quando cominciò ad interessarsi del “patois”, era certamente a conoscenza delle opere e delle ricerche dell'abate.

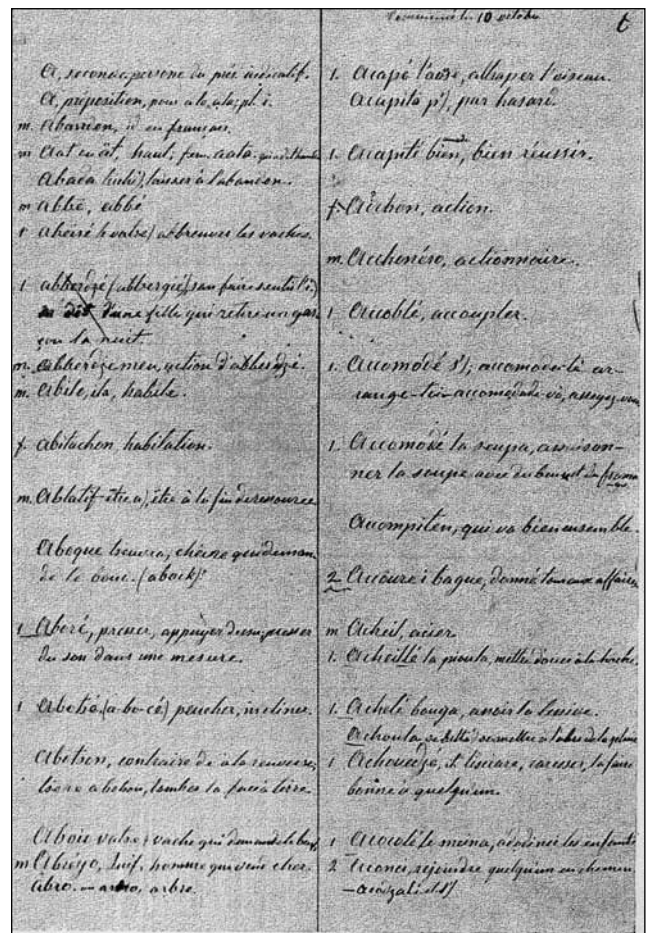
Cominciò così una fitta corrispondenza in lingua francese tra Cerlogne e Nigra che, sulla base della documentazione conservata nel “Museo Cerlogne” a St.Nicolas, durò dal 1896 al 1904.

Nel 1896, in una delle prime lettere, Cerlogne raccontava a Nigra dei debiti contratti per pagare le spese relative alla stampa delle sue poesie e delle difficoltà che incontrava per poter continuare a lavorare sulle sue ricerche ed il Nigra - con una lettera del 17 settembre 1896 - mentre si diceva in quel momento impegnato in studi sui dialetti della Savoia e del Piemonte ed anche interessato ad approfondire gli studi sul valdostano, inviava un elenco di parole alle quali Cerlogne, dietro adeguato compenso, avrebbe dovuto aggiungere la corrispondente traduzione valdostana.

In altra lettera Costantino Nigra si diceva addirittura interessato ad acquistare l'intero manoscritto del “Dictionnaire Valdostain” che Cerlogne stava completando, al prezzo che l'autore avrebbe voluto indicargli: tale richiesta non venne però accettata dal Cerlogne che si dichiarava invece disposto a cedere una lista di parole che possedeva a parte, rispetto alle voci del suo dizionario.

Quindi, tra il 1896/1897, l'abate Cerlogne, anche se a malincuore, inviò 4000 parole per l'inserimento nel vocabolario che Nigra stava redigendo e ricevette in cambio la somma di mille lire con la quale riusciva a saldare tutti i debiti e poteva continuare a dedicarsi ai suoi lavori di ricerca.

Lo stesso Nigra, che nel frattempo aveva ricevuto da Cerlogne altre parole per il suo Dizionario, lo spronava anche a raccogliere “...des chants et des prières



Una bozza del Dizionario dell'abate Cerlogne

conservés par les vieilles mères, par les mendiants, peut-être aussi par les pauvres prêtres du pays...” (...canti e preghiere conservati dalle madri, dai mendicanti e forse anche dai poveri preti del paese...)

Da rilevare nello scambio di corrispondenza l'insistenza con la quale Nigra chiedeva a Cerlogne di non scegliere termini identici o quasi all'italiano od al francese e soprattutto di chiarirgli sempre l'esatto valore fonetico della grafia adottata: raccomandazioni che Cerlogne, che forse non ne aveva ben capito l'importanza, non recepì appieno e diede probabilmente luogo ad errori di interpretazione e di corretta scrittura di diversi vocaboli..

L'importanza che Costantino Nigra attribuiva alla corretta interpretazione dei suoni si deduce anche dal fatto che, nel 1904 (dall'11 al 22 luglio) Nigra ospitò Cerlogne all'Hotel Royal di Courmayeur per sentire dalla sua viva voce il suono delle parole acquistate.

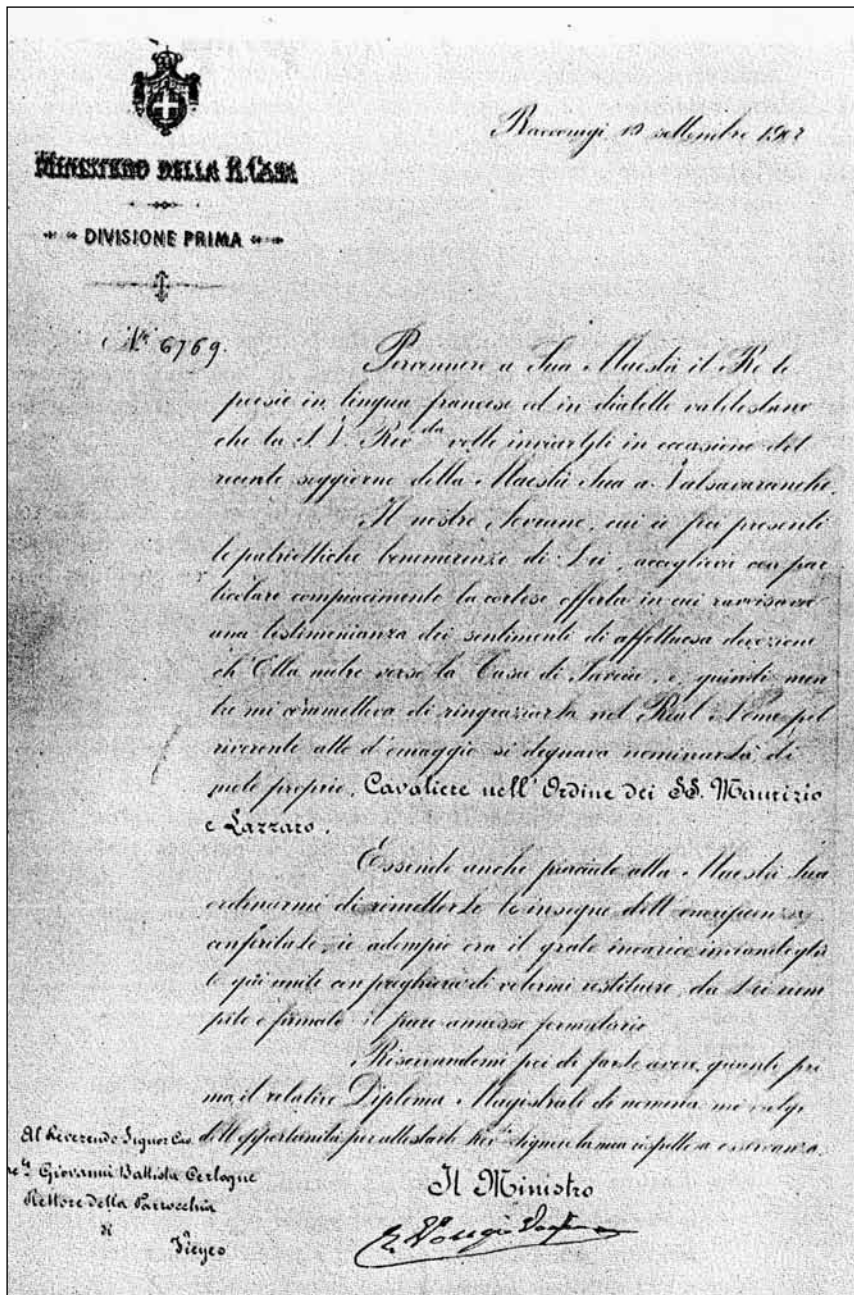
Possiamo quindi presumere che Costantino Nigra

completò in quel periodo il suo lavoro e affidò per la stampa il manoscritto all'editore Clausen di Torino: purtroppo, per il fallimento dell'editore, del manoscritto si persero le tracce.

In quegli anni Costantino Nigra ebbe anche occasione di conoscere e frequentare Graziadio Isaia Ascoli (Gorizia 16/7/1829 - Milano 22/1/1907) senatore del Regno d'Italia dal gennaio 1889, ma soprattutto insigne linguista e glottologo (la "glottologia" è la disciplina che studia i dialetti nella loro evoluzione storica) e fondatore della dialettologia scientifica (che conferisce ai dialetti la dignità di lingua).

Isaia Ascoli fondò nel 1873 la rivista "Archivio glottologico italiano" e nel 1889 fece parte del comitato promotore della Società Dante Alighieri per la tutela e la diffusione della lingua e della cultura italiana.

Costantino Nigra ebbe quindi l'opportunità di parlare con l'Ascoli delle sue ricerche sui dialetti e gli fece anche avere una bozza del manoscritto del "Diziona-



Onorificenza conferita all'abate Cerlogne

rio aostano”.

L'Ascoli, alla sua morte, lasciò alla Biblioteca Civica di Milano il suo patrimonio librario ed anni dopo (nel 1930), un suo allievo, P.S. Pasquali, ritrovò tra i libri il manoscritto del Nigra e si accinse a rivederlo per pubblicarlo.

Il manoscritto esaminato dal Pasquali effettivamente sembra essere una “bozza” diversa da quella consegnata da Nigra all'editore Clausen e poi “smarrita”. Infatti Nigra, che possedeva una riconosciuta esperienza in studi linguistici, nel manoscritto ritrovato spesso cita per le singole voci certe corrispondenze

con parlate diverse da quelle valdostane, ma i rimandi sono sommari, appena abbozzati, tanto da sembrare solo degli appunti pro-memoria da approfondire.

Il lavoro svolto dal Pasquali fu quindi particolarmente difficoltoso ed impegnativo ed infatti, solo nel 1941, riuscì a pubblicare la prima parte del “Dizionario” (dalla lettera A alla lettera K) sulla rivista “AEVUM” XV (organo ufficiale della facoltà di lettere e filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano per le discipline storiche, letterarie, filologiche e linguistiche).

Quasi contemporaneamente però Pasquali moriva e la correzione e la stampa della seconda parte del Dizionario vennero affidate ad altre persone che incontrarono le stesse difficoltà di interpretazione ed elaborazione.

Finalmente, nel 1963, per iniziativa della “Bottega di Erasmo” di Torino le due parti dell'opera vennero riunite e riprodotte anastaticamente ed il “Dizionario aostano” di Costantino Nigra venne alla luce anche se con il titolo modificato in “Vocabolario Valdostano”.

Considerate le “manipolazioni” eseguite dai diversi curatori soprattutto su un “manoscritto” non certo uguale all'originale “smarrito”, non possiamo sapere se Costantino Nigra sarebbe stato d'accordo su questo “recupero”. Auguriamoci quindi

che qualche studioso più fortunato possa ritrovare il “manoscritto originale smarrito” per dissipare ogni dubbio.

Fonti

- Centre d'étude francoprovençales “René Willien”.
- Vocabolario Valdostano di Costantino Nigra a cura di P.S. Pasquali. - Bottega d'Erasmus, Torino 1963.

## GIUSEPPE GIACOSA E IL “CENACOLO” DI COLLERETTO E PARELLA

di Carlo DEMARCHI

**Chi percorre la vecchia strada della Pedànea, a mezza costa rispetto alla più bassa pedemontana, quando giunge al tratto fra Parella e Colletterto Giacosa, prova vivo l'istinto di rallentare o di fermarsi e di guardarsi intorno.**

Quel dolce digradare della collina morenica verso il fondo valle, la ricca vegetazione che vi trionfa, gli scorci di pianura canavesana che si aprono d'un tratto agli occhi, un gradevole senso di tempi passati, dovuto anche alla scarsissima circolazione, fanno di quest'angolo un piccolo gioiello paesaggistico che incanta. L'esposizione a sud e lo sporgersi, quasi a protezione, dei colli circostanti, vi creano un microclima ben noto agli abitanti e lodato da quanti vi soggiornino. Quando poi a Colletterto si giunge di fronte alla bella casa di Giuseppe Giacosa,

con il bassorilievo del Calandra che rammenta il poeta, a tutte queste sensazioni si aggiungono altri pensieri e tornano alla mente vicende di un già lontano passato glorioso che fece di questi due paesini un unicum sorprendente.

Ed eccoci all'argomento della nostra chiacchierata.

Intorno alla figura di Giuseppe Giacosa si sono spesi fior di scrittori e di critici. Le storie della letteratura, almeno fino agli anni dell'ultima guerra, hanno trattato ampiamente le sue opere, con particolare riferimento a quelle teatrali; sono numerose anche le bio-

Veduta di Colletterto Giacosa



grafie che ce lo hanno fatto conoscere nella sua realtà umana. Sarebbe pertanto presunzione voler aggiungere alcunché di nuovo su questo importante scrittore canavesano.

Di lui, però, si è un poco sbiadito l'interesse e giovani e meno giovani tendono a metterlo da parte, tanto per i suoi drammi quanto per le belle prose. E' abbastanza evidente che ogni scrittore, esclusi naturalmente i grandissimi, è figlio del suo tempo e, al mutare dei gusti, se ne appanna la fama. Giacosa lo si ricorda soprattutto, da parte degli appassionati della lirica, come librettista pucciniano.

Ecco dunque perché vogliamo rammentare, a chi abbia ancora amore per la nostra terra e per i suoi figli più illustri, qualche dato significativo sulla sua vita e le sue opere, ma anche sul Cenacolo culturale che si venne a comporre, a partire da lui alla fine dell'800 e che continuò per molti anni dopo la sua morte. Attraverso numerosi matrimoni, a Colletterto e a Parella, nel cuore della Pedànea, un folto gruppo di letterati, politici, storici, giornalisti, uniti anche da stretti vincoli ideali, rappresentò un fenomeno non riscontrabile in nessun altro piccolo centro italiano, lasciando importanti testimonianze in vari campi e cospicui segni nella vita italiana. Legati ai Giacosa da stretti vincoli di

parentela, quasi tutti costruirono nei due paesini una loro dimora e sono sepolti in quei cimiteri. Diremo di loro fra poco.

Giacosa era nato a Colletterto nel 1847 dall'avvocato Guido (che fu anche, a lungo, magistrato) e da Paolina Realis, appartenente a una delle più cospicue famiglie eporediesi ed il cui padre era notaio e procuratore di Ivrea.

Si sa che era destinato a seguire la prestigiosa professione paterna, ma le sue aspirazioni erano altre. Quando il genitore si accorse che il giovanotto, già laureato in giurisprudenza, scriveva le testimonianze in versi, capì che le Pandette avevano perso un seguace e si rassegnò. Fu una fortuna, perché la nuova carriera del figlio si rivelò brillantissima, tanto che la sua fama giunse ben oltre i confini nazionali e gli divennero amici affettuosi molti fra i più importanti letterati e musicisti del tempo.

E qui vorrei sottolineare la simpatia che quest'uomo seppe ispirare, con la semplicità, la bontà e una straordinaria carica di umanità. Molti di questi personaggi vennero spesso a rendergli visita o anche a soggiornare nella sua bella casa di Colletterto, dando vita a importanti scambi culturali; le loro firme, graffite sui muri di una loggia, sono state protette e conservate a

Casa Giacosa





La strada Provinciale Colletterto-Parella

futura memoria.

Ricordo di averle potute vedere più di cinquant'anni fa e ne rammento parecchie : Giosuè Carducci, Giovanni Verga, Giovanni Pascoli, Arrigo Boito, Edmondo De Amicis, Antonio Fogazzaro, Francesco Pastonchi, Enrico Panzacchi, Eleonora Duse... Non dimentichiamo altri ammiratori che vennero, quasi in pellegrinaggio, alla casa di Giacosa dopo la morte di lui, lasciandone testimonianza: Arturo Toscanini, Benedetto Croce, Sabatino Lopez, Luigi Einaudi, Marco Praga, Guido Piovéne, Primo Levi, Renato Simoni, Salvator Gotta, Delio Tessa, Piero Gadda Conti, Piero Martinetti, Guido Gozzano...

Lasciata dunque l'avvocatura, cominciò a scrivere, specialmente in versi. Il suo primo vero successo fu teatrale: "Una partita a scacchi", dramma in versi martelliani, di soggetto medievale, con i celeberrimi Paggio Fernando e Jolanda. Esso fece sospirare e piangere i nostri nonni e ancora i nostri genitori. Persino oggi si citano due versi che avevano colpito l'immaginario collettivo, quali:

- "E ancor, paggio Fernando, mi affisi e non favelli?"

- "Io ti guardo negli occhi che sono tanto belli."

Oggi ci fanno sorridere ma allora ragazzi e ragazze se li sussurravano vicendevolmente; ricordo mio padre recitare a memoria interi brani del dramma.

Sull'onda del primo, grande successo, seguì a scrivere numerosi lavori teatrali (furono 25 in tutto), fra cui giova ricordare "Il Conte Rosso", "La Signora di Challant" (che sarà interpretata magistralmente in Italia dalla Duse e a New York dalla Sarah Bernhardt), "I diritti dell'anima" e, infine, i suoi capolavori "Tristi amori" e "Come le foglie", talora in cartellone ancora oggi perché segnarono il cosciente e intelligente passaggio di Giacosa dai temi di gusto neoromantico a quelli del realismo borghese, secondo l'evoluzione dei tempi.

Alcuni dei suoi drammi vennero presentati in altri paesi europei ed extraeuropei con validi interpreti e con successo. Né la cosa stupisce, poiché Giacosa fu il più apprezzato drammaturgo italiano, a cavallo fra i due secoli, prima di Pirandello.

Per completare il quadro teatrale rammenteremo che scrisse, con Illica, i tre libretti delle famosissime



Lapide commemorativa

opere pucciniane “Bohème”, “Tosca” e “Madama Butterfly” e, finché si amerà quella musica, il suo nome resterà legato a quei libretti.

Vogliamo anche ricordare, fra le opere di narrativa, “Novelle e paesi valdostani”, “Castelli valdostani e canavesani”, “Impressioni d’America”.

Nel giornalismo collaborò a riviste e giornali, in particolare a “Nuova Antologia” e soprattutto diresse “La lettura”, periodico del Corriere della sera, espressione della cultura della media borghesia.

Fu anche grande affabulatore e apprezzatissimo conferenziere. Varrà la pena, a questo riguardo, riportare tre brevi giudizi di suoi contemporanei:

“La sua voce pareva generarsi nella sede stessa della sua anima calda. Non scorderò mai il modo ond’egli, nel legger Dante, dopo una serie di terzine melodiose, sapeva rovesciare sopra di noi un grande endecasillabo pieno di eternità” (d’Annunzio);

“Che meraviglioso conversatore! Nessuno che non gli sia stato ospite potrà indovinare mai tutta l’eccellenza di quell’ingegno socratico che i libri suoi e il suo stesso teatro palesano solo in parte” (I.Cappa);

“Ricordo di averlo udito pronunciare uno dei suoi mirabili discorsi, commossi, succosi, ariosi e comunicativi, che ti avvolgevano a poco a poco, tiepidi come lo scirocco, e ti rapivano nel suo mondo ideale” (E.Possenti).

Aveva sposato una lontana cugina di Castellamonte, Maria Bertola Castel. Matrimonio felicissimo, da cui nacquero tre belle figlie. Gioia grande certo per la famiglia ma aumento esponenziale dei problemi economici, per cui Giacosa dovette moltiplicare i suoi sforzi e intensificare la produzione letteraria, sempre rincorrendo un benessere che gli desse ampia tranquillità. Tutti quegli amici da cui era circondato lo consigliavano e lo assecondavano con profonda stima e affetto.

A questo punto, però, è necessario ricostruire brevemente l’albero genealogico della famiglia, che potrà sembrare un po’ complicato ma non finirà di riservare sorprese.

La prima figlia di Giacosa, Bianca, sposò nel 1897 l’ingegnere navale Alfredo Ruffini. Egli era fratello del celebre Prof. Francesco Ruffini, giurista e politico, docente di Diritto Ecclesiastico, Senatore, Ministro della Pubblica Istruzione, uno dei pochi professori universitari che rifiutarono il giuramento al regime fascista. Una figlia di Bianca, Nina Ruffini, antifascista militante, fu dirigente del Comitato internazionale dei Profughi stranieri in Italia e degli Intellettuali Profughi, per cui fu insignita della Legion d’Onore; era redattrice de “Il Mondo” di Pannunzio e di altri periodici, fra cui “Nuova Antologia”. Una seconda figlia, Maria, sposò l’avv. Leone Cattani che fece parte del CLN, fu uno dei fondatori del Partito Radicale, Ministro dei LL.PP. nel primo governo De Gasperi e assessore all’Urbanistica in Campidoglio.

La seconda figlia di Giacosa, Piera, sposò nel 1900 il dott. Luigi Albertini, il grande direttore che farà del Corriere della Sera uno dei più prestigiosi quotidiani europei, interventista e poi antifascista, portandolo da 75.000 a 700.000 copie, e creando “La Domenica del Corriere” e il “Corriere dei Piccoli”; egli sarà anche Senatore ma dovrà cedere la direzione del giornale per ragioni politiche e si dedicherà a studi storici.

La terza figlia di Giacosa, Paola, sposò nel 1906 il dott. Alberto Albertini, fratello di Luigi, anch’egli



La tomba di Giuseppe Giacosa nel cimitero di Colletterto

giornalista e non dimesso scrittore; fu egli pure direttore del Corriere per pochi anni, quando il fratello si dimise.

Il fratello di Giuseppe Giacosa, Piero, era laureato in medicina e fu per 45 anni docente universitario a Torino e scienziato di fama. Scrisse, fra le altre cose, "Specchi dell'enigma", indagine sul fascino dell'ignoto; "Cogne", storia del paese valdostano; "Stirpe italiana". Si sposò con Laura Fontana ved. Callery ed ebbe due figlie.

La prima, Elena, sposò nel 1913 l'avvocato Giovanni Malvezzi, uomo molto attivo nel campo sociale; venne decorato con cinque medaglie nella grande guerra; divenne Direttore Generale dell'IRI, e fece parte di molti consigli di amministrazione, interessandosi anche allo sviluppo sociale ed economico del Canavese; forte di una biblioteca di 30.000 volumi si occupò sempre dei prediletti studi storici. Il figlio, Piero Malvezzi, laureato in legge, partecipò alla Resistenza e fu incarcerato dai Tedeschi; uomo di grande cultura, fondò una casa editrice "ORMA" e pubblicò un libro sulla resistenza in Piemonte, "25 Aprile"; una storia dello sterminio ebraico, "Le voci del ghetto";

un volume di lettere di condannati a morte della Resistenza italiana e un altro sui condannati a morte della Resistenza europea, che ebbero enorme successo, oltre a numerosi antichi documenti sulla Valle d'Aosta.

La seconda figlia di Piero Giacosa, Paola, sposò nel 1911 l'avvocato Enrico Craveri che fu anche presidente della Juventus. Il figlio, Raimondo Craveri, laureato in Giurisprudenza con una tesi di laurea pubblicata sui "Saggi" einaudiani, sposò in prime nozze la figlia del filosofo Benedetto Croce, fu uno dei fondatori del Partito d'Azione, partecipò alla guerra partigiana, divenne esperto del governo per il Piano Marshall, ideò la famosa agenzia di viaggi Valtur e pubblicò numerosi saggi di carattere politico-economico.

La zia materna di Giuseppe Giacosa, Elisa Realis, aveva sposato un marchese modenese, Federico Carandini, comandante della Scuola Militare di Ivrea. Il loro figlio, Francesco Carandini, laureato in legge, intraprese la carriera delle Prefetture e divenne Prefetto. Antifascista, si dimise e intraprese studi storici. Ricordiamo specialmente di lui il famoso volume "Vecchia Ivrea", in cui dimostrò un profondo senso della storia, e "Memorie canavesane". Era tale l'amore che lo lega-



va a questa terra che riusciva a trasformare in poesia ogni cosa dicesse di essa.

Uno dei figli di Francesco Carandini, Nicolò, sposò Elena Albertini, figlia del Senatore; fu politico liberale, venne eletto alla Costituente, ministro nel governo Bonomi, ambasciatore a Londra. Suo figlio, Leonardo, sposerà la nipote di Leone Tolstoj.

Al di fuori della grande famiglia mi piace ricordare infine il dott. Piero Venesia (1921-1987), castellamontese ma residente a Colletterto, bella figura di scrupolosissimo storico della nostra terra. Ricordiamo di lui “Il Tuchinaggio in Canavese”, “Il medioevo in Canavese”, “Facino Cane in Canavese”.

Confesso che ho avuto il piacere di conoscere parecchi di questi personaggi (i Craveri, i Malvezzi, Nina Ruffini, Piero Venesia) e ne serbo un ricordo straordinario.

Potremmo ancora continuare ma abbiamo accennato all'essenziale. Come già detto, tutti questi personaggi avevano casa nei due paesi e, pur lavorando spesso altrove, vi ritornavano nelle vacanze, nei fine settimana, in tutte le occasioni possibili, frequentandosi abitualmente per scambiarsi informazioni e commentare i fatti nazionali, i loro progetti, i loro studi. Incredibilmente avevano una notevole consonanza di pensiero: tutti antifascisti, tutti di spirito liberale avanzato, tutti con importanti studi alle spalle, quasi sempre giuridici, tutti scrittori o giornalisti, o storici. E per oltre un cinquantennio questo gruppo fu dunque di casa a Parella e Colletterto. I discendenti poi presero altre strade e la bella storia finì. Tutti però vollero essere sepolti in quei due cimiteri. Gli unici che abbiano ancora casa a Parella sono i Malvezzi, credo con la loro straordinaria biblioteca; a Colletterto la casa di Giacosa appartiene ai Cattani, eredi diretti.

Giuseppe Giacosa, padre e nume tutelare fu certo il legante spirituale fra tutte queste persone, per alcuni con la presenza fisica, ma per tutti con lo straordinario ricordo lasciato. La sua figura pare ancora incom-

bere su quel delizioso lembo di Canavese e le amministrazioni comunali fanno ogni sforzo perché questa memoria non si perda e stanno prendendo iniziative interessanti. Auspichiamo davvero che riescano anche a farne aprire al pubblico la splendida casa e il giardino, ricchi di tante memorie.

Volgiamo dunque l'ultimo pensiero al Poeta.

Giacosa morì a soli 59 anni nel 1906, suscitando larga commozione e grande rimpianto, non certo solo presso i suoi familiari. Il pensiero più bello glielo rivolse il suo grande amico Giovanni Pascoli che scrisse per la sua morte una dolce poesia che cominciava:

“Così! Così! La tua Parella,  
la casa tua, la tua Maria...  
così la morte è bella:  
non è partire, è non andar più via...”

Egli è sepolto nel cimitero di Colletterto Giacosa, in un piccolo recinto a cielo aperto, coperto di erba, con tutto intorno le bianche, semplicissime lapidi di famiglia. Un elegante bassorilievo in bronzo, offerto dagli attori italiani del tempo, raffigura la Musa della Commedia e rammenta i titoli delle opere più importanti del Maestro. Vi è in quel luogo un grande senso di pace e di serenità. E' la tomba di un Poeta.

#### Nota

Mi sono avvalso per questa ricerca dei seguenti testi:

- “Vita e tempo di Giuseppe Giacosa” di Piero Nardi;
  - “Il Canavese tra Pedanea e Valchiusella” di Rolando Argentero ed Enrico Formica;
  - “Parella” e “Colletterto Giacosa, storia e storie” di Gino Vernetto;
  - “Le case, le cose, le carte” di Elena Carandini Albertini;
- oltreché dell'amicizia di Rolando Argentero, giornalista e autore di numerose pubblicazioni che attestano il suo amore per la terra canavesana.

## RICORDI DI SCUOLA: OMAGGIO A COSTANTINO NIGRA

di Luciana FRASCA POZZO e Domenica SASSOE' POGNETTO

**In quest'anno che ricorda il 150° dell'Unità nazionale, fra i protagonisti che hanno portato a compimento il grande progetto del nostro Risorgimento, un personaggio, troppo spesso dimenticato, o quantomeno sottovalutato, è sicuramente il nostro conterraneo Costantino Nigra, 'l Cavajér per antonomasia, nella memoria dei nonni.**

A Villa Castelnuovo, suo paese di nascita e luogo di riposo nella cappella funebre della sua famiglia, un austero monumento, fatto erigere dalla nuora nel 1919, lo ricorda, esprimendo in sintesi gli impegni di una vita dedicata alla diplomazia che lo ha visto artefice di sottili alleanze e ambasciatore del governo del Regno, nonché *“poeta squisito - filologo insigne”*.

Degli appellativi che gli sono attribuiti si trova come una sintesi nell'affermazione di Antonio Fogazzaro che dichiarava di *“...onorare in Costantino Nigra il diplomatico che insigni servigi rese all'Italia nel tempo in cui non si poté preparare, senza anima e penna di poeta, l'opera della spada per il riscatto nazionale”*.

Della sua passione di poeta, a scuola, nei decenni passati, erano ricordati soprattutto i versi degli *“Idilli”*, che illustrano scene di vita agreste della sua terra natale (“A me fu patria, e Canavese ha nome, la superba contrada...”) ed altre, come “La rassegna di Novara” e “La gondola o Barcarola” che evocano eventi storici ed atmosfere diplomatiche del suo impegno risorgimentale.

Del *“filologo insigne”* eminenti studiosi di linguistica ed etnologia conoscono Costantino Nigra soprattutto per le “Sacre rappresentazioni in Canavese”, per i suoi studi sul dialetto piemontese e per la raccol-



Monumento a Nigra

ta dei “Canti popolari del Piemonte”, da lui pubblicati nel 1888.

Questi ultimi sono il nucleo fondamentale del lungo, appassionato ed entusiasmante lavoro di ricerca condotto sul nostro territorio, fin dagli Anni Sessanta, dal dottor Amerigo Vigliermo, direttore del Centro Etnologico Canavesano di Bajo Dora; interpretati e riproposti dal Coro Bajolese, sono stati incisi su moderni supporti tecnologici nel 1988, a cento anni dalla trascrizione del Nigra. In essi, numerosissimi sono i documenti registrati e riproposti in tanti paesi canavesani ed in Valle Sacra e molte maestre sono orgogliose di aver collaborato con il Centro, conducendo con le loro scolaresche ricerche sul campo, nel corso degli Anni Ottanta e Novanta.

Una classe di scuola primaria degli Anni Duemila cosa avrebbe potuto mai scoprire di nuovo su Nigra, avventurandosi nella conoscenza della sua figura di poeta, linguista e antesignano degli studi folclorici?

Ma, scavando la miniera dei ricordi dei nonni, con la consapevolezza dell'importanza del vero significato delle tradizioni ed anche con l'opportunità di seguire valenze interculturali sollecitate da nuove presenze in classe, non è presunzione credere di poter fare affiorare qualche “tesoro nascosto” nella memoria, prima che sopravvenga il buio...



La lapide sulla tomba di Costantino Nigra

E' proprio ciò che è capitato nel 2005 agli allora scolari della classe 4<sup>A</sup> di Castellamonte. Con le loro insegnanti avevano programmato una ricerca di canti della tradizione orale delle terre di nascita dei loro genitori e nonni quando erano bambini,

da registrare su audiocassetta che a turno ogni scolaro si sarebbe portata a casa per qualche giorno. Ne era nata una bella serie di filastrocche, conte per giocare, indovinelli, ninne nanne...: un materiale vivo su cui riflettere, considerando termini dialettali, regionali, quando non di altre nazionalità; anche sorprendenti similitudini nelle melodie, questo naturalmente soprattutto nelle ninne- nanne, con il loro universale accordo su poche note che si ripetono.

Ma la vera scoperta stava in una melodia di "casa": una nonna, nativa di Castelnuovo Nigra, aveva cantato per il nipote una ninna-nanna che già la sua nonna cantava a lei. Le maestre riconobbero in quelle parole le rime di "La canzone della nonna", scritta da Costantino Nigra, alternando quadretti delle tradizioni della sua terra con i versi della cantilena.

LA CANZONE DELLA NONNA:  
ecco le note del tesoro ritrovato

*In mezzo al mare un'isola c'è  
e vi comanda la figlia del re...*

Canta filando l'avola  
giù nella stalla. Le tremule note  
i bimbi intenti ascoltano.  
Sonnacchia in culla l'ultimo nipote.

*Ogni garzone che passa di là  
paga dogana e un bacio le dà.*

Cala di fuori in gelide  
falde la neve nella buia notte,  
picchia il rovaio e fischia  
nell'uscio fesso e per le lastre rotte.

*Gentil galante nell'isola andò,  
la damigella baciare non vuò.*

Dura il canto monotono  
quant'è lunga la sera, e passan l'ore.  
Gli occhi dei bimbi chiudonsi  
e la lucerna crepitando muore.

*La damigella suo schiavo lo fa,  
se non la bacia, più scampo non ha.*

Sulla povera paglia  
or dormon tutti, l'uno all'altro accanto,  
ma pur dormendo sentono  
piano agli orecchi della nonna il canto.

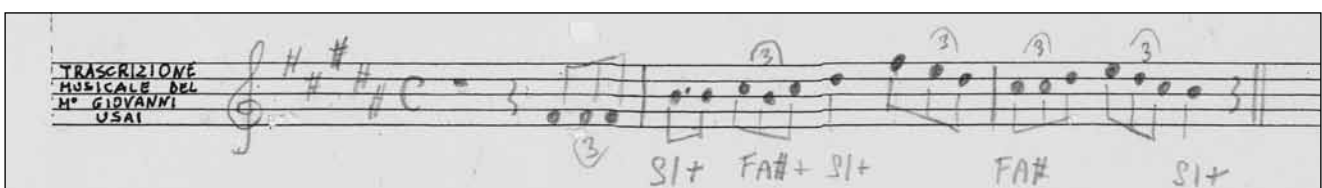
*Gli han dato un letto di porpora e d'or,  
e le catene son fatte di fior.*

E van sognando l'isola,  
l'isola verde e il giovine prigionie  
e la donzella pallida  
che i ricci d'or si pettina al balcone.

*In mezzo al mare un'isola c'è  
e vi sospira la figlia del re.*

E anch'essa alfin la vecchia  
dorme, seduta colla testa china,  
e sogna che nel cofano  
c'è ancor del pane e un poco di farina.

Ci sembra ancora di rivivere l'entusiasmo di quelle autentiche lezioni di vita vissuta: per questo viene spontaneo parlarne al presente!



Insieme, il testo è commentato, spiegato nei suoi significati più difficili, letto e “studiato” nelle sue due componenti, confrontato con altri e “rivissuto” alla luce dei cambiamenti di vita e del modo di trascorrere il tempo in famiglia. Molte abitudini sono state cancellate, ma nei ricordi infantili di ognuno è ancora viva la voce degli anziani che sanno raccontare, con il dono di una suggestiva affabulazione, le fiabe che catturano l’attenzione dei più piccoli e ancora la catturerebbero senza la concorrenza spietata della televisione... Ma, soprattutto, i nonni sono ancora testimoni diretti del quadretto rappresentato da Nigra che è uno dei più tipici della vita contadina: la “vijà”, la veglia serale nella stalla, nelle lunghe e fredde serate invernali.

La stalla era un tempo luogo di incontro, di convivialità a fine giornata, di commento dei fatti quotidiani, di riflessioni varie, a cominciare dalle condizioni meteorologiche così importanti per l’economia agricola. Un luogo ideale per dar modo ai bambini di far “pasquer” (intrattenersi giocando), alle donne di far “viaresch” (chiacchierare), agli uomini di “rasunàar” (ragionare)...

Nel testo di Nigra, il gruppetto protagonista della scena è quello formato dai piccoli intorno alla nonna che racconta di un’isola lontana sulla quale regna una principessa che pretende dai giovanotti che là giungono un



bacio, forse un simbolo di pedaggio. Ma un giovane gentile ed elegante rifiuta questo omaggio: la pena è quella di essere imprigionato, anche se in una prigione dorata ed incatenato con catene di fiori. Alla principessa non resta che sospirare sconsolata, mentre si pettina al balcone del suo palazzo..., scena classica delle protagoniste di tante fiabe.

E, trasportati dall’immenso potere della fantasia, è quel mare lontano, quell’isola misteriosa tanto diversa dal loro ambiente consueto che sognano i bambini, ormai addormentatisi con la melodia della “canzone” che si confonde con lo sciabordio dell’onda che viene

a rifrangersi sulla riva.

Anche la nonna a sua volta si addormenta, ma a lei il sonno porta in visione una madia piena di farina e di pane; ai grandi non è concesso neanche in sogno dimenticare la realtà.

Quel che segue è cronaca.

Insieme, gli scolari hanno imparato, riascoltando la voce di nonna Domenica Giochetto, l’aria del canto e deciso di interpretare il tesoro ritrovato, appunto cantando la ninna-nanna e recitando i versi del Nigra.

Quasi subito, hanno pensato di rendere più concreta



la loro “scoperta”, trasformandola in un vero e proprio “libro-documento”, con una rielaborazione grafica che li ha visti impegnati anche nella produzione artigianale di fogli di carta antica, quasi una pergamena profumata

di caffè..., sui quali zia Cornelia Papolo, particolarmente disponibile e brava in calligrafia, ha trascritto in caratteri da loro scelti il testo, distinguendo anche così i versi del Nigra dal canto della nonna.

Poi hanno progettato e realizzato tutte le illustrazioni con le tecniche dell’acquerello ed a pop-up, cioè in rilievo.

Per la spiegazione dei termini poetici o comunque non conosciuti, hanno svolto, ancora con l’aiuto delle testimonianze dei nonni, una piccola indagine di studi sociali e riprodotto così un lessico figurato ad integrazione del loro “libro – documento”.

Ebbene sì, anche a ragazzini di scuola primaria è possibile fare “scoperte” da grandi e documentare un frammento di quanto negli anni è sopravvissuto fino a noi da un mondo in estinzione.

(Sempre per la cronaca, il “libro” ha vinto il “Premio Costantino Nigra” 2005, per la sezione dedicata agli elaborati delle scuole. In allegato contiene un cd con il canto di nonna Domenica e la nostra interpretazione, ma non è in commercio: continua a vivere nella memoria e nei cuori. Le autrici dell’articolo sono le maestre di quella classe che ricordano sempre i loro alunni ed anche i nonni).

## 2 OTTOBRE 2011

# IN CANAVESE HA UNA NUOVA BEATA

### “SUOR ANTONIA MARIA VERNA” (1773 - 1838)

di Sr. Candida TARGHETTA (SCIC)

**La Beata Antonia Maria Verna per la sua capacità di far collaborare mondo laico e mondo ecclesiastico e per la sua generosa operosità nel campo assistenziale e sociale, si può collocare come antesignana dei Santi sociali piemontesi come don Bosco, Don Cafasso ed il Cottolengo.**

**E**' una donna canavesana. Una donna "feriale" come tante, ma straordinaria nell'essere presente al suo tempo, nel camminare con Dio tra la sua gente.

Profondamente incarnata nella storia, Antonia Maria legge nella quotidianità le attese e le urgenze, risponde al bisogno immediato ma si interroga sulle cause del disagio vissuto e delle povertà che colpiscono soprattutto le campagne. Interiormente attenta a ciò che accade, incontra il Risorto ad ogni passo e si lascia conquistare dalla sua passione per la vita.

Antonia Maria Verna nasce a Pasquaro, frazione di Rivarolo Canavese il 12 giugno 1773 (e riceve il battesimo nello stesso giorno) secondogenita di Guglielmo Verna e di Domenica Maria Vacheri.

E' questo un periodo storico complesso tanto per la Chiesa che per la società; sono gli anni della rivolu-



Duomo di Ivrea. Pannello della Beata Verna di Angelo Pusterla (foto di Gianfranco Franchetto)

zione francese e del periodo napoleonico e le luci e le ombre che accompagnano questi eventi si proiettano anche nella quiete dei piccoli borghi piemontesi, dove cominciano a diffondersi le idee innovatrici della Francia.

La famiglia di Antonia Maria è di umili origini; gente dei campi, semplice e concreta, laboriosa, generosa e tenace. Gente di poca cultura ma di grande saggezza, dignitosa ed onesta, ricca di fede e fortemente abbandonata alla Provvidenza di Dio.

Antonia si forma a questa scuola di vita.

Come per la maggior parte delle ragazze del suo tempo non frequenta un particolare corso scolastico ed apprende le poche elementari nozioni sia dai fratelli

che dal sacerdote don Bartolomeo Farina e nella Chiesa parrocchiale segue con particolare attenzione le omelie e le lezioni di catechismo.



Duomo di Ivrea. Cerimonia della Beatificazione  
(foto di Gianfranco Franchetto)

L'infanzia e l'adolescenza trascorrono serene e mentre le mamme si dedicano alle attività dei campi, Antonia Maria aiuta nelle faccende domestiche e si prende cura dei bambini del vicinato: li educa, insegna loro le preghiere, il catechismo e li avvia alla lettura ed alla scrittura.

La gente semplice e povera conserva viva la memoria del suo amore per i piccoli ed i poveri, del suo carattere fermo, intraprendente e generoso, della sua bontà e dedizione, della sua sensibilità.

A 15 anni decide di consacrarsi totalmente a Dio, ispirandosi a Maria Immacolata e nella preghiera e nella riflessione, nel lavoro e nella carità operosa, matura la consapevolezza di quanto sia dannosa l'ignoranza di fronte agli sconvolgimenti sociali e culturali provocati dalle campagne



napoleoniche.

Lei non sa nulla di quelle idee, ha però una squisita sensibilità ed una saggia intuizione: il progetto che si sta delineando può sembrare un'utopia se si considera la sua giovane età, la sua scarsa cultura ed i limitati mezzi economici di cui dispone. Ma quando Dio chiama niente è impossibile.

I genitori vorrebbero trovarle un buon marito ma, come detto, Antonia Maria aveva già scelto la sua via e di sua iniziativa (o forse anche su consiglio del confessore consultato per la circostanza) lascia Pasquaro per un certo periodo.

All'inizio del 1800 si reca a Rivarolo per curare ed istruire i bambini e per assistere e visitare gli ammalati: l'ambiente più complesso esige però una maggior preparazione culturale e lei, a 30 anni, non esita a sedersi umilmente sui banchi della Scuola del Gesù dell'Istituto Rigoletti a San Giorgio Canavese per ampliare le proprie conoscenze ed acquisire un metodo di insegnamento.

Ben presto l'esempio della sua operosità silenziosa e gratuita attira altre giovani di Rivarolo e dei borghi vicini desiderose di condividere il suo stile di vita, segnato da semplicità, umiltà e carità.

E' importante evidenziare come Madre Antonia abbia saputo rivolgere la sua attenzione alle donne, alle ragazze ed ai bambini in un'epoca nella quale la donna non aveva i ruoli che ha oggi e per trovare un documento della Chiesa che indichi come un segno dei tempi il ruolo della donna nella società dobbiamo arrivare alla "Mater et magistrae" (1961) ed alla "Pacem in terris" (1963) di Papa Giovanni XXIII.

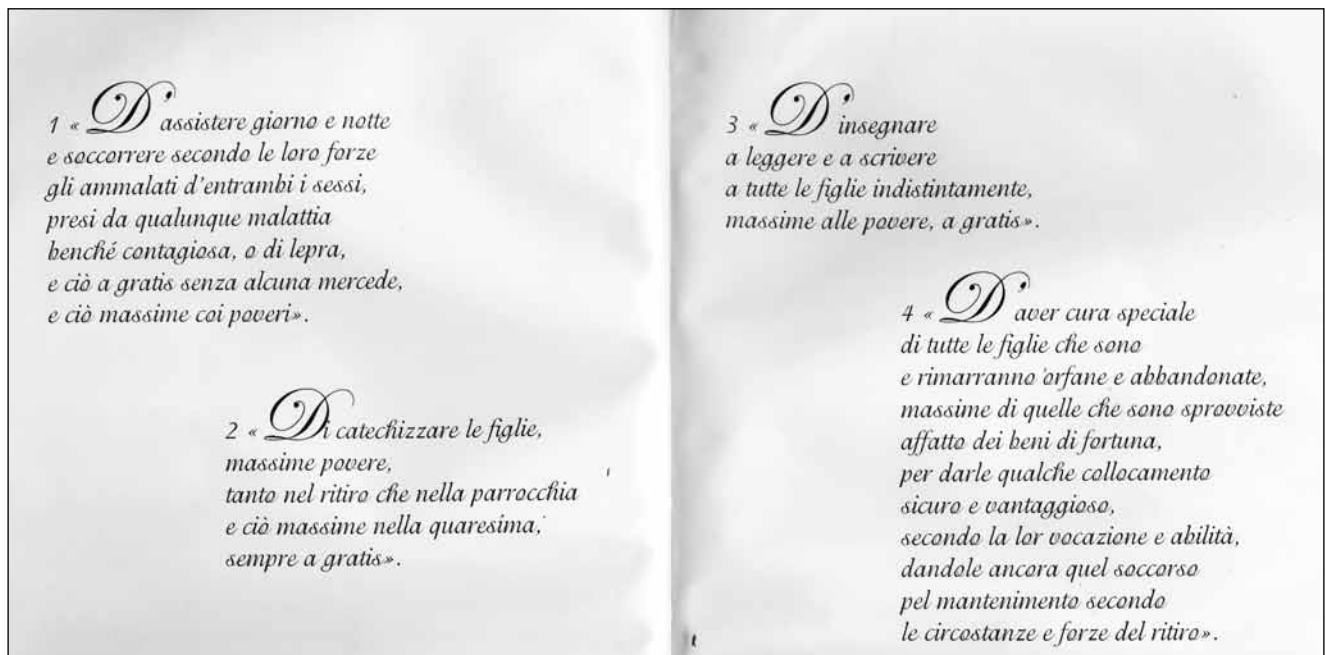
Risale al 1806 la prima petizione firmata da Antonia Verna e compagne per chiedere l'approvazione di una Congregazione religiosa che però non venne accolta.

Inizia così un lungo e tormentato cammino: per ben sette volte viene ripetuta la richiesta e per due volte la piccola comunità deve ricominciare tutto da capo.

Nel frattempo (ottobre 1818), per consentire una più grande apertura di apostolato, viene acquistata a Rivarolo una casa spaziosa, a prezzo di grandi sacrifici, che si chiamerà "RITIRO" o semplicemente, la "CARITA".

Qui Antonia Maria, continua la

sua attività (modellata sui quattro punti da lei predisposti nella “Memoria per l’Idea delle Regole Principali” dell’aprile 1823)



con umiltà e tenacia, insieme alle sue compagne, volta ad istruire e catechizzare, a raccogliere le orfane ed a visitare gli ammalati con un progetto di assistenza a domicilio ed all’ospedale Cittadino San Giuseppe (sostenuta dai parroci e dal comune di Rivarolo).

IL 7 marzo 1828 ottiene l’approvazione regia ed il 10 giugno, a 55 anni, nella Chiesa parrocchiale di San Giacomo a Rivarolo riceve dalle mani del Vescovo, Mons. Luigi Pochettini, l’abito religioso e la Croce che porterà come segno di appartenenza a Dio.

Nella piccola comunità, della quale ora Madre Antonia è ufficialmente la Superiora, si mangia pane nero di segale, il pane dei poveri, ci si siede sulle assi sporgenti dei letti perché nella casa non ci sono né tavoli né sedie, ma si vive “contente come regine”.

L’opera sembra ormai avviata, ma una nuova prova rischia di annullare tutti gli sforzi.

Padre Durando (Superiore della Congregazione dei Preti della Missione in Torino) che subentra come padre spirituale della Comunità a padre Giordana (morto improvvisamente il 6 settembre 1830) non comprende l’originalità del carisma di Madre Verna e tenta in tutti i modi di fondere l’istituto nascente con quello delle Figlie di Carità di San Vincenzo.

Per quattro anni la Madre rimane in silenzio accettando senza critiche anche la rimozione dall’autorità di Superiora ed il trasferimento a Montanaro, ma nel gennaio del 1835, vedendo che il sogno di Dio su di

lei può essere compromesso e la sua famiglia assorbita da quella vincenziana, rompe il silenzio e si rivolge direttamente al Ministro di Grazia e Giustizia.

Così scriveva:

“Se per la troppa nostra deferenza verso i Signori missionari si è potuto credere che noi dipendessimo da essi, ora che sono finiti i voti annuali e che siamo sciolte e libere ...non vogliamo più avere alcuna relazione e tanto meno dipendenza dai prefati Signori Missionari e siamo risolte di vivercela tra di noi nella casa propria di Antonia Maria Verna”.

Stupisce ancora questa franchezza coraggiosa in una donna dell’800 !

Forte come le montagne del suo Piemonte, Antonia ritrova la sua tempra di contadina ed intraprendente come sempre ricomincia ancora e, questa volta, ad un prezzo molto pesante.

Su sette comunità fondate tra il 1828 ed il 1835 ne rimangono solo due: delle tante figlie che avevano bussato alla porta del Ritiro ne restano fedeli solo tre.

Ma ogni potatura è esplosione di vitalità nuova ed il frutto più desiderato è il Decreto di approvazione diocesana della “Congregazione delle Suore di Carità dell’Immacolata Concezione” firmato dal Vescovo di Ivrea Mons. Luigi Pochettini il 27 novembre 1835.

Gli ultimi anni trascorrono nel silenzio e nell’umiltà, ma l’incremento dell’opera è sotto gli occhi di tutti



La casa natale della Beata Verna

e grazie anche alla mente aperta del Sindaco, Maurizio Farina, che la manda a Milano per perfezionare la propria formazione pedagogica, Madre Antonia apre il 1° luglio 1837 a Rivarolo il primo Asilo Aportiano del Piemonte con 22 alunni (10 maschietti e 12 bambine), con una metodologia nuova che darà anche inizio ad una fioritura di scuole materne non solo in Canavese ma nell'intero Piemonte.

*(Ferrante Aporti è una delle figure più importanti della storia della scuola dell'ottocento ed è famoso per avere fondato il primo asilo per l'infanzia a pagamento nel 1828 ed uno gratuito nel 1831 per i bambini indigenti. L'asilo doveva essere un luogo in cui si curava l'educazione fisica, intellettuale, morale e religiosa e doveva fornire una refezione gratuita ai bambini delle famiglie bisognose).*

Per l'epoca un singolare esempio di alleanza educativa e di collaborazione tra mondo laico e mondo ecclesiastico

Nulla viene risparmiato pur di rendere sempre più efficace la sua missione e la morte la trova in quell'atteggiamento di dono continuo.

La mattina del 25 dicembre 1838, mentre si intona il Gloria di Natale, Madre Antonia chiude la sua esistenza terrena, dopo una breve e dolorosa malattia e viene sepolta nella cripta della Chiesa di San Michele a Rivarolo (nel 1953 i suoi resti mortali vennero trasferiti nella cappella del Ritiro).

La sua memoria continua però a nutrire vita: tutti la ricordano come sorella di carità instancabile, lungimirante, promotrice del futuro educativo in Rivarolo, la donna della gratuità, della dedizione totale a Dio e perciò ai fratelli, soprattutto ai piccoli ed ai poveri.

Tutti la chiamano Madre, una maternità universale che Antonia impara dall'Immacolata, la Piena di Grazie, Madre di Dio e degli uomini.

Antonina Verna è madre accanto ai malati e nelle case di chi piange. Madre quando insegna a leggere ed a scrivere e quando condivide con i poveri le già poche risorse della sua Comunità. Madre nella cella che riempie di preghiere e di penitenze. Madre dell'opera che, ancora oggi, nel mondo dilaniato dalla violenza e dall'odio, continua a raccontare la gratuità dell'amore di Dio e contagia la gioia di essere figli.

In questa vena, sempre più nascosta, che attraversa tempi, paesi e culture diverse, Madre Antonia è viva. E' Beata. E la proclamazione della sua beatitudine nel Duomo di Ivrea il 2 ottobre 2011 da parte del Card. Tarcisio Bertone è la bella notizia per l'umanità intera: il senso della strada del dono di sé, il senso della via della Croce percorsa con Cristo per amore dei fratelli, è la Risurrezione.

**Bibliografia:**

- "Antonina Maria Verna Sorella di Carità" – ed. Suore di Carità d'Ivrea.  
- bollettino SCIC marzo/aprile 2011: "Madre Antonia presto Beata".



## MASSIMO D'AZEGLIO ED IL FEUDO IN CANAVESE

di Marinella BERSANO

**Il nome di Massimo d'Azeglio ci riporta immediatamente al paese canavesano, situato sulle colline che si trovano a Nord-Ovest del lago di Viverone.**

In effetti ad Azeglio è ancora oggi presente il castello, appartenuto al Cavalier Massimo ed ora proprietà dei Conti d'Harcourt. Nonostante ciò, la famiglia d'Azeglio non è di origini canavesane, avendo tratto il suo cognome Taparelli forse da un antico progenitore bretone, un tale *Capel o Chapel* (come testimonia Massimo nei suoi *Ricordi*), venuto in Italia al seguito di Carlo d'Angiò verso la metà del XIII secolo e fermatosi a Savigliano dove aveva fissato la sua dimora e "vi aveva preso moglie"(1). Il primo personaggio di cui si ha la certezza storica è un tale Giorgio Taparelli.



Come da *Capel o Chapel* si sia passati a Taparel neppure l'autore dei *Ricordi* lo spiega.

Monsignor Agostino Della Chiesa nella descrizione del Piemonte cita l'antichissima famiglia guelfa Taparella di Savigliano, presente prima del 1240 negli Statuti di quella città; vengono menzionati un Guglielmo e un Oddone, con i loro figli, signori "de' mulini, ...della pesca de' fossi, della terra e dei borghi di detto comune"(2). In questa versione non si fa riferimento agli antecedenti bretoni, ma a Massimo piacque crederlo per giustificare la bizzarria, l'anticonformismo degli esponenti della sua famiglia e vedervi in quell'origine la caparbieta che rende possibile il conseguimento dei propri propositi.

I figli di Giorgio: Gioffredo, Leone e Petrino furono investiti del feudo di Genola nel 1344 e tre anni prima,

nel 1341, Gioffredo Taparelli e Petrino Faletti d'Alba avevano acquistato per 25000 fiorini d'oro dal Marchese di Saluzzo il feudo di Lagnasco. I Taparelli ebbero poi il feudo di Montanera nel Monregalese, di Cortandone nell'Astigiano e di Azeglio nel Canavese. Quest'ultimo fu un'acquisizione successiva "per via di femmine e soltanto da poche generazioni" (3). Teresa Onoria Ponzone Azeglio nel 1754 l'aveva portato in dote, sposando Giuseppe Taparelli di Lagnasco. Nel 1775 il feudo tornò alla famiglia Ponzone, ma nel 1782 ne fu investito Carlo Roberto Taparelli di Lagnasco e

successivamente alla sua morte, nel 1788, eretto in Marchesato, passò per successione al figlio Cesare d'Azeglio, padre di Massimo.

Gli Azeglio furono dunque una famiglia di solida nobiltà piemontese. Carlo Roberto fu gentiluomo della Corte sabauda, uomo d'armi e di buona cultura, conoscitore della lingua e della letteratura inglese, abbastanza saggio per non essere toccato dalle beghe di corte che, come sembra, accantonava, ostentando nel suo studio la scritta "Ai fa pa nen" (Non importa nulla)... "Così quand'egli tornava di Corte, forse con l'amaro in bocca per qualche tiro fattogli, vedendo la detta iscrizione, si dava una sgrullata di spalle, e pranzava con il solito appetito."(4)

Il padre di Massimo, Cesare d'Azeglio, con cui il figlio non fu sempre in sintonia, fu un uomo austero



Il castello di Azeglio (lato sud).

e di grande moralità. Fu anche lui un uomo d'armi, scudiero del Duca d'Aosta, il futuro re Vittorio Emanuele I, poi aiutante di campo del Conte di Sant'Andrea nelle campagne contro i Francesi invasori. Fatto prigioniero, rientrò in Italia solo nel 1796 e da quel momento abbandonò la vita di Corte e preferì dedicarsi all'educazione dei figli e all'amministrazione del patrimonio familiare.

Massimo nacque a Torino, il 24 ottobre 1798, ultimo di cinque fratelli viventi (Roberto, il primogenito, Metilde, Prospero, Enrico, Melania), nel palazzo di via Teatro d'Angennes (oggi via Principe Amedeo), acquistato dal padre nel 1789, poco dopo il suo matrimonio. Gli fu padrino il prozio materno, Giuseppe Morozzo, allora monsignore, in seguito cardinale con sede a Novara.

La madre di Massimo era Cristina, figlia del marchese Morozzo di Bianzé, donna intelligente e sensibile che ebbe sempre per il suo ultimo nato una particolare predilezione: ne capì e assecondò il carattere estroso e sostenne il figlio nelle scelte di vita.

L'infanzia di Massimo trascorse, nei primi anni, fra le mura del suo palazzo, ma l'occupazione del Piemonte da parte dei Francesi e l'abbandono di Torino del re Carlo Emanuele IV costrinsero anche gli aristocratici,

ligi alla monarchia, a lasciare il Piemonte. Cesare d'Azeglio, che non accettava il dominio straniero, partì con la famiglia per l'esilio, a Firenze. Sono anni amari per gli esuli, confortati dalla presenza di amici di sventura; qui, oltre gli Azeglio ci sono i Balbo, i Priero, i Delborgo, gli Scarampi, tutti torinesi che vengono accolti nel salotto della Contessa d'Albany, compagna di Vittorio Alfieri. Il Marchese d'Azeglio è amico del poeta che gli corregge alcuni sonetti. Nei *Ricordi* Massimo raccoglie alcune impressioni su questo personaggio di grande rilievo letterario. Di lui ricorda il rimbrotto "*Ehi Mammolino stai fermo*", ricevuto da un uomo lungo, tutto vestito di nero, di viso pallido con occhi chiari, ciglia aggrottate, capelli tendenti al rosso" (5) quando, appena quattrenne, seduto in grembo alla madre, posava per un quadro del Fabre, rappresentante la Sacra Famiglia. La Contessa d'Albany viene ricordata nella quotidianità mentre saliva su una sedia per prendere, dagli alti piani di una libreria, la scatola dei torroni di cui faceva dono al piccolo Massimo che aveva recitato certi versi. Sono anni in cui il bambino riceve i primi rudimenti del leggere e dello scrivere e successivamente, al ritorno a Torino, seguito prima dall'abate Moni e poi dal gesuita don Andreis, compie i primi studi, imparando il latino e il greco.

Il padre Cesare lo avvia alle lettere italiane di cui è un cultore: gli legge Dante, Tasso, Pulci e ciò contribuisce a far nascere in lui il gusto per le lettere. Frequenta il Liceo come allievo esterno. Massimo ricorda questo periodo come un tempo in cui poco fu il profitto se il professore, per non dover bocciare il nipote del Rettore dell'Università, Prospero Balbo, gli passò il componimento di greco. Il giovane provò umiliazione, ma non ebbe il coraggio di opporsi. Fu così che Massimo tredicenne ebbe accesso all'Università. Studiò Logica con Francesco Barucchi e Fisica con Anton Maria Vassalli Eandi, ma il padre lo affidò alle cure di Giorgio Bidone che, se non riuscì a fargli amare l'algebra e la geometria, fu importante nella sua formazione, come maestro di onestà, umanità e vita.

Caduto Napoleone e ritornati a Torino i Savoia nel 1814, il Marchese Cesare d'Azeglio fu scelto dal re Vittorio Emanuele I come ambasciatore temporaneo a Roma per rendere omaggio a Pio VII che tornava in città. I figli Prospero e Massimo lo seguirono: il primo sarebbe entrato come novizio nella Compagnia di Gesù, il secondo veniva sottratto ai pericoli che comportava la sua partecipazione alla Guardia Urbana, costituitasi per il rituale omaggio al re che era tornato dall'esilio in Sardegna. Fu così che Massimo per la prima volta assaporò la vita romana che più tardi avrebbe fatto parte delle sue esperienze.

A Roma ricoprì le funzioni di segretario del padre e cominciò a conoscere le bellezze artistiche della città, accompagnato prima da un vecchio archeologo, poi dal giovane pittore Malvotti che, facendogli vedere statue, quadri e musei, risvegliò in lui l'inclinazione al disegno e alla pittura. Il futuro del giovane, nelle intenzioni della famiglia, avrebbe dovuto essere quello dell'uomo d'armi e, di ritorno da Roma, egli entrò come sottotenente in Piemonte Reale Cavalleria, con stanza a Venaria. Furono anni di dissolutezza e di bravate che gli danneggiarono la salute e, dopo il passaggio nella Guardia Provinciale, dove il servizio era meno impegnativo, Massimo, sollecitato dall'amico Bidone a pensare al proprio futuro, rinunciò alla carriera militare per seguire la vita di artista.

Comincia un periodo di studio e di riflessione che lo porta nel 1818 a Roma per imparare a ritrarre il paesaggio dal vero, sotto la guida del pittore fiammingo

Verstappen. All'inizio vive una vita austera, diversa da quella del primo soggiorno del 1814; scrive, studia, frequenta amici inglesi e, paragonando la situazione italiana a quella delle altre nazioni, è attratto dagli ideali liberali che lo inducono a sperare in un'Italia unita. Dopo il ritorno a Torino e un breve soggiorno in cui Massimo capisce che non vuol più vivere in famiglia per le idee conservatrici del padre che non si accordano con la sua interpretazione della vita, riparte per Roma, convinto che il suo futuro sarà quello di pittore.

I *Ricordi* di Massimo dedicano ampio spazio agli anni 1820-28, trascorsi a Roma e, d'estate, nei borghi dei Castelli Romani, con brevi parentesi a Napoli e a Torino. A questo periodo risale l'appassionato amore per Carolina Morici da cui gli nascerà nel 1827 la figlia Bice, che Massimo riconoscerà e della cui educazione si prenderà cura.



Massimo d'Azeglio,  
giovane pittore

Lo spartiacque fra la giovinezza estemporanea e bizzarra e la maturità, che lo induce a riflettere, è segnata dalla morte del padre, avvenuta il 26 novembre 1830. Massimo nella divisione dei beni paterni con il fratello Roberto (Enrico, morto nel 1824, e Prospero, diventato gesuita, non partecipavano alla successione) ebbe il feudo d'Azeglio con il castello e metà delle terre di Genola, circa 550 giornate di terreno in tutto; il fratello il palazzo di Torino, i feudi di Lagnasco, di Montanera, di Cortan-

done e metà di Genola per un ammontare di 1500 giornate di terra. Tra i fratelli d'Azeglio comincia un periodo di incomprensioni che durerà per qualche anno. Roberto, il primogenito ritiene che il padre nell'atto di donazione dell'aprile del 1830 non abbia rispettato i diritti di maggiorascato e rivendica anche parte della produzione del vino, delle derrate alimentari e degli attrezzi agricoli dei possedimenti di Azeglio; inoltre non vuole ottemperare alle indicazioni di Cesare sulla divisione del mobilio ed esige che Massimo paghi i 4/7 del vitalizio della madre, anziché i 3/7. Questi sarà molto amareggiato, ma sempre accomodante e disposto al perdono, come testimonierà la lettera dell'ottobre 1835 ad Antonietta Beccaria Curioni, la zietta.

Ormai la vita a Torino, nella casa di famiglia, dove ora è capofamiglia il fratello Roberto che ha ereditato il titolo di marchese, non è più possibile e l'esercizio dell'arte pittorica in una città conservatrice e aristo-



Il castello di Azeglio (lato ovest).

cratica è difficile, perciò Massimo decide di trasferirsi a Milano dove il mercato artistico è più sviluppato e il pittore ha la speranza di poter vivere del proprio lavoro. Del resto, dopo la rivoluzione francese, è in atto l'affermazione della borghesia e gli aristocratici, impoveriti dalle guerre napoleoniche, cominciano a dedicarsi a professioni remunerative.

A Milano l'Azeglio arriva nella primavera del 1831 con una lettera di presentazione del fratello Roberto per Manzoni che lo introduce nella sua famiglia. Il bisogno d'ordine, nato dalle disavventure familiari e amorose, si manifesta nel desiderio di questo cadetto di crearsi una famiglia e di procurarsi una vita più tranquilla, caratterizzata da affetti certi e da un lavoro che gli consenta di vivere con una certa agiatezza. Massimo sposa nel maggio del 1831 la primogenita di don Alessandro, Giulietta che porta il nome della celebre nonna Giulia Beccaria, madre di Manzoni e figlia di quell'illuminista Cesare, autore del trattato *Dei delitti e delle pene*.

Come sia nato il proposito di Massimo di sposare Giulietta Manzoni non è chiaro; indubbiamente i d'Azeglio avevano una certa conoscenza di Manzoni

se questi nel '23 aveva indirizzato al Marchese Cesare d'Azeglio la *Lettera sul Romanticismo*, non destinata alla pubblicazione e divulgata solo nel '46, in cui il poeta chiariva la sua posizione di Romantico nella disputa tra Classicisti e Romantici.

Con il matrimonio inizia una vita più tranquilla e Massimo, diventato un buon massai, cerca di ricavare dal suo feudo e dal suo lavoro di pittore un reddito per consentire alla famiglia di vivere convenientemente. La moglie Giulietta ha portato in dote 50000 lire e l'aspirante sposo, in una lettera a Manzoni del 9 aprile 1831, aveva confidato di avere un'entrata di 21000 franchi annui "che ora non godo interi, dovendo pagare vitalizi a mia madre e ad altri pensionati di casa" (6). La notorietà di Manzoni gli consente di entrare nei circoli culturali e artistici milanesi che garantiranno al d'Azeglio il successo, come scrittore e pittore. L'unione con la giovane, durata solamente tre anni, dal 1831 al '34 per la morte della stessa, non fu felice; la sposa, che era stata titubante a dare il suo consenso a quel giovane, spigliato e mondano, era di carattere chiuso, timida ed inesperta. La madre di Massimo, Cristina, in una lettera del 16 ottobre 1833, aveva rimproverato alla nuora di

non rendere il marito felice “tu l’ami e l’ami assai, ma lo rendi felice?”. Morta Giulietta, Cristina si pentì di queste lamentele.

Nel Luglio del ‘31 gli sposi arrivano ad Azeglio per le vacanze nel castello che Massimo ha ereditato, con loro c’è la Marchesa Cristina. Nel soggiorno sulle dolci colline canavesane l’Azeglio riprende l’idea dell’*Ettore Fieramosca*, concepito nell’inverno 1829-30, e continua la sua opera, incoraggiato da Giulia che scrive al padre dell’impresa del marito. Segue un carteggio di Massimo con Manzoni in cui il giovane scrittore espone i suoi propositi. Adduce il motivo della scrittura anche al fatto che “in Azeglio non sapendo come arrivar all’ora di andare a letto (cosa vuol dire l’ozio) Giulia ha trovato i miei scartafacci e ha voluto che ne dessi lettura”.(8)

Il feudo di Azeglio nei primi anni trenta è oggetto di molte lettere a Carlo Calcina, il segretario di famiglia. Massimo il 13 settembre 1831 gli scrive da Milano di mandargli il vino (“Però come a Giulia fa bene, ne faccia mandare da Savoretto (9) una botte di quello buono”. Nella lettera del 9 novembre 1831 ringrazia Calcina per aver ricevuto “il vino d’Azeglio che si va bevendo con economia e divozione”; in quella del 22 febbraio 1832 prega Calcina di accomodare alcune stanze del castello d’Azeglio per ospitare nell’estate successiva la famiglia Manzoni.

La vita di Massimo in questi anni trascorre tra la pittura e la scrivania; dalla vendita dei quadri ottiene un discreto guadagno e molte soddisfazioni, e la scrittura del *Fieramosca* procede. L’uomo ha però dei dispiaceri familiari quando il fratello Roberto lo accusa di fregiarsi del titolo di marchese e dimostra di non essere soddisfatto della divisione dei beni familiari, così come voluta dal padre. Nella lettera da Courmayeur del luglio del ‘32, indirizzata a Roberto d’Azeglio, il cadetto contesta al fratello gli argomenti, i pretesti e le accuse. In quanto all’usurpazione del titolo di Marchese d’Azeglio, Massimo, più borghese che aristocratico, dice di non essersene mai servito, ma di averlo ricevuto dai conoscenti fin dai tempi del soggiorno romano. Aggiunge che, se fosse stato interessato al titolo, avrebbe potuto essere Marchese di Montanera, come gli aveva proposto il padre, ma lui non ne aveva fatto nulla. Nella stessa lettera fa riferimento al feudo di Azeglio per il quale Roberto e il figlio Emanuele non avevano mai dimostrato alcun interesse, ma che comunque forniva loro vino e derrate agricole, come la divisione dei beni aveva stabilito.

Nell’agosto del ‘32 tutta la famiglia si trova riunita ad Azeglio; ci sono i Manzoni, Massimo, Giulia e la Marchesa Cristina. Enrichetta Manzoni, scrivendo alla figlia Vittoria, che è in collegio, dice: “Siamo incantati di questo bel sito. Il castello, che è molto antico, domina delle belle colline e un grazioso piccolo lago. Godiamo giornate molto tranquille.”

Negli anni trenta Massimo si dimostra molto interessato ai suoi possedimenti da cui vuole ottenere una rendita sostanziale per il mantenimento della famiglia che integra con il suo lavoro. Nella lettera a Calcina del 7 ottobre 1832 si rallegra della buona vendemmia ad Azeglio e raccomanda al segretario di far fruttare i suoi poderi per poter far fronte alle spese della famiglia. E’ tuttavia consapevole che i terreni canavesani non sono particolarmente fertili se nella lettera del 5 di cembre del 1832, alludendo alle sei cascine di Azeglio, ritiene che siano ammalate e che debbano essere particolarmente curate. Nella lettera del 29 dicembre 1832 si mostra preoccupato dei pochi frutti che ricava da quelle terre che ora pensa di vendere. “A proposito d’Azeglio vado pensando che forse mi tornerebbe conto di vendere costì tutte le terre, a riserva dell’Airale, essendo terre di poca rendita, e quella poca in vino che non si vende, e quel denaro o impiegarlo, o comprar terre qui (10) dove danno il 6”.

Nel 1833 Massimo non viene in villeggiatura ad Azeglio poiché le sue finanze sono scarse: la famiglia è cresciuta (il 17 gennaio è nata la figlia Alessandrina) e le vacanze si fanno a Brusuglio, nella villa dei Manzoni. Nell’aprile la pubblicazione del *Fieramosca* è un successo letterario ed economico, ma le disgrazie si abbattano sulla famiglia: l’anno termina con la morte di Enrichetta Manzoni, seguita, nel settembre del 1834, da quella di Giulietta.

Quel primo matrimonio di sicuro non è stato un grande amore se, neppure un anno dopo, Massimo passa a nuove nozze con Luisa Maumary, vedova di Enrico Blondel, fratello di Enrichetta e perciò zia di Giulia e Massimo. Del resto i due abitavano già nella stesso palazzo in via del Marino, di proprietà dei Blondel dove Luisa aveva il suo appartamento e dove Massimo e Giulia si erano trasferiti. Luisa è una donna intelligente e non priva di fascino, Massimo, che ha un carattere impulsivo, si innamora, senza tener conto degli ostacoli che si frappongono: il legame di parentela e la diversità di religione. Luisa è calvinista e non intende rinunciare alla propria religione. Massimo si rivolge al prozio materno, il Cardinale Giuseppe Morozzo che,



Azeglio:  
monumento  
a Massimo.

per intervento dell'amico Cardinale Emanuele De Gregorio, importante personaggio della Curia romana, ottiene la dispensa del papa per le nozze. L'Azeglio e Luisa convolano a nozze a Klagenfurt (la dispensa prevedeva che le nozze avvenissero fuori dall'Italia), il 24 agosto 1835.

Comincia un menage più tranquillo, Massimo dipinge e si prepara ad esporre al Salone di Parigi nella primavera del '36. L'evento sarà deludente, non darà i frutti sperati e l'atteso successo, ma comunque sarà un'occasione per farsi conoscere e per fare un po' di vita mondana. La riconciliazione con il fratello Roberto, avvenuta con la mediazione del Cardinal Morozzo, e la villeggiatura ad Azeglio nell'estate lo rendono più sereno. Massimo scrive a Calcina (Lettera del 29 agosto 1836) di una grandinata straordinaria ad Azeglio "che ha fracassati tutti i vetri, portato via un pezzo di tetto,

e vendemmiato in proporzione... Se non facciamo bancarotta quest'anno non si fa più". Nell'autunno di quell'anno prevede di spendere 45 luigi per le piantagioni del giardino del castello canavesano e ritiene che sia necessaria la costruzione di una cisterna per aver l'acqua per bagnare per la quale non vuole comunque impiegare più di 100 franchi.

Anche in questi anni del secondo matrimonio Massimo, pur ricavando entrate sia dalla sua attività di pittore sia dalle terre che gli consentono di vivere senza preoccupazioni, è consapevole di quanto per lui sia necessario tenere sotto controllo i conti e cercare di farli quadrare. Del resto più volte nelle sue lettere ha confessato di non essere ricco e di usare con parsimonia il denaro che possiede.

Luisa dal canto suo ha qualche buona entrata, possedendo insieme agli altri Blondel una filanda per la

produzione di seta. La vita degli Azeglio procede perciò in modo quieto tra i soggiorni a Casirate e ad Azeglio. Qui lo troviamo nell'autunno del '37 e scrivendo allo zio Giulio Beccaria, fratellastro di Giulia, madre di Manzoni dice: "Siamo da Sabato fra questi colli ove la tranquillità della vita rurale si gode in tutta la sua estensione, e la passiamo in famiglia quietamente godendo dell'aria e dell'uva che sono i due migliori prodotti del paese". (Azeglio, 19 settembre 1837).

I rapporti con Luisa sono sempre affettuosi, ma già nelle lettere, spedite da Genova, all'inizio del '38, in cui Massimo sembra voler rassicurare la moglie del suo amore, si percepisce un certo distacco. L'Azeglio ha un carattere inquieto e la gelosia di Luisa lo infastidisce. Da questo momento cercherà sempre di più le occasioni per stare lontano da lei: in questo caso è la salute malferma della madre, morta poi il 22 febbraio 1838; nell'estate di quell'anno sarà l'affare di Genola che lo tratterrà a lungo a Torino dove sarà impegnato a perorare la propria causa presso il Ministero dell'Interno per ottenere un risarcimento dei danni subiti per il passaggio di una strada in una cascina.

Le seccature, gli scarsi redditi delle sue proprietà e la poca propensione ad occuparsene personalmente, il timore per gli imbrogli di Calcina inducono Massimo alla decisione di vendere le terre di Genola e i beni di Azeglio per investire parte dei denari nell'acquisto dell'appartamento milanese. L'operazione, dopo una serie di contatti, contrattazioni e persino annunci sulla Gazzetta Piemontese, andrà in porto nel 1839: Azeglio sarà acquistato per 151000 lire dal Conte Giuseppe d'Harcourt che già possedeva beni in loco poiché suo padre era stato investito della giurisdizione di Azeglio nel 1790; le terre di Genola saranno acquistate dal fratello Roberto.

Alla fine degli anni trenta, dopo un decennio da quando Massimo aveva ereditato i beni paterni e aveva cercato di ottenerne dei frutti, il patrimonio era stato monetizzato.

I legami con il paese, che lo aveva visto feudatario, dureranno nel tempo. Massimo negli anni quaranta, dopo la separazione dalla moglie, si stabilirà definitivamente a Torino dove inizierà la carriera politica che tra il '49 e il '52 lo vedrà primo ministro del governo sabauda. La sua permanenza a Roma, i frequenti soggiorni a Firenze e in altre città della penisola, a Bologna, a Napoli, a Palermo, consentendogli di conoscere molti personaggi influenti e patrioti, lo hanno reso il più adatto per tessere le fila dell'unità d'Italia. Ha partecipato

alla prima guerra d'Indipendenza con le truppe del Generale Durando, è stato ferito a Vicenza e nel '49, è stato firmatario della pace con l'Austria. Per questo incarico ha ricevuto la somma di 16000 lire per diritti di cancelleria che vuole destinare alla realizzazione di un'opera nel suo paese. Scrivendo, nell'autunno del '49, al Sindaco di Azeglio dice: "L'antica affezione che professo al comune d'Azeglio, e ai suoi abitanti e la benevolenza che dal canto loro hanno sempre dimostrato a me e alla casa mia, mi fanno desiderare che questa piccola somma sia impegnata in cosa di loro utilità. Una scuola infantile sarebbe, secondo me, tra le più utili. Vorrei sapere da lei, signor sindaco se con gli interessi dei 16000 franchi e con qualche aiuto che desse la Comunità sarebbe possibile fondare, in Azeglio, la detta scuola. In questo caso può considerare la somma a sua disposizione..."

La scuola si farà e verrà inaugurata il 10 luglio 1864. Massimo, in occasione della morte del fratello Roberto nel 1862, dona al comune di Azeglio, che aveva fatto celebrare una funzione religiosa, il quadro rappresentante la morte di Montmorency, dipinto nel 1824, e, insieme al nipote Emanuele, una somma di denaro da elargire ai poveri.

L'affetto per questa terra canavesana che lo aveva visto adolescente e accolto sposo con Giulietta nel 1831 è rimasto sempre vivo se ancora nei *Ricordi* Massimo, già anziano, tesse un elogio di Azeglio e lo definisce "paese di brava e buona gente, di quel sangue (un po' stizzoso, ma ricco) che pretendiamo avere noi Canavesani. Con questo *noi* io mi vanto un poco, perché, come dissi, a rigore i miei sono di Savigliano, centro del Piemonte: ma tante belle memorie mi legano agli Azegliesi, ed essi dal canto loro mi vogliono tanto bene, che non potranno aver per male s'io mi dico uno dei loro..." (11)

#### Note

1 *I miei Ricordi* cap. I parte I pag. 46

2 Tomo II, pag. 625

3 *I miei Ricordi* cap. XII, parte II, pag. 473

4 *I miei Ricordi* cap. I, parte I, pag. 49

5 *I miei Ricordi* cap. IV, parte I, pag. 83

6 Lettera a Manzoni, Milano, 6 aprile 1831

7 Lettera di Cristina d'Azeglio a Giulia Manzoni 16 ottobre 1833

8 Lettera ad Alessandro Manzoni, Azeglio, 12 luglio 1831

9 fattore ad Azeglio

10 in Lombardia

11 *I miei Ricordi* cap. XII, parte II, pag. 473

## ANTICHE STRADE FRANCIGENE IN CANAVESE

di Luigi TAMBURELLI

**La Via Francigena è ormai conosciuta quasi da tutti come il più importante itinerario di pellegrinaggio attraverso l'Europa dall'Inghilterra (Canterbury) a Roma e viceversa ed è comunemente considerata un grande percorso devozionale.**

Siamo quindi portati a pensare, per come ci è stata presentata, che venisse percorsa soprattutto da pellegrini, dopo pesanti rituali di iniziazione e con le varie motivazioni devozionali e non solo.

La Via era invece, nelle varie epoche, una vera e propria strada percorsa da mercanti, eserciti più o meno numerosi, artisti, artigiani, ecclesiastici di ogni ordine e grado, diplomatici e viandanti vari in cerca di condizioni di vita migliori, per non parlare di fuggiaschi, fuoriusciti, esuli e banditi.

La strada era sicuramente più di un semplice sentiero, dobbiamo immaginarla simile alle nostre strade di campagna, percorsa da pedoni, animali e a volte da carriaggi anche molto pesanti.

Di questa vera e propria arteria stradale non è rimasto quasi nulla, se non brevi tratti in zone attualmente abbandonate, è rimasto invece il percorso ideale che univa i vari centri abitati dell'epoca e che ci è stato lasciato dall'Arcivescovo Sigerico nel suo itinerario, sommariamente descritto, nell'anno 990 durante il suo ritorno a Canterbury provenendo da Roma dove era stato insignito del pallio Arcivescovile dal Papa Giovanni XV.

L'itinerario di Sigerico cita solo i nomi delle località da Lui toccate, ma non da assolutamente indicazioni sugli itinerari scelti per raggiungerle né alcun tipo di notizie storiche o politiche dell'epoca che sarebbero state preziose sia dal punto di vista storico - politico che per permettere l'individuazione dei percorsi seguiti.

Questo è, comunque, il documento più antico, ufficialmente riconosciuto, che elenca le 79 località in

cui Sigerico, con il suo seguito, si è fermato per pernottare e riposare, quindi collegandole idealmente tra di loro si è ricavato quello che è diventato l'itinerario ufficiale della Via Francigena riconosciuto dalla Comunità Europea nel 2004 insieme al "Cammino di Santiago de Compostela" definendoli "Grandi itine-

Strada per Donnaz





rari culturali Europei”.

Purtroppo le strade che collegavano tra loro le varie località non sono più percorribili a piedi con facilità perché per la maggior parte sono diventate grandi vie di comunicazione, allargate, asfaltate e percorse da un pesante e intenso traffico veicolare, pericoloso e maleodorante.

Per questo motivo le Associazioni locali che si occupano di Via Francigena hanno cercato dei percorsi alternativi che, nel rispetto dell'itinerario originale di Sigerico, permettessero di percorrere la Via lontano dal traffico e dai pericoli e disagi che esso rappresenta.

E' nata così una nuova Via Francigena dell' "epoca moderna", percorribile con facilità, in sicurezza, ecologicamente valida e che permette di toccare quasi tutti i monumenti storici più significativi posti sul percorso senza discostarsi dallo stesso, ma che non è l'originale itinerario ormai scomparso sotto l'asfalto o stravolto da secoli di urbanizzazione pubblica e privata.

Viene quindi spontanea una riflessione su questi antichi percorsi; pensiamo alla importante "Via delle Gallie" che attraversava i nostri territori certamente realizzata su un antico sentiero Celtico.

Essa ai suoi tempi poteva essere paragonata, per importanza, alle nostre attuali autostrade, curata e presidiata assiduamente da personale specificamente destinato a questo compito.

Con la caduta dell'Impero romano si ebbe un abbandono graduale di questa grande opera, al punto che in alcuni tratti scomparve completamente, vuoi per incuria, vuoi per le mutate condizioni socio-politiche delle aree attraversate, vuoi per la nascita di nuovi importanti insediamenti di epoca medievale o per lo sviluppo di centri minori in epoca romana poco importanti, che ne hanno mutato il percorso.

Per questo nella zona di pianura non ci sono più tracce dell'importante arteria romana, mentre nelle valli alpine dove l'orografia del territorio non permetteva importanti variazioni, i tracciati sono rimasti, in parte coperti e in parte visibili perché creati in luoghi non appetibili dalle nuove esigenze di vita medievali e moderne.

A tutto questo vanno aggiunti gli eventi naturali, frane, smottamenti, variazioni del corso dei fiumi e della loro portata nonché le variazioni climatiche succedutesi nel corso dei secoli che hanno cambiato le esigenze di vita delle popolazioni locali, insieme alle mutate condizioni socio-politiche che hanno genera-

to sistemi di vita diversi e favorito la nascita di nuovi agglomerati urbani con nuovi interessi commerciali tali da richiedere notevoli variazioni dei percorsi di collegamento.

Per tutti questi motivi rimangono molti aspetti, non completamente chiariti, sulle scelte operate da Sigerico per raggiungere tra di loro le località indicate nel suo diario, questi fatti fanno emergere ogni tanto delle proposte di varianti al percorso, non sempre valide in una logica storica, portate avanti da vari enti locali spesso per motivi di campanilismo o spinti da interessi commerciali.

Ovviamente non andremo ora ad esaminare le varie controversie sorte nelle altre regioni in particolar modo in Toscana e nel Lazio, ma ci limiteremo a esaminare le varianti che sono possibili nei nostri territori e anche qui non sono poche, va però ricordato che essendo molte le motivazioni che muovevano i fruitori della Via Francigena, non è escluso che le piccole variazioni al percorso principale siano realmente avvenute da parte soprattutto dei mercanti e del flusso di artigiani e lavoratori generici che si spostavano per interessi certamente diversi dalle motivazioni devozionali dei pellegrini.

Prendiamo quindi in considerazione le varianti più significative che potevano interessare le nostre zone nel tratto da Pont Saint Martin a Cavaglià - Santhià tenendo conto che nella parte alta del percorso, cioè quella più vicina alla Valle d'Aosta, non esistevano molte possibilità di scelta a causa della conformazione del territorio.

#### VARIANTE ALTA

Settimo Vittone - Nomaglio – Chiaverano  
- Bollengo.

La prima possibilità di variante del percorso di base la troviamo in questo itinerario alternativo di cui dobbiamo però analizzare le motivazioni che potevano portare un viaggiatore a scegliere una faticosa salita ai 575 mt. di Nomaglio attraverso fitti boschi e zone poco abitate in alternativa a un tragitto pianeggiante di fondovalle con la presenza di numerosi centri abitati e quindi maggiore possibilità di accoglienza e supporto logistico.

Chi sceglieva questa alternativa doveva avere delle motivazioni ben precise perché certamente questo percorso era più rischioso e i sentieri meno curati e

certamente non adatti ad essere percorsi da carri ma solo da animali da soma e da pedoni.

Quindi le motivazioni non potevano che essere commerciali, in principal modo, oppure di lavoro per i vari tipi di lavoratori specializzati specie nelle costruzioni e nelle opere di pittura e scultura per i luoghi di culto o per i vari insediamenti dei nobili locali.

Esisteva poi ancora una motivazione economica non irrilevante per il periodo; il percorso alternativo permetteva di superare la città di Ivrea e i vari sbarramenti di Montalto e Borgofranco senza essere soggetti al pagamento delle varie tasse e balzelli in vigore nell'epoca per il transito nelle varie zone, vedi Pont Saint Martin al passaggio del ponte o a Carema dove i feudatari locali non erano certo teneri con i viaggiatori che attraversavano i loro territori esigendo pesanti pedaggi non solo economici.

Quindi anche il pellegrino con poca disponibilità economica forse preferiva allungare un poco il tragitto pur di poter procedere senza troppi controlli e spese, non dimentichiamo i molti fuggiaschi e i ricercati per vari reati nonché i personaggi politici in disgrazia

e gli esuli che cercavano rifugio presso altre realtà disposte ad accoglierli, quindi, come si suol dire, molte persone cercavano il modo di "girare al largo" dai punti di controllo e di esazione dei pedaggi.

Certamente questo non toccava un personaggio come l'Arcivescovo Sigerico che viaggiava certamente con un suo seguito e che veniva ricevuto dalle massime autorità locali con un cerimoniale adeguato al suo ruolo di Principe della Chiesa, dove questo era possibile.

Ecco perché le località toccate del suo itinerario sono molto spesso importanti centri dell'epoca, quasi sempre assoggettati a grandi personaggi della Chiesa o comunque con la presenza di personaggi religiosi di notevole importanza politica.

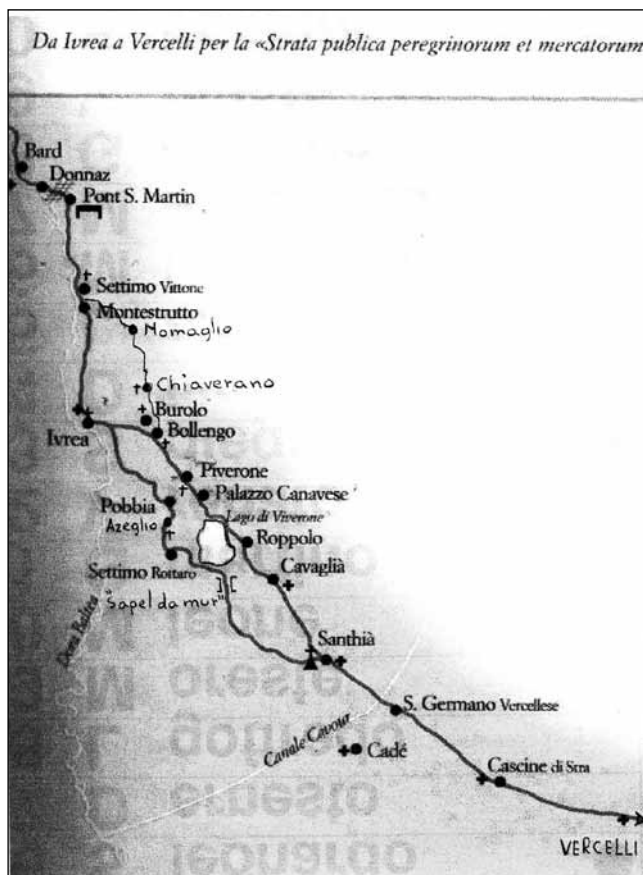
Questo percorso alternativo è comunque non meno interessante dal punto di vista storico e ambientale di quello ufficiale perché ci porta ad attraversare zone e a toccare località cariche di suggestione e di interesse culturale, meno note proprio perché meno facilmente raggiungibili e lontane dalle vie di grande comunicazione e poco segnalate e valorizzate dalle guide turistiche.

Iniziamo quindi questo percorso alternativo che nasce dall'itinerario di Sigerico; lasciamo la Pieve di San Lorenzo a Settimo Vittone sul sentiero che porta a Montestrutto, da questo si stacca una mulattiera ben conservata, con il fondo selciato, la quale attraverso bellissimi boschi di castagno e vigneti a pergola in posizioni ben soleggiate, oltrepassata la località Prama gliasco, ci porta a Nomaglio, suggestiva località a 575 mt. s.l.m. collocata sopra un terrazzamento naturale sulle pendici della Colma di Mombarone, che si affaccia sulla valle della Dora, in bellissima posizione, su una panoramica balconata.

Siamo così nel piccolo centro abitato di Nomaglio, il cui nome potrebbe derivare dal prediale "Nomalius" cioè la "terra di Nomalius" che richiama il nome personale di Nummus.

Il centro abitato, dalla caratteristica architettura alpina, conserva al suo interno alcune particolarità degne di nota: il "Burnell" antichissima fontana che da centinaia di anni ristora i viandanti con la sua acqua freschissima, fu ricavata da un unico enorme blocco di pietra, probabile masso altare riutilizzato, le cui incisioni (coppelle) dimostrano un probabile popolamento preromano del luogo. La Chiesa parrocchiale dedicata a San Bartolomeo fu ricostruita nel 1620 sulle rovine di un preesistente luogo di culto, è costitui-

Percorsi e varianti



ta da un' unica navata con cinque altari, mostra sulla facciata un affresco recente raffigurante i Santi Pietro e Paolo, in una nicchia sopra il portale si trova una statua di San Bartolomeo realizzata nel 1845. (Foto 3)

Il suo campanile, che richiama lo stile romanico, è del 1684, di fronte alla parrocchiale si trova la Cappella di Santa Marta antecedente al 1667, restaurata nel 1840.

Lasciamo Nomaglio dirigendoci lungo i sentieri e le strade che percorrono la "Serra" che, con i suoi 25 Kilometri di sviluppo delimita a il lato orientale dell'Anfiteatro Morenico.

Questa muraglia naturale ha costituito fin dai tempi più remoti il confine tra le popolazioni Salasse che abitavano il Canavese e la Valle d'Aosta e il popolo dei Vittimuli che abitavano il Biellese; a ben pensare, ancora oggi questo baluardo naturale costituisce il confine tra due popolazioni simili ma non uguali, che hanno conservato nel tempo le loro peculiarità e i loro modi di vivere e pensare.

Attraverso gradevoli percorsi a mezza costa tra castagneti e vigneti, sempre in presenza di bellissimi panorami raggiungiamo la regione Paratore e da qui

la frazione di Bienca e infine il centro abitato di Chiaverano.

Ci troviamo in un antico borgo fortificato di epoca romana il Castrum Claurianum, nel 1251 gli abitanti dei piccoli agglomerati circostanti di Bienca, Sessano e Bellerano sottoscrissero un accordo con il Vescovo di Ivrea, mediante il quale si intendeva riunire le popolazioni locali in un unico borgo al sicuro dai soprusi dei paesi confinanti e dai continui smottamenti dei terreni cui era soggetta la zona della Serra.

Nel XIII secolo iniziò l'edificazione di case intorno al castello creando il tessuto urbano, ancora visibile, costituito da un intrico di vicoli e viuzze strette, quasi un labirinto costruito con lo scopo di dissuadere eventuali aggressioni.

Ben presto il paese assunse l'aspetto tipico dei borghi medievali e divenne un importante centro di difesa del potere Vescovile di Ivrea in posizione strategica nei confronti della vicina giurisdizione del Comune di Vercelli che arrivava allora fino alla zona di Palazzo Canavese e in alto ai confini con i Comuni del Biellese.

Gli abitanti degli agglomerati circostanti gravitaro-

La Maddalena



no gradualmente su Chiaverano, tuttavia la frazione di Bienca non decadde e non arrestò il suo sviluppo, mentre di Bellerano non esistono più tracce e di Sessano rimane solo la Chiesa romanica di S. Stefano di cui parleremo in seguito.

Purtroppo dell'antica fortezza non rimangono che pochi ruderi a testimonianza della sua presenza. Occupato e danneggiato nel 1640 dalle truppe spagnole durante la guerra civile per la reggenza e infine dai francesi sostenitori di Maria Cristina di Francia.

Sul poggio antistante il Castello, in posizione panoramica, troviamo la Chiesa Parrocchiale di S. Silvestro ricostruita in forme barocche nel 1744 sulle fondamenta di un antico luogo di culto di cui rimane il porticato sul lato destro, con il bellissimo campanile del 1747 in pietra lavorata alto ben 65 metri,

Sulla stessa piazza si trova anche la Confraternita di S. Marta, del XIV secolo, con l'elegante portico, affiancata alla più antica casa del Paese risalente all'epoca della concessione degli statuti del 1251 che fu anche sede del Comune.

Su un promontorio roccioso appena fuori del centro abitato troviamo sul nostro percorso la piccola Chiesa di S. Stefano, unica superstite dell'antico borgo di Sessano che sorgeva a ovest di Chiaverano.

L'edificio si trova in una bellissima posizione panoramica e ci regala un emozionante vista sull'Anfiteatro Morenico e sull'ambiente che lo circonda, la costruzione risale XI secolo e malgrado le modifiche e i rimaneggiamenti avvenuti nel tempo conserva ancora evidenti connotazioni romaniche.

L'edificio è a navata unica divisa in tre campate con il campanile incorporato nella facciata che funge da ingresso come in pochi altri casi presenti in Canavese e detti "Clochers-porches" di epoca Carolingia (Settimo Vittone, Bollengo, Lugnacco...).

La presenza di questo tipo i edifici in territorio Canavesano ,dipende molto probabilmente, dal passaggio della Via Francigena che ebbe un ruolo importante nella trasmissione delle nuove correnti culturali dell'epoca.

Il Canavese nell'alto medioevo era un area privilegiata di transito verso i valichi alpini e una fiorente Marca, per questo entrò in contatto con culture differenti d'oltralpe e locali, che lasciarono segni significativi sul suo territorio.

La Chiesetta di S. Stefano di Sessano presenta al suo interno tracce di affreschi dell'XI secolo raffiguranti i dodici Apostoli, Santo Stefano, il Cristo in man-

dorla, gli Evangelisti Giovanni e Marco, eseguiti con ogni probabilità da maestri provenienti dalla scuola di epoca post-warmondiana dipendente dall'Abazia Benedettina di S. Stefano di Ivrea.

L'abside all'esterno è caratterizzata da dodici nicchie cieche a fornice divise a gruppi da quattro lesene e sovrastate da archetti pensili e da una cornice in mattoni, il tutto conferisce all'insieme un gradevolissimo aspetto romanico medievale.

Lasciamo ora il territorio di Chiaverano risalendo un'antica strada selciata che ci porta al punto più alto di questo tratto di percorso; il Colle della Barma, dove il diradersi dei fitti castagneti permette la visione di pittoreschi scorci panoramici sulla Chiesa di S. Stefano con l'ampio sfondo delle montagne circostanti e iniziamo la discesa tra prati e boschi verso il comune di Burolo, percorrendo una valletta interna tra la Serra e la Serretta.

Incontriamo qui la piccola chiesa di Santa Maria Maddalena, uno dei monumenti più antichi dell'intera zona, la quale, se pur largamente rimaneggiata, conserva l'immagine che doveva apparire ai viaggiatori di un tempo.

La Chiesetta sorge su un grande masso erratico affiorante dalla distesa di prati circostanti, è praticamente costituita da due corpi ben amalgamati tra di loro, la parte più antica, ora adibita a sacrestia, conserva un affresco del XV sec. opera della bottega di Domenico della Marca di Ancona che raffigura Cristo crocefisso tra due figure femminili penitenti, una delle quali potrebbe rappresentare appunto la Maddalena, in basso a sinistra è raffigurata una piccola dama che rappresenta probabilmente la committente del dipinto.

All'interno è visibile un bellissimo crocefisso ligneo che si presume della stessa epoca dell'affresco in quanto esso è simile al crocefisso riprodotto nell'affresco stesso.

A riprova dell'esistenza di questo antico monumento in epoche remote, esiste una lapide funeraria, murata nella parete nord della Chiesa, risalente all'epoca romana del 440 d.C. dedicata al mercante Basilio del "vicus Atarca" che morì in questa regione probabilmente transitando verso i valichi alpini.

Lasciata la Maddalena, l'antico percorso riprende a salire sempre sul fianco della Serra ed entra nella parte alta del territorio del Comune di Bollengo percorrendo un'antica strada lastricata forse di epoca romana, o comunque romanica che collegava i borghi di Bollengo e Paerno.

Sbuciamo in un'ampia radura tra i boschi in un luogo di grande suggestione e ci troviamo davanti la mole del solitario campanile di S. Martino di Paerno ultimo testimone della chiesa e del borgo medievale di cui non esistono più tracce.

Gli abitanti di Paerno furono trasferiti, per volontà della città di Ivrea nel 1250, nel borgo franco di Bollengo per motivi di sicurezza a causa delle continue controversie con la città di Vercelli, Paerno venne quindi gradualmente abbandonato e scomparve, la Chiesa esisteva ancora nel XVIII sec., quando, ormai ridotta a rudere, fu demolita definitivamente.

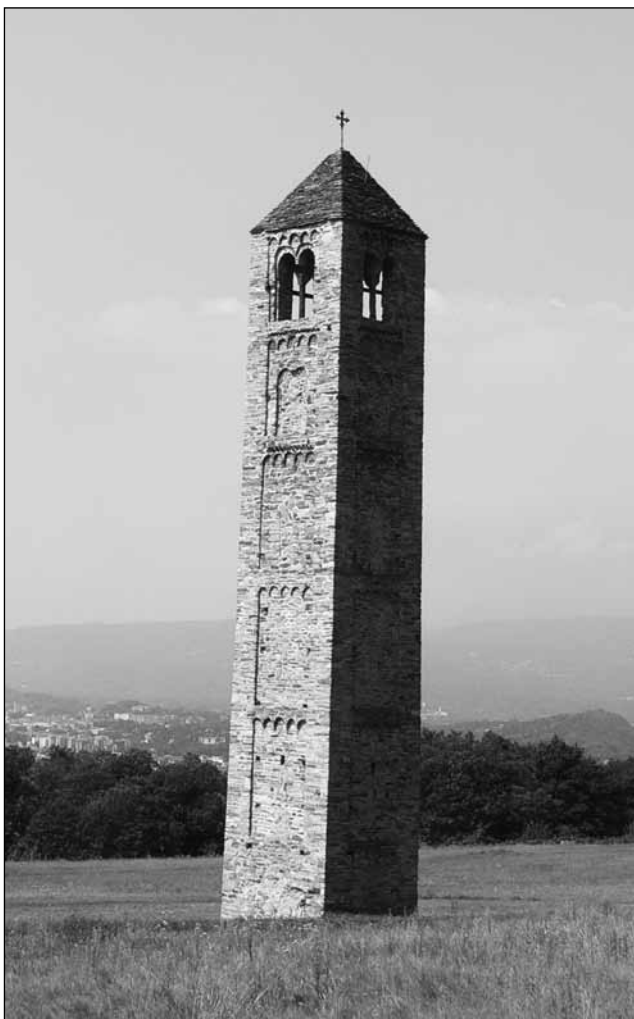
Il campanile rimasto, chiamato dalle popolazioni locali "Ciucarun", (da "ciuche", campanile), slanciato e imponente si sviluppa per un'altezza di sei piani segnati da cinque cornici marcapiano con le sue bifore, aperte all'ultimo piano e murate ai piani intermedi, da all'insieme dell'area in cui si trova un aspetto di

grande suggestione e di solitaria testimonianza del passato.

Scendiamo ora verso Bollengo su un bellissimo percorso panoramico tra ampie zone verdi e vigneti e ci raccordiamo all'itinerario ufficiale alla chiesa dei Santi Pietro e Paolo, anch'essa del X o XI sec. per poi proseguire in direzione di Palazzo, Piverone.

Abbiamo così completato un percorso alternativo della Via Francigena molto interessante e suggestivo di cui le guide ufficiali non parlano, per non distrarre i pellegrini dalla visita di Ivrea che certamente dal punto di vista storico ha molto da offrire a chi viene da lontano, ma per noi che viviamo in queste zone una camminata su questo percorso alternativo ci aiuterà a comprendere meglio quale sia stata la vita in Canavese nel periodo medievale e a scoprire angoli sconosciuti e incontaminati in un ambiente naturale unico e fuori dal turismo di massa.

Il "ciucarun"



#### VARIANTE BASSA

Antica: Albiano – Azeglio – Sponda occident.  
del Lago di Viverone - Santhià

Possiamo dire, quasi con certezza, che delle varie strade antiche che collegavano Ivrea con il resto del territorio, tre erano le direzioni che fin da tempi immemorabili erano percorse dalle popolazioni locali: una verso la Valle d'Aosta, una verso Torino e una molto importante verso Vercelli, Pavia.

Certamente nell'epoca pre-romana i percorsi non dovevano essere molto agevoli e curati, ma comunque certamente esistevano strade che i Salassi percorrevano per i loro scambi commerciali prima dell'invasione romana.

I romani erano famosi costruttori di vie di comunicazione, alle quali davano una grande importanza e dalle quali traevano la loro egemonia sui territori conquistati ed è per questo motivo che subito dopo la conquista di Ivery, la futura Eporedia, nel 100 a.C. abbiano subito pensato a collegare la nuova colonia con le grandi vie di comunicazione già esistenti nell'Impero.

Prenderemo quindi ora in considerazione l'importantissima via di collegamento con Vercelli, Pavia e la Via Emilia la quale, oltrepassata Ivrea, si collegava poi alla strada delle Gallie verso Aosta e quindi verso le nuove conquiste d'oltralpe.

La strada verso Vercelli, chiamata anche dia romani

strada militare, fu utilizzata per molti anni come direttrice principale per il collegamento tra le due città, ed è stata motivo di molte discussioni non tanto per la sua esistenza quanto per il suo percorso attualmente scomparso, di essa si trovano accenni isolati e concisi in antichi documenti che ne attestano l'esistenza.

Già nell'antica cartografia romana "Tabulae Peutingerianae" è chiaramente segnata la strada tra Vercelli e Ivrea con una distanza di XXXIII m. p. (millia passuum) cioè 33 miglia romane che equivalgono a Km. 48,790, anche se essa è indicata con una linea retta, come si usava allora, senza altre indicazioni quali ad esempio il lago e la presenza di borghi abitati.

Questa mancanza di indicazioni specifiche ha alimentato per molto tempo accese dispute tra gli studiosi storici dell'argomento tra i quali alcuni propendevano per un percorso sulla sponda orientale del lago anziché sulla sponda occidentale.

La netta presa di posizione, suffragata da ricerche approfondite sui pochi reperti esistenti sul territorio, dei famosi storici Jacopo Durandi nei primi anni dell'800 e Ferdinando Rondolino poi, hanno finalmente definito il percorso romano e poi alto medievale, nei territori di Alice Castello, Settimo Rottaro, Azeglio e Albiano sulla sponda occidentale del Lago di Viverone.

L'altra delle due strade che collegavano Ivrea con

Vercelli all'epoca, era considerata una semplice diramazione che da Cavaglià saliva verso la Serra toccando i paesi di Roppolo, Viverone, Piverone, Bollengo congiungendo questi con Ivrea.

Dunque prendiamo in considerazione l'antica strada militare a occidente del lago che per molti secoli fu la direttrice principale tra le due città, presumendo che essa sia stata abbandonata con la caduta dell'Impero romano e con le conseguenti invasioni barbariche, con la scelta del percorso alternativo sulla sponda orientale per una serie di motivi che proveremo ad analizzare.

In epoca medievale la zona attraversata dalla vecchia direttrice dopo Azeglio attraversava un'ampia zona boscosa disabitata e non presidiata da alcuna autorità locale per cui non esistevano protezioni per le carovane di mercanti o per i viandanti isolati che la percorrevano i quali divenivano facile preda del brigantaggio, oltre all'assenza di aree di sosta protette per la notte dopo l'ostello di S. Antonio poco lontano da Azeglio.

Inoltre le popolazioni locali iniziarono ad utilizzare i blocchi di pietra del lastricato stradale per la costruzione delle loro abitazioni non essendovi più nessun controllo sull'efficienza della percorribilità stradale che i romani curavano particolarmente.

La strada continuò nel tempo a perdere importanza e a decadere non essendo più mantenuta, fino a essere abbandonata a favore del percorso alternativo sulla sponda orientale, dove la presenza di numerosi centri abitati offriva maggiore sicurezza, possibilità di sosta nei vari borghi franchi che nel frattempo erano sorti e una buona sede stradale carrabile che univa i vari borghi tra loro.

E' quindi molto difficile ora individuare il percorso reale della importante strada romana perché non sono rimasti punti di riferimento dati da manufatti o pietre miliari e la sede stradale è andata completamente distrutta.

Cerchiamo quindi di ricostruire con la logica e i pochi elementi storici rimasti questo percorso che per un lungo pe-

Chiesa di Sant'Antonio



riodo è stato anche l'itinerario Francigeno, anche se all'epoca non aveva questo nome:

La strada partiva dunque da Santhià e si dirigeva in linea retta verso il valico più basso della cerchia di colline del lato sud dell'anfiteatro morenico chiamato "Sapel da mur".

La strada risaliva il letto disseccato di un antico fiume, emissario dell'antichissimo lago che occupava l'intera area dell'anfiteatro morenico dopo il ritiro del ghiacciaio Balteo nell'epoca Quaternaria, scendeva poi nella Valletta delle Loggie, sfiorando il bordo meridionale del Lago in una zona che ora si è interrata e si raggiungeva l'ospitale di S. Antonio, costruito in epoca medievale intorno all'anno mille, forse su un'antica stazione di posta romana.

Il nome non deve trarci in inganno nel significato che oggi diamo al termine "poste", all'epoca non riguardava certamente la sola corrispondenza.

Esistevano due tipi di "Poste": le Manzio e le Loggium (forse da qui il termine Loggie), le prime erano quelle che fornivano un servizio completo sotto ogni aspetto e accettavano solo cittadini romani certificati da un'apposita patente, le seconde accettavano tutti ma fornivano un servizio decisamente più scadente ed avevano l'aspetto più che altro di taverne.

I primi documenti che attestano la presenza dell'ospizio e Chiesa di S. Antonio risalgono al 1231, nel 1319 il complesso divenne di proprietà dei Canonici di S. Andrea di Vercelli e unita all'ospedale di quella città, passò poi alla Parrocchia di Azeglio nel 1679 divenendo luogo di eremitaggio sede della "Venerabile Compagnia di S. Antonio Abate" composta allora da oltre cento Confratelli.

In questo tratto di strada doveva trovarsi, con ogni probabilità il centro abitato di Settimo Rottaro l'antica "ad Septimum lapidem", unica stazione intermedia ad aver lasciato una traccia nella toponomastica.

Il borgo fu presumibilmente spostato nella posizione attuale, certamente più salubre rispetto alle sponde del lago acquitrinose e malariche e si trova oggi ad una distanza da Ivrea ben superiore alle sette miglia romane (circa 10 Km.), completamente fuori dal percorso logico verso Azeglio.

La strada attraversa poi l'abitato di Azeglio il quale anch'esso, in epoca romana, non si trovava nella

attuale posizione ma più spostato verso Albiano in Regione Piane con un proprio castello, l'ubicazione attuale risale al 1270 dove il Borgo fu riedificato per volontà del Comune di Vercelli da cui Azeglio dipendeva in epoca medievale

Attraverso le basse colline che corrono parallelamente al grande cordone morenico della Serra sul lato occidentale dell'Anfiteatro Morenico incontriamo Albiano il cui nome potrebbe derivare dal Celtico "Alb" che significa altura.

L'origine di questo insediamento e quindi molto antica e certamente era attraversata dalla via delle Gallie prima e dalla Francigena poi nell'alto medioevo.

Si raggiungeva quindi Torre Balfredo ritenuta da molti storici accreditati, la porta est di Ivrea intendendo come porta l'avamposto esterno della città sulla strada delle Gallie, rimasta poi anche in seguito il luogo di transito sulla antica via per Vercelli.

All'uscita da Torre Balfredo il percorso verso Ivrea non seguiva il tracciato dell'attuale strada ma si dirigeva verso la zona di "Stallabia", punto di arrivo delle legioni romane e grande stallaggio per gli animali fuori della città, purtroppo quasi nulla è rimasto di questa notevole installazione, scomparsa in parte in una cava di pietrisco e nella costruzione di vari capannoni industriali, rimangono pochi tratti di muro che il tempo e i lavori agricoli stanno pian piano facendo scomparire. Si entrava poi in Eporedia dall'attuale Corso Vercelli passando vicino all'anfiteatro romano e proseguendo per corso Massimo D'Azeglio fino alla porta Pretoria che dava accesso al Decumano maximus, l'attuale Via Palestro.

Abbiamo così avuto modo di seguire i due principali itinerari alternativi della Via Francigena Canavesana che per varie ragioni e in varie epoche potevano essere percorsi in alternativa all'itinerario principale, entrambi sono molto interessanti sia dal punto di vista storico che dal punto di vista paesaggistico - ambientale.

Entrambi gli itinerari sono percorribili con una camminata di qualche ora da farsi a tratti, lentamente gustando tutto quello che i diversi ambienti possono offrire ripensando a quanta storia è passata su queste antiche strade e quanta vita è stata presente in questi luoghi oggi quasi completamente dimenticati.

## IL CORO ALPINO “LA ROTONDA”

di Franco GORI

**I primi anni del dopo guerra hanno visto la nascita di molte formazioni corali, ma è con l'esplosione della ripresa economica negli anni '60, quando l'Italia marciava con il Pil a 2 cifre, che i cori spuntarono come funghi.**

**E**rano anni pieni di speranza e di voglia di fare e la fiducia nel futuro si esprimeva nei più diversi modi: si comprava la televisione, il frigo, la 500 e... si fondava un coro. Molti sono i cori nati in quell'epoca. Cantare era socializzare, partecipare, fare gruppo ma soprattutto era passione per il canto. La quasi totalità dei cori nati in quell'epoca emulava il coro della Sat di Trento, mitico coro definito da Massimo Mila il “Conservatorio delle Alpi”. Pochi cori nati in quegli anni sono stati immuni da tale influenza. Molte formazioni copiavano addirittura la divisa: calzoni grigi e giubbotto di renna.

Verso gli anni '70 nasce un nuovo filone d'interesse verso un movimento chiamato “Nuova Coralità”. La novità, nel panorama di una tradizione corale da anni consolidata, attira l'attenzione e l'interesse di molti cori. Tra i vari autori quello che maggiormente viene adottato e cantato è certamente Bepi de Marzi. Molti cori si convertiranno e alcuni si polarizzeranno sui suoi canti, ripetendo uno schema già visto. Come negli anni precedenti si copiavano canti e divisa della Sat, ora si eseguivano i canti e si imitava il modo di presentare di Bepi de Marzi.

La nascita del Coro Alpino La Rotonda, sebbene

Il Coro in una delle sue prime esibizioni. Di spalle il M° Pino Sclavo.







La vecchia sede di frazione San Grato messa a disposizione dal Comune. Il primo in basso a destra è il M° Fulvio Alberghino

avvenuta tardivamente, si colloca sull'onda lunga di quella voglia di aggregazione cui si accennava precedentemente. In quegli anni il Canavese viveva ancora un periodo d'oro e il benessere si esprimeva anche attraverso la voglia di fare associazionismo. Fu così che per la voglia di cantare di alcuni aiutanti "giovannotti" si costituì un primo sparuto nucleo di quello che poi sarebbe stato il Coro.

Era l'autunno dell'83 quando Detto Paglia espresse l'idea di formare un coro anche ad Agliè. Ma l'idea, nella testa di Detto, era già qualcosa di più, tant'è che ai primi di gennaio del 1984, a seguito di una delibera del Direttivo del gruppo A.N.A. alladiese, venne approvata la costituzione di un coro alpino. Sostenitore di tale iniziativa, all'interno del gruppo A.N.A., Diego Crozza che al tempo era consigliere. Si cercarono le prime adesioni e la sera del 25 gennaio '84 si ritrovarono in quindici aspiranti coristi nel locale dell'oratorio.

Il M° Pino Scavo aveva accettato di dirigere la nascente formazione ma a condizione di partire con almeno venti elementi. La volontà e la determinazione dei fondatori era così alta e motivata che nel giro di un mese e mezzo si superò abbondantemente tale numero. Primo brano sul quale misurare la voglia di coro dei partecipanti fu "La Dosolina", brano semplice e scorrevole, ma per quanti non avevano mai cantato in coro non certo esente da difficoltà.

Il repertorio iniziale, naturalmente, non poteva che rifarsi ai canti della tradizione alpina. Ovviamente nacque subito l'esigenza del nome da dare alla formazione e con decisione formale, a maggioranza, si scelse il nome di "Coro Alpino La Rotonda".

E' tradizione abbastanza consolidata che un coro alpino riprenda il nome di un monte legato per territorio o per storia alla zona di nascita del coro stesso. Il coro "La Rotonda" non volle sottrarsi a tale tradizione ma, non avendo un monte a disposizione, recuperò il toponimo della zona più alta del comune, appunto, la Rotonda.

Fondatori del Coro sono stati:

Valter Aquadro, Domenico Antonino, Gianni Antonino, Domenico Bergero, Graziano Bastianello, Nino Ceresa, Diego Crozza, Franco Facta, Nello Faletti, Gualtiero Giovando, Armando Marta, Carlo Mautino, Enrico Negri, Arnaldo Novo, Detto Paglia, Roberto Paglia, Franco Pautasso, Pino Scavo, Beppe Tarella, Emilio Zoppo.

Dalla Dosolina si passò ai canti alpini e in generale ai canti di montagna e popolari. I primi sei mesi furono duri e decisivi. Oltre che l'incertezza delle voci bisognava conquistare la fiducia nelle proprie capacità. Ma la volontà e la passione, come si è già detto era tanta e a metà maggio già i primi cinque canti alpini erano pronti.

Venne il primo invito per un'esibizione pubblica.

La Cantina Sociale di Cuceglio festeggiava i suoi primi vent'anni di attività e volle la neonata formazione canora alladiese a rallegrare l'evento. La curiosità era tanta e i locali dei festeggiamenti erano stipati all'inverosimile. Il Coro non poté aver migliore "battesimo del fuoco": gente applaudente e buon vino.

Il ghiaccio era rotto e la determinazione a continuare ormai granitica. Da lì a poco, il 6 luglio, per la festa patronale di San Massimo, il Coro La Rotonda ebbe la sua prima esibizione in Agliè, in Piazza Castello. Il timore di inverare il famoso detto "Nemo propheta in patria est" si dissolse appena intonata "La Valsugana". Ormai il Coro Alpino La Rotonda era una realtà alladiese. Col tempo attirò appassionati del canto sia di Agliè che dai comuni limitrofi.

La voglia e la passione per il canto cresce e con essa le iniziative che il coro mette in atto.

E' il 1987 quando si decide di imbarcarsi in un'avventura destinata a durare negli anni istituendo la rassegna "Settembre in Coro", unica, probabilmente, rassegna di canto popolare nazionale che si articolava su quattro sabati consecutivi coprendo tutto il mese di Settembre. Questo appuntamento è diventato, negli anni, momento imperdibile per molti appassionati che hanno potuto godere la presenza di formazioni corali di prestigio provenienti da diverse regioni italiane e anche gruppi stranieri.

Il M° Sclavo dirige la formazione fino al 1988 poi, dopo averla sgrezzata e incanalata sui giusti binari,

passa la mano a Fulvio Alberghino che, con grande passione, avvia un periodo di studio e di ampliamento del repertorio, inserendo brani di autori italiani e stranieri più moderni. Sempre teso a migliorare le proprie prestazioni, il coro avvia un approfondito studio di vocalità sotto la direzione del M° Vittorio Frigerio. Alla fine del percorso di perfezionamento, in marzo del 1996, il Coro incide la sua prima audiocassetta. Un secondo momento di vocalità verrà successivamente curato dalla Maestra Cristina Zoppo. Il coro, anche per mettere alla prova le capacità raggiunte, partecipa nel '93 al Concorso Nazionale di Ivrea e, in seguito, a quello di Biella, ottenendo lusinghieri piazzamenti.

Con il passare degli anni il Coro si afferma sempre di più e comincia a farsi conoscere anche al di fuori dei confini piemontesi. Iniziano così varie tournée che lo portano ad esibirsi in varie regioni del nord e centro Italia, ed anche all'estero. Grande successo la prima uscita a Oyonnax, in Francia nel maggio del 1995 alla quale seguirono molte altre in Francia, ma anche in Germania e Svizzera.

Nel 1999 la direzione del Coro è affidata al M° Giampiero Castagna. Sotto la sua direzione riprende, con rinnovato vigore, lo studio della vocalità e rivisto e aggiornato, in parte, il repertorio, con l'introduzione di nuovi brani anche composti o armonizzati dal Maestro stesso.

Nel 2004, in occasione del suo ventennale di fondazione, il Coro incide il suo primo CD "Notte di Stelle".

Il Lavoro del M° Castagna prosegue nell'affinamento vocale e dell'espressività ottenendo risultati pregevoli e lusinghieri. Nel 2009 per festeggiare il 25° di attività è stato inciso il secondo CD, "Amore... e Coro".

Il Coro Alpino La Rotonda, negli ultimi anni, si è fatto promotore della coralità canavesana attraverso iniziative tendenti ad aggregare i cori canavesani. A giugno di quest'anno ha organizzato "In... Canto Canavesano", raduno di cori in Agliè, al quale hanno partecipato quindici cori canavesani. Tale manifestazione è nata per

Prima uscita all'estero. Oyonnax, Francia. Concerto del Coro La Rotonda. Ad essa ne seguiranno molte altre in diverse città francesi.





Il Coro Alpino La Rotonda, ha sempre partecipato ai Raduni Nazionali cantando ai concerti del sabato sera e sfilando la domenica. Qui il Coro in una giornata del raduno di Treviso nel 1994

radunare le formazioni canavesane e fare sistema in modo che il lavoro e la vita di ciascuna di esse non si manifesti solo nel proprio, a volte ristretto, territorio ma diventi patrimonio della collettività e di tutti gli altri cori. La manifestazione avrà cadenza annuale e sarà itinerante toccando, via via, i paesi sedi di cori nel Canavese. Il Coro Alpino La Rotonda si fa interprete e promotore di iniziative di aggregazione su progetti che promuovano e conservino il patrimonio della tradizione canora locale e la passione per il canto. La vita del Coro Alpino La Rotonda è simile a quella di molte formazioni, ma negli ultimi anni il coro si è reso conto che senza un'apertura verso l'esterno, verso gli

altri cori, si rischia di vanificare questi quasi trent'anni di attività. Purtroppo, come tutte le cose della vita, anche un coro invecchia e se non favorisce e propizia il ricambio corre il rischio di estinzione. Questa è una legge che vale per tutte le formazioni e per evitare che ciascuna esperienza finisca con i loro fondatori bisogna, saggiamente, porre le giuste basi per un naturale ricambio. Purtroppo il ricambio delle voci, nei nostri cori, è un problema che coinvolge, più o meno, tutti i gruppi. Ecco quindi che dal confronto e dallo scambio di esperienze può venire la soluzione di questo problema e, in generale, una nuova coscienza dell'essere Coro.

Il Coro La Rotonda, oltre ai classici concerti vocali, collabora con altri gruppi culturali e dello spettacolo intercalando canti in tema. Qui nello splendido scenario dell'Allea grande del Castello di Masino alla presentazione di "In una valle felice" di Mario Rigoni Stern declamata dagli attori Melania Giglio e Daniele Salvo e organizzata da "Terza Isola".



## LE VILLE E LA CHIESA DI SANTA MARTA

di Claudia NIGRA e dei suoi alunni della Classe V elementare (Anno Scolastico 2010/2011)

**Pubblichiamo una parte della ricerca che gli Alunni di questa scuola elementare di Aglie` hanno svolto sul loro paese: una ricerca particolareggiata e puntuale nel ritrovare le origini dell'esistente, al fine di mantenere la memoria storica e la conservazione di un patrimonio prezioso. Aspetti che coincidono con gli scopi della nostra Associazione e che ci fanno accogliere con gioia questi giovanissimi "collaboratori" con l'augurio e la speranza di poterli avere ancora con noi nel nostro futuro cammino.**

### Villa Flora

Villa Flora o Flurera risale alla fine dell'800 ed apparteneva alla famiglia Bersano.

Negli anni '50 fu venduta ai fratelli De Paoli che la adibirono a sala da ballo e ristorante: il dancing Flora. In fondo al parco si possono ancora vedere la pista da ballo e il palco dell'orchestra.

Ricorda il nonno di Alberto che c'era un pulmino che partiva dall'albergo Sole e portava la gente al dancing. Quando facevano le veglie tutti erano vestiti con l'abito da sera. Un anno elessero anche la Miss.

Cessata l'attività di dancing, i locali dopo alcuni

anni di abbandono furono acquistati dall'associazione religiosa Madonna del lavoro per aprire un laboratorio di cucito e una scuola di taglio. Nella sala denominata "delle armi" per le sue decorazioni fu ricavata una cappella. L'attività durò per molti anni, poi cessò e i locali furono dati ad un'agenzia perché li affittasse. Nel 1973 il dottor Poma che voleva creare un pensionato affittò con dei soci la villa e così ebbe inizio la storia di Villa S. Anna. In seguito l'acquistarono. Il 15 febbraio 1974 aprì Villa S. Anna come struttura per anziani. Sono i figli del dottor Poma, Venanzio e Francesca, che si occupano della casa per anziani. Villa Flo-





ra ha visto così, nel corso del tempo cambiare diverse volte la sua funzione: abitazione signorile, dancing, laboratorio di taglio e cucito ed infine casa di riposo.

#### **Villa Fozzati e Villa Michela**

Molte sono le ville antiche, che però oggi sono disabitate, come la villa De Angeli Frua e poi Olivetti dove l'ultimo proprietario è stato l'ingegner Fozzati.

La sua famiglia non l'ha, però, scelta come sua residenza.

Anche Villa Michela non è più abitata. L'eleganza nascosta dagli alberi esotici e monumentali, si cela al visitatore restia e memore di antichi fasti. Sul retro si indovina però la bellezza dell'edificio.

#### **Villa Castellano**

Villa Castellano, citata anche dal Bartolotti, come

Villa Fozzati



Villa Gallinatti a S. Maria, è invece abitata.  
Un tempo vi dimoravano anche i Duchi di Genova.

Ha visto nel tempo alternarsi diversi proprietari: oggi appartiene al signor Marta Enrico.



### **La chiesa e il campanile di Santa Marta (1786)**

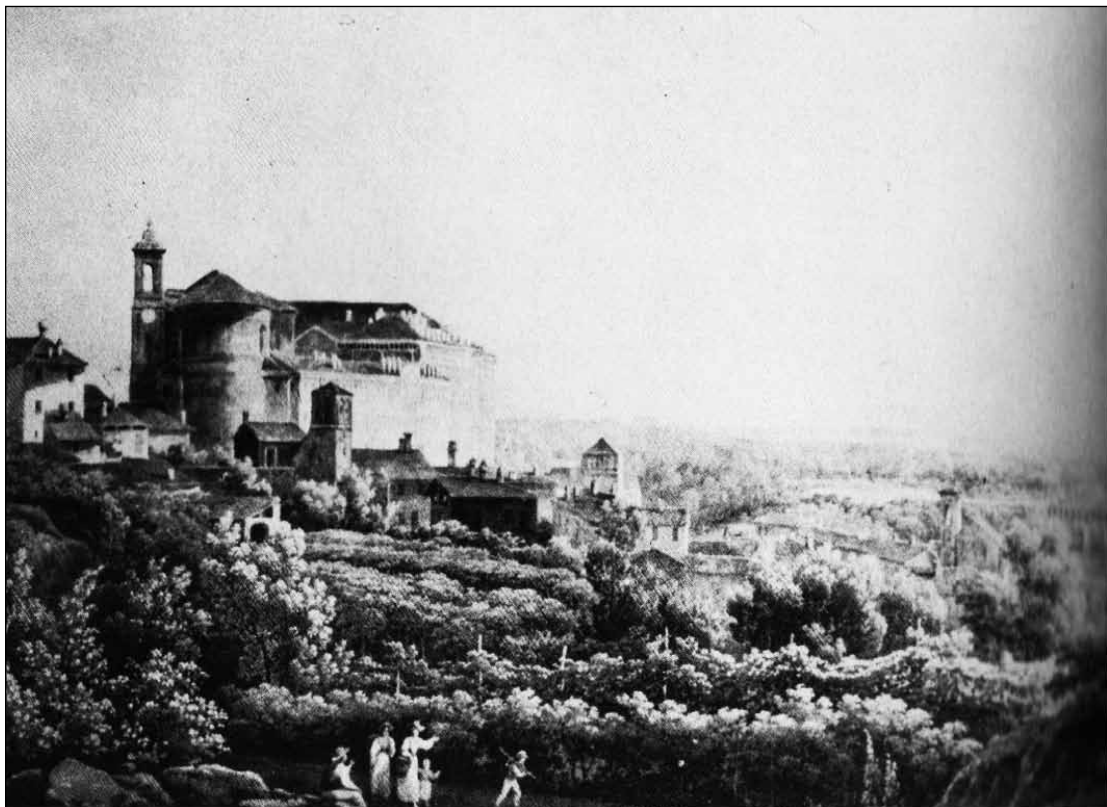
Ad Aigliè nel Settecento vi erano diverse confraternite: San Gaudenzio, Santa Marta, San Rocco, Sant'Anna...

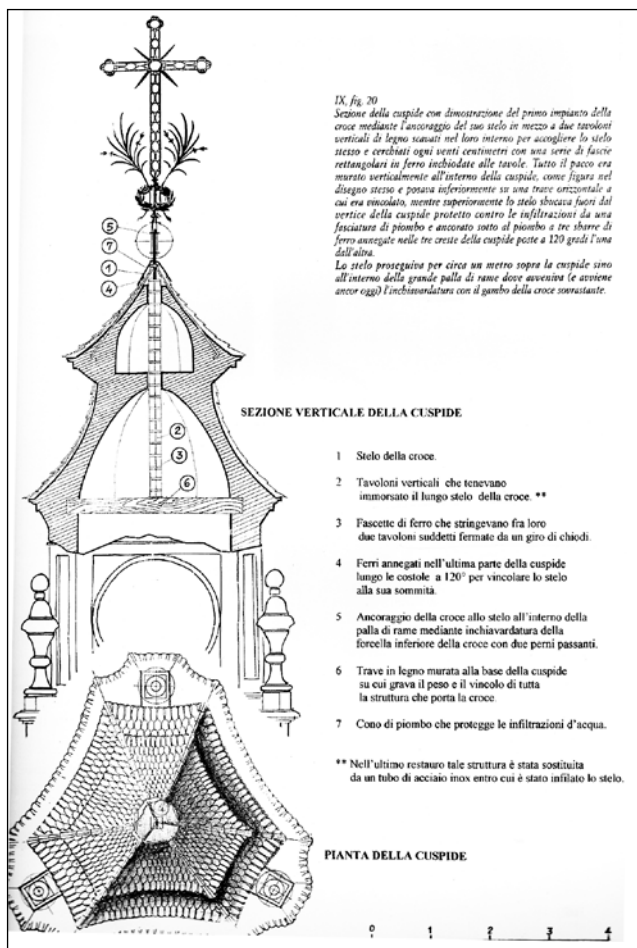
Alcune erano più ricche, altre meno. I proventi del-

la Confraternita di Santa Marta arrivavano attraverso la partecipazione ai funerali, da cui ricevevano molte offerte, dalle elemosine, dalla vendita di granaglie, ma soprattutto dai lasciti testamentari.

La cappella però era in pessime condizioni, inoltre

Chiesa di Santa Marta





era molto piccola, circondata da diverse abitazioni. Nel 1739, a causa delle gravi condizioni in cui versava, la cappella del priore franò e i suoi confratelli decisero di ristrutturarla.

L'incarico fu dato a Costantino Michela. Più che restaurarla, il priore aveva l'intenzione di ricostruirla, poiché chiese al Comune di completare la demolizione della Porta Rua (forse situata dopo l'odierno asilo) e ricavarne del materiale da costruzione.

La richiesta andò a buon fine e quando furono comprate le due case vicine, apparvero chiare le vere intenzioni del priore (per restaurare non sarebbe servito così tanto materiale). Mancava ancora del terreno. Per averlo ci vollero dieci anni, ma intanto i lavori iniziarono.

Il Michela si incaricò, oltre che del progetto, anche dell'acquisto dei terreni. Il problema dei soldi era notevole, si contrassero debiti anche con altre confraternite.

Dopo lunghe ed estenuanti trattative fu acquistato anche l'ultimo lotto necessario.

Il priore voleva 3 spazi (uno per l'assemblea e per il

presbiterio e uno per il pubblico) e una serie di matronei per le consorelle.

Michela cercò di esaudire i desideri dei confratelli e propose la sua elegante e geniale soluzione. Egli non vide compiuto il suo progetto. Morì infatti nel 1754.

La storia del campanile inizia da molto lontano. Nel 1600 vi era un antico campanile, la torre civica, che sorgeva nel terrazzo dell'asilo, con orologio e campana.

Era molto grosso e possente e i rintocchi infastidivano tutti gli abitanti delle vicinanze, soprattutto il dottor Bardesono e il signor Brunino, due facoltosi alladiesi. Non potendo lamentarsi per il suono delle campane, sollevarono dubbi sulla staticità della struttura, lamentando che il dondolio faceva tremare il torrione, e andava quindi eliminato, e le campane messe altrove.

Si fece un consiglio comunale e si decise che fossero i due cittadini che avevano espresso le lagnanze a restaurarlo. Non era certo questa l'intenzione dei due alladiesi!

Fecero un esposto minacciando che qualora il torrione fosse franato sui loro edifici avrebbero chiesto i danni al Comune. Il sindaco allora fece fare un preventivo per ristrutturare la torre campanaria, ma il prezzo era troppo elevato: 2000 lire.

Il sindaco si trovò quindi in difficoltà: se la torre fosse franata avrebbe dovuto pagare i danni e restaurarla costava troppo.

Nel frattempo si stava innalzando la chiesa di Santa Marta, ma i soldi cominciarono a scarseggiare. Perciò quando si venne a sapere del problema della torre civica, la Confraternita si offrì, per 1000 lire, di mettere le campane nel futuro campanile di Santa Marta.

Il sindaco pensò che fosse una soluzione conveniente, perché avrebbe risolto il problema con metà del denaro. Il contratto fu firmato velocemente. Però a questo punto sorse un problema per la Confraternita: ora disponeva del denaro e doveva mantenere gli impegni, ma il nuovo campanile non poteva contenere le campane comunali, che da sole facevano vibrare un torrione grosso il doppio del campanile progettato dal Michela.

Questi, avendo capito l'imbroglio, non aveva partecipato alle trattative; ormai la costruzione della chiesa era iniziata e non si poteva più cambiare la pianta del campanile visto che si inseriva nelle murature. L'architetto non modificò nulla e nascose i disegni perché nessuno vedesse le forme e la grandezza del campanile.

Il 26 giugno 1741 fu stipulato il contratto e il Comune diede 843 lire delle 1000 pattuite, cercando di saldare non in denaro ma in materiale. Il Comune pensava che con quei soldi la Confraternita iniziasse a fabbricare il campanile, mentre essa continuava a erigere i muri della chiesa. Il sindaco, influenzato anche dalle voci di popolo, fiutò l'imbroglio e chiese di vedere i progetti, ma Michela si rifiutò di consegnarli, anche dietro l'offerta di due zecchini d'oro.

Il Comune volle dare la rimanenza dei soldi per completare l'opera e vedere finalmente il campanile; la Confraternita sapeva che se lo avessero finito tutti si sarebbero resi conto dell'inganno, perciò chiese di cancellare il contratto. Seguirono battaglie legali, delibere, consigli, verifiche che durarono anni.

Ad un certo punto dalle carte d'archivio non si rileva più alcun contrasto. Nel 1742-43 si era diffuso un morbo epidemico che colpiva il bestiame, così il problema del campanile passò in secondo piano. Passarono così 45 anni nel silenzio, ma il problema non fu mai dimenticato.

Ma un fatto straordinario venne a toglierli dall'imbarazzo: i Savoia nel 1765 acquistarono il castello, demolirono la vecchia parrocchia e fecero erigere una nuova chiesa e un nuovo campanile. Così le grandi campane finalmente furono ospitate nel campanile della nuova chiesa, pacificando tutti gli animi.

Ormai sollevati, i confratelli di Santa Marta, guidati dal priore Vincenti, ripresero il progetto di Costanzo Michela, e in pochi mesi fu eretto l'elegante campanile triangolare che svetta sopra i tetti di Agliè.

### **L'interno della chiesa di Santa Marta**

Il priore che reggeva la confraternita, all'inizio dei lavori voleva tre spazi (uno per l'assemblea dei confratelli, uno per il presbiterio e uno per il pubblico dei matrimoni e per le consorelle).

Costanzo Michela cercò di esaudire i desideri dei confratelli e propose loro la sua elegante soluzione. Egli aveva progettato due scale ellittiche per accedere al coro, ma dopo la sua morte furono costruite due semplici scale in pietra.

Ciascun priore ha poi fatto diversi interventi e il risultato è quello che si offre oggi ai visitatori: una chiesa elegante, finemente decorata e ricca di colori, sebbene la chiesa non celebrasse i sacramenti più lieti, come il battesimo o il matrimonio, ma solo i funerali. Non venivano cantati inni di gioia, ma momenti di preghiera per i morti.



Tutti i mesi si recitavano novene, richieste di indulgenze. Le consorelle si vestivano con un saio e seguivano i funerali; andavano nelle case dei defunti per pregare e piangere. Per questi servizi ricevevano delle offerte.

La costruzione della chiesa durò dal 1740 al 1758, anno in cui fu benedetto l'altare e quindi si poté officiare messa. La chiesa invece non è mai stata consacrata. La consacrazione con la presenza del vescovo dura un giorno: si effettuano, internamente ed esternamente alla chiesa, dei giri a cui corrispondono dei riti.

Lo stile della chiesa è barocco. Nell'interno non ci sono marmi o altri materiali pregiati: tutto è dipinto e decorato con legno e gesso. Il pulpito, dove il priore





predicava, è di legno: è curioso perché sul bordo c'è una mano, anch'essa scolpita nel legno, che forse reggeva un cero o un crocifisso.

Una particolarità singolare e unica sono i dipinti nelle volte laterali: su una è rappresentato lo stemma papale, nell'altra quello vescovile.

Sull'altare vi è una striscia decorata a marmo verde su cui si stagliano dei draghi di gesso. Santa Marta infatti cacciava i draghi, che rappresentavano i malvagi che angherivano la povera gente. Le colonne dipinte a finto marmo, prima del capitello, o sul capitello stesso, presentano in successione visi, forse dei malvagi, angeli e infine draghi incatenati.

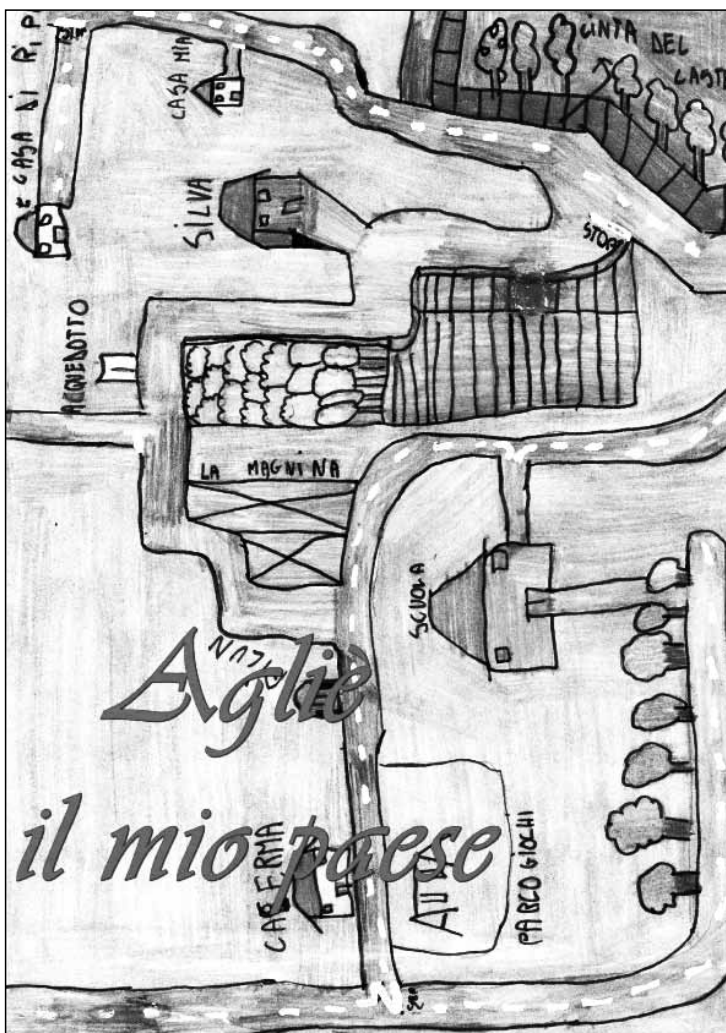
Sopra troneggia il medaglione su cui l'artista calusiese Peona dipinse santa Marta e il drago, san Giovanni e sopra a tutti Nostro Signore. Il pittore Peona dipinse anche i quadri negli altari laterali. La cornice ridondante, ricca e decorata, è stata eseguita per volere del priore Mautino dallo scultore Giuseppe Argentera di Ivrea.

Il coro coi sedili e gli schienali in legno non scolpito, non era usato solo per i canti, ma anche per le riunioni dei confratelli. Questo spazio, come è visibile in sacrestia, è sorretto da un pilastro esagonale.

In alto, ai lati dell'altare, vi sono degli spazi con grate sotto cui vi è una banda verde decorata con stucchi, che rappresentano gli strumenti musicali.

In questo spazio sedevano le persone in contumacia, la grata non li rendeva visibili.

Vi sono, in alto, di fianco agli altari laterali due matronei, uno per le suore di clausura, l'altro per gli ammalati. Sotto questi spazi vi sono delle finte finestre: una dà nel vuoto, mentre l'altra fungeva da guardaroba. Nel corridoio a sinistra vi sono poi delle statue, raffiguranti un santo e la Madonna, la copia della Sacra Sindone a grandezza naturale e il saio delle Umiliate. La Confraternita di Santa Marta si estinse negli anni '50. Oggi la chiesa è meta di visitatori, sede di mostre e altri eventi. diversi proprietari; oggi è di proprietà del sig. Marta Enrico.



La ricerca è stata redatta da:

Baldo Lorenzo, Bardesono Sofia, Bassotto Cristina, Binando Francesca, Bracchiglione Andrea, Braghette Christian, Bruna Lorenzo, Callegher Federico, Callegher Riccardo, Fantino Alex, Fazari Elena, Gallace Christian, Lorenzatto Giorgia, Marchetto Riccardo, Rubbiani Stefano, Volpe Anna, Zoppo Alberto coordinati dall'insegnante Claudia Nigra.

## IL BALCONE DEL CANAVESE

di Alessio CANALE CLAPETTO

**Andrate (*Andrà* in piemontese), piccola comunità di montagna in provincia di Torino da cui dista 60 km, è a 836 metri sul livello del mare, conta 512 abitanti residenti ed è un rinomato centro climatico-turistico, di origine antica, la cui economia si basa sull'agricoltura e sul turismo.**

**I**l territorio comunale si estende dai 550 ai 2.227 metri sul livello del mare e offre una molteplicità di quadri ambientali, sia per l'ubicazione, sia per la possibilità di compiere passeggiate ed escursioni.

L'abitato è in una posizione dominante su tutto l'anfiteatro morenico di Ivrea, sul Canavese e sulla cerchia alpina occidentale, essendo situato sulla sommità

della Serra d'Ivrea, su un poggio che si affaccia come uno stupendo balcone sulla bassa valle della Dora Baltea, costellata di laghetti, colli, paesi biancheggianti al sole in una meravigliosa visione panoramica. Andrate è sovrastato dalla colma di Mombarone nel Canavese, nella parte nord-orientale della provincia a confine con quella di Biella ed è ubicato tra Nomaglio, Settimo Vittone, Donato (Bi), Chiaverano e Borgofran-

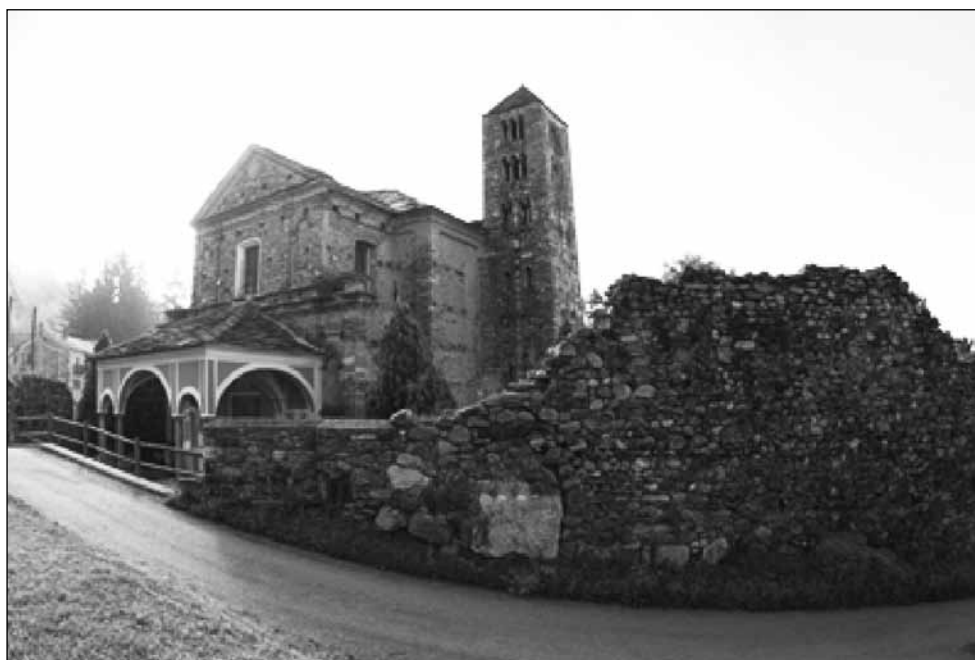


co d'Ivrea. Lo circondano estesi boschi di castagni e betulle. Da questo balcone si possono ammirare ben sette laghi, incastonati tra le colline e la fertile pianura canavesana in cui scorre serpeggiante il nastro d'argento della "cerulea Dora": Sirio, S. Michele, Pistono, Nero, Campagna, Candia e Viverone. Nelle giornate limpide e serene si possono ammirare a occhio nudo la città di Torino sovrastata dalla Mole Antonelliana, Superga e la catena della Alpi con il Monviso. Il paese è formato dal capoluogo chiamato comunemente "Villa" (cioè il borgo antico cinto da mura) e da una notevole serie di gruppi di case sparse a ridosso della Serra che prendono il nome dalle regioni in cui si trovano: S. Maria, Fontanej, Cornale, Gianmartin, Serramonte, Tecchiale, Saler, Croceserra per citarne alcune. Croceserra, a cavallo della collina morenica che scende verso Cavaglià per 25 km, è uno splendido punto panoramico offrendo la visione simultanea dei versanti Canavesano e Biellese. Andrate fa parte della Comunità Montana Valchiusella, Valle Sacra e Dora Baltea Canavesana.

### **Cenni storici.**

Un primo elemento che attesta l'antichità dell'origine di Andrate sono i ruderi dell'antico muraglione che circonda in parte la chiesa di S. Maria, certamente molto anteriore all'anno Mille. Inoltre esistono ancora nel muro di cinta del Camposanto frammenti di lapidi romane con indecifrabili incisioni che probabilmente appartenevano ad un tempio pagano dedicato a qualche divinità adorata dagli abitatori antichi di queste zone e quindi attestanti l'esistenza di un centro antico abitato sul territorio di Andrate. Ma ancor di più; il nome "Andrate" si ipotizza che derivi da due parole celtiche: "And" e "Art". "And" vorrebbe dire "termine" e "Art" "terra", quindi significherebbe "terra di confine", "territorio di divisione". Infatti il torrente Viona, che scende dal Mombarone e la Serra, durante l'antichità divideva geograficamente la regione orientale abitata dai Vittimuli dalla regione occidentale occupata appunto da Andrate abitata dai Salassi. Appare dunque giustificato il termine "Andrate" come "terra di confine", "territorio di divisione" presentandosi appunto così nella sua posizione geografica. La deviazione nel territorio di Andrate di una parte dell'acqua del torrente Viona che nasce dal laghetto del Mombarone e fluisce poi nel Biellese e la sua relativa presa di derivazione, sembra siano state eseguite dagli industriosi Salassi, bisognosi d'acqua

per la lavatura delle sabbie aurifere e per l'irrigazione delle loro terre. I Salassi furono quindi obbligati, per difendere i propri confini e l'acqua della Viona indispensabile alla loro vita, a insediarsi in questa località montana. Da quanto sopra esposto si deduce che Andrate abbia antiche origini. Le prime notizie storiche risalgono al tempo in cui Andrate era feudo della mensa vescovile di Ivrea. Il dominio di una terra con piena giurisdizione anche sulle persone, cioè il feudo, veniva concesso, previo uno speciale giuramento di fedeltà, da un sovrano a principi, nobili, guerrieri, ad enti morali come vescovadi ed abbazie. A loro volta concedevano le terre ad altri "signorotti" con un atto chiamato "investitura" e con l'obbligo di prestazioni particolari. All'epoca del feudalesimo come tutta l'Italia, anche il Piemonte era frazionato e diviso in Comuni e feudi. Notevole importanza per potenza e per estensione territoriale ebbe nel Canavese il feudo vescovile di Ivrea. Fin dalla fondazione dei primi feudi Andrate appartenne ai Vescovi Eporediesi: la prima notizia storica risale al 2 febbraio 1222, anno in cui un certo Giacomo Signore di Barone ottenne alcuni beni in Andrate. Anche i paesi di Chiaverano, Pavone e Albiano erano alla dipendenza diretta del Vescovo di Ivrea. In un primo tempo però Andrate fu retto dai Visconti di Ivrea e dai Signori di Vische. Fu verso la fine del 1200 che passò sotto l'immediata giurisdizione dei Vescovi di Ivrea i quali erano soliti cedere il possesso di parte o tutto il territorio di Andrate dietro il versamento annuale di un tributo o censo a vari "Signori" a loro graditi. Andrate divenne poi nel 1365 dominio sabauda per decisione dell'imperatore Carlo IV, riconfermato nel 1373 dal vescovo di Ivrea. Una maggiore autonomia le venne riconosciuta a partire dal 1410 attraverso la concessione di vari statuti da parte del vescovo Bonifacio della Torre. In questi ordinamenti si cita l'antico borgo circondato da mura e denominato Villa, l'attuale centro storico del paese che conserva ancora oggi il fascino dei suoi scoscesi vicoli. Numerose convenzioni vennero stipulate tra gli Andratesi ed i vescovi diocesani a titolo di dipendenza. Celebre è l'atto del 27 settembre 1405 con cui gli Andratesi si obbligarono a versare annualmente al Vescovo 11 falciate di fieno nel secondo giorno di Pentecoste e 7 sestari di castagne bianche nel giorno di S. Stefano (7 sestari = 12 émine; l'émina era uno strumento di misura utilizzato in Valle d'Aosta, 1 émina rasa, unità di misura del grano, corrispondeva a 22,4 litri circa).



Il Santuario di Santa Maria  
e i ruderi dell'antico muraglione

Lo stemma comunale ha uno sfondo azzurro ed è attraversato da tre fasce argentate, accompagnate, in capo, da una mitria vescovile d'argento, con le infule rivolte all'insù (le infule sono due nastri di stoffa che, partendo dalla parte posteriore della mitria di foggia occidentale, in corrispondenza della nuca, scendono sulla schiena). La mitria vescovile ha dunque un riferimento evidente alla dipendenza dal Vescovo di Ivrea della terra di Andrate di cui egli era Signore e Conte.

Tra le vestigia del passato figurano: la parrocchiale San Pietro in Vincoli, caratterizzata da un bel campanile ottocentesco, da un bel dipinto del 1843 di Augero da Verolengo e dalla posizione panoramica splendida (il Santo patrono è San Pietro in Vincoli e viene onorato la prima domenica di Agosto); la chiesa detta del Camposanto, eretta verso il 1670 sul sito di una precedente costruzione religiosa che, secondo la tradizione, avrebbe ospitato le spoglie di San Giovenale; la chiesa di Santa Maria, ad una sola navata a pianta greca, riedificata nel 1714, al cui fianco si erge il campanile di epoca romanica, costruito in pietra grigia e bianca con una serie di feritoie, monofore, bifore e trifore; la Cappella di San Rocco, risalente al 1686, il cui pronao è decorato con interessanti affreschi; la cappella di San Giacomo, risalente al 1888, posta a un'elevata altitudine sulla via del Mombarone.

### **Il Santuario di Santa Maria**

Il Canavese è la terra dei castelli e dei santuari mariani. Andrate, pur non potendo vantare un antico

castello come tanti altri paesi del Canavese, vanta comunque un umile e antichissimo santuario presente da oltre mille anni. Il culto della Vergine si sviluppò presto nel Canavese anche per merito del Vescovo di Vercelli S.Eusebio nel IV° secolo d.C., a cui è attribuito l'onore, secondo la tradizione, di aver portato in Italia dall'Oriente tre statue della Madonna scolpite da S. Luca, tra cui quella di Oropa. Le prime strutture religiose costruite e dedicate alla Beata Vergine prendevano semplicemente il nome di Santa Maria ed a fianco il nome della località: Chiesa di Santa Maria di Andrate appunto, oltre a S. Maria Assunta d'Ivrea (l'attuale cattedrale), S. Maria di Doblazio (Pont C.se), S. Maria della Rotonda (Aglìè). La Chiesa di S. Maria di Andrate, secondo quanto scriveva il Canonico Boggio nel 1931, è la terza o quarta eretta in Canavese in onore della Madonna e quindi significa che è molto antica. Intorno al Santuario è visibile un muraglione risalente a non oltre il V° secolo dopo Cristo poiché porta evidenti tracce della tecnica muraria romana (in quest'epoca tale tecnica esercitava ancora la sua influenza sulle costruzioni edilizie). Questo muro serviva come protezione per un piccolo centro abitato formato dalle strutture basilari, ovvero la chiesa, il campanile, il camposanto attorno alla chiesa ed un gruppo di case attorniate dal muro di cinta. Situato nella regione chiamata "Fontane" (zona delle fontane) la Chiesa di Santa Maria fu miracolosamente risparmiata, con il campanile e parte del muro oggi ancora esistente, da una frana di eccezionali proporzio-

ni che comunque travolse e distrusse completamente con furia devastatrice, verso il 1300, il centro abitato di S. Maria con gran parte del suo muro di cinta. Da allora, non esistendo più la comunità di S. Maria, l'antica parrocchia con il suo simbolo più rappresentativo (la Chiesa appunto, scampata miracolosamente alla catastrofe) venne fusa con quella di S. Pietro.

Un cronista della visita pastorale del 1652 descriveva così lo stato dell'antica Chiesa di S. Maria: "La chiesa antica sotto il titolo di S. Maria, dista dal paese di Andrate un quarto d'ora circa: ha un'unica navata, è lunga circa 18 passi e larga 6: il tetto, molto rozzo, funziona da volta: soltanto l'altar maggiore e la porta sono fornite di volta ad arco: il pavimento è lastricato. L'altare maggiore è situato alla sommità della navata, è aderente alla parete, è spoglio, piccolino, con una sola tovaglia e con l'immagine della Beata Vergine. A destra entrando esiste un secondo altare, costruito secondo l'uso antico e sulla parete vi è dipinta l'immagine della Beata Vergine e di S. Caterina martire. La chiesa ha un unico ingresso situato in un angolo della facciata, senza porta. Il campanile è assai alto e bello sormontato dalla croce, si trova di fronte alla facciata della chiesa, ma non ha campane. Il cimitero in cui vengono tumulati i cadaveri del luogo, gira tutt'intorno alla chiesa e parte di esso è circondato da un antico muraglione. Già da molto tempo non si celebrano più funzioni religiose in detta chiesa". Non si celebravano appunto più funzioni religiose da tempo perché la chiesa, in cattive condizioni di stabilità poiché vecchia ormai di secoli, era stata chiusa al culto dall'autorità religiosa. La comunità parrocchiale di Andrate preferì demolire la cadente chiesa vecchia e costruirne una nuova, più moderna, ampia e decorosa. Fu così che verso il 1714, nel secolo del dinamismo religioso e della fede, sorse l'attuale chiesa, ad una sola navata a croce greca e con un unico altare centrale, con la facciata rivolta verso nord e non più verso il campanile. Il tratto di muro corrispondente all'antico altare laterale che recava l'affresco di S. Caterina martire e della Madonna della Misericordia venne risparmiato e tale altare divenne centrale nel nuovo edificio: venne così conservato giungendo fino a noi l'affresco stupendo che la tradizione fa risalire all'VIII° secolo d.C. (la figura della Santa a destra della Madonna risale soltanto all'epoca della costruzione della nuova chiesa).

La comunità di Andrate inviò al Vescovo una lettera, conservata negli archivi parrocchiali, che così recita: "Ill.mo e Rev.mo Monsignore: esponesi per parte

della comunità et homini di Andrate essersi nel corso degli anni passati, riedificata la chiesa ossia cappella sotto il titolo della Beata Vergine delle Grazie esistente sulle fini di detto luogo, regione detta di S. Maria o Fontanetto e quella ampliata e restando ora perfetta e stabilita anzi anche sternita ossia lastricata nel presbiterio, ricorre alla Ill.ma e Rev.ma V. Signoria, umilmente supplicandola si degni commettere al parroco di detto luogo o a chi meglio le parerà che habbi a benedire detta cappella et altare e permettere che d'or in avanti si possa celebrare la S. Messa". Don Giuseppe Antonio Molinatti, parroco di Andrate, fu incaricato dal Vescovo Mons. Michele Vittorio de Villa di benedire la nuova chiesa di S. Maria. La decorazione interna delle pareti e della volta (ad opera del pittore Domenico Roffino di Andrate) e la costruzione del pronao risalgono al 1861.

Il campanile bellissimo in stile romanico risalente

Interno Chiesa di S. Maria.  
Antichissimo affresco della Madonna  
e di S. Caterina (VIII° sec. d.C.)



al 1000-1100 in perfette condizioni di stabilità e la venerata immagine della Madonna che, con il volto dolce e maestoso, stende il suo manto in segno di protezione dei suoi devoti, sono la più eloquente testimonianza di un passato ricco di devozione e di fede alla SS. Vergine, la “Signora” di ogni Grazia.

### **La Chiesa di S. Pietro Apostolo del Camposanto**

La Chiesa del Camposanto, dedicata a S. Pietro Apostolo, artisticamente pregevole anche se semplice nelle sue linee architettoniche, fu edificata verso il 1670 sui ruderi di una chiesa molto più antica, demolita perché paurosamente pericolante, e sorge al di fuori del centro abitato in località Salamia. La chiesa parrocchiale primitiva di Andrate fu eretta per un ben preciso motivo storico-religioso nella zona dell'attuale cimitero. Parlando di Andrate il Bertolotti diceva di aver trovato una grossa pietra con funzione di tegola al muro di cinta del camposanto sui cui erano scolpite alcune indecifrabili parole: “MONO... ONO... I...”; un'altra iscrizione incastrata in un muro interno della chiesa accanto ad una finestra altre parole misteriose: “MAC – NTO...VIE – VI.F”. Inoltre, ancora

oggi visibile a destra nel muro di cinta di chi entra del Cimitero, una antica pietra squadrata con le seguenti parole: “OCNO – OVONIS F”.

Molto probabilmente queste parole scolpite sono residui di iscrizioni precristiane risalenti ai Salassi assoggettati ai conquistatori romani. I Salassi si stabilirono in Canavese nel 1200 a.C. circa e vi rimasero fino a quando, dopo il primo scontro nel 143 a.C. sotto il consolato di Appio Claudio Pulcro, furono in seguito sconfitti da Roma, il cui Senato istituì nel 100 a.C. la colonia latina di Eporedia (Ivrea) inserendo nel substrato celtico molti coloni romani e costringendo i Salassi a ritirarsi verso le montagne ed in Valle d'Aosta. Le ultime resistenze organizzate cessarono nel 25 s.C. con la fondazione di Augusta Pretoria (Aosta) attraverso la concessione del diritto romano agli abitanti. Secondo lo storico Duranti i Salassi avevano qui ad Andrate un tempietto sacro dedicato alla Dea Andarta, dea dei confini, da loro adorata (come il dio Termine per i Romani). Quindi è probabile che tutte le suddette iscrizioni fossero frammenti di un tempietto (o di un'ara) preesistente alla chiesa. La necessità di costruire chiese dedicate al Dio cristiano sorse con Costantino che nel 313 d.C. concesse la libertà religiosa e da allora il cristianesimo si diffuse rapidamente. I primi cristiani iniziarono quindi ad adattare, per la costruzione delle loro chiese, i vari templi pagani (per esempio la Cattedrale di Ivrea fu costruita su un preesistente tempio pagano dedicato al dio Sole). Ad Andrate si innalzò, probabilmente nel IV° o V° secolo d.C., sui resti dell'antico tempietto i cui frammenti di iscrizioni sono giunti fino a noi, una chiesa di modeste proporzioni dedicata a S. Pietro Apostolo al quale, secondo la tradizione, si attribuiva l'opera di evangelizzazione dei villaggi che fiancheggiavano la via consolare per Aosta mentre egli si recava nelle Gallie. Fin dal suo primo sorgere attorno a questa chiesa si usò seppellire i morti e ancora oggi tale chiesa è inglobata nel Cimitero comunale.

Secondo la tradizione S. Giovenale martire (di cui non si conoscono né luogo di nascita, né la professione né la vita, ma si conosce il periodo del martirio: verso l'anno 286 d.C) fu sepolto dove ora esiste la Chiesa del Camposanto: egli venne conosciuto per cristiano dai sacerdoti di Apolline e per opera di costoro martirizzato e messo a morte (molto diffuso a quei tempi era il culto per Apolline a cui era in origine dedicato il tempio preesistente alla Cattedrale di Ivrea). Nell'antica chiesa, poi demolita perché pericolante, esisteva,

Il Campanile Romanico



ancora nel 1652, sulla parete sinistra del presbiterio una pittura raffigurante S. Giovenale con l'indice della mano sinistra rivolta verso terra indicante un'urna che recava l'iscrizione "qui giace il corpo di S. Giovanale". E' storicamente certo che la tomba di S. Giovenale richiamasse dai paesi limitrofi molti devoti in pellegrinaggio; i fedeli di Donato, Sala Biellese e Torrazzo nel giorno dell'Ascensione ogni anno si portavano in processione alla tomba del Santo per implorare la protezione contro l'infestazione dei lupi.

### La Chiesa Parrocchiale "S. Pietro in Vincoli"

Risale al 1717 la Chiesa Parrocchiale, data incisa sulla facciata insieme all'iscrizione "Hunc locum elegit sibi Deus" ("Il Signore ha scelto per Sé questo luogo"). Fu un'esigenza di spazio la causa che determinò l'erezione della Chiesa dedicata a S. Pietro in Vincoli. Agli inizi del '700 l'antica chiesa di S. Sebastiano, preesistente, era diventata incapace di ospitare la popolazione in continuo aumento (nel 1715 in numero degli abitanti era di 749 unità). Poiché sarebbe stato troppo dispendioso ampliare la vecchia chiesa, si decise di demolirla e costruirne una nuova più ampia e bella, a tre navate e dal punto di vista artistico più pregevole, pur conservando i tre altari di cui due dedicati come i precedenti alla Madonna del S. Rosario ed a S. Antonio, alla Madonna ed a S. Sebastiano oltre all'affresco sulla facciata dell'immagine della SS. Vergine. La Parrocchiale venne poi nel 1842 ampliata con l'aggiunta del coro e di una nuova sacrestia poiché la popolazione era in continuo aumento (Andrate nel 1843 salì a 949 abitanti). Una curiosità: Padre Beccaria (Scolopio, nacque il 6 ottobre 1716 a Mondovì), attraverso un foro praticato nel muro della vecchia sacrestia, compiva le sue importanti osservazioni astronomiche, come è attestato da una iscrizione sul muro dell'attuale coretto: "Già nel 1762 il Padre Giovan Battista Beccaria osservava le stelle da questo foro col suo settore zenitale. Il Barone Cav. Plana Giovanni Regio astronomo dettava la presente nel 1853". Al suddetto Padre fu dedicata la piazza della Chiesa,



Chiesa del Camposanto e antica pietra con iscrizioni romane nel muro di cinta del Cimitero

come all'insigne benefattore canonico Brunero la piazza del campanile.

L'attuale campanile, che domina il centro storico, fu costruito nel 1835 non accanto alla chiesa (come anche il precedente di cui si conserva la spalla dell'arco a 4 metri di altezza sotto cui passava la strada), ma in una posizione adatta, per la sua buona acustica, alla diffusione del suono delle campane anche nelle zone più lontane del vasto territorio di Andrate. Il sopra citato Canonico Don Pietro Brunero, deceduto ad Ivrea il 26 ottobre 1818, lasciò con suo testamento, essendo figlio unico, la sua casa paterna al beneficio parrocchiale di Andrate che divenne quindi la casa parrocchiale e oggi, dopo notevoli opere di ristrutturazione, divenuta Casa di Spiritualità Antonia M. Verna retta dalle Suore di Carità dell'Immacolata

La Parrocchiale



Concesione di Ivrea. La Casa accoglie pellegrini e turisti, convegni, congressi, corsi di studio, esercizi spirituali, incontri di formazione e orientamento, ritiri spirituali per clero, disabili, famiglie, gruppi, laici, religiosi, singoli.

### **La Chiesa di S.Rocco**

La Chiesa di S. Rocco reca sulla facciata la data del 1686, anno della sua edificazione; andò a sostituire una piccola cappella già dedicata al Santo protettore contro la peste descritta da un cronista nella visita pastorale dell'anno 1652 in totale stato di abbandono. Nelle nostre zone largamente diffusa era la devozione a S. Rocco, la sua protezione fu sperimentata più volte in gravi circostanze così da spingere i fedeli di Andrate ad erigerne una seconda più bella e decorosa della precedente.

### **Il Museo della Civiltà Contadina**

Il Museo della Civiltà Contadina si trova in località Salamia, un verdeggiante piano poco oltre il centro abitato, adiacente all'area attrezzata e al parco giochi. E' nato con l'intento di portare a conoscenza delle future e giovani generazioni quelle che furono le condizioni e le abitudini di vita e di lavoro della gente di un tempo, con lo

scopo di valorizzare la memoria storica attraverso la conservazione e la riappropriazione della cultura di montagna. Tutto quanto esposto è stato donato, catalogato e restaurato in forma assolutamente gratuita a dimostrare che molte sono state le persone che hanno creduto in questo progetto. Gli oggetti ed attrezzi presentati sono oltre 700 e stanno a testimoniare la vita di un paese di montagna in condizioni ambientali ed economiche molto difficili soprattutto un tempo. L'esposizione al coperto è di circa 280 mq e diverse sono le attività artigianali locali documentate nel Mu-

Il Campanile e la Casa Parrocchiale





seo. Gli oggetti sono raccolti e presentati sotto forma di laboratori, in modo che il visitatore possa meglio capire e ricordare le attività del passato; una parte dell'esposizione raccoglie 50 fotografie (formato 30 x 40) che documentano la vita contadina andratese. Le visite guidate al museo ripropongono scene della vita del paese in epoca passata.

L'area esterna al Museo è un parco attrezzato dove sono visibili macchine e carri agricoli, un maglio a ruota idraulica e altri reperti della fucina ad acqua attiva ad Andrate dalla metà del Settecento fino al 1964, un'imballatrice per fieno fine '800 con pressa azionata dall'uomo e una sega circolare da falegname con comando a pedale, un grande torchio a barra della metà '800. Nella zona circostante il museo si propongono percorsi diversi per imparare a conoscere la flora e la fauna della Serra, ma soprattutto le erbe spontanee che per anni sono state il fulcro dell'alimentazione dei nostri nonni.

### La montagna e il tempo libero

Di recente istituzione è l'Andrate Nordic Walking Park (palestra naturale con percorsi facili e pianeggianti fino a quelli più impegnativi) facente parte del



territorio dell'Anfiteatro Morenico di Ivrea (AMI), che racchiude 85 comuni distribuiti su oltre 600 kmq, allo sbocco della Valle d'Aosta (aree del Canavese, Biellese e Vercellese). L'AMI è stato generato durante l'Era Quaternaria dall'azione di erosione ed accumulo operata dal Ghiacciaio Balteo, imponente fiume di ghiaccio lungo circa 100 km ed alto circa 800 m proveniente dalle pendici del Monte Bianco; rappresenta sicuramente uno dei sistemi morenici più estesi e meglio conservati al mondo e si compone di unità paesaggistiche omogenee quali le morene, le colline rocciose e la pianura. Andrate è inoltre un punto di partenza dell'Alta Via dell'Anfiteatro Morenico di Ivrea, sistema di itinerari di tipo naturalistico-sportivo per escursioni in mountain bike, a piedi e cavallo che segue l'intero arco dell'AMI. La traccia principale va da Andrate, ai piedi del Mombarone, fino a Brosso (Valchiusella), ai piedi del Monte Gregorio.

I "Sentieri dei Formaggi" recentemente recuperati, che collegano il centro di Andrate con la località San Giacomo, propongono oggi un ecosistema ancora integro e di rara bellezza, con l'effetto di tramandare la memoria storica di un ambiente che oggi presenta un armonioso intercalare di boschi e radure mentre fino ai primi anni '60 del secolo scorso era caratterizzato quasi esclusivamente da prati e pascoli con la presenza di oltre un centinaio di persone con il loro bestiame da maggio ad ottobre. Un tempo l'alimentazione era a base di latte, formaggi, polenta, castagne, pasta e riso. Il burro e le castagne erano barattate con la farina di mais degli agricoltori della pianura. Poiché le famiglie erano numerose e le mucche allevate erano in numero ridotto (da 2 a 5), il latte e gran parte del burro e dei formaggi venivano destinati all'autoconsumo, per cui la maggior fonte di reddito era spesso costituito dalla vendita del vitello ingrassato di cui si tratteneva la sola trippa.

### La Colma del Mombarone

Numerosi sono i segni del passato sui tracciati dei sentieri percorsi un tempo quotidianamente dai margari e dai loro animali: le numerose cappelle votive erette dalle diverse famiglie e decorate da pittori locali; il "Casale della Meridiana", antico edificio splendidamente ristrutturato; le "Cà veje", primi in-

La Chiesa di S. Rocco



Il Museo della civiltà contadina

sediamenti risalenti al 1700, essendo gli altri datati agli anni 1880-1885; la “Baita degli archi” che, data la presenza di tre archi, si differenzia dalla caratteristica baita locale che prevedeva la cucina, la stalla, il fienile, il crutin per la conservazione dei formaggi ed un solo arco; la “Malga dei balarin”, che deve il nome al fatto che il sentiero era attraversato da un ruscello e per passare occorreva saltare da una pietra all’altra, a mò di ballerini; le fontane, utilizzate per l’acqua per il consumo delle famiglie, per abbeverare il bestiame e per irrigare i pascoli (fontana della Peila, fontana dei balarin e fontana di Pian Giulietta); il “Pian Giulietta”, il cui nome pare derivare da un infelice amore di un margaro; la “bura (conca) del feji”, pascolo dove tradizionalmente venivano concentrate le pecore; la “Balma picà”, conosciuta come la Grotta delle masche o Grotta delle streghe, dove i pastori trovavano rifugio durante i temporali, con accesso tramite gradini scavati nella roccia; la leggenda vuole che qui si incontrassero le streghe per ordire i loro infernali intenti, consumando una fumante polenta.

Dall’area attrezzata di San Giacomo ricca di boschi di betulle, faggi, aceri, frassini, ontani e dove si trova una Cappella risalente al 1888, il sentiero sale in alta quota in un ambiente alpino integro, con una meravigliosa vista panoramica che spazia per oltre 120 km fino alle Alpi Marittime e Cozie sulle quali svetta il Monviso; il Sentiero alpino raggiunge la Colma di Mombarone lungo il versante sud, il rifugio Mombarone, il monumento al Redentore e la vetta a 2.371 metri.

La Colma rappresenta il culmine di tre dorsali montuose che danno origine a numerose varianti: a settentrione la punta Tre Vescovi (2347 m), ad oriente il Bric Paglie (1859 m), ad occidente si trovano il Monte La Torretta (2179 m), il Monte Cavalpiccolo (2190 m) e il Monte Cavalgrosso (2227 m).

Andrate è dunque un paese ricco di storia, arte, cultura, tradizioni in uno scenario naturalistico di incomparabile bellezza, definito a ragione “il balcone del Canavese”, una perla preziosa del nostro splendido Piemonte.

La Colma del Mombarone



## VOLARE, SOGNO DI LIBERTÀ

di Giorgio GIRARDI

**Per volare bisogna alzarsi da terra ed a noi, bipedi terrestri, non è dato, ma credo che questo sia il sogno di tutti i bambini che sanno guardare in alto nell'azzurro del cielo fra bianche nuvole che danzano silenziose al vento della primavera.**

**P**oi si diventa grandi e lo sguardo si abbassa nelle prove della vita, ma il sogno rimane perchè il volo è libertà allo stato puro.

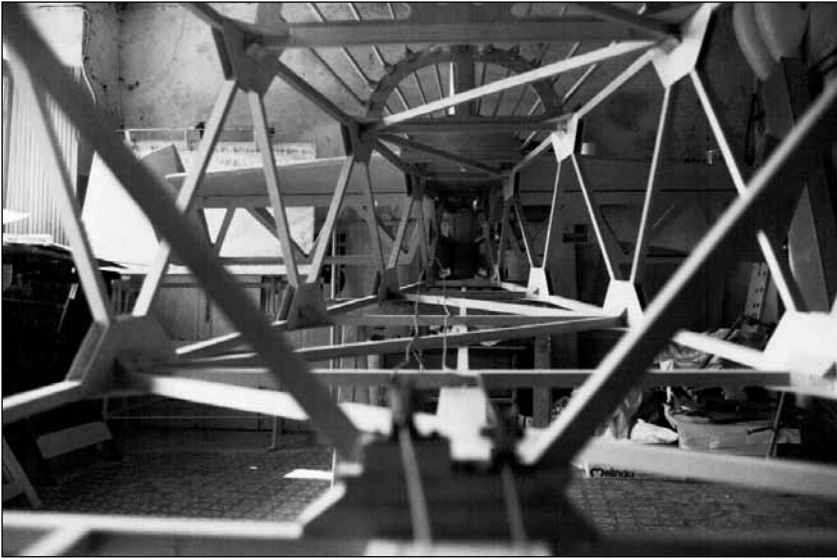
Quando da piccolo (avevo 4 anni ed era appena incominciata la seconda guerra mondiale) la mamma mi portava in chiesa la domenica, me ne stavo buono nel banco ma lo sguardo andava a quegli esseri ambigui e magici, che avevano ali e mani protese verso un uomo giovane e bello, anche lui misteriosamente

sospeso in aria.

Gli anni precedenti la "liberazione" furono difficili, verso la fine scarseggiava anche il cibo e mio padre, sfidando il coprifuoco, di notte andava fuori Torino in bicicletta a comperare qualche patata dai contadini.

Un giorno ritornò trionfante con una gallinella che la mamma mise sul balcone al 2° piano di corso Giulio Cesare 60, con accanto una cassetta per raccogliere le uova: la chiamammo "Bianchina" perchè era tutta





bianca ed ogni giorno, rientrando da scuola, andavo sul balcone a trovarla.

Non fece mai un uovo, in compenso un giorno in un empito di libertà, saltò sulla balaustra e si lanciò nel vuoto sotto i miei occhi, un volo librato ad ali spiegate la fece atterrare sul tetto del tram n°10 che passava sotto casa: lo rincorsi sino al capolinea, mi abbracciai Bianchina e la riportai a casa (nessuno di noi ebbe mai il coraggio di metterla in pentola e la regalammo a chi non l'aveva amata).

Venti anni più tardi avrei imparato anch'io il volo librato, ma in quel momento non colsi il presagio.

Un poco più grande, nei giardinetti della "Barriera di Milano", correvo sui pattini a rotelle fra il cinguettio dei passerini che saltavano da un ramo all'altro di alberi superstiti da una lunga guerra: eravamo finalmente liberi anche noi, ma mai quanto loro.

Papà comperava "Sapere" una rivista con contenuti prevalentemente scientifici, fra i quali progetti, disegni e fotografie dell'aviazione nata quando lui era piccolo: i disegni a "sanguigna" del libratore di Leonardo da Vinci erano l'incubazione di un sogno che secoli dopo Otto Lilienthal realizzerà con il suo "veleggiatore", padre di quel deltaplano che ormai adulto mi avrebbe portato nel vento, ma non lo sapevo.

Nel 1903 Wilbur Wright inaugura l'aviazione a motore sul Flyer di legno e tela costruito insieme al fratello, poco dopo Bleriot perfeziona la sua macchina volante dotandola di parti mobili di governo e da quel momento il sogno di sempre salirà sino alla luna con l'Apollo12.

Alle scuole medie statali gli insegnanti devono fare i conti con le difficoltà del dopoguerra, la difficoltà nel

fare la spesa giornaliera non favorisce il distacco mentale richiesto e mio padre, socialista senza pregiudizi, mi manda alle "medie" dai salesiani del San Giovannino: il latino mi piace, ancor più la letteratura, ma "Sapere" e tutto ciò che racconta del volo riempie il tempo libero.

Gli ingegneri aeronautici italiani realizzano aeroplani bellissimi (peccato fossero caccia da combattimento), ma l'eleganza del Macchi MC200 Saetta e del FIAT G55 non hanno nulla da invidiare ai Messerschmitt ME262 tedeschi, anzi sono decisamente più belli.

Anche nell'aviazione da trasporto siamo stati degli antesignani sin dal 1936, così come nell'elicotteristica con un prototipo dell'ing. D'Ascanio, lo stesso che nel 1946 ci farà provare l'ebbrezza di viaggiare in 3 sulla Vespa, in attesa di poterci permettere la FIAT Topolino e caricare il resto della famiglia.

Agli inizi degli anni 50 frequento il penultimo anno dell'Avogadro ed il Ministero dell'Aviazione Civile apre un corso di "Cultura Aeronautica" agli studenti delle scuole superiori: finalmente l'occasione che aspettavo!

Supero la selezione e per un mese ogni sabato mi reco a Collegno, dove nel 1916 Edoardo Agnelli aveva fatto nascere il campo di volo dell'Aeritalia, sede dell'Aeroclub di Torino, tuttora attivo.

Due ore di lezione di aerodinamica e 4 minuti di volo a fianco dell'istruttore sul Macchi MB308, un antesignano degli attuali "ultraleggeri" del 1945. Alla fine del corso la prova scritta e 4 minuti alla cloche, decollo ed atterraggio compresi..!

Ritorno a casa felice con il mio attestato, "ora sono un pilota" ma ci vorranno altri 20 anni prima di entrare nuovamente nella fusoliera di un vero "ultraleggero", colpa anche dell'amore, una materia molto più difficile da imparare.

Preso il diploma trovo subito un lavoro (quelli erano i tempi felici del boom italiano), vado a Mestre, poi a Mantova, quindi ad Aosta con i gradi di stenente degli alpini, ritorno a Mantova per poco tempo ed infine coronano il mio sogno d'amore sposando una deliziosa valdostana che mi darà 2 bellissimi figli. Enrico, il secondogenito, oggi vola molto più in alto e più lontano di me, ne sono orgoglioso ed un po'



anche invidioso.

Assunto alla Cogne, storica fabbrica siderurgica, voglio far carriera, mi iscrivo all'università e così, ogni sera al rientro dal lavoro, passo 5 anni a preparare esami.

Conseguita la laurea devo farla fruttare e mi accontento di guardare dalle finestre dell'ufficio i bianchi alianti che volteggiano di fronte alle piste di sci di Pila, ma non per molto.

Con il '68 arrivano anni straordinari, una ventata di rinnovamento politico che, anche con le sue contraddizioni, vide comunque una crescita sociale della nazione e non solo, cosa che non guastava, un garbato... accorciamento delle gonne (oggi purtroppo la volgarità ha ucciso il garbo...).

In primavera salgo sul Blanik, un biposto scuola cecoslovacco, al traino di uno Stinson L5 Sentinel, un ex-ricognitore americano della 2° guerra mondiale dal potente motore di 190 HP: l'istruttore si chiama Cesare Balbis, sgancia a 600 m su Aosta e incomincia a salire volteggiando.

Un volo che non dimenticherò mai.

L'aliante spirala stretto in una forte turbolenza, le ali scricchiolano paurosamente poi, d'improvviso calma assoluta con il variometro a +5 m/sec. Siamo entrati in "onda" ed in pochi minuti in base nube, 5200 m sopra la valle.

Non è possibile descrivere l'emozione che ci prende nel silenzio di un aliante a quella quota, bisogna provarlo.

Conseguito il brevetto molte volte salii anche più in alto, ma quel primo volo è come il primo amore di una nota canzone, non si scorda mai.

Ho volato per anni nei cieli della Valle d'Aosta, fino a che il lavoro mi allontanò da loro.

Sulla soglia dei 50 anni non potevo riprendere solo a guardare le nuvole e fu il tempo del deltaplano, la maniera di volare più vicina a quella degli uccelli, quattro tubi di alluminio e qualche metro di tela sopra la testa.

La non più giovane età comportò qualche frattura in decollo, ma non spense la passione e venne il tempo degli "ultraleggeri", un ritorno alle origini.

L'MB308 dei miei 18 anni era un "tubi e tela" con un motore di 85HP, stessa cosa oggi salvo il peso del mezzo

ridotto dai nuovi materiali e da motori più aggiornati, ma le prestazioni si equivalgono. Ordino il kit di un biplano acrobatico americano e vado a montarlo in un hangar di Faenza: agli inizi molti problemi per la poca potenza del motore, decolli asfittici e poca sicurezza.

Monto un nuovo propulsore da 120 HP ed il cielo è di nuovo mio: 180 Km/h in picchiata, richiamo di cloche e la terra al posto delle nuvole, ripresa in linea di volo orizzontale e barra tutta a destra con lieve richiamata, ... il cielo e la terra che ti girano intorno.

Ma il ragazzo di un tempo, che guardava affascinato i disegni di vecchi aerei su una rivista ormai ingiallita, rimane vivo nel cuore nonostante le rughe ed i capelli ingrigniti dagli anni, ... voglio volare su qualcosa che ho costruito io...

Il mercato oggi offre molti kit di montaggio, assembli i pezzi, inteli il tutto e voilà, troppo facile.

E' più bello partire dai disegni, procurarsi legno di abete e fogli di compensato sottile per ali e fusoliera, colla, tubi di alluminio per i comandi, un vecchio motore ricondizionato, intelare il tutto ed una infinita pazienza.

Il primo che ho costruito ha volato 4 minuti, poi una manovra errata in avvicinamento me lo ha ridotto in pezzi, fortunatamente con lievi conseguenze alla pilota.

Cose che capitano.

Ho salvato il motore e ne ho costruito un altro uguale, anzi più bello, ora in via di completamento. spero di collaudarlo quest'anno, 75 anni permettendo. Fatemi gli auguri !.

## L'ECOMUSEO DEI SEGGIOLAI E DELLE IMPAGLIATRICI DI AZEGLIO

di Rosalba PENNISI

**Concepito come luogo di memoria dinamica, l'ecomuseo si propone di riattivare le tracce di una vita vissuta dalla comunità, offrendo l'opportunità di conoscere le radici e mettere in dialogo ricordi, emozioni ed esperienze legate al passato, al presente ed al futuro.**

L'ecomuseo dei seggiolai e delle impagliatrici di Azeglio, inaugurato nel maggio del 2004, è stato creato con l'intento di salvaguardare e valorizzare la memoria collettiva della comunità azegliese, evidenziando come l'attività di costruzione ed impagliatura delle sedie abbia profondamente caratterizzato la vita del paese.

Qualcuno ha detto che la vita di Guido Gozzano non poteva che legarsi al Canavese; allo stesso modo possiamo affermare che l'artigianato della sedia non poteva che impiantarsi ad Azeglio, per le caratteristiche ambientali del paese e forse anche per la natura dei suoi abitanti.

Infatti, essi nel passato traevano dal sottobosco

dell'area planiziale umida del Maresco (la sponda azegliese del lago di Viverone) la "lësca", l'erba lacustre del genere *carex* che serviva ad impagliare e dai boschi circostanti il legname necessario alla costruzione delle sedie.

La tradizione artigianale si basava quindi su un forte legame tra il contesto ambientale e le attività umane e questo intreccio ha significativamente percorso l'evoluzione storica, economica e sociale del paese. Infatti, dalla seconda metà dell'Ottocento fino agli anni sessanta del Novecento, la produzione artigianale delle sedie azegliesi è stata espressione di un "artigianato d'eccellenza": sedie, sgabelli, sofà di ogni tipo ed in grandi quantità costituirono un prodotto ricercato e diffuso persino negli Stati Uniti d'America.

Tale attività, gestita da pochi imprenditori che fornivano il materiale e si occupavano della commercializzazione del prodotto finito, coinvolgeva gran parte delle famiglie azegliesi, impegnando gli uomini nella costruzione delle sedie (i *cadregat*) e le donne nella loro impagliatura (le *ampajaure*). Ne era scaturita un'attività produttiva profondamente capillarizzata nella realtà locale, la quale consentiva, con i suoi modesti proventi, di sostenere economicamente le famiglie

Interno dell'Ecomuseo



dedite anche alla coltivazione dei campi e limitava l'emigrazione verso paesi lontani, fenomeno avvertito in tutti i paesi circostanti.

Il progetto ecomuseale si è sviluppato con la creazione del sito espositivo denominato *La cadrega fiurija* e con il tracciamento del *Sentiero della lësca*, sulla sponda del lago di Viverone.

L'agognata acquisizione dell'edificio (attualmente messo in vendita) della vecchia fabbrica delle sedie del cavalier Santina (la prima in Piemonte a produrre sedie di legno curvato e specializzata nelle sedie tipo Vienna, in attività fino alla metà degli anni sessanta) consentirebbe di arricchire il percorso ecomuseale di un'ulteriore "cellula" espositiva, che mostrerebbe l'evoluzione in senso (proto) industriale di un'attività che ha profondamente connotato di sé la vita della comunità.

La valorizzazione turistica e culturale perseguita dall'ecomuseo non si limita comunque alla visita dei suddetti siti, in quanto vengono di proposito coinvolti elementi ambientali e storico-sociali che attestano una specifica identità territoriale e danno conto del valore dei luoghi.

In tal senso, il percorso lungo il *Sentiero della lësca* offre l'occasione di osservare la vegetazione dell'erba utile all'impagliatura, ma è anche motivo di conoscenza ed apprezzamento di un habitat meraviglioso, ricco di singolari risorse naturali e paesaggistiche (flora, fauna, zone umide del Maresco, modellamento glaciale ed anfiteatro morenico della Serra entro cui sorge Azeglio).

L'itinerario storico parte invece dall'area dei ritrovamenti palafitticoli dell'età del bronzo per continuare con l'insediamento romano, il tratto azegliese della Via Francigena con l'antico e suggestivo ospizio e santuario di Sant'Antonio Abate, il Castellazzo ed il vecchio borgo, il castello d'Harcourt...E poi il borgo franco, le antiche chiese e cappelle ricche di una storia documentata anche dall'attività delle confraternite, la presenza di Massimo d'Azeglio nel paese.

La tematica socio-economica si sviluppa con la visita alla ghiacciaia settecentesca, alla casa-laboratorio del sito espositivo *La cadrega fiurija*, alla vecchia fabbrica delle sedie del cavalier Santina, alla fabbrica *Compensati Toro*.

La cellula espositiva *La cadrega fiurija* sorge all'interno di un'ala del grande edificio parrocchiale di San Martino, situato al centro del paese: essa è la ricostruzione dell'ambiente tipico della casa azegliese, in cui

l'allestimento delle sale e la presentazione degli arnesi di lavoro e dei manufatti mette in mostra un patrimonio per certi versi noto e per altri versi sorprendente, visto che purtroppo l'attività dei *cadregat* e delle *ampajaure* è ormai cessata da tempo e l'oblio rischiava di farne perdere per sempre ogni traccia.

Il suddetto allestimento è stato molto apprezzato dalla comunità ed ha stimolato la donazione di manufatti (sedie, sgabelli, sofà di varie fogge), attrezzi, foto e documenti, i quali hanno arricchito ulteriormente le collezioni del sito, sottraendo tali materiali a possibili e non altrettanto positive destinazioni.

Il restauro di due ulteriori ambienti del medesimo sito consentirebbe di creare un centro di documentazione ed una sezione didattica con annesso book-shop contenente pubblicazioni e gadget legati alla cultura ed alle tradizioni azegliesi.

La denominazione di *cadrega fiurija* si riferisce ad un canto narrativo del Canavese, che si lega ad un'antica usanza che vedeva gruppi di persone riunirsi a turno nelle abitazioni o nelle stalle, per cantare e rievocare vecchie storie del luogo. Prendendo spunto da questa antica "festa mobile", *La cadrega fiurija* non è un luogo di semplice rappresentazione di cose ed oggetti, in quanto l'ecomuseo ambisce a svolgere un ruolo attivo nello stimolare dinamicamente l'uso della memoria.

Già l'allestimento è concepito come se quegli ambienti, quella cucina o quel laboratorio debbano animarsi da un momento all'altro della presenza di persone temporaneamente assenti..., testimoni la cui voce raccolta allo scopo di tramandare esperienze, usi e costumi salvaguarda il ricordo e l'identità della comunità azegliese.

Marcellino Bogatto (1922): *In quasi tutte le famiglie di Azeglio c'erano "cadregat" ed "ampajaure". Gli uomini spesso alternavano l'attività di produzione delle sedie con la coltivazione dei campi e quindi facevano i "cadregat" maggiormente durante il periodo invernale. Ma tanti altri in verità vi si dedicavano tutto l'anno facendo anche i contadini e c'erano tantissimi che si occupavano solo ed esclusivamente di sedie. Il materiale veniva dato a loro dagli imprenditori del posto: pezzi di legno stagionato già tagliati, ma ancora da lavorare e da mettere insieme.*

*Era importante che tutti i pezzi della sedia fossero ben incastrati ed a questo scopo si usavano i "bürun", i quali passavano da parte a parte e tenevano tutto insieme.*

Tra gli attrezzi c'era il "crijon" (la matita), la "mècia", che è una punta ad elica che serviva a fare i buchi entro i quali entravano i "bürun". La "rescia" era la sega con la quale si tagliavano i montanti e le traverse. Sul banco di lavoro c'era il "grupp", che serviva per contrastare i pezzi da piallare e poi venivano usati anche la "varlopa" ed il "rabot" per lavorare e rifinire i pezzi. Per forare le "mortase" si usava una specie di scalpello di nome "pedagno". C'erano i "tenoni" e le "mortase": i due tipi di legno venivano congiunti in quanto il "tenone" era sagomato in modo da penetrare nella "mortasa". La "cagna" era una morsa semicurva che serviva a stringere le sedie rotonde.

Di sedie se ne facevano in media tre al giorno, di quelle normali.

Gemma Riconda (1922): Le donne, allora, impagliavano quasi tutte. L'attività iniziava con il taglio della lësca dal Maresco che veniva portata a casa, veniva pulita e fatta seccare per essere adoperata tutto l'anno. Per impagliare una sedia ci volevano almeno tre ore, se non era grossa, altrimenti di più, anche quattro ore. Si arrotolavano tre o quattro fili di erba palustre ("ligneul") che spesso venivano rivestiti con paglia di biada; il "ligneul" veniva prolungato aggiungendo continuamente altra "lësca". C'era l'"amburaur", un pezzo di legno a cuneo che serviva ad imbottire il "tlirin" con

i ritagli di "lësca"; il "can", una sorta di grosso uncinetto che serviva a far passare il "ligneul" negli ultimi giri ed i "fursini" (forbici) con cui si tagliavano i filamenti. C'era ancora qualcos'altro, ma gli attrezzi migliori erano le mani e la testa!

Marisa Bogatto (1937): Da bambina mi sedevano sui covoni per poter tirare via la paglia. In tutti i campi, allora, c'era uno spazio riservato alla semina della biada. Quando era matura si tagliava, si facevano i covoni e si mettevano sopra un impiantito. Noi bambini ci sedevamo sopra con le ginocchia strette e le nostre nonne e mamme tiravano la paglia dalla spiga, facendo dei mazzetti. La spiga si tagliava e trebbiava come il grano, la paglia invece si usava per impagliare, coprendo la "lësca". Quando tornavo da scuola mi mettevano a "fare la paglia", cioè tagliavo con il coltellino il nodo che c'era nello stelo, collocando tutti i pezzi in contenitori diversi, a seconda della loro lunghezza. Questa paglia però era grezza: i vapori dello zolfo la facevano sbiancare. Per colorarla, poi, si metteva a bagno nell'anilina rossa, o verde, eccetera: era così possibile impagliare i sedili con risultati veramente ammirevoli. C'era da fare anche un lavoro molto impegnativo per quanto riguardava la "lësca": infatti bisognava andare a tagliarla nel Maresco, nelle zone umide dove abbondavano le vespe,

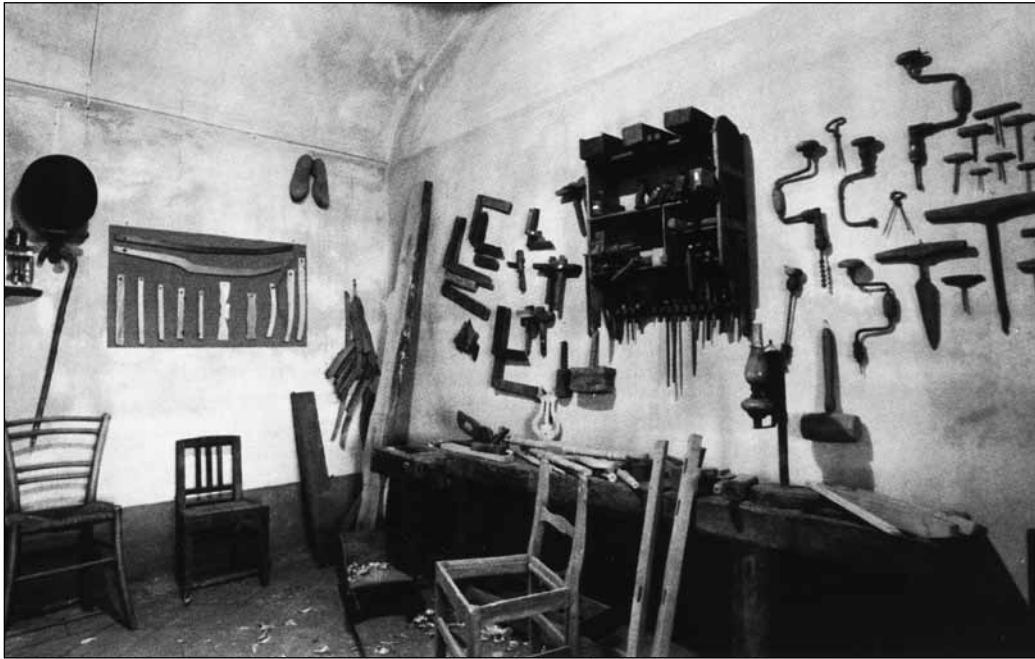
le formiche rosse, le zanzare... Con la "lësca" raccolta si facevano dei mazzi e poi, sopra una carriola, si piazzava un rastrello che veniva legato con il pettine all'insù. Allora prendevamo la "lësca" e la passavamo attraverso il rastrello, al fine di eliminare le parti secche. Ricordo che legavamo la "lësca" in punta, facendo dei ventagli che venivano sparsi sull'aia, per farli seccare al sole...

Gemma Riconda: Ho cominciato ad impagliare all'età di undici anni, ma dopo che mi sono sposata per tanto tempo ho smesso. Quando le mie figlie sono diventate grandi ho ricominciato e l'ho fatto per un bel

Reparto impagliatura







Gli utensili dell'impagliatore

*po' di tempo. Ma più di me ha impagliato mia mamma: aveva oltre ottant'anni ed ancora impagliava con grande abilità e destrezza. Mia mamma era del 1894 ...negli anni settanta andò da lei Amerigo Vigliermo per documentare l'attività delle impagliatrici e dei seggiolai. Lei ne fu molto contenta, non tanto per un fatto personale quanto per l'attenzione che veniva riservata a questo lavoro.*

*Nostre vicine di casa ed anche parenti erano i "Gubernaturi", delle impagliatrici molto brave. Erano tre: la madre e le due figlie: Che lavoratrici erano i "Gubernaturi"! Alla luce di un debole lumino, lavoravano fino alle undici di sera ed alle cinque del mattino erano già pronte a ricominciare! Una delle figlie, per un periodo, era andata addirittura via da Azeglio per imparare a lavorare anche la paglia di Vienna. Quello che colpiva era che la "magna" Teresa, la madre, che anche quando aveva oltre novant'anni, comandava a bacchetta le figlie: e sì, era una vera "governatrice"!*

*Edoarda Nicolotti (1927): Il primo degli industriali è stato mio nonno, il commendatore Edoardo Nicolotti...Mio nonno era stato sindaco di Azeglio ed anche deputato provinciale. Me lo ricordo sempre molto indaffarato, ma non lesinava affetto ed attenzioni nei confronti della famiglia e verso di me, in particolare. Le sedie venivano inviate in tutta l'Italia settentrionale. Nei primi anni del Novecento venivano spedite due-*

*milatrecento dozzine, corrispondenti ad un valore di quattrocentoottantamila lire di sola manodopera. Ci fossero stati maggiori mezzi di comunicazione! Invece bisognava inviare le sedie ad Ivrea e poi, con il treno, si spedivano a destinazione.*

*Antonio Riconda (1918): Il commendatore Nicolotti andò ad un'esposizione di mobili ad Udine e comperò una sedia, quella che poi nel suo catalogo sarebbe stata la numero sette. La portò a mio padre dicendogli: "Smontala, io ti pago le ore che occorrono, perché desidero che si producano delle sedie come questa..." La produzione di questa sedia risultò essere molto laboriosa, ad esempio occorrevano dei tiranti che in un primo momento non si riuscivano a trovare; ricordo che, io ero ancora un bambino, nell'intagliare lo schienale venivano fuori dei pezzi di legno che nella nostra fantasia diventavano una scrofa ed i suoi porcellini: questo erano i nostri giocattoli.*

*Franca Matti (1928): La produzione di sedie nella nostra famiglia iniziò nel lontano 1879. La ditta venne fondata dal bisnonno Santina cav. Domenico, alla Pila (nome dato forse per le pile di tronchi). All'inizio si trattava di una ristretta produzione di sedie tipiche azegliesi, abbinata all'attività del commercio dei legnami. In seguito pervenne, col figlio Enrico, ad una reale produzione in serie.*

*Il nonno Enrico, a costo di notevoli sacrifici economici,*

tra il 1923 ed il 1925 trasformò la ditta da artigianale ad una industria vera e propria. Egli riassetto i locali, comprò in Germania i macchinari, assunse nuovo personale che venne addestrato alle macchine ed ampliò il mercato e la parte commerciale. Il nonno, con i macchinari tedeschi e con i successivi acquisti, produsse altri tipi di sedia, le famose "uso Vienna". In seguito, grazie alla dedizione vincente di mio padre, furono prodotte le sedie "uso Vienna", ma curvate a vapore nelle gambe, negli schienali, nei sedili e negli archetti. Egli cercò con tenacia di contrastare le temute ditte friulane, che oggi sappiamo essere esportatrici di sedie in tutto il mondo.

Nella Angela (1921): *Un po' di anni dopo la guerra quasi tutti hanno smesso perché sono andati a lavorare all'Olivetti, dove erano pagati meglio, avevano i contributi, eccetera. Gli ultimi rimasti erano Piero Nicolotti e Renzo Nicolotti, il marito di Carla, che impagliava anche lei.*

Mariangela Nicolotti (1950): *Giovanissimo, mio papà Piero Nicolotti (allora aveva sedici, diciassette anni) ha cominciato ad andare in giro per tutto il Piemonte con il catalogo della ditta Luigi Nicolotti, che era mio nonno. I clienti, in base alle loro necessità, ordinavano i vari tipi di sedia. Una cosa che mi rende orgogliosissima è vedere vecchi film americani dove si può vedere molto spesso la sedia numero sedici, così definita dal numero sul catalogo. Infatti la ditta Fratelli Nicolotti, ad un certo punto, cominciò a spedire le sedie in America, le quali venivano inviate alla ditta Cavallo... La produzione di sedie è andata avanti fino al 1976 e poi ha dovuto cessare perché non si trovava più nessuno che volesse fare il "cadregat" e l'"ampajaura".*

L'ecomuseo desidera quindi raccontare la storia e l'intreccio tra la sedia ed il territorio: una storia che parte da lontano ma che punta al presente ed al futuro attraverso iniziative e filoni tematici aventi come destinatari gli abitanti del territorio, i turisti e soprattutto le giovani generazioni.

Le attività che l'ecomuseo propone ritualmente costituiscono la dimensione operativa della sua *mission*: visite guidate e passeggiate naturalistiche, operine e laboratori di lettura animata presso il sito espositivo (*Il museo racconta*), corsi pratici di impagliatura, partecipazione a manifestazioni sui vecchi mestieri organizzate in Canavese ed in Piemonte.

Il progetto dell'ecomuseo dei seggiolai e delle impagliatrici è stato promosso e messo in atto dall'associazione di volontariato ARTEV (Associazione per il recupero, la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale ed artistico di Azeglio), costituitasi nel 1999 ed attualmente composta da 240 soci. Questo sodalizio, impegnato nel compito di trovare vie non scontate né semplicemente ricreative per l'offerta culturale al territorio, ha l'obiettivo di mettere in rete tutto quello che già esiste, valorizzando sia i beni del prezioso patrimonio parrocchiale che le tradizioni del paese, in una prospettiva identitaria ed aperta al futuro.

L'esempio ricevuto dalle generazioni del passato, la dedizione e lo sforzo che, pur nelle privazioni, fecero di Azeglio un paese con un florido artigianato ed un patrimonio artistico e culturale degno di attenzione, esortano a raccogliere il testimone e a dare continuità a quell'impegno.

Quella lontana cura è una lezione che fa riflettere sui legami e sugli obblighi che ciascuno di noi ha verso la comunità e verso i giovani; a questi ultimi occorre offrire punti fermi e solide prospettive, che si rafforzano anche attraverso lo sviluppo del senso di appartenenza e la memoria del passato.

(Le testimonianze sull'attività dei seggiolai e delle impagliatrici sono tratte dal libro *Seggiolai e impagliatrici di Azeglio. I più grandi raccontano ai più piccoli un mondo che non c'è più*).

#### Bibliografia

- Sac. G. B. Angela, *Cenni storici d'Azeglio*, Scuola Tipografica Artigianelli, 1923  
 AA.VV., *Alla scoperta di Azeglio. Storia, cultura, tradizioni, natura*, ARTEV 2001  
 A. Rosalba Pennisi (a cura di), *Seggiolai e impagliatrici di Azeglio. I più grandi raccontano ai più piccoli un mondo che non c'è più*, ARTEV 2006  
 AA.VV., *Il sentiero della Lëssa*, ARTEV e Centro Servizi VSSP di Torino, 2006  
 Amerigo Vigliermo, *Becana vita sana*, Priuli & Verlucca, 1976  
 Amerigo Vigliermo, *Canti e tradizioni popolari. Indagine sul Canavese*, Priuli & Verlucca, 1974  
 Nuto Revelli, *L'anello forte*, Einaudi, 2006

## ANTICHE CERAMICHE E DI CASTELLAMONTE A BAIRO

di Maurizio BERTODATTO

*“Bairo sorge sulla cima pianeggiante d’un colle acquapendente verso mezzodi, riparato a tramontana da alti gioghi folti di boschi irrigato a mezzodi dal canale di Caluso”.*

Con tali parole nel 1843 Giuseppe Luigi de Bartolomeis, nel suo “Notizie topografiche e statistiche sugli stati Sardi” ricordava questo piccolo comune risalente all’XI secolo d.c. che, sito a meno di cinque chilometri da Castellamonte, ha subito nel corso dei secoli l’influenza dell’attività ceramica del vicino borgo testimoniata dai diversi manufatti fittili che ancora oggi, nonostante le ingiurie del tempo, si possono ammirare ed apprezzare nel suo concentrico.

Nel 2010, in collaborazione con l’Assessorato alla Cultura del Comune di Bairo e con l’Assessore Ivo Chiolerio che ha dimostrato una grande sensibilità nei confronti dell’argomento, ho iniziato una catalogazione delle antiche ceramiche di Castellamonte che ancora oggi sono presenti nel paese.

Tale ricerca ha voluto censire, attraverso un’opera di schedatura, tutte quei reperti che sono di pubblica visibilità al fine di renderli noti e valorizzati sperando da un lato di sensibilizzare i bairesi alla loro conservazione e dall’altro di suscitare un certo interesse turistico nei loro confronti, aggiungendo un motivo in più per visitare questo piccolo borgo canavesano.

La speranza è quella di poter creare un percorso di visita che vada ad affiancarsi a quello già esistente per le targhe in dialetto piemontese (“Toponomasticmania”) progetto intrapreso dalla giunta comunale in collaborazione con l’Associazione Artisti della Ceramica in Castellamonte.

Bairo, sorgendo su una falda argillosa che si estende per circa sei chilometri sino al comune di S. Giorgio,



vanta una natura geologica molto simile a quella delle colline che cingono Castellamonte.

Infatti nelle campagne bairesi che si aprono verso Agliè è rinvenibile una argilla rossa ricca di ossido di ferro, naturale conseguenza di quel Diluvium Antico (Prewürmiano) che circa 1,5 milioni di anni fa modellò gran parte del Canavese.

E’ storicamente dimostrato che tale argilla, ottima per la produzione dei laterizi, nel corso dei secoli è stata estratta e lavorata in loco come valida alternativa ai materiali lapidei.

Uno dei documenti più antichi che testimoniano questa attività risale al giugno del 1473.

In quell’anno infatti vennero redatti gli Articoli e Statuti di Bairo delle cui copie, tra gli altri, si fece garante di conformità all’originale lo stesso notaio castellamontese Baldassarre Barberis, colui che vent’anni più tardi redigerà uno dei primi catasti di Castellamonte.

In questi Statuti l’articolo n. 124 relativo alle Costruzioni sulla Strada ricorda che:

*“Si stabilisce che colui che fece una costruzione oppure una buca in qualche via pubblica o in terreno comunale, salvo dove è consuetudine scavare la creta, paghi di multa 2 soldi ogni volta ed è tenuto a riparare la strada e quello che distrusse”.*

Quel “salvo dove è consuetudine scavare la creta” indica chiaramente che nel XV sec. l’estrazione della argilla locale era una occupazione già consolidata ed aveva una sua importante valenza tanto che diversi edifici dell’antico ricetto vennero costruiti con mat-

toni prodotti in loco.

Tracce di questa secolare operosità sono rinvenibili ancora oggi nella trecentesca “Torre Rossa” addossata all'ex Chiesa Santa Marta .

Meno prolifica, invece , doveva essere la produzione di coppi tanto che, come ricorda l'articolo n. 129 dei predetti Statuti, la maggior parte delle case popolari aveva ancora il tetto fatto di paglia.

Nei Bandi Campestri di Bairo del 1724 erano poi evidenziate alcune regole per le fornaci da coppi e da mattoni come i luoghi dove potevano essere edificate e quelli in cui ci si poteva procurare l'argilla.

Nel 1840 esisteva addirittura una Strada delle Fornaci Rosse che attraversava la campagna bairese passando appunto nella Regione delle Fornaci Rosse, finendo poi nella strada del Molino.

Nel 1851 era attiva una fornace gestita dai fratelli Succio e ancora agli inizi del XX sec. ne era citata una gestita dalla famiglia Forma.

Per gli abitanti di Bairo, da sempre dediti alle attività seriche e agro-silvo-pastorali, la lavorazione dell'argilla locale non ha mai avuto un importante ruolo antropogeografico, adombrata forse da quella ben più prolifica della vicina Castellamonte.

Tuttavia tale materia prima ha indubbiamente svolto una funzione importantissima nelle attività edili locali.

La stessa parrocchia comunale dedicata a S. Giorgio venne edificata alla fine del XVIII sec. utilizzando mattoni e coppi prodotti nelle fornaci bairese e portati in paese attraverso il passamano dei cittadini.

Tralasciando i rinvenimenti fittili che testimoniano una lavorazione della argilla locale in epoca romana e pre-romana, il manufatto in cotto più antico e ancora oggi ben visibile in Bairo può essere ammirato in Via della Posta n. 4.

Qui, sensibilmente risparmiato dal nuovo intonaco, affiora infatti un bellissimo arco a tutto sesto in laterizio, di circa tre metri di diametro , vestigia di un antico porticato appartenuto ad una di quelle abitazioni borghesi raccolte all'interno del ricetto medievale.

Realizzato con delle mattonelle ornate a elementi floreali quadripetali stilizzati e modellati a sbalzo (simili ma non uguali ad altri esempi canavesani come quelli presenti presso il castello di Montalto Dora o il castello Malgrà a Rivarolo Canavese) suggerisce l'idea di una produzione locale dove, molto probabilmente, si trovarono ad operare dei “maestri itineranti” che potevano provenire anche dalla vicina Castellamonte.

Tale ornato, che nel suo insieme si presenta in un buono stato di conservazione anche se alcuni elementi recano segni di consunzione e sono manchevoli di alcune parti, può essere cronologicamente collocato in un arco temporale compreso tra il XIV e il XV sec. d.c.

Quest'opera si inserisce a pieno titolo tra gli esempi di quella architettura gotica canavesana allorquando in diversi cantieri edili si iniziarono ad impiegare elementi decorativi in cotto per abbellire chiese, castelli e campanili ma anche dimore private di un certo pregio.

Diversi comuni canavesani recano ancora oggi tracce di questo operato, anche se le riconversioni urbanistiche del secolo scorso hanno sicuramente cancellato dai centri storici locali moltissime testimonianze .

Per trovare altre decorazioni fittili in Bairo dobbiamo “purtroppo” fare un salto temporale di almeno tre secoli.

Scrivo “purtroppo” perché probabilmente diversi reperti vennero distrutti in seguito agli ampliamenti e riadattamenti del centro urbano che si susseguirono nel corso dei secoli .

Non si deve dimenticare a tal proposito che dal XV sec. il comune registrò un progressivo aumento della

“Torciera”, Bairo, chiesa di San Giorgio



popolazione (una delle poche in Canavese risparmiata dalla peste del XVII sec.) che arrivò, alla fine del XIX sec. a toccare le 1400 anime (contro le 800 odierne).

Risalgono così alla fine del XVIII sec. le decorazioni in ceramica della già citata chiesa barocca dedicata a S. Giorgio (quattro vasi da coronamento e due balconate a balaustre).

I vasi da coronamento posti all'altezza del timpano della chiesa, alti circa 140 cm, sono composti da tre elementi assemblati con malta e vennero realizzati per mezzo di stampi impiegando della argilla rossa ricoperta prima con ingobbio bianco e poi in seconda cottura con vetrina piombifera. Ambedue i manufatti terminano con una sorta di cuspidi a fiammelle modellata a mano.

I vasi posti invece a livello delle balconate e quindi più in basso rispetto ai precedenti sono delle "torchiere" alte circa 160 cm composte ognuna da cinque elementi sempre realizzati a stampo con argilla rossa e decorate con ingobbio bianco e vetrina. Anche in questo caso le abili mani degli artigiani coronarono le sculture con dei pennacchi che richiamano alla mente una viva fiamma

Medialmente alle "torchiere" si sviluppano poi due balconate, lunghe circa 200 cm e alte 93 cm, composte ognuna da cinque balaustre con relativi cubi ad apice e pedice anch'esse realizzate a stampo in argilla rossa abbellite con ingobbio bianco e vetrina.

Tutti questi reperti presentano seri segni di esfoliazione del corpo ceramico con abrasione dell'ingobbio e della vetrina sovrastante.

Sappiamo con certezza che la loro realizzazione venne affidata ad una manifattura castellamontese tra il 1773 e il 1776 ma non sappiamo con precisione quale fosse il nome di questa bottega.

E' tuttavia ipotizzabile che si trattasse della ditta dei fratelli Vernetto artigiani all'epoca già ben noti per questo genere di produzioni (nel 1810 realizzarono i vasi da coronamento del Santuario di S. Maria del Carmine a Feletto Canavese).

Non si può neanche escludere che l'incarico sia sta-

to affidato alla fabbrica Antonietti sempre di Castellamonte, "casa" che venne fondata nel 1774.

Ben più numerosi sono i reperti riferibili al XIX sec. fenomeno questo forse dovuto al fatto che l'aumento demografico del comune, a partire dagli inizi del XX sec., ebbe una progressiva riduzione che portò a quasi un dimezzamento degli abitanti con conseguente "congelamento" del complesso architettonico del borgo.

All'interno del cimitero comunale, incastonata nel muro perimetrale, è ammirabile un raro esempio di doppia stele funeraria in ceramica. Di manifattura ignota venne realizzata per la sepoltura di due bam-



Stele funeraria in cotto, Bairo, cimitero comunale

bini entrambi nati nel 1878 ed entrambi morti nel febbraio del 1884.

Dopo l'esumazione delle salme questa lapide, anziché essere distrutta venne conservata, come era consuetudine all'epoca, nelle mura del cimitero.

L'opera di stile neogotico (lunga 60 cm e alta 40 cm) venne realizzata a stampo in argilla rossa con elementi decorativi e lettere a sbalzo ingobbiate con argilla bianca.

L'intero manufatto venne poi ricoperto in seconda

cottura con ossido di manganese e vetrina piombifera.

La stele è manchevole di alcune sue parti e presenta segni di corrosione e di dilavamento.

Sempre all'interno del cimitero comunale, presso la tomba della famiglia Pistono, si può intravedere un altorilievo decorativo di forma ovale (circa 30 cm di altezza) realizzato a stampo in argilla rossa raffigurante la Sacra Famiglia.

Purtroppo il manufatto è stato quasi completamente eroso dagli agenti atmosferici.

Si percepiscono ancora le figure di Maria e di Giuseppe mentre quella di Gesù è quasi completamente scomparsa. Databile tra la fine del XIX e l'inizio del XX sec. è di manifattura ignota.

All'interno della tomba della famiglia Nigra Cavallero è ammirabile poi un vaso a calice con teste di ariete e decorazioni fitomorfe.

Alto 60 cm ed attribuibile alla manifattura Buscaglione di Castellamonte può essere datato tra la fine del XIX e gli inizi del XX sec.

Realizzato a stampo in argilla rossa e ingobbio bianco nel suo insieme il reperto si presenta in un discreto stato di conservazione con evidenti segni di corrosione della ceramica e la quasi totale scomparsa dello strato di ingobbio fenomeni dovuti all'azione disgregante dell'umidità.

Ancora nel cimitero comunale, sopra la tomba Bollettino, è conservata una pregevole statuetta in cotto raffigurante un angelo orante.

Alta 35 cm e prodotta probabilmente dalla ditta Buscaglione agli inizi del XX sec. al momento presenta diverse crepe e la totale mancanza del naso mentre l'intera superficie è stata ricoperta in passato con una vernice sintetica.

Spostandosi poi nel centro di Bairo, presso l'ex chiesa Santa Marta, sono ammirabili due vasi da coronamento posti ai lati del timpano dell'edificio.

La coppia di vasi con teste di ariete e decorazioni fitomorfe è uguale in forma all'esemplare già citato presso il Cimitero Comunale, dal quale però differisce in quanto i due manufatti sono sormontati da un coperchio con decorazioni a girali e l'intera superficie è stata ricoperta con ossido di manganese e vetrina.

Questi ultimi modelli (databili tra la fine del XIX sec. l'inizio del XX sec.) versano in discrete condizioni pur presentando profonde crepe, danni da dilavamento e segni di esfoliazione sia del corpo ceramico che della vernice soprastante che in alcuni punti è totalmente scomparsa.

Anche le vie del concentrico raccolgono alcuni pregevoli esempi di ceramiche castellamontesi.

In Via Principe Tommaso n. 47 si può ammirare una finestra con greca in cotto anche qui con evidenti segni di corrosione della ceramica dovuti all'azione disgregante degli agenti atmosferici.

Il fregio, realizzato attraverso l'impiego di elementi modulari a losanghe sagomate, è un chiaro richiamo a quel gusto neogotico che, alla fine del XIX, ispirò valenti architetti, tra cui lo stesso Alfredo D'Andrade, spingendoli allo studio e al reimpiego dell'arte medievale nei nuovi contesti edili.

Il disegno delle mattonelle in cotto usate in questo intervento rimandano nuovamente alla fabbrica Buscaglione che, sul finire del 1800, riprodusse su commissione diversi ornati medievali che vennero utilizzati sia in interventi di restauro che in nuovi progetti come l'allora nascente Borgo del Valentino a Torino.

Sempre in Via Principe Tommaso, ma al n.50, sulla sommità della copertura dell'ex Palazzo Boggio, antica costruzione risalente al XVII sec., è visibile un interessante comignolo in terracotta presente nel catalogo del 1898 della ditta Buscaglione.

Il fumaio, alto 90 cm con base ottagonale, è composto da tre elementi e venne realizzato a stampo in argilla rossa.

Non essendone possibile una analisi diretta lo stato di conservazione non è stimabile mentre la sua realizzazione può essere fatta risalire agli inizi del XX sec.

Coeva è poi una pigna decorativa in cotto che svetta sulla torretta dell'ex Palazzo D'Emarese in Via Prale n.6.

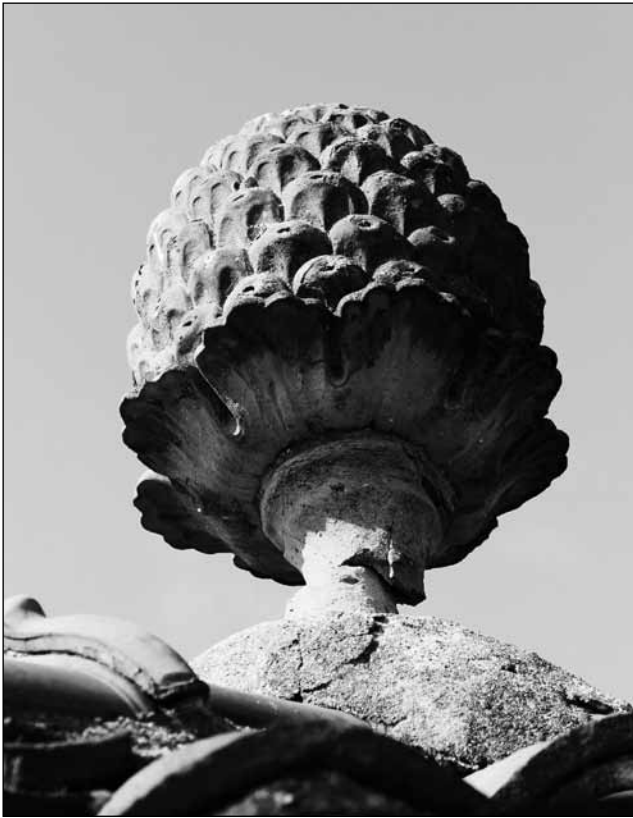
Anch'essa citata nel catalogo Buscaglione del 1898 è composta da un corpo e un piede realizzati a stampo in argilla rossa ed è complessivamente alta 60 cm circa.

L'esemplare presenta la frattura del piede con suo disassamento, mentre il corpo della pigna reca modesti segni di usura.

Anche il Palazzo Municipale, sito sulla piazza al centro del paese, conserva una piccola ma interessante raccolta di ceramiche castellamontesi.

Nella Sala Consigliare fa bella mostra di sé un pregevole busto, alto circa 65 cm, raffigurante Re Umberto I di Savoia.

Realizzato a stampo utilizzando una argilla molto plastica di colore rosato è attribuibile con certezza alla manifattura Buscaglione di Castellamonte la quale vantava a catalogo, oltre a tutta una serie di busti



Pigna deocrativa. Bairo, ex Palazzo D'Emarese

a carattere storico, diverse raffigurazioni dei nobili di Casa Savoia.

L'opera, riferibile agli inizi del XX sec., si presenta in un buono stato di conservazione.

E' manchevole di una porzione del baffo sinistro ed è sprovvista di base il che ne rende difficoltosa la postura.

Il Comune di Bairo è proprietario poi di alcune stufe di Castellamonte utilizzate sino alla metà del secolo scorso per il riscaldamento dell'intero edificio.

Tra queste sono da segnalare tre caloriferi presenti nel catalogo della ditta "Michele Pagliero fu Enrico" realizzati nella prima metà del XX sec..

Troviamo così una stufa alimentata a legna modello "Pagliacci" di dimensioni 120 x 44 x 38 cm in grado di riscaldare ambienti sino a 80 m<sup>3</sup>, manufatto a due elementi più base e coperchio realizzato a stampo con argilla refrattaria verniciata color noce con ossido di manganese e vetrina.

Le altre due stufe, sempre a legna, venivano invece catalogate dalla ditta come "Stufa n. 3" e "Stufa n. 4". Rispettivamente di dimensioni 110 x 65 x 45 cm e 126 x 70 x 48 cm erano in grado di risaldare ambienti

compresi tra i 150 m<sup>3</sup> e i 200 m<sup>3</sup>.

La "Stufa n. 3" presenta un ordine di due "catelle" realizzate a stampo più coperchio e basamento interamente in argilla refrattaria rivestita con ossido di manganese e vetrina sopra ingobbio bianco, mentre la "Stufa n. 4", sempre a due elementi, è decorata con uno smalto verde.

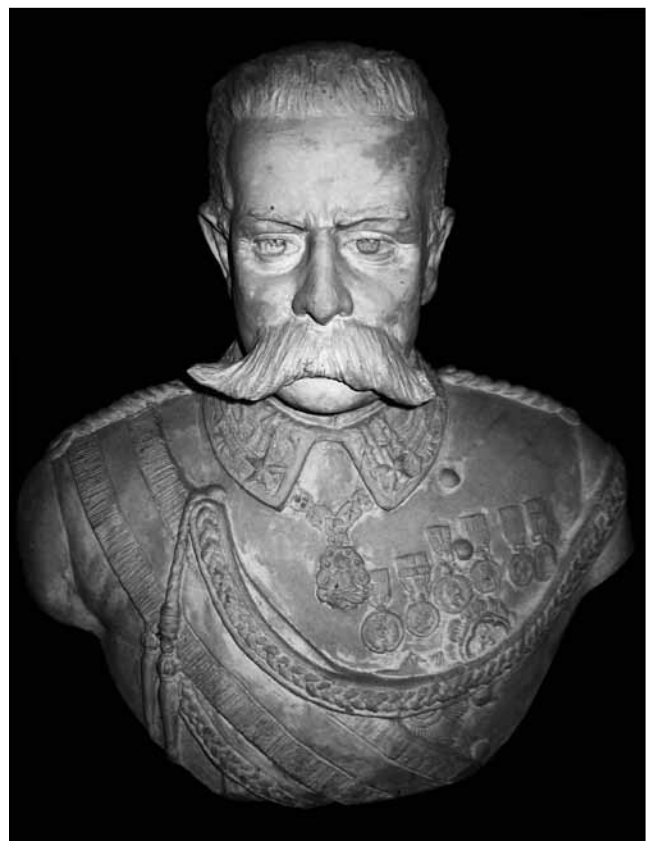
A differenza del modello "Pagliacci", che versa in discrete condizioni, gli altri due caloriferi presentano fratture e fessurazioni su tutto il rivestimento ceramico e la corrosione del sistema interno di "girofumi" realizzato in lamiera.

Sempre di proprietà comunale, alloggiata però all'interno della ex Chiesa di Santa Marta, è degno di nota un bellissimo calorifero della ditta "Fratelli Rolando" sempre di Castellamonte.

Questa grande stufa, alta circa 210 cm, era in grado di riscaldare volumi superiori ai 250 m<sup>3</sup>.

Presente come modello nel catalogo aziendale degli inizi del 1900, essa rappresenta una versione extra serie con tre ordini di catelle. Decorata con ossido di manganese e vetrina piombifera è stata recentemente restaurata, pertanto attualmente versa in buone con-

Umberto I di Savoia. Bairo, Palazzo Comunale



dizioni.

Con il passare del tempo la ricerca svolta nel Comune di Bairo ha iniziato a dare i suoi frutti.

L'opera di sensibilizzazione ha stimolato la curiosità di alcuni cittadini, tanto che un paio di famiglie locali hanno messo a disposizione le fotografie di ceramiche appartenenti alle loro collezioni al fine di ottenere maggiori informazioni al riguardo.

Innanzitutto sono state sottoposte alla mia attenzione due statue che adornano il giardino di una abitazione privata raffiguranti le allegorie dell'Autunno e della Primavera.

L'Autunno ha le fattezze di un bambino con vesti che richiamano la tradizione classica e reca tra le mani frutti stagionali quali l'uva e le pere mentre il capo è coronato da un tralcio di vite. La statua alta circa 120 cm venne realizzata a stampo.

Nonostante sia stata in passato ricoperta con una vernice sintetica la scultura presenta segni di esfoliazione e di fessurazione.

A latere di quest'opera si trova una seconda figura, allegoria della Primavera.

Anch'essa alta circa 120 cm viene raffigurata come una bambina vestita con un ampio drappeggio e reca nella mano sinistra un piccolo vaso o cesto simbolo della semina mentre il capo è adornato con una corona di fiori.

Anche questa statua è stata colorata a posteriori e presenta segni di esfoliazione e rotture in alcune parti (manca completamente la mano destra protesa a lanciare i semi ed una parte del vaso/cesto).

Queste due opere vennero prodotte dalla fabbrica Buscaglione di Castellamonte ed assieme alle raffigurazioni dell'Inverno e dell'Estate (alcuni esemplari sono visibili ancora oggi a Ivrea) andavano a formare il ciclo delle Quattro Stagioni.

Una seconda famiglia del luogo mi ha poi fatto visionare altre quattro ceramiche anch'esse di produzione castellamontese.

Tra queste spiccano due busti sempre a catalogo della ditta Buscaglione raffiguranti Camillo Benso Conte di Cavour e Alessandro Manzoni.

Ambedue i manufatti, corredati di basamento e databili agli inizi del XX sec., sono alti circa 90 cm ed in passato sono già stati sottoposti a restauro.

Fanno poi parte della stessa collezione una statua raffigurante la Madonna di Lourdes e due aquile decorative.

La statua mariana, alta circa 140 cm, appartiene

anch'essa alla produzione seriale dei Buscaglione ed è databile ai primi decenni del 1900 mentre il modello originale venne realizzato, molto probabilmente dallo scultore Pietro Rampone.

Lo stato di conservazione è buono mentre in passato si è sicuramente intervenuti sulla stessa prima con una vernice di color grigio e successivamente con una di color rosso.

Le due aquile in terracotta, differenti per forma, presentano comuni segni di usura quali esfoliazione e ambedue l'assenza del becco.

In questo caso è difficile identificare la manifattura che le produsse.

Mentre per una mancano totalmente dei riferimenti storici per la seconda mi è capitato in passato di vedere degli esemplari identici che erano riconducibili alla fabbrica "Giuseppe Pagliero" sempre di Castellamonte.

Concludendo ringrazio a nome mio e dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Bairo i privati cittadini che hanno messo a disposizione il materiale storico sperando che in futuro altri ne seguano l'esempio arricchendo così ulteriormente la conoscenza di "quanto di Castellamonte ci sia in Bairo".

Autunno. Bairo, abitazione privata





## LA LEVATRICE: UNA FIGURA PROFESSIONALE SCOMPARSA

di Jose RAGONA

**Parecchie sono le professioni che nel tempo si sono perse, basti pensare agli spazzacamini, agli stagnini, agli arrotini, ai venditori di ghiaccio, ai riparatori di ombrelli, ecc. professioni sovente tramandate da padre a figlio, mestieri indispensabili nell'economia passata.**

**N**on c'era famiglia, che almeno una volta all'anno non dovesse ricorrere a queste servizi. Professioni che erano fonte di reddito nella povera economia e che si sono perse, soppiantate dall'indiscriminato consumismo dell'era dell'usa e getta, o da specifiche attrezzature in grado di svolgere le stesse attività.

Si è perduta anche una figura di particolare rilievo, un mix di quello che oggi definiremmo medico, ginecologo, psicologo, assistente sociale e pediatra, nata nei tempi antichi per prendersi cura della donna durante il periodo della gravidanza e del bambino nei primi mesi di vita: la levatrice.

Fin dai tempi più remoti, il parto è sempre stato un momento tenuto in grande considerazione, ma gestito esclusivamente da donne; i medici, nell'antichità spesso sacerdoti, erano autorizzati ad intervenire solo nel caso di parti difficili, quindi la gestione normale dell'evento avveniva con una figura femminile che era la portatrice di un sapere trasmesso da donna a donna.

Nel Medioevo sovente la figura delle levatrici fu associata alla figura della strega. Molto preparate nel gestire il parto, ed in grado di alleviare il dolore naturale nel momento, furono per gli uomini della Chiesa designate come portatrici di azioni contro la volontà di Dio ("Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli" da: La Genesi). A causa, della loro manualità, della conoscenza dei "segreti" del corpo della donna, dei consigli sulla contraccezione, vennero accusate di essere un nemico della fede, e l'opinione degli inquisitori fu che dietro ogni levatrice si potesse celare una strega.

Nel clima intellettuale del Rinascimento anche la gravidanza e il parto persero l'aspetto sospetto e sconosciuto per divenire un fenomeno biologico. L'atteggiamento della Chiesa cambiò, e nel 1500 le autorità ecclesiastiche precisarono che "le levatrici possono amministrare il battesimo nella necessità, se autorizzate per iscritto dal vescovo o dal parroco". Rappresentò questo un primo passo nel riconoscimento e nella rivalutazione della loro professionalità.

Nel 1700 nacquero in Europa le prime scuole istituite a spese pubbliche per "le Nozioni di Arte Ostetrica", un po' per preparare le levatrici a gestire problemi, quali le febbri puerperali e le emorragie, e un po' per arginare l'esercizio abusivo della professione. Le



levatrici divennero quindi mediatrici culturali tra la popolazione più povera, introducendo nuove norme igienico sanitarie, ma al tempo stesso conservando la tradizione delle conoscenze pregresse.

La prima città in Italia ad avere una scuola per levatrici fu Torino, dove nel 1728 per volontà di Vittorio Amedeo II di Savoia, venne aperto presso l'ospedale San Giovanni una sala parto con lo scopo preciso di permettere alle ostetriche di abilitarsi alla professione. Ad Unità d'Italia avvenuta, furono una serie di provvedimenti legislativi, ad occuparsi delle levatrici: il regio Decreto del 10 febbraio 1876 relativo al "Regolamento delle Scuole di Ostetrica per Levatrici" e la legge sanitaria Crispi numero 5849 adottata il 22 dicembre 1888, con la quale si stabilirono i titoli necessari per poter esercitare una attività sanitaria.

In tempi più recenti il mestiere della levatrice venne ufficializzato e, nel 1914 Vittorio Emanuele III Re d'Italia, emanò un regolamento per l'"Esercizio Ostetrico delle Levatrici" nell'ambito del Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Sanità Pubblica, a firma del ministro Lutrario.

Il regolamento era suddiviso in 10 articoli e forniva indicazioni chiare e precise: i primi articoli davano le istruzioni circa il bagaglio necessario all'assistenza, curioso e povero se raffrontato alla strumentazione in attuale uso: spazzole, forbici curve, grembiule di tessuto bianco, "netto di bucato", termometro, pinze emostatiche, sonde di vario calibro in gomma, un paio di guanti in gomma e una dozzina di dita sempre di gomma, provette o tubetti per l'esame dell'urina contenente circa 5 grammi di acido acetico, un rocchetto di seta per la legatura del funicolo.

I successivi articoli indicavano i mezzi di disinfezione da utilizzare: quali sapone, alcool comune, boccettina di tintura di jodio officinale, 50 grammi di soluzione di permanganato potassico all'uno per quattromila per il lavaggio degli occhi del neonato.

Grande attenzione veniva data alle condizioni igieniche che dovevano essere presenti nella stanza del parto, e alla strumentazione, "soprattutto che sia ben pulita e priva di oggetti ingombranti" e poi "la bollitura per almeno cinque minuti di tutti gli oggetti che dovranno essere utilizzati durante l'assistenza al parto".

La levatrice doveva seguire particolari istruzioni circa il suo abbigliamento: "dovrà rimboccarsi le maniche al di sopra del gomito e levarsi anelli e braccialetti, tagliarsi le unghie, lavarsi lungamente le mani con ac-

qua calda e sapone e successivamente strofinarle con un batuffolo di cotone imbevuto di alcool"

Venivano date indicazioni precise sulla gestione della partoriente "che sarà tenuta solamente a contatto di una falda di cotone sterilizzato proteggendo con biancheria di bucato la parte addominale e la parte superiore delle cosce. Non farà mai uso di spugne, non ungerà i genitali, non tratterà le dita in vagina nel tentativo di dilatare il collo dell'utero, controllerà e raccoglierà la placenta al momento dell'espulsione"

Anche la frequenza delle visite era stabilita dal regolamento: "Nei primi cinque giorni successivi al parto la levatrice visiterà la puerpera due volte al giorno. Assicurandosi che la biancheria sia cambiata di frequente e sempre netta di bucato e provvederà alla lavatura dei genitali esterni con sapone e soffregandoli con batuffolo imbevuto in alcool."

L'attenzione si rivolgeva al nascituro negli ultimi articoli del regolamento "Per evitare infezioni del neonato per via del moncone del cordone ombelicale, oltre alla legatura dovrà essere pulito con alcool avvolgendo il moncone in cotone sterilizzato. Non venga mai tralasciato di lavare le palpebre del neonato con soluzione di permanganato potassico intiepidita a bagno maria."

La circolare del ministero dell'interno specificava che la levatrice era obbligata a chiamare il medico "quando si presenti qualche fatto irregolare, mancando il medico, la levatrice se la febbre supera i 38 gradi dovrà avvisare il sindaco e l'ufficiale sanitario, qualora non lo faccia verrà punita." e proseguiva "Non può fare operazioni che richiedano utilizzo di strumenti chirurgici."

Veniva stabilito che "alle levatrici devono essere dati gratuitamente gli antisettici e i materiali occorrenti per l'assistenza delle partorienti"

In ultimo, veniva specificato il ruolo amministrativo della professione: la levatrice era il principale riferimento nel censimento delle nascite, era suo il compito di compilare il registro dei parti indicando cognome e nome della partoriente, età, domicilio, aborti e parti precedenti, termine della gravidanza, sesso ed età del feto, stato di salute di entrambi ed eventuali osservazioni.

Nonostante parecchi aspetti positivi, la scolarizzazione delle levatrici rappresentò un grosso distacco dalla tradizione orale e dall'apprendistato, consolidando l'istituzione scolastica e l'autorità professionale.

Nel tempo, in Canavese si sono susseguite parecchie levatrici: di tante non sono rimaste evidenze, di molte sono rimasti i ricordi nella memoria delle persone più anziane, di talune tracce negli archivi, di altre sono rimaste solo le insegne in lamiera che venivano appese sulla porta di casa ad indicare che in quella abitazione si poteva trovare una levatrice.

Nell'archivio comunale di Ivrea in un documento datato maggio 1904, veniva raccomandata dal sindaco di Ivrea una certa Fornero Maria, vedova Gallo, Levatrice abitante via Arduino 47, che a seguito della decisione di chiusura dell'Ospizio per l'Infanzia Abbandonata, doveva aprire una sala di accettazione. A comprova della responsabilità della professione, i requisiti richiesti erano "indiscutibile moralità, delicatezza severa, oltre ad una capacità amministrativa per il disturbo del servizio"

Da testimonianze raccolte, a Candia Canavese si ricorda la Madamin: era la levatrice Destefanis Jolanda nata nel 1907 in un paesino sperso tra Langhe e Monferrato. Aveva fin da piccola osservato il faticoso lavoro delle donne, le aveva viste soffrire e molte volte non portare a termine le gravidanze, le aveva viste anche partorire nelle vigne, e questa esperienze visive l'avevano sensibilizzata nella scelta della sua futura professione. Non era stato facile convincere la

famiglia a lasciare il tranquillo paese di provincia per andare a studiare da ostetrica a Torino: perché a quei tempi una scelta di vita indipendente suscitava scalpore. Fu ammessa all'Istituto Ostetrico Ginecologico della Regia Università di Torino (l'attuale Sant'Anna) e dopo 5 anni di studio si diplomò con il massimo dei voti. A seguito della vincita del concorso per un posto di levatrice prese, nel 1931, servizio presso la condotta di Candia, Barone, Orio, Mercenasco e di tutte le frazioni di detti comuni. Senza mai abbandonare il suo impegno professionale, la "tota" Jolanda si fece una famiglia a Candia, trovò marito tra i suoi compaesani ed ebbe una figlia.

Tante furono le donne assistite dalla Madamin. A quei tempi le famiglie erano numerose: i figli si partorivano in casa, magari dopo un giorno intero passato nei campi a lavorare, dapprima con l'assistenza delle donne della famiglia o del vicinato e poi all'arrivo dei dolori si chiamava la levatrice; venivano a prenderla con il cavallo o la mula e la portavano dalla partoriente. Poi Jolanda si era comperata la bicicletta e si recava lei dalla partoriente. Se durante la gravidanza non c'erano problemi la si incontrava ogni tanto, lei calcolava la data stimata del parto, provava le urine per vedere che non fosse presente albumina, ma se sor-

La levatrice porta il neonato in chiesa per il rito battesimale





geva qualche problema o le cose non andavano bene, avvisava la famiglia e accompagnava la donna dallo specialista in ospedale.

C'erano situazioni di povertà estrema. L'acqua era un bene prezioso, sovente non era in casa, ma occorreva recarsi alla fontana pubblica, il bucato si faceva tre o quattro volte all'anno e la scarsa igiene favoriva le infezioni; il suo compito non era facile, sterilizzare, disinfettare era indispensabile per scongiurare infezioni e a volte era costretta a bruciare dell'alcool nei catini, per poi usarli con più sicurezza.

Anche l'abbigliamento era importante, nelle fasi del parto indossava sempre il suo camice bianco candeggiato (passato in conegrina) e stirato con ferro caldissimo per limitare al massimo i contagi.

Nel periodo della seconda guerra mondiale, Jolanda aveva continuato a svolgere la sua attività; con la sua bicicletta continuava a recarsi nei paesi della sua condotta. Era dotata di un passaporto bilingue italiano e tedesco, che fungeva la lasciapassare, onde circolare

liberamente senza essere scambiata per una staffetta partigiana o una spia; mai era stata perquisita, ma tanti eventi brutali erano passati davanti ai suoi occhi, le fucilazioni ad Orio, le rappresaglie nel suo paese.

Stipendiata dal comune, percepiva per ogni parto una parcella, ma la sua assistenza non si fermava al giorno della nascita, nei giorni successivi si recava a fare la visita alla partoriente dando consigli per la gestione del neonato, come lavarlo, come vestirlo, come e quando allattarlo.

La sua professione era depositaria di tanti segreti familiari, doveva agire eticamente e rispettare la legge, usare competenza e delicatezza, in un periodo in cui era difficile parlare apertamente di controllo delle nascite, di rapporti sessuali; addirittura non si usava il termine gravidanza, ma si sussurrava "a l'è an cundisiun". Quando qualcuno nasceva fuori dal matrimonio "a l'era an pastis", spettava alla levatrice spiegare alla madre il diritto di farlo riconoscere dal padre, di affidarlo a qualche Ente, ma sovente era il sacerdote del paese che riusciva a trovare una famiglia per il nascituro.

Quando nasceva un bambino prematuro o con problemi, che non piangeva, che non aveva la forza di nutrirsi e si poteva pensare che non sarebbe sopravvissuto, la levatrice lo battezzava, sostituendosi all'autorità religiosa. Anche i contatti con il parroco erano a lei assegnati: al termine della guerra i "comunisti" non volevano battezzare i figli e spettava alla levatrice il ruolo di mediatrice tra la famiglia e il parroco del paese.

Ma la sua attività non si fermava alla gestione della gravidanza e del parto, sovente le donne non più giovani soffrivano di prolapsi uterini, la levatrice posizionava degli "anelli" nell'utero per alleviarne il disagio, poi la chiamavano anche per fare le iniezioni, per assistere i malati gravi e in tutti quei casi in cui era necessaria l'assistenza sanitaria di una persona specializzata.

La ricordano gli anziani di Candia, di Orio, di Barone e non solo, svolse il suo lavoro per quasi 40 anni, fino alla sua precoce morte, tanti sono gli uomini e le donne venuti alla luce tra le sue mani, e anche chi sta scrivendo deve ringraziare quelle mani.

## CASTELLAMONTE L'ARREDO URBANO IN CERAMICA

di Sandra BARUZZI - Foto di Dario RUFFATTO

**Il materiale ceramico da sempre è stato utilizzato per l'arredo urbano in modo più o meno diffuso in ogni parte del mondo.**



Pannello in alto rilievo "Racconti di Terre" 2011 di Sandra Baruzzi e Guglielmo Marthy

Valorizzare il suo utilizzo è però altra cosa come pure favorire le potenzialità produttive di quanti si occupino, con le diverse competenze, del settore. Da sempre la ceramica, nelle sue differenti vesti tecnologiche, terracotta, grés, klinker, ecc, è stata utilizzata nell'architettura esterna, per le sue qualità peculiari, quali la resistenza agli agenti

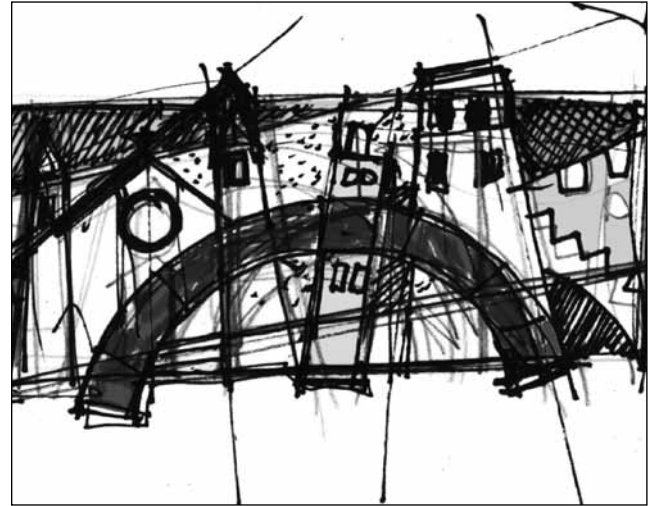
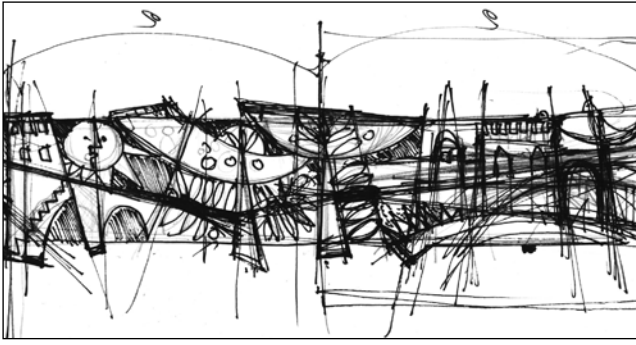
atmosferici, l'inalterabilità nel tempo, le specificità di produzione che possono coprire una vasta gamma di manufatti, dai pezzi unici d'arte, a pezzi di piccola serie di fattura artigianale, a elementi seriali di tecnologia più sofisticata di realizzazione industriale; tutto ciò fanno sì che ancora oggi sia valido proporre l'utilizzo.

Modellazione del pannello



Nel contemporaneo si dovrebbe potenziare ancora di più vista la specificità di Castellamonte, legata alla tradizione ma anche impegnata nella ricerca tecnologica e nella sperimentazione di "nuovi e congiunti linguaggi espressivi" che non sono esenti dalle contaminazioni internazionali.

L'arredo urbano in ceramica dovrebbe essere finalizzato ad una riqualificazione degli spazi, alla composizione di un panorama destinato soprattutto ad una viabilità pedonale. Il cittadino o il visitatore, avrebbe una fruizione più attenta, una maggiore consapevolezza del materiale e delle sue possibilità, un apprezzamento alla qualità del progetto e alla caratteristica delle superfici: pavimentazioni, segnalazioni, targhe, pannelli, panchine, monumenti, fregi. Un decoro per l'ambiente urbano che tiene



Progetti grafici

conto della funzione ma anche della forma, dell'immagine che diventa importante per la determinazione della qualità, della lettura corretta delle stratificazioni degli interventi negli anni e dell'identità della città.

La città è un'emittente di segnali culturali, questi segni vanno però "ordinati" perché possano essere leggibili, chiari e non contraddittori, perché possano diventare bellezza e ricchezza paesaggistica del territorio.

*"Il modo in cui immaginiamo le nostre città, il modo in cui progettiamo i loro scopi, i loro valori, e aumentiamo la loro bellezza definisce il Sé di ciascuna perso-*

*na di quella città, perché la città è l'esibizione tangibile dell'anima comunitaria. Questo significa che troviamo noi stessi entrando in mezzo alla folla – che è il significato della parola polis, "poli"-, "molti". Il modo di migliorarci è quello di migliorare le nostre città". (da Politica della bellezza di James Hillman).*

Compito congiunto degli amministratori, degli urbanisti, degli architetti, degli storici, degli artisti dei cittadini tutti porre attenzione, ascolto e concretizzare un coordinamento per tesserne il meglio con l'investimento delle risorse a disposizione.

In questa prospettiva di "arredo" della città si collo-

Messa in opera del pannello





Castellamonte, 30 luglio 2011. Inaugurazione del pannello in piazza Vittorio Veneto

ca “Racconti di Terre” 2011, altorilievo in ceramica policroma di notevole impatto visivo per la sua ricercata elaborazione formale, estetica, cromatica e per il suo sviluppo cm 600 x 90. Castellamonte ha arricchito il suo patrimonio d’arte ceramica.

Un patrimonio che porta in sé tradizione e innovazione, storia e ricerca, artigianato e arte, didattica e design. Un patrimonio certificato dall’AiCC (Associazione Italiana Città della Ceramica), tutelato con l’approvazione della legge n. 188 del 1990, elaborata per la salvaguardia ed il riconoscimento della ceramica D.O.C., prodotta nelle città di antica tradizione oggi ancora centri vitali e produttivi.

Sandra Baruzzi e Guglielmo Marthyn ancora una volta ci lasciano testimonianza del loro operato artistico congiunto. Un connubio operoso e florido, testimoniato da molti eventi artistici trascorsi, dal comune insegnamento nella sezione Design Arte della Ceramica presso il Liceo Artistico Statale “Felice Facio” e dalla passione per l’arte della ceramica.

Un progetto elaborato graficamente con le peculiarità di entrambi, per la Baruzzi le architetture - dimore che colgono gli edifici caratterizzanti di Castellamonte, per Marthyn la natura - vegetazione che ripor-

tano angoli naturalistici del Canavese. Un racconto ben amalgamato del territorio che viene modellato a quattro mani con l’argilla rossa.

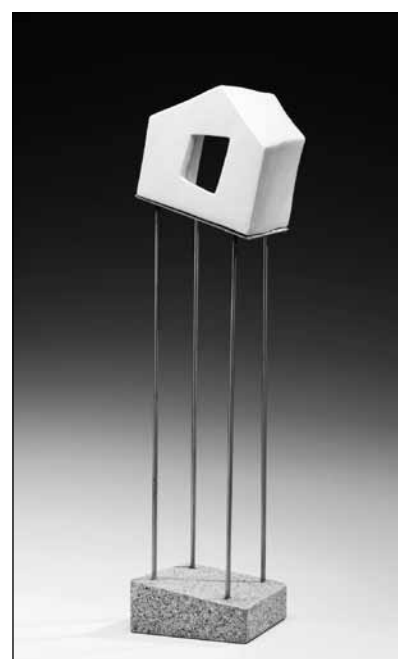
Segni e volumi s’incontrano e s’intersecano, generano una composizione armonica che viene valorizzata dagli smalti ceramici. Passaggi tonali che catturano l’attenzione e la fruizione si sussegue spontanea come un’onda che accompagna l’osservatore attraverso fino al giungere.

*“Per entrambi, **Baruzzi - Marthyn**, è necessario soffermarsi anche sulla ricerca rivolta alla conoscenza dei materiali ceramici (terre, smalti) alla ricerca delle temperature, alla ricerca che è stata condotta con continuità e metodo per anni, alla ricerca che non si è avvalsa di “scorciatoie”, alla ricerca che comunque rimane un mezzo e non il fine... è la definizione, la messa a punto di un linguaggio che consente di esprimersi di comunicare nel contemporaneo, un ponte che comunica con altri linguaggi espressivi (per la Baruzzi il linguaggio poetico, per Marthyn quello grafico) ciò proprio per l’importanza che assegnano alla comunicazione silente (arti visive - parola scritta - segno grafico) e non al grido.” (dal catalogo “Racconti di Terre Baruzzi - Marthyn 2011” a cura di Vittorio Amedeo Sacco).*

## SANDRA BARUZZI

di Anna TABBIA - Foto di Claudio MARINO

*Noi eravam lunghezzo mare ancora,  
come gente che pensa a suo cammino,  
che va col cuore e col corpo dimora.*  
Dante, Purgatorio, II, 10-12



Dimora sospesa

Se si frequenta Sandra Baruzzi anche per poco soltanto, la si può credere una donna dall'anima senza fissa dimora, insofferente com'è di gabbie, intrappolamenti, mura di protezione o di separazione.

Di qui lo spaesamento a scoprire che un'anima senza fissa dimora come la sua ha quale ricorrente soggetto scultoreo la dimora, il luogo di permanenza, l'emblema della stabilità.

Tuttavia anche questa scoperta prelude ad un colpo di scena: se inusuale è che un'anima vagabonda scolpisca abitazioni, inaspettato è lo svelamento della precarietà della loro natura quasi che la casa non sia nido di protezione e che avere un tetto sopra la testa non sia più indice di tranquillità. Volutamente sospesa nel vuoto è la dimora di porcellana bianca e, benché

piantate a terra siano altre architetture, hanno forme fuori dall'ordinario e per suggestione ricordano le casette fatte di carte, montate per sovrapposizione e tenute in piedi per magia, visto che basta un alito di vento a farle andare giù. Questa è la conformazione delle *architetture dell'anima*, quasi che l'anima fosse incastro di blocchi, che sono le storie di vita e, più si sale, più la posizione diventa improbabile. La vita, del resto, è ricerca continua di un punto di equilibrio e chi dimora sulla terra è equilibrista obbligato. Ma anche quelle dell'eternità – di un blu notte che riconduce alla notte dei tempi – sono dimore sul filo di lama: fatta eccezione per quella in basso, perciò ben salda





Architettura dell'anima



Architettura eterna

a terra, le altre sono pericolanti e forse per questo la condizione terrena è uguale a quella eterna.

Le architetture della Baruzzi si adagiano per lo più sui bordi, sui margini, sull'orlo. L'artista, che vuole raccontare di terra – *Racconti di terre* è il titolo del suo ultimo lavoro con la curatela di Vittorio Amedeo Sacco – finisce per parlare di acqua: in *Dimore sull'orlo dell'onda* ci sono i riccioli dell'onda, gli sforamenti

delle abitazioni che escono dal perimetro che vorrebbe contenerle, le forme sbilenche delle vacillanti costruzioni dalle piccole finestrelle. Non a caso nell'ultima produzione ci sono fari, risacche, carezza d'onda, scogliere, dimore marittime e mediterranee: solidi di terra rossa poggiati sul mare, levigati o con le crepe del tempo sui muri, in un caso e nell'altro accompagnate da un *leit motiv* della Baruzzi, ossia dalle sue ormai

Dimore sull'orlo dell'onda

Carezza d'onda





Architetture sonore



Poetiche abitazioni

note scalette. Nei lavori di anni fa si inerpicavano al cielo, ora ancora si aggrappano all'abitazione ma non mirano alla volta celeste, si piegano ed entrano nel foro sul tetto. Ed è proprio là, sui tetti, che si trovano altri elementi ricorrenti della poetica baruzziana – le stelle, la luna – ma ora in aggiunta lassù esplodono di colore persino le note musicali – si tratta di un' *architettura sonora* –, i tetti-cornice si popolano di nuvole-panna che paiono schiuma di mare su cui galleggia la barchetta di carta – è una *poetica abitazione* – oppure ancora là in alto, al posto della solita parabola televisi-

va, c'è un aquilone sospeso.

Essenziali e lisci sono poi i tetti, ma anche le altre pareti, di due tra le ultime dimore: quella onirica, la cui linearità è ossimoro rispetto alla complessità dei sogni; quella rosso passione la cui levigata superficie contrasta con la spigolosità e l'incartocciamento di molti sentimenti.

L'essenza di Sandra è proprio nella capacità di essere ad un tempo una cosa e il suo contrario, di abbracciare gli opposti e trovare per loro concordia, armonia e bellezza.

Oniriche abitazioni



Aquilone sospeso



Prezioso totem sull'onda



## GUGLIELMO MARTHYN

di Anna TABBIA - Foto di Claudio MARINO

*L'albero è penetrato nelle mie mani,  
La linfa mi è salita per le braccia,  
L'albero mi è cresciuto dentro al petto –  
Dall'alto in basso,  
Da me crescendo i rami sorgono come braccia.*

*Sei albero,  
Sei muschio.  
Tu sei viole sulle quali è il vento.  
Una bambina - così alta - sei,  
E tutto ciò per il mondo è una follia.*

*Ezra Pound*



L'altalena di Elisa

Elisa beatamente si dondola sull'altalena appesa a una orizzontale striscia di cielo a cui per magia sono accostati un verde di prato e un rosso di terra. La banda di cielo, incorniciata da terra e da prato, è tagliata da un albero a forma di cono in assottigliamento che termina con due rametti, tante gemme-labbra e tondi frutti.

Di vero c'è solo la gioia della piccola Elisa per il gioco dell'andare e venire appesa a due fili, per i suoi vestiti fuori dal tempo, per il fuori dal tempo in cui vive, visto che nella realtà le piante non sono fatte a quel

Guglielmo Marthyn



Il rifugio di Martha



Gran concerto



Il nido rotondo

modo.

Forse Elisa nel suo dondolio è finita in una fiaba, perché là gli alberi ci sono sempre e ci sono di tutte le forme; oppure è caduta nella creazione poetica di un artista perché, si sa, gli artisti sono un po' matti e persino da uno tutto di un pezzo come Guglielmo Marthyn – professionalità, serietà, precisione fatte a persona – c'è da aspettarsi un guizzo imprevisto di fantasia bambina.

Martha – forse il Marthyn al femminile – ha scelto un rifugio tra i rami del cono-pianta, attraversata questa pure da spicchi di cielo e di terra che, a vederli l'uno all'altro accostati, paiono un unico spicchio di luna striata, costellata di gemme di doppia natura: qualcuno del suo verde-gemma, qualcuna invece ha sicuramente bevuto il blu del cielo e si è tinta di blu pure lei.

Martha da lassù è felice e si sbraccia; in alto c'è anche un uccello.

Però è troppo facile essere felici in un luogo così: gli



La grande luna

uccelli si sono disposti persino ad arboreo anfiteatro per il gran concerto, qualcuno di loro si è scavato un nido direttamente nel tondo del cielo, magari è più riparato; un cerchio, questo del cielo, che per forma pare luna piena cosicché non si sa se quello sia un cielo, travestitosi sotto spoglie di luna, o se quella



La vendemmia



L'orto di Franz



Un gioco di equilibrio



Mangiafuoco

sia luna, imbevutasi del coloro del cielo. Qui una cosa entra nell'altra ed è compenetrazione di essenze.

Ci sono poi fenomeni misteriosi: il rumore del bosco di notte sono due strisce verticali di cielo (rumore-materia) su cui si ergono a sentinella due gufi vestiti da sera e su di loro il quarto di luna dalla gota arcimbolda a fare da supervisore.

E' una luna che talvolta gioca a fare la protagonista e così occupa la scena dell'albero; talaltra sta in equilibrio su una pianta-spaventapassero, si incastra nell'al-

bero stesso come contraltare del gufo.

E cammina cammina, allontanandosi dal bosco si arriva alla vigna ma sarà anche quella una vigna fantastica perché nel reale, per raccogliere i grappoli, si assumono altre pose e si portano vestiti di foggia diversa.

Cammina cammina si arriva all'orto di Franz, lo spaventapasseri: sta in equilibrio su un orto leggiadro e sul capo tiene un uccello..

D'accordo, dal cilindro di Franz non esce il coniglio; però, tra l'atmosfera che lui sa creare e quella del clown, del giocoliere, dell'equilibrista non c'è poi chissà che differenza. Nel bosco incantato e nel mondo circense ci sono abiti simili, gote parimenti rotonde, sfere per ogni dove, i colori del circo appena un poco più brillanti di gioia.

Ma qui, sotto il tendone, dove Elisa e Martha saranno sicuramente arrivate, si sono il sempre temuto Mangiafuoco e la paciosa donna cannone sulle gobbe del cammello. Pare persino di sentire da lontano risuonare le parole di una nota canzone: *"Butterò questo mio enorme cuore tra le stelle un giorno, giuro che lo farò, e oltre l'azzurro della tenda nell'azzurro io volerò..."*

La donna cannone



## A CASA ANTONIETTO 350 TROFEI DI CACCIA DA ESPOSIZIONE

di Debora BOCCHIARDO

**La collezione è frutto di una grande passione.**

Salendo da Castellamonte verso Filia, lungo la strada che porta all'alta Valle Sacra, vive, con la moglie Osana, con cui è sposato dal giugno del 1953 e da cui ha avuto due figlie, Carla e Rosanna, Giacomo Antonietto. Ancora oggi, a 80 anni, felicemente nonno di Luisa e Roberto, pensionato Fiat, Antonietto conserva e cura, con immutato amore, i trofei della sua grande passione per la caccia: oltre 350 esemplari di uccelli imbalsamati, regolarmente autorizzati dal tribunale e ognuno con il suo cartellino di identificazione.

Scendere nella sala dove gli animali sono custoditi e

dove si trovano anche gli attestati vinti da Giacomo, come pescatore oltre che come cacciatore, è come entrare in una dimensione sospesa nel tempo.

Ogni uccello racconta una storia, un attimo della vita di Antonietto. "Le nuove normative non permettono più di imbalsamare animali. Ormai da oltre 30 anni non ho più lavorato su nessun esemplare. Venire qui e guardare questi uccelli, tuttavia, mi riporta agli anni della giovinezza, dell'infanzia, a quando andavo a caccia con mio padre e a quando, poco più che ragazzo, presi per la prima volta in mano un fucile". "Ogni uccello" dice Antonietto "racconta una storia, mi ri-

Il pannello espositore



corda ore di appostamento con gli amici, la fatica della caccia e, a volte, anche quando rischiavi di farmi del male per recuperare un esemplare abbattuto.

In alcuni casi, il ritrovamento del corpo di un animale ci racconta scene di vita selvaggia e ci ricorda la dura legge della sopravvivenza che regola il mondo della natura. Ne è un esempio il corpo di un'aquila che mi venne consegnato anni fa.

Il rapace cercò di catturare una volpe, ma fu la vittima ad avere la meglio sul predatore. La volpe si rivoltò ferocemente, aggredendo l'aquila in modo fatale e sbranando gran parte del suo corpo. Dell'uccello rimasero solamente la testa ed il corpo”.

Antonietto ricorda con piacere i suoi esordi e racconta: “Il primo pennuto che imbalsamai da solo è una folaga presa sul lago di Viverone. Spesso ho scambiato i miei trofei di caccia con quelli di altri cacciatori. A volte gli uccelli che ho imbalsamato erano rinvenuti morti nei boschi, predati da altri animali, oppure lungo le strade.

Gli uccelli custoditi nella mia collezione vengono da tutto il Piemonte, ma anche dalla Puglia, grazie alla collaborazione di alcuni amici di Cuorné”.

Quali sono i trofei più interessanti della collezione? Giacomo Antonietto non ha dubbi e spiega: “I miei trofei sono tutti speciali, ma, in particolare, custodisco un biancone, un gobbo rugginoso, un airone guardabuoi, un tarabuso, un'upupa e un pettirosso azzurro occidentale”.

L'imbalsamazione è un'arte antica e che necessita di alcuni accorgimenti. Giacomo evidenzia: “L'animale



Upupa

va trattato appena abbattuto oppure conservato in freezer fino al momento del trattamento. La prima fase da affrontare è lo spellamento e seguono la spuntatura delle articolazioni e il taglio del corpo dal portacoda al becco. Alla fine, dell'uccello, restano le ossa delle articolazioni, il teschio e le ali. L'interno del corpo viene invece riempito con trucioli o cotone a seconda delle dimensioni dell'esemplare.

Per conservare i manufatti sono necessari alcuni accorgimenti, tra cui l'utilizzo di arsenico che, spalmato nella parte interna del corpo, permetterà di tenere lontane le tarme. Per ricreare poi le fattezze dell'uccello è necessaria grande capacità di osservazione. Bisogna fotografare l'esemplare e catturarne l'eleganza, le peculiarità più singolari

e tutte quelle caratteristiche che permetteranno di mantenerne inalterata l'eleganza, l'unicità e la fedeltà alle sue sembianze reali”.

Gli oltre 350 uccelli imbalsamati da Antonietto sono custoditi in due grossi scaffali a vetri.

Chi osserva la collezione di Giacomo viene, a pro-

Antonietto mostra uno dei suoi numerosi trofei



pria volta, catturato ed ammaliato degli animali. Gli occhi severi di gufi, allocchi, civette, la fierezza dei rapaci e lo schietto e allegro sguardo dei piccoli pennuti colorati o degli eleganti trampolieri scrutano, indagano, entrano nella mente dell'osservatore e ci invitano a riflettere sulla bellezza e sulla varietà delle specie.

Ci esortano a ricordare quanto grande, senza confini, sia la magia della natura che, con forme e colori, non manca mai di lasciarci senza parole.

Una collezione come quella di Antonietto è un vero



Barbagianni

e proprio museo di ornitologia in miniatura. Uno strumento bello ed intenso per aiutare le nuove generazioni a familiarizzare con il patrimonio faunistico locale e per facilitare l'apprendimento delle peculiarità delle specie da parte degli studenti delle scuole di diverso ordine e grado.

I trofei di Giacomo Antonietto sono protagonisti di una dimensione senza tempo. Se adeguatamente

custoditi e conservati, esemplari ormai divenuti rari resteranno ancora negli anni a venire per testimoniare il fascino delle proprie fattezze.

L'imbalsamazione, del resto, per sua natura, ricorda il desiderio di immortalità inconsciamente insito nell'animo umano, la volontà di consegnare a chi ver-

Civette



rà qualcosa di sé che resterà per sempre. Richiama alla memoria tradizioni antiche, ci riporta alle misteriose tecniche egizie per consegnare i corpi dei defunti all'eternità in modo incorruttibile.

La scienza che si occupa di questi processi, la tassidermia, rispetta principi fisici e chimici rigorosi.

Nella civiltà occidentale, l'imbalsamazione fu utilizzata soprattutto per soldati e guerrieri di rango, defunti lontano da casa ed i cui corpi si intendeva preservare per celebrarne le esequie nella madrepatria.

I termini imbalsamazione e mummificazione indicano procedimenti analoghi. L'imbalsamazione (dal latino in balsamum) significa "mettere nel balsamo", cioè in una mistura di resine.

Il processo di mummificazione era molto simile: i corpi venivano trattati con unguenti, oli e resine poi avvolti in strati di tessuto anch'essi impregnati di resine. Una delle sostanze utilizzate nell'Antico Egitto per l'imbalsamazione era il natron (carbonato decaidrato di sodio). Questa sostanza veniva raccolta sulle rive del Nilo nelle pozze d'acqua che residuavano dopo le piene ed evaporavano successivamente sotto l'azione del sole. Si ipotizza che a dare inizio alle tecniche di imbalsamazione in Egitto sia stata la constatazione che i cadaveri abbandonati nella sabbia calda del deserto si disidratavano, diventando meno sensibili alla putrefazione.



Aquila reale



Biancone



## 19 LUGLIO 1910. LA FESTA DEL CARMINE FUNESTATA DA UNA GRAVISSIMA DISGRAZIA

a cura della Redazione

**Sette persone che assistono ad una corsa ciclistica, precipitano da un balcone: uno di essi è Michelangelo Giorda, apprezzato storico e scrittore castellamontese. Alla disgrazia sopravviverà, ma ne sarà segnato per tutta la vita.**

L'articolo scritto dall'inviato speciale della "La Stampa" ci fa rivivere i drammatici momenti di quella tragedia di cento anni fa. Il paese era in festa, ieri per la madonna del Carmine e speciali divertimenti erano stati organizzati per trattenere la gente accorsa in gran copia dalle regioni vicine o lontane, del verde Canavese. Così mentre sulla piazza, baracconi e balli pubblici attiravano i popolani, corse podistiche e ciclistiche erano state indette sulle stradali a totale beneficio degli amatori di sport.

E appunto al traguardo d'arrivo della corsa ciclistica per dilettanti, Cuorgnè - Rivarolo - Castellamonte avvenne un drammatico episodio, che mi ha fatto accorrere oggi quassù, in questo borgo ridente così lieto di verdure e di fiori, nella rigogliosa vegetazione prealpina.

Chi scenda alla stazione ferroviaria e si incammina all'ombra di un viale di pioppi verso la via principale del paese, trova dopo un centinaio di metri all'angolo della strada provinciale per Rivarolo, un edificio bizzarro, dall'architettura svelta ed elegante, il quale ha



Michelangelo Giorda

più il aspetto d'una villa cittadina che non d'un albergo di paese. In questa graziosa dimora, che porge alla luce le sue ampie terrazze infiorate, vi è il caffè ristorante Umberto I dove avvenne la sinistra avventura di ieri.

Appena entro nel ristorante, trovo il caffettiere Egidio Boldrini, che racconta il fatto ad un gruppo di avventori, con gli occhi rossi ed un legger tremito della voce. Da lui apprendo i primi particolari che riesco più tardi a controllare o completare con informazioni avute alla Caserma dei Carabinieri, nella farmacia o dalla bocca stessa di alcuni testimoni. Ed eccomi al fatto:

Sono le 17, e il sole, sul punto di nascondersi dietro la cortina violetta delle Alpi, ferisce di bagliori la facciata della casa che ho descritto. Sulla stradale e nel Ristorante si pigia una gran folla, che a stento lascia un po di spazio in mezzo alla via, sotto il festone bianco che annuncia a grandi lettere turchese "traguardo d'arrivo".

C'è viva attesa per l'arrivo dei ciclisti dilettanti e ciascuno si affanna a cercarsi il posto migliore per me-

glio assistere alla battaglia di velocità che dovrà decidere della gara. Al ristorante, nella sala al pian terreno o nel salone del primo piano la ressa è tale che molti avventori devono accontentarsi di stare in piedi, ma non importa: *a la guerre comme a la guerre...* e alle gare ciclistiche... Come sopra.

L'allegria è molta ed il buon vino canavesano, color corallo la rende molto maggiore. Per rompere la monotonia un gruppo di giovani intona un coro, e non si accorge che invece della monotonia, rompe i timpani dei vicini.

Ed ecco, ad un tratto, dalla strada salgono voci giubilanti:

*"i ciclisti sono qua. È primo Tizio, è secondo caio"*, tutti gli avventori scattano in piedi e si slanciano alle uscite. Quelli del pian terreno non potendo avanzare troppo per la ressa che c'è in strada, s'arrampicano sui tavolini, sulle sedie, sul banco dei liquori e si adattano così. E quelli del primo piano si precipitano sul balcone che corre lungo la grande sala e guarda il delizioso panorama delle Alpi. È un poggiolo largo poco più di un metro e lungo cinque, fasciato da una bella ringhiera rosa fiammante, avvezzo ad ospitare solo qualche vaso di garofani o qualche coppia sentimentale.

All'urlo della folla furiosa, il balcone trema tutto ed ha un sussulto di cattivo augurio. Ma nessuno si pensa e venti, trenta persone, finché il piccolo spazio ne può contenere, si accavallano lassù e formano un mero gruppo umano, che pende minaccioso sull'altra massa di gente, che nereggia in basso, sulla via.

### IL TRAGICO ISTANTE

Un segnale di tromba, e la prima squadriglia di ciclisti arriva, cinta da una aureola di polvere e accolta da un uragano di applausi. Al colmo dell'attenzione, una fila di teste si sporgono in fuori per vedere la lotta finale tra i due che si contendono il primato.

All'uno di essi manca un giro di ruota per passare al traguardo, quando s'ode un schianto terribile ed un folle urlo d'orrore si leva da cento voci spaven-

tate. Tutti guardano verso la casa del ristorante e uno spettacolo tragico li colpisce.

La ringhiera del balcone, vinta dal peso di troppi corpi che le si appoggiano, si stacca, cade, e rovina suolo, trascinando seco sette persone, che si trovavano in prima fila e si sporgevano senza ritegno, mentre gli altri riescono appena aggrappandosi, gli uni agli altri, a tenersi in bilico sull'asta, dinanzi al precipizio di quattro metri che si apre ai loro piedi.

Sette infelici piombano a terra, dove per un miracolo impieghabile s'è fatto il vuoto, battendo chi il capo, chi il petto, chi la schiena contro i paracarri e sul selciato. Un istante di confusione indescrivibile succede allora: tutti gridano, tutti chiamano aiuto, interrogano, danno consigli, vogliono intervenire. Ognuno teme di aver qualche amico, qualche congiunto tra le vittime e lo chiama ad alta voce, ma il suo appello si perde per assorbirsi nel chiasso generale. Più lontano intanto, coloro che non hanno nulla e si son trovati presi e schiacciati nella ressa e tra i ciclisti in arrivo levano commenti parlano di una casa sprofondata, di molti morti e questa diceria di bocca in bocca vola rapida in paese e vi semina stupore, apprensione spavento.

### COL DORSO SPEZZATO

Il maresciallo dei carabinieri Stefano Barbato e i

L'edificio di via XXV Aprile dove avvenne la disgrazia



suoi due sottoposti Lupano e Gramonelli che erano colà per il servizio di sorveglianza, sono i primi ad accorrere presso i caduti, si avvedono subito che tre sono gravi e non più in grado di rialzarsi e che gli altri invece solo soltanto lievemente contusi. I carabinieri fanno allora sgombrare la via mandando ad avvertire i medici.

Sopraggiungono tosto i dottori cav. Buffa, Chiono e Rivarone che reca i mezzi di medicazione più urgenti. I sanitari rivolgono prima le loro cure a un giovane pallido, forse appena diciottenne, che ha perduto la favella ed appare in preda alle più atroci sofferenze.

Non v'è più rimedio, mormora il cav. Buffa quando lo ha visitato. Ha la colonna vertebrale spezzata.

Egli ha appena pronunciato queste parole che una donna piuttosto anziana da un grido acutissimo e si lascia cadere singhiozzante nelle braccia d'un signore attempato che è con lei. Sono la madre e il padre del giovane così immaturamente condannato dal destino inesorabile.

L'infelice si chiama Michelangelo Giorda, ha 18 anni è studente. Era uscito 3 mesi fa dal collegio di Ivrea, perché ammalato ed era venuto a Castellamonte, nella casa paterna per ristabilirsi. Ora infatti da pochi giorni era guarito e ieri per la prima volta aveva voluto scendere sullo stradale e togliersi il capriccio d'assistere alla corsa ciclistica.

Il medico gli riscontrò oltre alla frattura della colonna vertebrale con tumefazione, una ferita contusa alla nuca e la paralisi degli arti inferiori. Lo giudicò quindi in pericolo di vita e con una barella lo fece trasportare alla sua abitazione, ove lo seguirono, quasi impazziti di dolore, gli sciagurati genitori.

#### I FERITI

Gli altri feriti, lo stato dei quali desta pure qualche preoccupazione, sono due contadini di Bairo Canavese, venuti a Castellamonte per assistere alle feste. Hanno lo stesso nome ma non sono nemmeno parenti.

Uno è Domenico Forno, fu Antonio, d'anni 37 muratore. Ha una lacerazione alla fronte, un'ecchimosi all'occhio destro, altre ferite alla testa e l'avambraccio sinistro fratturato. Fu giudicato guaribile entro 50 giorni.

L'altro è Pietro Forno, di Stefano, d'anni 20 muratore anch'esso, ed ha riportato una lussazione alla

spalla sinistra, una ferita alla nuca, una contusione alla guancia sinistra guarirà in un mese.

Ambedue vengono tutti trasportati in carrozza al loro paese.

I feriti più lievi si sono allontanati da se, senza nemmeno richiedere il soccorso dei medici. Vengono identificati più tardi dai carabinieri. Sono certi: Pietro Benedetto di anni 38 negoziante di Rivarolo, Carlo Priora di Domenico di anni 32 muratore, da Fontaneto Po, Giacomo Garella.

#### L'IMPRESSIONE IN PAESE

Riesco a rintracciare qualcuno di coloro, che sono rimasti quasi sospesi tra il vuoto ed il balcone, salvandosi miracolosamente e mi ripetono, che lo schianto della ringhiera avvenne fulmineo e che la scena che seguì fu spaventevole.

La cameriera del ristorante ha creduto che fosse successo un terremoto... "una voragine s'era aperta ai miei piedi e s'era inghiottito sei persone "tremo ancora".

Anche il Carabiniere Lupano, che per poco non ricevette quella pioggia di uomini, riportò un'indicibile impressione di sgomento. E tutti in paese, quelli che hanno assistito alla scena e quelli che ne hanno soltanto sentito parlare sono sbalorditi e sconvolti.

La sorte del povero Giorda, sul quale raccolgo le ultime notizie angoscianti è oggetto della commiserazione generale. Egli era qui stimato e benvenuto, perché laboriosissimo, affidabile e generoso. Quelli che sapevano con quanta tenacia egli studiasse soleva dire vedendolo passare: "ecco una delle giovani speranze di Castellamonte"

E dovrà morire....

Prima di risalire in treno per Torino ho voluto accertarmi che le cause della disgrazia siano state puramente accidentali e visitando il balcone fatale, da cui pendono ancora qua e là, come brandelli di carne da una ferita aperta, rossi brani di ringhiera, mi sono convinto che la catastrofe fu dovuta soltanto all'imprudenza collettiva di quanti si affollavano lassù. Poche ringhiere forse avrebbero sopportato un simile peso straordinario.

E tali, a quanto mi fu riferito, sono pure i risultati dall'inchiesta eseguita sul luogo dal pretore di Castellamonte, avv. Corsi.

## PICCOLA STATISTICA DEGLI ESERCIZI COMMERCIALI A CASTELLAMONTE DAL 1930 AL 1970

di Walter GIANOLA

**Questo breve articolo – che nasce anche dalla passata collaborazione con l'associazione del commercio castellamontese - non vuole essere un censimento sul commercio, ma far notare come, senza rendersi conto, in pochi lustri la nostra città è cambiata.**

**H**o preso pertanto in considerazione le licenze al commercio da quando è iniziata la loro registrazione in Comune (verso il 1930) fino al 1970.

Il lettore potrà constatare come l'arrivo di supermercati, discount, ecc. abbia cambiato l'aspetto dei negozi nelle varie vie.

Non si vuole demonizzare la grande distribuzione ma ci deve essere un limite: è infatti strano che tanti dicano di voler difendere e promuovere i Centri Storici - che privi di negozi sono anime vuote - e poi al momento delle decisioni gli amministratori voltano

le spalle ai "bottegai" ed accolgano a braccia aperte i mega centri commerciali.

Se da un lato l'introduzione della grande distribuzione ha portato più merceologia e comodità d'acquisto, dall'altro ha prodotto una riduzione del commercio al minuto provocando parecchie chiusure.

Da ricordare anche che ogni negozio che chiude è un'occasione perduta per molti nostri prodotti di nicchia che, proprio per le loro caratteristiche, difficilmente trovano collocazione sugli scaffali della grande distribuzione

A causa di questo alcune vie hanno subito un pesan-





te degrado, come ad esempio il quartiere di S. Rocco, dove, mancando il commercio, non c'è più stato interesse a fare investimenti.

Inoltre si è avuta la scomparsa di molti punti di vendita, magari piccoli, ma diffusi in quasi tutte le vie cittadine e questo era un servizio utile soprattutto per le persone anziane che trovavano vicino a casa tutto quello che serviva, specialmente gli alimentari.

I negozi di una volta erano anche centri di aggregazione in quanto le persone si conoscevano e, nell'attesa di essere serviti, si scambiavano le ultime novità del paese. Ed inoltre il rapporto di fiducia che si stabiliva tra negoziante e cliente permetteva anche forme agevolate di pagamento: chi ha qualche anno in più, come il sottoscritto, ricorderà le pile di "libretti neri" posti sul banco sui quali veniva segnata la spesa giornaliera che veniva regolarmente pagata alla riscossione della quindicina o con il saldo della busta paga.

Altri tempi: era forse meglio ieri od oggi?

Forse si mangiava meno, la merenda per i bambini spesso era solo una "soma d'ai", una vera leccornia e "pan buru e sucher": oggi si mangiano le merendine, che sono certa-

mente più buone, però, come fanno notare le statistiche mediche, esiste il problema di un forte aumento dell'obesità.

Vado a memoria; le nostre vie non erano solo animate dal commercio ma anche da molti artigiani:

- in via Massimo D'Azeglio oltre alle fabbriche di ceramiche c'erano anche un ramaio (*magnin*), dei falegnami e dei sarti;
- in via Educ un maniscalco, un sellaio ed una scuola guida;
- in piazza della Repubblica una sartoria, "*al para pluviat*", un noleggiatore di automobili;
- in via IV Novembre un negozio per riparazione cicli, la latteria, il calzolaio, l'antica ferramenta di "*mini casan*", un sarto ed una cascina con le mucche;
- in piazza Zucca un maniscalco;
- in via Botta un sellaio, un falegname, uno zoccolaio, un gelataio, un carradore ed un negozio di vendita di cuoio, "*l'uliat*" venditore di olio e sapone, un raccoglitore di pelli di coniglio ed un ferri vecchi.

Accanto a questi vanno ricordati anche i barbieri, caffettieri, osti che erano molto diffusi.

Inoltre, oltre a tutte queste



attività commerciali fisse, ogni lunedì si svolgeva nel concentrico il mercato ed ogni via ospitava una determinata merceologia.

In via Massimo D'Azeglio vi era il mercato "della pulaia" (polli, galline, oche, uova, ecc.); in piazza del monumento c'erano i banchetti dei formaggi; in via Educ quelli dell'abbigliamento e dei tessuti; in piazza della Repubblica la vendita del bestiame; in via IV Novembre ed in piazza Zucca il mercato della frutta e verdura.

Noi ragazzi il lunedì di pasquetta, giorno dedicato alle merende che si svolgevano prevalentemente nei prati antistanti la vecchia trattoria del Valentino, già dal primo mattino andavamo a scaricare le cassette di verdura ed a fine mercato tornavamo per ricaricarle sui carri in modo da guadagnare a fine giornata un pacchetto di fichi secchi e qualche frutto.

Questi sono solo alcuni ricordi che cercano di far vedere come sia cambiata la nostra città anche sotto l'aspetto commerciale: non è un'operazione di nostalgia dei tempi passati, in quanto nessuno vuol spostare indietro le lancette del tempo, ma è forse utile cercare di non sacrificare al progresso quanto di buono potrebbe essere ancora conservato e che rischia di perdersi per sempre.



*Nota: ringrazio la sig.ra Anania dell'ufficio Commercio comunale ed il sig. Mezzanatto per la collaborazione ed il materiale fornito.*



## IL TEATRO SOCIALE DI CASTELLAMONTE

di Luigi (Gino) PERETTO

**Per più di un secolo, il Teatro Sociale, costituì per la nostra comunità castellanontese il punto d'incontro unico e importante per la cultura in generale e la vita sociale.**

**F**u pensato e desiderato con determinata volontà e infine realizzato nel lontano 1864. In esso si svolsero attività proprie, attraverso cultura e divertimento, ma pure convegni di vario ordine, poi ancora cinema, percorrendo e punteggiando nello spazio del suo tempo la sua e la nostra storia.

Appunto per quanto a me possibile, pur ridimensionando alquanto questo scritto, nato da memoria, ricerca e testimonianze nel tempo raccolte, mi pare sia doveroso ricordare questo teatro nei suoi anni "d'oro" e perché no, con molto melanconico memore rimpianto.

A suo tempo fu molto frequentato da concittadini e forestieri, in qualità di spettatori, in numero cospicuo e ci furono anche attori dilettanti che rivelarono di possedere nella interpretazione e recitazione, un elevato indubbio valore artistico.

Sarebbe certamente errata presunzione non ammettere che ciò che segue non sia che una storia frammentaria ridotta ed incompleta anche per questioni di spazio. Va inoltre aggiunto, che varie disquisizioni comprese nel testo sono inserite per meglio chiarire il particolare momento storico vissuto e quello che lo precedette nella cultura generale e quella della Castellamonte d'allora.

Un po' di storia, seppure frammentaria dovuta alla scarsa documentazione potrebbe così cominciare: C'era una volta... oppure correivano gli anni dell'ottocento. Avvenimenti non solo nazionali ma significativi per Castellamonte : "Le Siede d'or" della ceramica, la cultura, con le scuole elementari in tutte le frazioni, un Istituto tecnico pareggiato ai governativi con R.decreto 1862, una scuola pareggiata nello stesso anno, un Ginnasio comunale libero 1863, un Collegio Convitto 1859; anche la cultura musicale è presente, con la nascita dell'Accademia Filarmonica

erede dei "sonatori" del 600 e del 700, anni nei quali già si fa menzione di un corpo bandistico organizzato

Al tempo Castellamonte è un paese molto avanzato proteso verso il futuro e l'interesse produttivo in tutto il suo complesso con quello culturale lo pongono fra i primi del Canavese. \_

Anche il turismo è presente, sin da quando i mezzi di trasporto ancora si avvalevano dei cavalli, molta la ricezione alberghiera atta a ospitare operatori di commercio e personaggi illustri, artisti e semplici visitatori attratti dall'amenissimo nostro verde paesaggio bagnato dall "Eva d'Or".

In questo contesto, il desiderio di sopperire alla necessità di recita e rappresentazione in un vero teatro, abbandonando così i luoghi occasionali, che ebbero inizio sin dagli antichi tempi con sacre e profane rappresentazioni, era particolarmente sentito.

Fu grazie alla volontà e tenacia di validissimi concittadini che nacque la fondazione della "Società del Teatro" nel 1862, che su progetto dell'Ingegnere Avenatti prontamente accolto con gioia a coronamento d'un sogno, in soli due anni realizzò il Teatro e sopra il suo portale d'ingresso fu posta la scritta "TEATRO SOCIALE anno 1864".

L'edificio lo ricordiamo così: l'ingresso era sormontato da una lunetta su una facciata neoclassica a finte colonne squadrate, fiancheggiata ai lati da due alte finestre con volta ad arco sormontate da piccoli cornicioni sorretti da piccoli decorati loggioni, lo stesso valeva in forma più grande per quello sopra l'ingresso poggiante sulle citate quattro colonne ed in alto tre finestre con piccoli cornicioni parallele alle sottostanti. Questa la facciata sulla "Ruta Nova" oggi via Pasquale

Educ, mentre su via Romana (come attualmente) le porte di sicurezza erano prive di ornamenti ed in alto vi erano semplici finestre.

Altre due porte di servizio davano dall'esterno accesso al palco, quella sulla via agli artisti e l'altra dal cortile per tutto l'occorrente materiale di scena.

Un modesto ingresso, comprendeva a sinistra la biglietteria, al centro una pesante tenda dava l'accesso alla platea, sulla destra si dipartiva la scala per i due loggiati superiori, e nel sottoscala trovavano posto i servizi igienici. La platea era composta da più file di panche con schienale a posti numerati, con accesso dal corridoio centrale e dai due lati.

Due pilastri sorreggevano il primo loggiato ed erano stati dotati (dopo l'arrivo dell'energia elettrica) di tre ordini di globi in stile "liberty". Il loggiato superiore era invece dotato di sedili ribaltabili (in seguito fu poi ristretto per dar posto alla cabina di proiezione) ed era considerato il loggiato di lusso mentre in alto, alla sommità del tetto, vi era la così detta "colombaia" - il loggiato economico - i cui sedili erano costituiti da gradoni di legno.

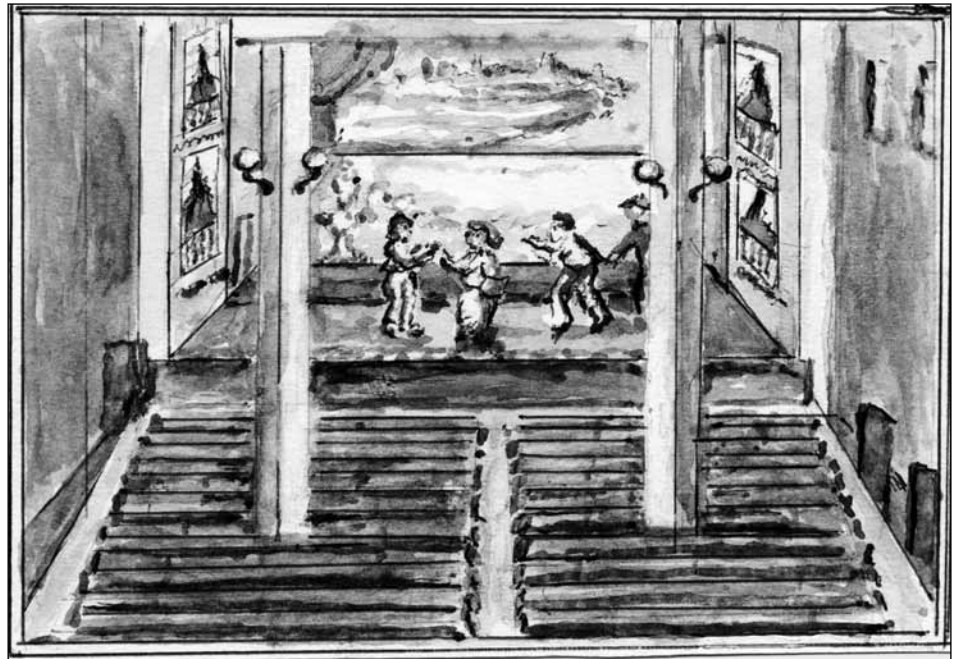
L'ampio soffitto parzialmente decorato era costruito a plafoniera per la leggerezza.

Un già ampio palcoscenico si avvaleva di un ampio proscenio sul quale ai lati si affacciavano in due ordini sovrapposti due finti palchi finemente decorati con piccole balaustre e tendine (usati questi dagli operatori di scena). Un lungo deflettore di luce a lampadine era poso ai margini del proscenio, con al centro la nicchia del suggeritore. In alto trovavano posto i vari "cieli": così

erano chiamate le tele che nascondevano le "balance", file di lampadine bianche e colorate per i vari effetti di scena.

Ancora più in alto nel sottotetto una rastrelliera in legno occupava tutta la grandezza del palcoscenico, essa negli interspazi conteneva almeno quattro scene di fondali, a loro volta comandati da corde tese su doppie carrucole per far scendere rapidamente lo scenario prescelto direttamente in verticale, nello svolgersi dei vari atti del dramma o commedia rappresentata. La macchina era costruita in legno con ruote, manovelle e leve sulla quale operavano i macchinisti affiancati

dai rumoristi, ai quali era affidato il compito di tutti gli effetti sonori e visivi quali: rombi e suoni vari, tuoni, zoccoli di cavallo, corni, trombe, fulmini, luci e lampi. Nel sottopalco, compreso lo spazio del proscenio, erano collocati i camerini degli attori ed i loro guardaroba, ai quali si accedeva attraverso una scaletta nascosta dietro una paratia in legno sulla quale era dipinto l'ultimo scenario che rappresentava uno sconfinato romantico giardino. Per parecchi anni prima dei classici tendaggi di velluto rosso che chiudevano il palcoscenico, calava invece dall'alto il classico sipario, che ebbi la fortuna di vedere, che totalmente dipinto riportava un drappo raccolto in un angolo da fiocchi dorati, lasciando visibile (quale stranezza) il golfo di Napoli. Questa era la struttura primaria ed ora la storia. Dopo l'inaugurazione del Teatro si succedettero vari spettacoli. Come riferiva il Giorda, su un numero unico pubblicato alla presentazione del progetto per



l'erigenda "Scuola Filarmonica", ebbero luogo in questo teatro qualificatissimi concerti di coro e orchestra e tra i personaggi importanti, ci fu anche S.A.R. la Duchessa di Genova. Dopo i due primi anni di attività imperversando il flagello del colera, che mieterà più di 200 vittime, il teatro deve supportare le strutture del vecchio ospedale ubicato in via Caneva. Passata la triste vicenda, riprenderà la sua funzione. Il Teatro Sociale si avvale per circa 32 anni dell'illuminazione coi mezzi allora tradizionali "petrolio e acetilene" e per il riscaldamento molto probabilmente venivano utilizzate delle stufe di Castellamonte, anche se non mi



è stato possibile accertarlo (ricordo che le cronache del tempo riportavano che lo stesso Teatro Carignano di Torino si avvaleva per il riscaldamento di due stufe monumentali commissionate proprio a Castellamonte, mentre la prima illuminazione era fornita da molti "fogliotti", piccoli contenitori in terracotta contenenti stoppini e liquido infiammabile).

Ed ora, alcune importanti documentazioni:

Sul retro del citato ultimo scenario che discendeva ai camerini, era usanza encomiabile delle compagnie di passaggio, affiggervi a ricordo un loro manifesto dello spettacolo. Lo spessore di multistrati di questa carta ingiallita e friabile, avrebbe permesso alla certissima pazienza di recuperare un impensabile patrimonio informativo, ecco invece quanto mi è stato possibile recuperare ricopiandoli prima della distruzione in occasione del primo rifacimento del teatro.

Compagnia Marionettistica Sebastiani 11 settembre 1897 Grandioso spettacolo Biblico Il Diluvio Universale in 4 atti, Marionette d'altezza d'uomo con Gianduia servo di Noè < lampi.pioggia e tuoni al naturale > ingresso centesimi 50.

Della stessa compagnia Carlo Sebastiani 10 Aprile 1896- Ventimila Leghe sotto i Mari, e senza datazione precisa "La Discesa di Ottone 1°.

E ancora senza data precisa: Spettacolo pittorico marionettistico: Eletticismo - fantasie scientifiche quadro 1° la bottiglia di Leida, L'accoglienza dei Parigi alla scoperta del 1749, l'Abate Nollet e Luigi XV°.

"2° quadro" La scossa elettrica e il corpo delle guardie Reali " e la comica finale "la scossa elettrica nel collegio delle educande" ingresso centesimi 20.

Stessa compagnia data non precisata 189? Storia de il "Il Brigante Giuseppe Musolino " Il leggendario bandito calabrese al quale si interessò l'Europa intera ingresso platea cent.mi 20.

Compagnia Marionettistica Carlo Colla 3 giugno 1896. Presenta "Prigionia, Morte e Gloria di San Rocco Principe di Monpellier" La Forza del Destino e ne segue in altra data "La breccia di Porta Pia".

Documentazione frammentaria: "La Giovinezza di Edison, Le Glorie di Marconi 1886 Sempre con la presenza di Gianduia che si toglie d'impiccio, ingresso cent. 50.

Per quanto mi riguarda, fu proprio la locandina del "Diluvio Universale a risvegliare in me la memoria di una lontana testimonianza. Erano gli anni del 1938-39 quando a noi allora ragazzini, un'anziana signora,

raccontò la sua testimonianza viva di questo spettacolo.

Raccontò con enfasi, che la condussero in teatro i suoi parenti, i quali asserirono che mai più avrebbe avuto una così magnifica occasione, e confermava che fu meraviglioso; ecco quanto disse: Noè avvisato dall'Angelo iniziò a costruire l'arca aiutato da angeli, poi piano piano cominciò a piovere. La pioggia era rappresentata da fili argentei che cadevano sul: palco sempre più fitti, tuoni e lampi squarciavano il cielo mentre Noè caricava gli animali.

Gianduia suo servo, era miscredente, e lui non voleva perciò salvarlo, ma lo stesso Gianduia lo ingannò poi-ché si travestì da scimmia e così si salvò.

Questo è quanto ricordo della narrazione della signora Angelina detta Angelina dal "baciù" (nomi aggiuntivi, applicati per differenziare famiglie e persone). Ed ora una considerazione : il personaggio di Gianduia, nacque a Torino per opera di un burattinaio nei primi decenni del 700, che fosse quasi sempre presente e non solo in questa forma di teatro, era logico, era la rappresentazione del Piemonte in un momento storico particolare. Albori dell'unità d'Italia, lotte carbonare, la massoneria il papato ecc. Visto al tempo come un mangiapreti come lo voleva "L'Asino" "un periodico satirico pubblicato sino ai primi del 900. Gianduia continuò poi nei tempi successivi a rappresentare il carattere del Piemonte, per trasformarsi ai nostri giorni, in personaggio folcloristico, perdendo parecchio del suo carattere iniziale di satirico e forbito bonaccione, ma astuto e capace di beffarsi dei prepotenti. Ecco perciò il motivo di averlo voluto rappresentare come se fosse esistito da sempre tanto da farlo risalire sino ai tempi di Noè.

Rimanendo nel campo di questi spettacoli, non sarebbe che una stolta faciloneria affermare che i nostri avi con poco si divertissero, erano invece qualificati spettatori!

Per la realizzazione di questi spettacoli, erano richiesti validi pittori, scenografi, sartorie, nonché abilità straordinarie di operatori, attori in seconda, macchinisti e rumoristi. Spettacoli per altro rappresentati anche presso tutte le Reali corti d'Europa, che spesso, attraverso il divertimento, erano anche portatori di conoscenza scientifica-culturale.

Possiamo così immaginare la loro realizzazione : marionette a statura d'uomo, le cui articolazioni mosse da fili richiedevano lassù dall'alto della rastrelliera di acquisire vita e movimento, ad opera dell'invisibile

manovratore del singolo personaggio, attraverso particolari impugnature, il quale donava spesso alla recitazione, la sua voce.

E' ben nota quale fosse la differenza fra burattini e marionette, quest'ultime più grandi e versatili. A questo proposito, sul primo settimanale Italiano dal titolo: "L'illustrazione Italiana" in un lungo articolo pubblicato in tre puntate dal 20 Maggio del 1892, a firma di Giuseppe Giacosa collaboratore alla testata col De Amicis, troviamo lo scritto "Elogio delle Marionette" e l'editore pose a pie di pagina una nota che fu letta dall'autore a Torino, Milano ed in altri luoghi con grande successo, e che rifaceva la loro cronologica curiosa storia.

Eccone alcuni stralci: "Pare che a inizio 800 in Roma, il corpo di ballo delle marionette invidiasse gli applausi che toccavano alle ballerine del teatro Apollo per spregiudicatezza e agilità, fatto fu che la censura Papale ordinò ne fosse mutato perfino il colore dei rossi calzoni che vestivano le silfidi di legno, facendoli mutar in azzurro chiaro per scongiurare le tentazioni del demonio".

L'invenzione delle marionette che già i greci chiamavano "neurospada" vale a dire tratte da un filo, fu da Gallio attribuita ad Archida Tarentino e da Plutarco ad Eurasio facendole risalire il primo a 400 anni e il secondo a 300 avanti Cristo, pare però già esistessero avanti l'era volgare.

"Continua il Giacosa: come le marionette somigliano all'uomo! Sono impassibili ed essenziali, le più stupefacenti vicende lasciano il loro volto impassibile, non vi gettano ombra, non ne contraggono muscolo, a vederle in viso, la vergine rapita, lo spietato barone, il tenero amante, il servo arguto, appartengono a un'aschiatta più forte di quella umana.

La lunghissima forbita relazione storica del Giacosa, riscosse ovunque unanimi consensi, quale ricer-

ca appassionata fatta da un capace uomo di teatro.

Chiudiamo questa parentesi per parlare ora del teatro tradizionale che più conosciamo, utilizzando la testimonianza orale lasciatami in parte dal Sig. Martino Rainelli:

Il nostro "Teatro Sociale" ospitò illustri nomi del teatro italiano, fra i tanti Umberto Monzato, Letizia Dieci, Carlo Campodigliano, Vitaliano, Umberto Melnati, le sorelle Irma ed Emma Grammatica ecc: attori e compagnie famose le quali cercavano spesso consenso a Castellamonte prima di iniziare il loro percorso per l'Italia, tanto era tenuto in considerazione il trovarsi davanti a un pubblico ritenuto qualificato. I



castellamontesi amavano molto il teatro, che nei primi tempi venne anche adattato a cinema - con risultati fallimentari - dall'allora gestore, un certo Novo: infatti gli spettacoli vennero disertati dal pubblico che non amava la nuova arte ma voleva la presenza viva dei personaggi, partecipare alle loro emozioni, senza i trucchi delle finte lacrime, commuoversi e gioire con essi (erano i tempi del muto che ancora ricordo, in bianco - nero, oppure in bluastro o color seppia) Assunse poi la gestione del Teatro la famiglia Rainelli, per tutto il resto del secolo.

Anche prestigiose compagnie dialettali, o per meglio dire che si esprimevano in provenzale oppure in pura "Lenga Piemunteisa" si imposero più volte con successo nel nostro teatro, ne citeremo alcune: Carlo Casaleggio, Cesco Baseggio, Eugenio Testa, Carlo Arruffò, Gigi Gemelli.

Dalla "Storia del Teatro Piemontese" di Massimo Scaglione, apprendiamo come dopo le prime sacre rappresentazioni, il vero teatro piemontese nacque dalla più antica di queste compagnie: quella di Toselli nel 1854... "A l'era nt col bel temp che Turin a vivia na vita febril. Jera nt l'aria, ass sentia queih gran awaniment lontan ch'ass preparava "...Nei suoi annali del teatro piemontese Torino può contare di aver avuto, anche attraverso unioni fra le stesse, la fondazione di oltre settanta compagnie e quasi altrettanto furono i teatri. Nulla il teatro piemontese aveva da invidiare al pur celebre teatro napoletano.

Fu il Teatro Alfieri a glorificare il teatro piemontese col capolavoro "Le Miserie d' Monsù Travet" di Bersezio, ad opera di Toselli (anche quest'opera rappresentata nel Teatro Sociale).

Tralasciamo di citare, non certo per dimenticanza, gli altri nomi prestigiosi che si susseguirono, come Erminio Macario, Carlo Campanini, Gipo Farassino ecc. Se l'avvento del cinema fu motivo nel 1911 di cambiare lo spettacolo a danno della decadenza del teatro piemontese, questo però sopravvisse, anche se soffocato nel periodo fascista tramite censure e divieti (si poteva leggere negli edifici pubblici il cartello "In questo luogo si parla solo italiano"). Abbiamo notizia come il nostro conterraneo Carlo Gallo, in questi frangenti aiutò economicamente Macario, un esempio solidale fra uomini di teatro.

Passata la bufera bellica queste compagnie tornarono ancora nel nostro teatro, ricordo con simpatica amicizia alcuni di loro, fra questi Carlo Artuffo e Gio-

vanni Bondi. Il teatro non era defunto. Poi ancora, nel nostro Teatro Sociale, nel 1949 sotto patrocinio, ebbero inizio le stagioni liriche: Madama Butterfly, la Sonnambula, la Traviata, il Barbiere di Siviglia, Rigoletto, la Bohème, Lucia di Lammermoor e ancora la Tosca. Un concerto sinfonico vocale Strumentale diretto da Arturo Basile, col celebre Antenore Reale e l'orchestra della R.A.I. di Torino.

Sotto la direzione di maestri d'eccezione quali: Arturo Basile, Giulio Gedda, Tito Petralia, con soprani tenori, bassi e baritoni di primo piano (rilevabili da un pieghevole dei programmi).

Se mi è concessa una nota personale, dirò che io giovane e squattrinato, a tutte potei assistere poiché accettavo, tramite l'amico operatore Domenico Negro, il ruolo di comparsa.

Ma in quegli anni era forte nei castellamontesi il piacere della recita che veniva da molto lontano nel tempo. Ricordo che mi era stata affidata una piccola foto tessera dal Dott. Costantino De Rossi Nigra per una riproduzione e questa era applicata su un tesserino di appartenenza alla filodrammatica; era la fotografia di sua madre e risaliva alla metà ottocento.

In tempi a noi più vicini, nel dopoguerra, su iniziativa entusiastica di Giuseppe Perotti nacque la prestigiosa compagnia "Giuseppe Giacosa" la quale fra le altre portò in scena tutte le sue commedie e bello sarebbe elencare tutti i numerosi dilettanti che vi hanno militato: dobbiamo almeno ricordare fra tutti Arte Perino e Camillo Fornengo entrambi di alto livello, senza voler volutamente ignorare tutti gli altri. "La Giacosa" fu fucina e scuola per molti, poi nacque più tardi la compagnia "Comunità" alla quale facevano capo Dario Poletto e le sorelle Rinaldi (mirabile fu l'interpretazione di "Spettri" di Ibsen), poi ancora un altro valido componente fu Vittorio Caralli.

Impossibile per mancanza di spazio elencare i titoli delle rappresentazioni, ricordiamo solo che le ultime furono le commedie di Carlo Trabucco e su mia iniziativa (per conto della "prò loco") quella dell'amico Carlo Gallo "Il Processo per Magia". Si abbassò quindi l'ultimo sipario sul nostro teatro, forse anche questo segno dei mutati tempi. Ho scritto solo, forzatamente in breve, per ricordare affinché la memoria non venga dispersa, un po' come quando sul calar della notte l'incaricato per l'ultima volta accese i rari lampioni per illuminare la scritta "TEATRO SOCIALE ANNO 1864".

## RICORDANDO IL PROF. ARCHITETTO MARCELLO MATALONI

di Luigi (Gino) PERETTO

**Prosegue la nostra piccola antologia dei personaggi che, come insegnanti, onorarono con la loro presenza la nostra “Scuola Professionale d’Arte” ora “Liceo Artistico” e con essa la città di Castellamonte.**

**E**' pur sempre un dovuto ricordo anche affettivo poiché questi insegnanti si dedicarono con passione all'insegnamento, infondendo con amore la conoscenza a quella gioventù che ebbe la fortuna di far parte come loro allievi.

Il Prof. Arch. Marcello Mataloni, che abbiamo potuto conoscere ed apprezzare, era nato a San Severino Marche nel 1910, ma non sappiamo dove abbia effettuato gli studi anche se pensiamo li abbia fatti sempre nelle Marche.

Leggendo la scheda del suo stato di servizio, apprendiamo che ancora molto giovane, (aveva appena 24 anni), lo troviamo operante presso la “Scuola di Avviamento Professionale” del suo luogo nativo (San Severino Marche), con la qualifica di “Incaricato per la Tecnologia, Scienze e Disegno Professionale” e successivamente, presso la stessa scuola, come di insegnante di Matematica (date di nomina anni 1934 – 1935).

Ma già nel 1935, seguendo chissà quale richiamo o impulso, lo troviamo occupato col ruolo di insegnante presso la nostra “Scuola d’Arte Felice Faccio”; è giovane, volenteroso, e per i suoi meriti gli viene conferito l’incarico di “Segretario economo incaricato” ed in seguito, in virtù delle sue qualità, quello di “Insegnante di Matematica e scienze”.

Questo incarico, lo manterrà ininterrotto (con venti ore di servizio settimanali) sino al 1940, quando l’Italia fascista entra in guerra, ed in quello stesso anno, il giorno 28 maggio, viene richiamato alle armi come Ufficiale del Genio militare e nel susseguirsi dei fatti inviato in Grecia. Nel periodo della carriera militare ebbe la promozione a Maggiore nell’arma alla

quale apparteneva.

Sappiamo che fu poi fatto prigioniero dai tedeschi: pur non conoscendo il momento e come ciò avvenne, da quanto possiamo però dedurre, fu col precipitare degli avvenimenti di quegli anni, in seguito alla caduta del fascismo e per la sua dimostrata avversione verso i tedeschi, che venne fatto prigioniero e condannato alla deportazione con l’internamento in un campo di concentramento. Certamente non fu per lui, come per molti altri, facile quel periodo di sopravvivenza che ci è dato di conoscere nei particolari solo attraverso le testimonianze e le tristi cronache tramandateci.

Sappiamo però che salvata la vita e terminato il conflitto con la guerra di liberazione, ritorna finalmente a Castellamonte e qui lo ritroviamo il giorno 1/10 /1945 riassunto presso la stessa Scuola d’Arte con la qualifica di “Insegnante di Matematica – Contabilità – Scienze – Disegno architettonico e disegno Geometrico”. Incarichi che ricoprirà per sette anni dal 1946 al 1951- 52 /sempre con le stesse venti ore settimanali di lezioni).

Nel frattempo si sposa con la signorina Michetti Maria, forse già prima conosciuta, abitante in Castellamonte, andando a vivere nella sua casa. Il loro matrimonio fu felice, anche se non ebbero figli.

Nel suo stato di servizio presso la nostra scuola, ancora leggiamo:

A decorrere dal primo ottobre 1951 è titolare della cattedra di “Teorie geometriche – gruppo A grado XI° (lettera Ministeriale n° 11019 emanata il 10/ 11 / 1952) fino al 1955.

Fu poi nominato, con decorrenza dal 1/10 /1955, tramite decreto Ministeriale del 25/9/1957” alla cat-

tedra di "Teorie Geometriche" in seguito all'approvazione dei nuovi organi delle scuole d'Arte classificate, assumendo la direzione del laboratorio legno e l'insegnamento relativo del "Disegno Professionale". Incarico che manterrà dal 1955 sino al 1967 (con diciotto ore settimanali di lezione).

Era già stato nominato di IV° ruolo Ordinario della cattedra di disegno geometrico ed architettonico sin dal 1° ottobre del 1939 (riconfermato con legge del 27/2/1963 e con lettera Ministeriale del 31/5/65).

Dal 1° ottobre del 1967 gli fu conferito l'incarico di Direttore, quale successore del Prof. Enrico Carmassi. Titolo che resse per cinque anni fino a quando il 1° ottobre del 1972 venne collocato in pensione.

Fu un riconosciuto Architetto, autore di parecchie opere, ma soprattutto un ottimo insegnante. Una vita operosa che mai abbandonò del tutto, amava i giovani, desiderava trovarsi fra la gente e coi vecchi compagni.

Ma per chi crede nel destino, a ogni uomo viene imposto un termine oltre ogni altra ragione ed a colpirlo fu una malattia che lo portò al definitivo addio nel 1981. All'età di 71 anni e da allora riposa nella tomba di famiglia presso il cimitero di Castellamonte accanto alla moglie Michetti Maria la quale lo raggiunse nell'anno 2004.

La sua storia umana coincide con la sua generosa affabilità, fu personalmente amico del Professor Alfeo Ciolli insigne scultore ceramista e pittore, che ringraziamo per alcune preziose notizie. Anche il Prof. Mataloni fu attratto da quel magnetismo che da sempre la nostra Scuola esercita, tramite il suo forte legame con la ceramica, per cui con l'amico creò un laboratorio in società, che diresse per un certo tempo.

Per concludere ancora un personale ricordo.

Un tempo di fronte alla casa Michetti, scorreva libero il rio Gregorio e discosto a fronte vi era un vecchio basso fabbricato, raggiungibile dal sentiero che costeggiava il rio, oppure tramite l'accesso dal vicolo Braida. In questo basso fabbricato, pure di proprietà Michetti, il Prof. Marcello Mataloni in un locale a pianterreno svolse parte delle sue creatività poi abbandonate, e



Inaugurazione dell'Istituto Faccio. Da sinistra si riconoscono: il Sindaco Carlo Trabucco, il prof. Marcello Mataloni, il prof. Alfeo Ciolli e il notaio Renzo Forma

così il suo pensiero, fu di affidare a noi gratuitamente il locale rimasto in disuso per attività artistiche. Eravamo in quattro: Miro Gianola, Armando Pugliesi i più giovani, ed io con Virgilio Torizzano,

Locale che attrezzammo ponendovi per il riscaldamento, una stufa di Castellamonte donataci da Giorda. La nostra attività svolta era in prevalenza la pittura, ma per noi più anziani le questioni di lavoro ci furono di ostacolo, per cui appena poco tempo dopo lasciammo lo studio-laboratorio che, per alcuni anni ancora, fu utilizzato da Miro Gianola e Armando Pugliesi (possiamo dire che li forse iniziarono la loro attività artistica, eravamo nell'anno 1958).

Ricordo che all'interno del locale vi era collocato un piccolo forno per ceramica sulla cui sommità stava dipinto un gallo con la scritta: "questo forno per altri cuocerà, quando questo gallo canterà", ciò forse a causa di una delusione.

Comunque anche questo piccolo ricordo sta a descrivere la generosa disponibilità del Prof. Mataloni sempre manifestata verso i giovani, per cui, lo omaggiamo di questo breve e dovuto ricordo.

## RENZO IGNE

# LA CERAMICA E L'ARTE SACRA

di Brenno PESCI

**Per Renzo Igne, altri hanno già scritto critiche, recensioni, articoli o libri. Nel decennale della scomparsa del maestro scultore ceramista voglio qui ricordarlo scrivendo pensieri in libertà, del suo lavoro e della materia prima di cui si serviva per produrre sculture ceramiche.**

La ceramica deriva da un materiale povero e umile che sta sotto i piedi di tutti: la terra-argilla. Viene calpestata con noncuranza come se non esistesse. Solo i contadini e i ceramisti ne apprezzano a fondo le qualità e sanno trarre da essa prodotti che riescono a toccare ogni corda della sensibilità umana in ogni suo aspetto fisico e psichico.

A pensarci bene anche noi siamo un prodotto della terra. Dio, dopo aver fatto tutte le cose, prese una manciata di argilla e fece l'uomo, poi gli soffiò l'alito della vita. Un vento che ha fatto di noi quello che siamo ancora oggi. Il primo e più grande ceramista scultore è stato Dio. Quindi gli scultori ceramisti hanno un Maestro che non saranno mai in grado di superare e nemmeno di eguagliare.

Anche Gesù mise le mani nella terra. Quando ero piccolo, mia madre mi raccontava che Gesù, da bambino, modellò con l'argilla alcuni piccoli uccellini. Molto belli, sembravano vivi. Un compagno di giochi, invidioso, prese un bastone per distruggerli. Per impedire quel gesto cattivo Gesù battè le mani e gli uccellini volarono via. Gesù amava i bambini e i bambini amano giocare con la terra. Forse che i ceramisti siano degli eterni bambini? Passano il tempo a sporcarsi le mani di fango con la stessa soddisfazione con cui lo fanno i bambini. Specialmente quando gli dici di non farlo... chissà. ...

Tutti coloro che iniziano a lavorare l'argilla ne rimangono affascinati e attratti in modo direi irresistibile. E' come un richiamo che forse giunge da molto lontano, forse, come abbiamo detto, dalla creazione. Parlo di creazione e non di evoluzione. Non vi è stata

più evoluzione, il Primo Scultore Ceramista ci considerò un prodotto finito e non mise più mano a quel che aveva fatto. Ci considerò un capolavoro e ci mise al di sopra a tutte le altre cose precedenti che già aveva fatto, dandoci però la responsabilità di mantenerle come ci furono donate.

Le immagini a scopo religioso in senso lato hanno origini antichissime e si perdono nella notte dei tempi. Basti pensare alle sculture di religione animista come le dee dai grandi seni e dai fianchi molto larghi, espressione delle prime forme d'arte religiosa dell'umanità. Con l'avvento del cristianesimo, dopo l'editto di Costantino nel 313 d.C., si è poi sviluppata (dopo una lunga controversia tra fondamentalisti iconoclasti e fautori dell'iconografia) un'ampia e copiosa produzione iconografica che aveva lo scopo di divulgare la fede cristiana presso le genti. Le immagini dei santi presero il posto delle divinità pagane. La Chiesa era il maggior committente. Le prime immagini nelle chiese risalgono al V secolo.

Le opere in ceramica a sfondo religioso, firmate, sono di epoca rinascimentale e una copiosa produzio-



Venere di Willendorf  
Naturhistorische  
Museum. Vienna



Luca della Robbia, Ascensione

ne è opera dei fratelli Della Robbia.

Dal Rinascimento ad oggi molti furono gli artisti che si cimentarono nel realizzare immagini tratte dal vecchio e dal nuovo testamento attraverso l'uso della ceramica e qui non possiamo menzionarli tutti. Facendo un enorme salto temporale, voglio oggi ricordare uno dei maestri della ceramica ad immagini religiose: Renzo, un amico, un maestro, un collega, uno a cui guardare con ammirazione. Da lui ho appreso molto della tecnica ceramica. Negli anni sessanta, durante le vacanze estive, entrai nella sua bottega in qualità di apprendista all'età di 14 anni, assieme al compianto Paolo Beccellati.

In quegli anni Renzo muoveva i primi passi ceramici organizzando un proprio laboratorio artigiano in Corso Torino 64 a Castellamonte. Locali già occupati da ceramisti come i fratelli Bianchetti, Nando Federico, Elio Savio, Giose Camerlo e Roberto Perino. Per poter avviare un'attività ceramica occorre essere un profondo conoscitore della tecnica ceramica e non solo perché bisogna sapere di elettricità, di meccanica, di chimica, di tutto un po' e avere una buona abilità manuale. Igne aveva tutto questo

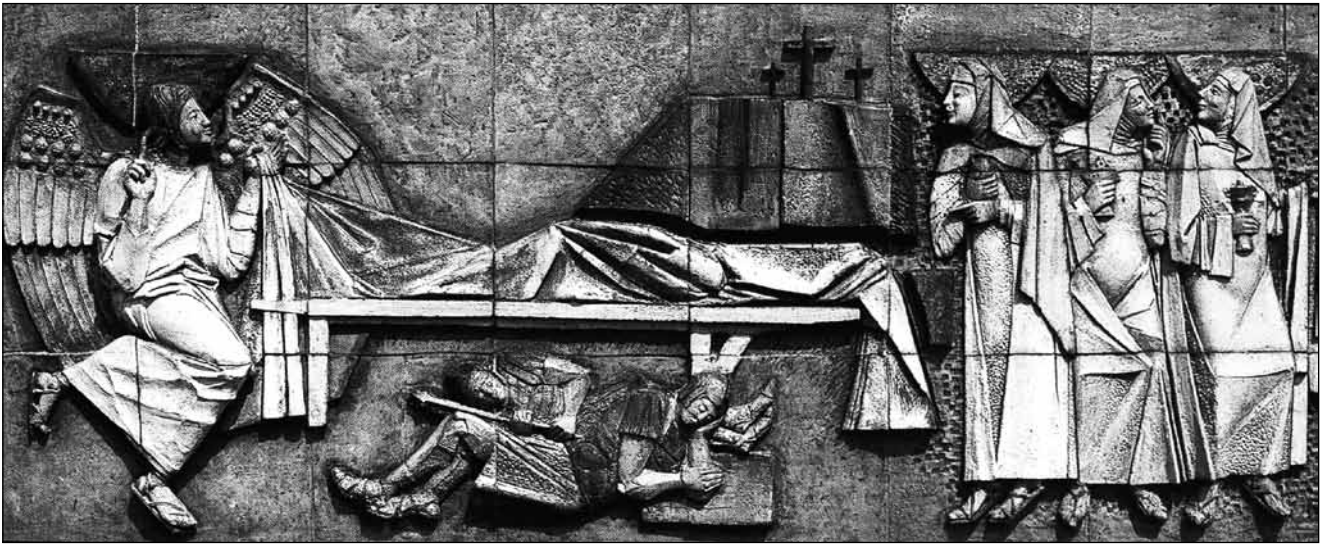


Renzo Igne



e quando lo metteva in pratica lo faceva con genialità, le sue soluzioni ai problemi contingenti non erano mai banali ma possedevano un estro creativo fuori dall'ordinario. Conduceva l'attività con spunti innovativi nell'iter lavorativo e nella gestione. Ricordo molte sue "invenzioni tecnologiche" per sveltire la produttività. Fra tutte voglio citare un forno a tunnel di piccolissime dimensioni che costruì con le proprie mani e che usavamo per la cottura dei klinker che decoravamo con l'uso di una pompetta da clistere. Era nato per la ceramica e in quegli anni il suo operare nel campo artigianale era per lui riuscire a dare a tutti i suoi lavori una valenza superiore, una connotazione artistica. Entrambi frequentammo un biennio di perfezionamento presso l'odierno liceo Faccio di Castellamonte. Ricordo che a gennaio del 1970 ci recammo a Faenza, con Domenico Morozzo e Rosalba Baratono per conseguire la maturità artistica presso il locale liceo artistico. Fu un viaggio avventuroso, Renzo era alla guida della sua mitica Renault 4, ci imbattemmo in un nebbione pauroso. Eravamo in autostrada e non si vedeva a un palmo dal naso. Facemmo il viaggio con la testa fuori dal finestrino, lui alla guida e io al suo fianco per riuscire a vedere le linee che delimitavano le carreggiate. Dopo quell'avventura, superato l'esame, entrambi ci dedicammo all'insegnamento. Egli trovò, poi, anche il tempo e la forza di studiare per laurearsi in architettura. Condividemmo varie esperienze artistiche e nel 1998, con altri cinque colleghi ceramisti, fondammo l'Associazione Artisti della Ceramica in Castellamonte. Era un innovatore e uno sperimentatore infaticabile e mai pago dei risultati che otteneva. Amava i viaggi culturali e la fotografia, dalle sue mete turistiche tornava sempre con molta documentazione fotografica e in special modo da architetture religiose per trarne spunti per le sue creazioni a carattere sacro.

Renzo Igne dedicò parecchio del suo



Grande pannello per cappella funeraria, famiglia Rossi (Castellamonte, 1983)

tempo a creare angeli, santi, madonne e cherubini imprimendo ad ogni figura il suo particolare e personalissimo stile, usando sapientemente con grande padronanza e maestria il colore. Forma e colore si armonizzano in un sapiente connubio creando immagini di un misticismo quasi fiabesco. Egli viveva quotidianamente a contatto con angeli e santi, madonne e cristi, si avvicinava a loro studiandone l'iconografia

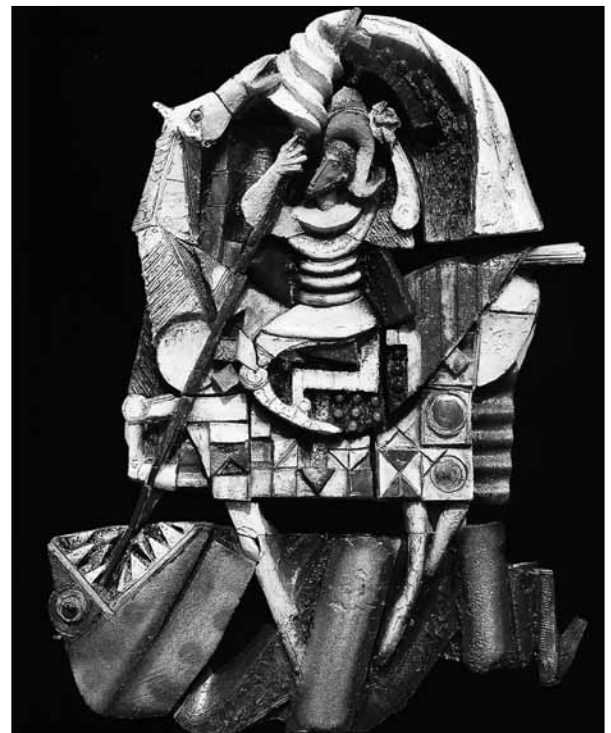
antica attraverso i testi sacri.

Faceva accurate ricerche della vita dei santi, della simbologia che li contraddistingue, dei luoghi e degli avvenimenti che la Bibbia ci trasmette. Dopo questa attenta e seria ricerca li rappresentava col suo stile amato ancora oggi da molti suoi estimatori e studiosi dell'arte ceramica. Purtroppo anche indegnamente copiato o maldestramente scopiazzato.

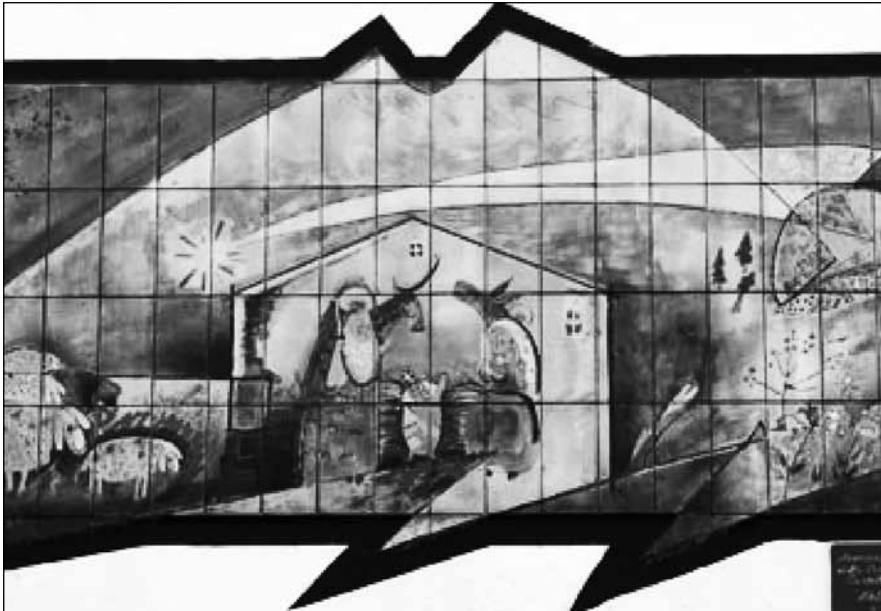
Particolare Grande pannello per cappella, 1993



San Giorgio e il drago, 1996







Pannello realizzato su disegno di Renzo Igne. M.A.P. Castellnuovo Nigra

Egli guardava all'arte medievale e ne faceva propria la freschezza e l'immediatezza,aggiungendovi un pizzico di garbata ironia, in parte appresa dai suoi maestri Victor Cerrato e Emanuele Luzzati, ottenendo risultati che possiamo definire fiabeschi. I suoi personaggi, tratti dalle pagine sacre, possiedono una leggerezza che li rende immateriali, lievitanti, come sospesi, in una dimensione altra, trasognata, sconosciuta ai comuni mortali.

Come i Della Robbia era instancabile, e sempre insoddisfatto, nella ricerca degli smalti che poi avrebbero conferito fascino e una mistica spiritualità fuori dall'ordinario alle sue opere di carattere religioso.

Innumerevoli sono le sue opere dedicate all'arte sacra e forse solo alcune sono state catalogate attraverso una documentazione fotografica. Renzo ha lavorato per l'Ordine dei Fatebenefratelli a San Maurizio Canavese, in Africa nel Togo (1978), all'Ospedale di Erba (CO—1997) per l'esterno della Chiesa rappresentando San Giovanni di Dio loro protettore e San Riccardo Pampini fondatore dell'Ordine. Nel 1999 eseguì una scultura policroma di San Gabriele presso l'omonimo Santuario, sede museale di arte sacra, in provincia di Teramo. Molte sue opere sono visibili al cimitero di Castellamonte ad ornamento di molte tombe, presso la parrocchiale di Castellamonte, e nella facciata della Chiesa di S. Antonio. Voglio anche ricordare il contributo importante che Igne ha dato

con gli Artisti della Ceramica in Castellamonte nel comune di Castellnuovo Nigra alla realizzazione del MAP: Museo All'Aperto del Presepe.

Sono trascorsi dieci anni dalla sua prematura scomparsa ma è sempre presente, in chi lo ha conosciuto, il suo ricordo, come uomo e come artista. Amava l'allegria compagnia: nel suo primo laboratorio di Corso Torino 64 aveva allestito uno spazio, condiviso con Nicola Miletì, dove si ritrovava con gli amici per scambiare opinioni su argomenti di varia natura e molte volte su informazioni tecniche di materiali, smalti e metodi di lavorazione.

In sana allegria si mangiava e si cantava con Nicola che si esibiva alla batteria. Questo spazio venne denominato "il buco" ed era un punto di riferimento per tutti i ceramisti o artisti in genere. In quello spazio si vivevano momenti di sana e allegra semplicità. Si organizzavano feste per ritrovare gli amici che da tempo non si vedevano e rinsaldare così l'amicizia. Purtroppo questo luogo creativo fu distrutto da un incendio. Oggi, a preservarne il valore ed il ricordo artistici, oltre alla moglie Maria Morandini, esiste una fondazione dedicata a Mario Magneto, che ha tra i suoi scopi, anche quello di raccogliere le opere del maestro, divulgarne le immagini organizzando eventi e mostre in ogni dove. Igne non lavorò solo a immagini devozionali, ma regalò al mondo una copiosa produzione di sculture di medie e grandi proporzioni, di originalità assoluta, con uno stile e una poetica magica, personalissima e inconfondibile. Riuscì, anche, a realizzare sculture mobili da far sognare e tornare bambini persone di tutte le età.

Tutte opere che resteranno nell'immaginario collettivo. Auspico che la fondazione possa divulgare e far conoscere queste opere e che possano divenire punto di riferimento anche per le nuove generazioni che intendono accostarsi al mondo dell'arte ceramica. Voglio chiudere col ricordare la frase scritta da Andrea Tinetti, impressa nel ricordino della sua morte, **"Il credere che vi sia arte nell'aldilà è il nostro pensiero per ricordare Renzo"**.

# QUANDO I LABORATORI ARTIGIANI ERANO ANCHE UN LUOGO DI INCONTRO E DI PETTEGOLEZZO

di Luigi VERRETTO PERUSSONO

**Ricordi di un qualsiasi lunedì negli anni da metà anni '50 ai primi anni '60.**

I ricordi della mia infanzia sono molto legati al lavoro dei miei genitori, in quanto mio padre era titolare di un negozio di tessuti ed abiti confezionati con annessa sartoria. La vita quotidiana della famiglia si svolgeva, in parte, in laboratorio, che era un luogo dove passava molta gente. Gli adulti conversavano degli argomenti più disparati dalla politica ed economia allo sport ed ai fatti della vita corrente, in particolare quella locale, senza tralasciare il pettegolezzo.

Il commento degli articoli dei quotidiani era anche all'ordine del giorno, infatti da quanto ricordo la lettura de "La Stampa" e de "La Stampa Sera" era un rito irrinunciabile in famiglia.

Il viavai di molta gente non distoglieva, comunque, i miei genitori e chi collaborava con loro dall'impegno lavorativo.

Ma il lunedì, giorno di mercato, aveva una connotazione tutta particolare che voglio raccontare... Al mattino la visita di alcuni "personaggi" era d'obbligo e se qualcuno tardava od addirittura non si presentava si creava un certo allarmismo, fugabile solo tramite qualche sentito dire.

Prima presenza, quasi all'alba, era l'ambulante di calzature "al suculat", che esponeva la

propria mercanzia sotto le volte del portone di casa: penso che non abbia mai mancato a questo appuntamento settimanale, anche in presenza di condizioni meteorologiche proibitive.

Il mio ricordo va, però, ad alcune persone in particolare, fra cui Giuvanotu, cugino di primo grado di mio papà e padrino di battesimo di mio fratello. Egli scendeva da Sant'Anna Boschi sempre alla stessa ora, passava in negozio e conversava un po' con i presenti aggiornandosi sulle novità e dando lumi sull'andamento della campagna e della vigna in particolare es-

sendo il vino la maggior fonte di reddito della famiglia. A volte beveva un goccetto di grappa, e poi si inoltrava tra i banchi del mercato per gli acquisti settimanali (come era uso per la gente di campagna fino a non molti anni orsono, precorrendo l'attuale moda della spesa settimanale nei supermercati).

Poco più tardi giungeva sua moglie Nuccia. Erano scesi insieme dalla collina ma, in cima al paese, su a San Rocco, si erano divisi perché ciascuno aveva i propri "giri". Nuccia ci portava il burro ed i tommini, erano squisitezze che ancora oggi a volte mi piace fare oggetto di confronto con certe formaggette dei nostri tempi

La sartoria Verretto negli anni '50



(e queste ultime sono sempre perdenti) e quando era stagione anche le pesche di vigna facevano capolino dalla sua capiente cesta di vimini.

Verso metà mattinata spuntava Paulin d'la Carossia: era un vecchietto, o così lo vedevo io, piccolino, mi pare si appoggiasse ad un bastone, e, anche lui a piedi, veniva dalle cascine ai confini tra Castellamonte e Bairo. Suo compito era approvvigionarci delle uova e quando la stagione era propizia dei "columbot", che non sono altro che dei piccioni teneri e novelli, di cui tutta la famiglia andava ghiotta. Paulin era anche il nostro fornitore ufficiale di polli e conigli.

Un ricordo che mi è rimasto particolarmente impresso nella memoria è il metodo barbaro con cui i poveri polli venivano uccisi, un atto di ferocia che allora mi costringeva ad allontanarmi dal luogo dell'esecuzione: si operava infatti con il dissanguamento del povero animale e la morte non era istantanea, anzi l'agonia si presentava lunga e credo dolorosa. Ciò permetteva di raccogliere il sangue che mischiato a latte, parmigiano, cipolle, spezie e non ricordo con quali altri ingredienti veniva fatto cuocere a bagnomaria, ottenendo un soufflé saporito e delicatissimo. Era talmente buono da far passare in seconda linea quella che oggi viene chiamata la coscienza animalista.

Molti altri erano i fornitori, oggi chiamati a km. zero, che ci procuravano ortaggi sempre di lunedì e nelle stagioni ad elevata produzione più volte la settimana. A questo proposito mi ricordo un certo Stevu che veniva dalla collina sopra Preparetto ma non aveva un orario prefissato ed era specializzato in asparagi.

Non mancava, nei periodi in cui la caccia o la pesca erano permesse, chi aveva dedicato la domenica a tali attività e proponeva trote pescate nell'Orco o nel Chiusella e cacciagione: in particolare fagiani o lepri. Con tutti questi personaggi i miei genitori tiravano sul prezzo ma, in ultima analisi, decidevano sempre per l'acquisto. Ora, pensandoci, capisco perché sul cibo sono esigente e prediligo gli alimenti genuini.

Indubbiamente il lunedì mattina era una giornata particolare ma, scoccato il mezzogiorno e finito il



Tommaso Marinetti

pasto a cui a volte era ospite qualche frequentatore mattutino che si era attardato nei propri giri al mercato, la giornata lavorativa riprendeva in modo normale per tutta la settimana.

## FUTURISMO IN SARTORIA

La storia che voglio ora condividere con chi legge mi è tornata alla mente visitando la casa del pittore futurista De Pero a Rovereto e mi venne raccontata da mio padre più di una volta: purtroppo quan-

do si è giovani le informazioni ed i ricordi dei genitori non lasciano che una flebile traccia nella nostra memoria e di questo mi rammarico.

Siamo negli anni Trenta del secolo scorso, presumibilmente dopo il 1935. A Castellamonte è ospite in una cascina di regione Filia (Patusera) il poeta Tommaso Marinetti, famoso per essere stato uno degli estensori del manifesto Futurista, da cui ebbe origine un movimento artistico molto importante e che influenzò la vita dei suoi seguaci.

Un mattino papà era in bottega e si presentò Marinetti, accompagnato da un castellamontese di buon lignaggio, credo fosse un certo Felizzatti di cui ho ancora un vago ricordo (infatti mi torna in mente la sua golosità per i petits fours, dolcini alle mandorle prodotti in modo esemplare dall'allora Pasticceria Zucco di piazza Matteotti).

La richiesta che Marinetti fece a mio padre era quanto meno bizzarra, infatti gli presentò il disegno di un vestito da lui definito "ergonomico" che papà avrebbe dovuto realizzare.

Si trattava di un abito/tuta in cui al mattino il poeta avrebbe dovuto infilarsi a piè pari, come dovesse fare il salto nel cerchio di fuoco, e che, grazie ad un sistema di bottoni a pressione, poteva durante il giorno trasformarsi in base alle esigenze climatiche.

Non ho la certezza che tale abito sia stato realizzato, anzi penso proprio di no, questa è comunque la testimonianza di un personaggio bizzarro i cui ideali influenzavano oltre la vita artistica anche la più normale attività quotidiana, come del resto prevedeva l'ideologia futurista.

## CINQUANT'ANNI FA IL SINDACO AVV. CARLO TRABUCCO CONFERISCE LA MEDAGLIA AL VALOR CIVILE A DUE NOSTRI CONCITTADINI

di Renzo VARETTO

**“Hai salvato la mia vita, tu avrai una futura ricompensa nella resurrezione, sulla terra naturalmente, trasformata in un paradiso”: questa è la dedica che Marco, testimone di Geova da più di quarant'anni, ha voluto dedicarmi sulla Bibbia donatami in segno di riconoscenza di quel lontano e drammatico primo incontro.**

Sono trascorsi ormai cinquant'anni da quel pomeriggio assolato di luglio del 1961 quando Marco e il suo conterraneo calabrese, Francesco, si trovavano inabissati al fondo “d’la guìa d’l pus” (specchio d’acqua molto profondo, per questo viene evocato il pozzo) nel torrente Orco alla periferia di Spineto, quando chi scrive, con Sergio Talentino scese a recuperarli, ormai non più coscienti, restituendo loro la vita.

So bene che autocitarsi è una operazione piuttosto inelegante, che di regola andrebbe evitata, ma se poi questa fatica diventa necessaria per descrivere un avvenimento o un resoconto di fatti realmente accaduti, allora forse, senza cedere alle lusinghe della retorica eroica o sentimentale, penso si possa anche fare.

Questa premessa, utile credo, a sollecitare l’attenzione o la simpatia del lettore, nasce indispensabile a rendere palese l’esigenza di temperare l’immodestia del dover parlare di sé quando, al termine del raccon-



Marco e Francesco

to, i due protagonisti di questa storia si troveranno in piazza della Repubblica a Castellamonte a ricevere dal sindaco di allora, l’avvocato Trabucco, la medaglia al valore civile.

Forse, solo nella letteratura alpina, alcuni di loro (alpinisti) tra i quali Mummery o Guido Rey riuscivano a raccontare sobriamente ma con rara efficacia di risorse umoristiche le loro spericolate ascensioni spesso portate al limite. Umorismo che a ben guardare, a volte, era sottilmente venato d’ipocrisia, una specie di autoderisione per far meglio risaltare i propri meriti. Recentemente, è il famoso alpinista dell’estremo, l’altoatesino Reinhold Messner a dichiarare: “*Io sono quel che faccio*”, interpretando forse, inconsapevolmente,

il dandismo di Byron quando porta il *beau geste* alle conseguenze estreme d’una morte sognata ma non voluta.

Cercherò di essere immune a tutto questo.

I fatti di quel lontano giorno.

Il boom dell’emigrazione dal sud verso il nord del

paese negli anni '50 e '60 conta milioni di cittadini italiani costretti ad abbandonare le proprie terre per andare a trovare un impiego in qualche cittadina del nord. Allora la "valigia di cartone", comunque sinonimo di sacrificio e di dolore, significava anche poter contare su un lavoro pressoché sicuro e su un futuro di più ampie prospettive per sé e per i propri figli. Il caso volle, tra questa fiumana di nuove energie, che due giovanotti sui vent'anni arrivassero a Castellamonte, nella sua frazione principale, Spineto, accolti nella casa parrocchiale da don Carlo Cavaglià. Di questo grande sacerdote morto prematuramente, stroncato da infarto a soli 43 anni, vivo è ancora il suo ricordo. Profondamente amato dai suoi parrocchiani e non solo, sempre ed ovunque visceralmente coinvolto dalle difficoltà del prossimo, il nostro "don Milani", correva a dritta e a manca con la vecchia FIAT 600 a portare il sostegno spirituale ed economico, distribuendo ai più bisognosi, in particolare ai nuovi immigrati, tutto ciò che possedeva, benché vivesse una situazione economica al limite della pura sussistenza.

Ai bordi della "guia" con Marco alcuni giorni prima



Grande fu il cordoglio e l'omaggio reso gli al giorno del funerale: le vie e piazze di Vische, suo paese natale, erano inondate dai suoi spinetesi.

In quei tempi, le vacanze erano un privilegio di pochi, allontanarsi nel periodo feriale dalle proprie abitazioni per trascorrere i "fantomatici 15 giorni di ferie" al mare o in montagna era una condizione riservata a un parte minimale degli italiani. Agli operai e più in generale al così detto proletariato era ancora in buona parte precluso. A Spineto, la villeggiatura del periodo estivo, per la maggior parte dei suoi componenti si svolgeva lungo le rive del torrente Orco, dove la "guia d'l pus" ne era l'emblema. Il disneyland, il parco giochi per i più giovani, palestra di allenamento natatorio per gli altri ed anche occasione di incontro tra ragazzi e ragazze ed innamoramenti per i più audaci, tra i quali, dalla riva opposta, proveniente da Gallenga, il mio coetaneo e compagno alla scuola Olivetti, Lino Fogliasso (autore brillante e premuroso di testi presenti anche sul quaderno Terra Mia) ne era valido esponente. Allora l'occupazione del tempo libero non era intralciato da televisioni, telefonini, internet ed altre cianfrusaglie, ma l'espressione di momenti di vita reale, vita vissuta naturalmente.

Anche per Francesco e Marco, trovarsi in riva alla "guia" in quel lontano pomeriggio, a pochi passi dalla casa parrocchiale, loro abitazione, era motivo di svago ed inizio di un lento cammino di integrazione sociale con la nuova comunità.

Era di domenica, il tempo ottimo, forse più di cinquanta persone attorniavano la "guia"; da una sponda, noi di Spineto con altri giunti da paesi limitrofi, dalla sponda opposta altrettanti provenienti da Valperga, Gallenga, ecc. Alcuni giovanotti invece, ragazze e ragazzi si erano allocati un pò in disparte dal nostro gruppo, sulla sponda sud, quasi volessero manifestare un atteggiamento di mite discrezione, timorosi forse di dare fastidio al resto dei convenuti. Erano i giovani immigrati dal sud, arrivati dalle nostre parti negli ultimi tempi, animati come migliaia di loro conterranei, da speranze di un futuro di vita migliore. Alcuni sdraiati sulla sabbia, altri intenti nel "bagnosciuga" mentre due di loro tentavano in acqua i primi approcci con la dinamica del nuoto, manifestando un'assoluta mancanza, anche rudimentale di conoscenza natatoria. Ed ecco, l'accadimento nefasto, quel gioco in acqua di immersione ed emersione che ai più dei presenti sembrava un esercizio innocuo privo di rischi, si trasforma in potenziale tragedia: *i due improvvisamente*

*si inabissano.*

Ora, prima di entrare nel merito del racconto dovrò chiarire alcune cose.

Alla fine degli anni '50 del 1900 ed in parte degli anni '60, la "guia d'l pus", nel periodo estivo, nel tempo di magra, poteva contare una lunghezza di circa 70 metri ed una larghezza di 50 per una profondità massima di 6 o 7 metri, con un particolare non trascurabile per la parte di sponda spinetese quella di precipitare repentinamente in profondità, intrappolando in acqua i meno esperti. Fatti di annegamento, la cronaca del tempo ne menzionava, certamente dovuti ad imprudenze o impreparazione come la morte del giovane Alessandro Bonetto, diciannovenne, molto noto a Cuorné, figlio del proprietario di quel famoso ristorante che era il "leon d'oro". I genitori a conseguenza di questo lutto rinunciarono poi all'attività.

Oggi, quel fenomeno di aggregazione sociale che era diventato l'Orco, non esiste più, rimane nei ricordi dei soli anziani, ed anche la "guia d'l pus" ci ha abbandonati: nei decenni successivi il riempimento dovuto al susseguirsi delle alluvioni è stato costante, fino al cataclisma del 1993 quando la Magistratura del Po, ente unico responsabile del corso dei suoi affluenti ne decise il totale riempimento.

A quel tempo, diciottenne, ero assiduo frequentatore della "guia" e più in generale dei laghetti che si formavano lungo il corso dei torrenti, non solo dell'Orco ma anche del Piova e del Chiusella ed altri ancora. Già a quindici anni, autodidatta in toto del nuoto, co-

noscevo con una certa padronanza di stile natatorio il fenomeno acquatico e, quando approdai alla scuola Olivetti di Ivrea nel 1958, nei corsi di attività sportiva prevista da suo ordinamento, riuscivo a primeggiare in questa disciplina. I corsi si svolgevano a Biella, il sabato mattina nella piscina Massimo Rivetti, istruttore ed accompagnatore era un certo sig. Gambullo, capitano dei vigili del fuoco di Ivrea. Novità rivoluzionaria per quei tempi era l'obbligo per tutti gli allievi di partecipare e seguire con il massimo scrupolo la *dottrina del salvamento*, pratica che quell'illustre capitano volle inculcarci, con strenua passione, al limite di un precetto, rilasciando poi, al termine dei corsi, ai più meritevoli, il brevetto di specialità.

Come è cambiato il mondo!

Oggi a Rivarolo, Ivrea, ed in altri angoli del Canavese la pratica del nuoto è profondamente penetrata nel costume del vivere quotidiano ed i corsi di salvamento sono materia comune a tutti in centri sportivi attrezzati allo scopo. A quel tempo fu la padronanza di questa disciplina, ed era appunto l'estate successiva al completamento del corso, ad essere determinante nel recupero dei corpi e nel riportare in vita dal torpore ipotermico e dallo stato asfittico quei due sfortunati.

La scena che si presentava non era certo quella idilliaca vissuta dai protagonisti del dipinto di Claude Monet in "Dejeuner sur l'herbe", ma piuttosto una manifestazione generale di suspense, di ansiosa attesa, di speranza negata, atmosfera tipica celebrata dai film di Alfred Hitchcock. Alcuni dei presenti, benché



La "guia" negli anni Sessanta

validi nuotatori, raccolti i propri indumenti, si allontanarono furtivamente: meglio non essere troppo presenti, non assistere ad una imminente agonia, ritenendo forse non gradevole giustificare poi il mancato soccorso. Per altro verso il gruppo dei giovani immigrati, inermi ed impotenti ad affrontare la situazione, esitavano a tentare un richiamo di soccorso a persone a loro ancora poco conosciute. Intanto, inesorabilmente il tempo trascorrevva, Francesco e Marco continuavano essere sepolti da 5 o 6 metri d'acqua.

“A bocce ferme”, cosa si decise di fare, a mani nude, in assenza di maschera, boccaglio, pinne e meno ancora di autorespiratore? Uso la forma plurale poiché fortuna volle che accanto a me ci fosse Talentino Sergio, ventottenne, anche lui di Spineto, valido nuotatore, autodidatta di padronanza assoluta dei vari stili, uno dei pochi al quel tempo a possedere un perfetto sincronismo tra braccia e gambe nello stile libero. Servito da un fisico eccellente, si librava in acqua con la leggerezza felice di un Sigfrido che non conosceva la fatica, poteva resistere in acqua anche ore, la freddezza temperatura non frenava il suo talento di pioniere rinascimentale. La sua esuberanza muscolare si trasformava naturalmente in generosità, altruismo, nobiltà serena e inalterata dello spirito, rare doti che lo accompagnano tutt'ora, alla soglia degli ottant'anni.

Dallo scoglio di granito rosa sul quale eravamo alloggiati, Sergio con tuffo verticale per imprimere maggior rapidità di discesa, tenta per primo il recupero dei corpi. L'attesa è spasmodica, il tempo pare non trascorrere quando improvvisa appare la sagoma di un corpo sospinta in emersione, è Marco. Sfortunatamente Sergio perde la presa, non riesce a trattenerlo e Marco torna inabissarsi. Sergio deve riprendere fiato e torna a riva, è il mio turno, il tuffo mi spinge velocemente in profondità, l'acqua è limpida, il fondo formato da roccia e ghiaia riflette i raggi del sole, spingo con braccia e gambe, stile rana, intravedo qualcosa di chiaro, è Francesco riverso supino con braccia allargate. Se non fosse per le gambe leggermente divaricate pareva Gesù Cristo in croce, sulla destra a qualche metro di distanza la sagoma del compagno Marco, appoggiato su di un fianco. Scendo ancora, afferro Francesco ad un polso, mi ribalto, spingo con gambe e con il braccio libero risalgo in superficie, respiro con un certo affanno mentre trascino a riva un corpo esanime.

Mi trovo tra le mani un manichino rigido, freddo, violaceo, gli occhi aperti sbarrati, rivolti totalmente

verso l'alto, la pupilla era scomparsa, emergeva solo la parte bianca, “a l'e' mort ormai” sentivo mormorare dai primi convenuti, ma ben sapevo che non era così. E Marco dove era? Probabilmente si era inabissato ulteriormente, forse erano già trascorsi più di cinque o sei minuti! Sergio torna immergersi, dotato di polmoni a *mantice*, esplora il fondo della “goia”, lo trova, lo recupera, risale con certo affanno e lo trasporta a riva.

Le lezioni tecniche di salvamento impartite da quell'illustre capitano nella piscina di Biella producono ora i suoi effetti benefici: Francesco e Marco sono svenuti, in stato avanzato di asfissia e di ipotermia, occorre farli rapidamente respirare. In mancanza di un autorespiratore per introdurre forzatamente ossigeno attraverso il naso, rimangono due possibilità:

- a) rianimazione attraverso il *bocca a bocca*, impresa difficile e poco efficace; la forte contrazione dei muscoli facciali conseguenti alla fase di pre-annegamento impediscono l'apertura della bocca (reazione naturale ed inconscia del corpo a protezione dei polmoni)
- b) collocare il corpo in posizione prono (a pancia in giù) ed agire con forza sulla schiena, *schacciare* la cassa toracica, non badare al potenziale rischio di rottura di qualche costola, al rilascio della compressione,

Marco, Francesco ed un loro amico



i polmoni in espansione richiamano aria dall'esterno, la bocca si apre ed il respiro inizia. Così è stato, un improvviso rantolo accompagnato da un profondo respiro, riporta Francesco e Marco tra di noi. Ambedue ormai si trovano circondati dai loro amici e parenti increduli di questo mezzo miracolo. Informato dell'accaduto, nel pomeriggio inoltrato, in Vespa, arriva il dott. Domenico Chiono, (medico di Castellamonte, molto apprezzato dai suoi pazienti e non solo), un sommario controllo delle condizioni di salute, un'iniezione di canfora e Francesco e Marco, a piedi, scortati dai loro *paisà* tornano alle loro abitazioni.

L'anno successivo, alla fine di ottobre, si presentava nel cortile di casa un gentiluomo, Pietro Bacchio, di Spineto, amministratore pubblico, assessore alla cultura al comune di Castellamonte, dove sindaco era l'avvocato Carlo Trabucco dal quale ricevevo l'invito a presenziare alla celebrazione del 4 novembre in piazza della Repubblica.

Ricordo che a festeggiare la ricorrenza della battaglia di Vittorio Veneto erano presenti i rappresentanti delle varie associazioni: dai combattenti e reduci, alle

associazioni d'arma, a quelle degli invalidi civili e del lavoro ed, in particolare, i ragazzi in rappresentanza delle scuole. Chi più di Carlo Trabucco, ragazzo del '99 della grande guerra, con un saluto limpido ed aulico poteva calarsi nel cuore e toccare le coscienze di coloro che lo stavano ad ascoltare? Dei sindaci succedutisi dal 1945 ad oggi, nell'Italia libera e democratica, una cosa la possiamo affermare, senza timore di essere smentiti: la superiorità del suo bagaglio culturale, lo studioso che rispecchiava i poliedrici interessi nella attività di giornalista, scrittore, politico, amministratore, colui che coltivava amicizie con i principali rappresentanti nazionali della vita pubblica, politica, letteraria e teatrale.

Sono stati i suoi rapporti di consolidata amicizia con alcuni esponenti del governo centrale ad accelerare l'iter per il conferimento a chi scrive e a Sergio Talentino della medaglia al valor civile. Nell'occasione Carlo Trabucco scese personalmente a Roma ad illustrare l'accaduto ad Emilio Taviani allora Ministro dell'Interno il quale propose e successivamente ottenne il Decreto del Presidente della Repubblica, Antonio Segni, necessario per l'ottenimento dell'onorificenza.

Volle essere Lui stesso in quel lontano mattino del 4 novembre ad insignirci della medaglia di bronzo al valor civile, mentre la banda musicale intonava l'inno nazionale.

Il Sindaco Avv. Trabucco conferisce le medaglie al Valor Civile



*P.S.*

*Oggi, Miletta Marco abita a Castellamonte in via Roma, sposato con la sig.ra Maria, due figli, Anna e Carmine e la nipote Cristina. Dopo una vita di lavoro consumata, parte in FIAT e parte in una azienda canadese, coltiva l'hobby del pensionato "attivo", operando quasi quotidianamente nel suo vigneto sito nella parte nord di Castellamonte, di fronte alla chiesetta di San Martino dove, tra altre cose, riesce ad irrigare le coltivazioni con acqua derivata dal pozzo da lui costruito, tramite una pompa alimentata da energia solare a mezzo di un mega pannello fotovoltaico.*

*Garofalo Francesco abita a Cuoragnè in via Brigate Partigiane, sposato con la sig.ra Antonietta, due figli, Claudia e Domenico e le nipoti Chiara e Giorgia. In pensione da parecchi anni dopo una vita di lavoro, in parte trascorsa presso l'azienda di stampaggio Massucco di Spineto ed in parte presso la "Metallurgica" di Cuoragnè.*



## I FIORI DEI CILIEGI SELVATICI UN RACCONTO DI EMOZIONI DEDICATO A GIGI

di Patrizia BARATTI

**Il “Bric di Filia” è il mio giardino incantato dell’infanzia  
dove poter ancora tornare per sognare e perdersi...**

**E**ra la giornata ideale per stare chiusa da sola in un bosco: freddo pungente, un sole abbagliante rifletteva pagliuzze argentate sulla neve gelata conservatasi intatta anche se, oramai, erano trascorsi vari giorni dall’ultima nevicata.

Alzai lo sguardo verso i rami nudi dei larici e delle betulle, mi colpì il blu intenso del cielo, con l’udito percepivo solo lo scrochiare dei miei doposci che, passo dopo passo, frantumavano la crosta gelata lasciando intravedere, al di sotto, una neve soffice, farinosa, quella che non va bene per giocare a palle.

Alcune foglie secche, dimenticate dal vento, sventolavano altissime a gran pavesa sui rami intricati di castagno, sfregandosi tra loro emettevano un fruscio o un ticchettio, suoni lontani difficili da identificare; mi fermai per un istante concentrando tutta la mia attenzione su quegli unici rumori e vidi alcune foglie vibrare velocissime proprio sopra di me, i miei piedi, quindi, ripresero a scrochiare ed anche il mio cane ritornò a correre zizzagando, mai sazio di odori e nuove scoperte, ma attentissimo a non allontanarsi mai troppo da me e voltandosi sovente per controllare che la nostra distanza non diventasse eccessiva.

Belli questi boschi che circondano il mio paese! Non passa settimana, in qualunque stagione dell’anno, che io non mi immerga nella loro grandezza, nella fecondità del loro terreno, nella loro naturale tranquillità. Guardando dalla terrazza posta sul davanti di casa mia, verso sud/est, vedo colline dolci, tonde, una quinta naturale, confortevole che mi separa dal resto del mondo; ci sono vaste macchie di castagni punteggiate da ciliegi selvatici che, solo a primavera, si fanno notare per la gran massa di fiori bianchi, mentre i sorbi, in inverno, offrono gran quantità di bacche rosse

e succose agli uccelli perennemente in cerca di cibo.

Verso nord i boschi sono più abbarbicati contro le pendici dei monti, sono folti, intricati, ormai poco curati e al loro interno la vita e la morte sono una conseguenza dell’altra, un ciclo biologico continuo, altamente attivo.

Giunti ad una certa altitudine castagni, roveri, carpini si esauriscono e lasciano posto solo alle betulle ed ancora a qualche conifera, all’improvviso però solo più vasti ascolti che, soltanto in alcune zone, il mese di maggio ricopre con un bianco tulle di narcisi. Poi tutto si interrompe per lasciare uscire, come da una corolla, la parte più alta delle montagne, lasciarle respirare, dar loro luce, far sì che le vette spicchino più imponenti con le loro aride pietraie verso il cielo.

Ora, scappata da anni dalla grande città, il mio mondo è questo e le emozioni che la natura mi trasmette sono intense: un corso d’acqua limpido, un prato primaverile variopinto, le gradazioni dei gialli e dei rossi autunnali, il passaggio improvviso di un animale selvatico, sono per me una gioia; il rispetto e l’amore che provo per tutto ciò è molto forte ed è per questo che, quando sono immersa in quel silenzio, mi sento bene, semplicemente serena.

Quel pomeriggio ero praticamente scappata da casa, ma avrei voluto sfuggire, uscire da me stessa, da quel doloroso senso di disagio che provavo. La notizia improvvisa che Gigi non c’era più, aveva creato in me non solo tristezza, ma anche rabbia, stordimento e confusione. Avevo bisogno di muovermi, di stare sola per poter elaborare tutto quell’insieme di sentimenti che affollavano la mia testa in modo tumultuoso.

Qualcun’ altro aveva già calpestato quella neve nei giorni precedenti, grosse impronte, rese più profonde



dal sole che le aveva riscaldate ed in parte disciolte, segnavano l'esatto percorso del sentiero. Dopo un po', oltrepassata una curva verso destra, mi resi conto che non c'era più segno di alcuna impronta; assorta nei miei pensieri avevo seguito distrattamente il cane, il quale, sceso diagonalmente in un boschetto di larici, correva a perdifiato dietro qualche odore molto interessante. Lo seguii per un po', oltrepassati i larici dovetti scavalcare ciò che rimaneva di una vecchia staccionata, poi mi infilai in una boschina fitta fitta che mi creò qualche difficoltà: rimasi impigliata più volte nei rami bassi, negli arbusti ed inciampai nei rovi, che coperti dalla neve erano vere trappole per i piedi. Provai a richiamare il cane perché tornasse indietro, volevo recuperare la strada conosciuta, la neve pareggiava tutto e non avevo alcun riferimento, non capivo esattamente in che direzione stavamo andando. Non venne, correva felice facendo grandi salti tra le piante dove la neve era più soffice ed impalpabile, allungai il passo per acchiapparlo, ma appena lo raggiungevo mi scartava velocissimo e riprendeva la corsa. Arrabbiata per la sua disobbedienza, non era proprio la giornata giusta per giocare, alzai il tono di voce e a fatica arrivai vicino ad una baita abbandonata posta su un piccolo pianoro contornato dal bosco e da grossi massi. Finalmente, lì, si fermò: pancia a terra, orecchie basse, sguardo mesto per paura di essere sgridato, cosa che non feci, ero troppo stanca. Mi sedetti su di un sasso che affiorava dalla neve proprio di fronte alla casa, provai a rilassarmi, a ritrovare regolarità nella respira-

zione affannosa.

Il cane mi si coricò accanto, anch'egli affaticato della lunga corsa, appoggiai la schiena al tronco del grosso frassino che stava dietro di me e con lo sguardo iniziai ad esplorare quel pianoro.

Non ero mai stata in quel luogo, le mie escursioni solitamente andavano sempre a salire sin dove i boschi si diradano e la vista può spaziare sulla pianura, dal Musinè alla Serra d'Ivrea, dal Monviso al lago di Viverone, passando per Superga e tutta la cornice delle colline che racchiudono Torino ed oltre.

Lì, invece, potevo solo osservare le altissime piante che mi circondavano, c'era anche una bellissima, piccola faggeta. Il faggio è la pianta a me più cara, tutti gli alberi sono belli ma il faggio, bellissimo in tutte le stagioni, è quello che mi emoziona di più, viene voglia di abbracciarlo, accarezzare la sua corteccia grigia, compatta, liscia che con una certa luce estiva, verso sera, fa sembrare azzurro tutto il bosco, l'ombra altissima e la grande quantità di foglie che si depositano sul terreno sottostante mantengono il sottobosco pulito, privo di erbe e rovi infestanti, è un piacere passeggiare tra i faggi, si respira un'aria di sacralità adatta a meditare.

La faggeta faceva da sfondo alla baita e fu proprio la casa, a quel punto, che attirò la mia attenzione: disabitata senz'altro da molti anni conservava ancora, in alcuni particolari, la cura che i proprietari avevano messo nel costruirla.

Sorretta da tre solidi pilastri di pietra, una balconata in legno correva lungo tutto il primo piano e sopra una piccola finestra si intravedeva ancora l'ombra di un dipinto, il volto di un'eterea Madonna, sulla grossa pietra orizzontale che sovrastava la porta d'entrata era scolpita una data: 1887. Cercai di immaginarmi la vita in quella casa, con lo scorrere degli anni quelle mura avevano percepito ed assorbito infiniti suoni, mi pareva di udirli: rosari recitati sommessamente per la siccità o la grandine, pianti disperati per un figlio non tornato dal fronte o emigrato in quella terra tanto lontana, bestemmie rabbiose per il vitello morto, ma anche risa e canti, per il fidanzamento di una figlia,



per la nascita del primo erede maschio, per una buona vendita del bestiame.

L'esistenza di queste generazioni coincideva con privazioni, fatiche ed ha segnato un'epoca lunghissima nella storia di questa valle, come in mille altre vallate di montagna. Nulla, nel modo di vivere di quelle genti, era mutato per anni ed anni, poi molto velocemente tutto era stato stravolto: il progresso, l'industrializzazione, la tecnologia hanno cambiato ogni cosa nel bene e nel male.

Tra poco tempo, appena gli ultimi testimoni di quelle esistenze non ci saranno più, i sacrifici di quelle vite così severe, purtroppo, saranno scordati dai più.

Senz'altro quel giorno fu uno stato d'animo troppo amaro, a trascinare i miei pensieri su quelle realtà e su come tutti i progetti, faticosamente ideati dall'uomo per la costruzione della propria esistenza, siano in fondo così aleatori, provvisori e destinati ineluttabilmente a svanire.

L'abbaiare del mio cane, probabilmente annoiato per quella lunga sosta, per fortuna mi allontanò da quella marea di riflessioni negative, che poco per volta erano affiorate nella mia mente.

Non mi ero resa conto che il sole si stava già abbassando, seduta su quel sasso mi ero infreddolita, era ora

di rientrare. Recuperai il guinzaglio che avevo appeso ad un ramo spezzato, il cane iniziò a saltare e a correre in tondo, felice di ripartire per le sue esplorazioni.

Piano, piano, cercando di ripercorrere esattamente le tracce dell'andata per non sbagliare strada, riprendemmo il cammino verso casa.

Arrivammo con l'imbrunire, mi sentivo un po' meglio, durante il ritorno l'angoscia e le sensazioni più opprimenti si erano via via attenuate; ancora una volta il camminare da sola tra gli alberi mi aveva aiutata, il sentirmi avvolta e protetta dalla natura mi aveva ridato una certa serenità, certo rimaneva ancora un'intensa pena nel cuore, ma per quella non era sufficiente una passeggiata, quel dolore per Gigi, nel mio cuore, ci sarebbe rimasto per sempre.

Da quel triste giorno sono passati parecchi anni ed io continuo a vagabondare per i boschi; l'amore per questi luoghi, che oramai ho fatto miei anche se le radici sono altrove, è sempre più intenso. Non so per quanto tempo ancora camminerò lungo questi sentieri e se il senso di appagamento, che provo ogni mattina aprendo le finestre, mi accompagnerà anche più in là nel tempo: comunque vada per ora sono felice ed è un grande privilegio veder fiorire e sfiorire, anno dopo anno, i ciliegi selvatici del Bric di Filia.

## LA SOCIETÀ AGRICOLA OPERAIA

di Giada BEDOSTI

**La Società Agricola Operaia festeggia i 150 anni dell'Unità d'Italia  
ed i 130 anni della sua fondazione.**

**L**a Società Agricola Operaia è nata nel 1881 con il nome di "Società di mutuo soccorso tra gli agricoltori ed operai di San Giovanni", da una iniziativa di Francesco Marta ex sottufficiale d'Artiglieria. Il 29 maggio 1881 i settantaquattro soci fondatori hanno approvato nella prima seduta lo statuto che ancora oggi regola questa associazione. Lo scopo della Società è quello presentato



nel primo articolo del capo primo intitolato "Natura e scopo della Società", il quale recita: "È istituita in S. Giovanni una *Società di Agricoltori ed Operai*, il cui scopo è la fratellanza dei Soci, la reciproca istruzione, il mutuo soccorso ed il provvedere i generi di prima necessità per distribuirli ai Soci, e promuovere con tal mezzo lo sviluppo di vantaggi morali e materiali della Società stessa" (Statuto del 1881).

Gli articoli che compongono lo statuto sono 43, divisi per argomento. Tutti definiscono diritti e doveri dei soci e dell'amministrazione. Tra i punti degni di nota vi sono ad esempio l'assistenza sanitaria dei soci, più un'indennità giornaliera per il durare della malattia fino ai settanta giorni; l'obbligo di scortare la salma fino al cimitero di un socio defunto, pena una multa; il vantaggio di acquistare generi alimentari a prezzi di favore. Quest'ultimo punto è molto importante, in quanto la Società possedeva un magazzino per la sostentazione dei soci bisognosi, soprattutto negli anni bui dei due conflitti mondiali.

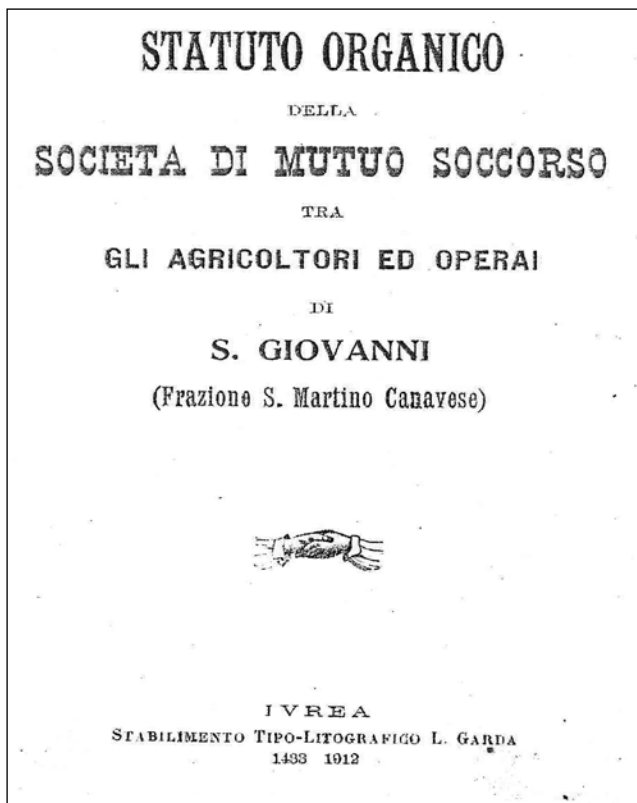
L'amministrazione era, ed è ancora oggi, composta da un numero dispari di consiglieri che va da cinque a

quindici, eletti dall'assemblea dei soci, con cariche che durano tre anni. Al suo interno ci sono un presidente, un vice presidente, un segretario e un cassiere eletti dall'amministrazione stessa e non dai soci.

Al primo statuto del XIX secolo, ne seguono altri tre: il 13 marzo 1924, nel 1932 e l'ultimo del 3 febbraio 1993. Con quest'ultimo cambia un poco la denominazione della Società che diventa "Associa-

zione Agricola Operaia di mutuo soccorso di San Giovanni Canavese". Gli articoli presenti sono molto simili se non addirittura identici; solo nello statuto più recente troviamo dei piccoli cambiamenti dovuti alla modernizzazione dei tempi. Ad esempio l'articolo 3 dello statuto del 1993 recita: "L'associazione ha lo scopo di promuovere iniziative intese a migliorare e sostenere, dal punto di vista materiale e morale, le condizioni di vita e le possibilità di impiego del tempo libero per le famiglie di agricoltori o operai di San Giovanni Canavese, e, più in generale, per gli abitanti di San Giovanni Canavese. A tal fine si propone di:

- Promuovere lo spirito di fratellanza e di mutuo soccorso tra gli associati;
- Organizzare e gestire centri di ritrovo e di incontro, anche tramite l'apertura di pubblici esercizi;
- Favorire attività finalizzate all'arricchimento culturale ed alla preservazione dei valori storici ed ambientali, con particolare riguardo per le attività di interesse locale;
- Incentivare la pratica sportiva tra i giovani, a carattere non agonistico.



Per l'attuazione degli scopi di cui sopra l'associazione potrà compiere qualsiasi operazione, immobiliare e mobiliare, ritenuta necessaria od anche solo utile.

L'associazione si impegna inoltre di mantenere la destinazione della sala pluriuso secondo le necessità della popolazione sangiovese, dell'associazione

stessa e del comune di Castellamonte come da convenzione stipulata." (Statuto del 3 febbraio 1993).

L'amministrazione e le attività connesse non hanno avuto una sede fissa sino al 1935 quando venne costruita, sempre ad opera dei sangiovesi, una sede adeguata a tale associazione, provvista di bar, ristorante, negozio di alimentari, sala del Consiglio e alloggio per i gestori.

Oggi tutto il complesso di bar, negozio, ristorante e salone pluriuso (costruito nel 1991-1992) a disposizione di tutta la popolazione, è considerato luogo di ritrovo per giovani e anziani. Inoltre la Società ha anche un parco giochi, dove durante l'estate c'è la sede del centro estivo, ed un campo da bocce. Molti sono i tornei di federazione di bocce che vengono ospitati dalla Società; a volte però sono semplici partite tra sangiovesi amanti del gioco e da un paio di anni si è ripresa anche la tradizionale gara di lui&le: le squadre, formate da coppie sorteggiate e composte da persone di sesso diverso e di tutte le età, si sfidano per qualche serata all'insegna del divertimento.

Far parte e frequentare la Società sta diventando uno stile di vita e rende più forte e compatta la comunità. Il senso di appartenenza è molto sviluppato, soprattutto in una frazione così piccola e isolata, perciò si cerca sempre di mantenere il gruppo unito e radicato nella tradizione. Tanto è vero che quest'anno, per ricordare il 150° dell'unità d'Italia, la nostra piccola comunità si è data davvero da fare, mettendo al centro

Le bandiere della Società





La sede della Società

dei festeggiamenti la “nostra” società (che da parte sua compiva 130 anni della sua fondazione).

Grazie a incontri e passaparola si sono raccolte diverse fotografie del passato, così l’amministrazione è riuscita a ricostruire e a mettere insieme ricordi e memorie degli anni addietro e, grazie all’oratorio i bambini hanno allestito un grande cartellone tricolore per omaggiare la nostra Italia. L’esposizione di vecchie stampe e delle bandiere della società, che risalgono ai tempi del fascio e dei combattenti, è stato un modo per celebrare questo “compleanno” collettivo della nostra patria.

Uno degli scopi, comuni agli altri paesi, è stato sicuramente quello di non dimenticare ciò che i nostri avi hanno fatto per rendere l’Italia unita: grandi sacrifici di persone, di forze fisiche e materiali, che dopo scontri e perdite sono terminati con la proclamazione dell’unità d’Italia nel 1861.

Gli scatti d’epoca sangiovesi sono stati applicati su pannelli sui quali facevano bella mostra suddivisi per tema: l’asilo e la scuola, la banda, la chiesa con le processioni, la compagnia teatrale, il banco di benefi-

cenza, i coscritti, la bocciofila, lo sport e la squadra di calcio da sempre presente nel paese.

Foto che risalgono fino alla fine dell’Ottocento, proprio per cercare di ripercorrere a ritroso quelli che sono stati gli eventi e i momenti simbolo della nostra comunità. Questi flash di emozioni sono stati graditi dagli ospiti del pranzo che si sono soffermati in particolare sulle foto d’epoca a volte sorridendo di gioia riconoscendosi nei bambini di allora e rivedendo in loro i propri figli e nipoti, altre volte sorridendo con malinconia per il tempo che fu e per gli amici di allora persi, con i quali non possono più condividere il tempo presente.

Prima del pranzo l’amministrazione e il presidente, Roberta Bersano, hanno donato a tutti i commensali una coccardina tricolore per celebrare al meglio l’evento e, prima del canto dell’inno italiano, il presidente ha pronunciato il discorso commemorativo degli italiani e di noi piccoli sangiovesi. Tutto questo per celebrare non solo un grande avvenimento storico, l’unità nazionale, ma la nostra appartenenza allo stato italiano e alla comunità di San Giovanni.

## 1959: UNA SLAVINA DISTRUGGE UN CANTIERE FACENDO MORTI E FERITI

di Emilio CHAMPAGNE

**Fu una delle più grandi tragedie sul lavoro accorse in Canavese.  
Due giovani, Paolo Ansaldi e Italo Roberi, furono i primi a dare l'allarme  
dopo una pericolosa discesa a valle.**

**N**el lontano fine novembre del 1959, una vasta perturbazione aveva investito gran parte dell'Italia e il sud della Francia. Le mareggiate colpivano le coste e pioggia e vento sferzavano il Piemonte. Anche il Canavese ne era coinvolto e la pioggia fitta aveva incominciato ad ingrossare le rogge di pianura. L'Orco non destava però molte apprensioni, perchè su nell'alta valle dell'Orco cadeva la neve.

Oltre Rosone la pioggia si trasformava in candidi fiocchi e in paesaggio si copriva con il bianco manto invernale.

Su a Ceresole, i pochi residenti avevano accolto la neve con naturalezza senza particolari apprensioni. Era gente abituata ai disagi che essa avrebbe procurato, ed erano da tempo preparati: la legna era stata accatastata all'asciutto e a portata di mano, il cibo e le provviste per loro e per gli animali avrebbero assicurato molti giorni di autonomia anche in caso di isolamento, quindi iniziava per loro un normale inverno come tutti gli altri.

Non così, invece, per un gruppo di uomini che lavoravano e vivevano su in alta valle, ad una quota di 2200 mt. posta sulle pendici delle Levanne e che da tempo stavano scavando una lunga galleria che avrebbe convogliato le acque della diga dei Serrù giù, sino in regione Mua, in riva al lago di Ceresole dove stava sorgendo la centrale elettrica.

Avevano scavato per tutto l'estate, ma il lavoro era ancora lungo e bisognava continuarlo anche durante l'inverno. Scavare nel ventre della montagna un cunicolo, con una larghezza di poco più di 3 metri e lungo più di un Kilometro, costringeva gli operai ad operare in un ambiente fortemente disagiato, che rendeva ancora più faticoso il lavoro. Vivevano in baracche di legno, poste all'interno di una pineta e a pochi minuti dall'ingresso della galleria. Una teleferica improvvisata portava, con i materiali necessari per il cantiere, anche il cibo e l'occorrente per la sopravvivenza. Un filo telefonico correva giù fino a Ceresole per collegare con il mondo, quegli uomini che per il progresso di tutti e per bisogni individuali, avevano accettato di trasformarsi in moderni eremiti.

Erano uomini che venivano da lontano, molti dalle regioni più povere del paese, come la Calabria, ma anche bresciani e bergamaschi. Parecchi di loro avevano una famiglia numerosa da mantenere e avevano accettato di buon grado questo esilio volontario tra le montagne canavesane pur di poter mandare a casa i soldi necessari.

Ad organizzare il lavoro e dirigere gli operai vi erano un gruppo di tecnici dell'impresa, che pur svolgendo un lavoro meno pesante, condividevano i disagi del luogo.

Paolo Ansaldi era uno di questi. Diplomato geometra da qualche anno, era stato assunto dall'impresa Mattioda di

Paolo Ansaldi





Paolo Ansaldi (secondo da dx)  
con un gruppo di lavoratori.

Cuornè e aveva già fatto *“la gavetta”* nelle miniere di Cogne in Valle d’Aosta, dove si estraeva la magnetite.

In seguito l’Impresa aveva aperto il cantiere sopra Ceresole e Paolo si trasferì sulle montagne canavesane che conosceva ed erano a lui famigliari, facendolo sentire più vicino a casa.

Essendo di Castellamonte, quindi non troppo lontano dal suo paese, Paolo quando riusciva ad accumulare qualche giorno di riposo, scendeva a valle e in *“corriera”* raggiungeva la sua famiglia. Così fece anche l’ultimo fine settimana di quel novembre e dopo qualche giorno passato con i genitori e amici, imboccò la strada del ritorno.

Intanto aveva iniziato a piovere e mentre l’utocorriera, che lo riportava a Ceresole, saliva ansimando lungo i tornanti della valle dell’Orco, lui passava la mano sui vetri appannati e scrutava il cielo di colore grigio compatto che non lasciava speranza di un imminente miglioramento.

Il pensiero andava al cantiere e agli uomini rimasti lassù, sicuramente già bloccati dalla neve e pensava che a raggiungerli sarebbe stato problematico.

Arrivato con difficoltà a Ceresole si avviò in regione Mua proprio al fondo del lago dove si trovava il campo base dell’impresa Mattioda. Lì lo informarono, che i lavori su alla galleria erano stati sospesi almeno fino alla fine della nevicata, quindi Paolo si sistemò nel campo e passò la notte del lunedì.

Il giorno seguente, 1° dicembre, la neve non cessò

un attimo e raggiunse le finestre delle abitazioni.

Su al cantiere gli operai erano nelle baracche: qualcuno sonnecchiava, altri parlavano, altri giocavano a carte usando le brande come tavolo da gioco, ma tutti in cuor loro pensavano alla vacanza di Natale che avrebbe permesso il loro rientro nei paesi di origine dove avrebbero riabbracciato le famiglie e gli amici.

Intanto la protratta inoperosità, cominciava ad innervosire quegli uomini pigiati in uno spazio ristretto e nell’acre odore del fumo della stufa e delle troppe sigarette fumate.

Nel corso di quel martedì 1° dicembre, l’apprensione cominciò ad aumentare perché la neve non cessava e si cominciavano a sentire gli inquietanti rumori delle slavine che cominciavano a cadere. Anche a Ceresole le valanghe e slavine avevano bloccato la strada e l’alta valle si avviava all’isolamento completo.

Arrivò la notte del martedì, il buio e la tempesta avvolgevano ogni cosa, le ultime luci del cantiere denominato *“pozzo”* si spegnevano: iniziava una lunga notte e per molti di quei lavoratori, sarebbe stata l’ultima.

Attorno alle 23, si sentì dapprima un fruscio, poi un sibilo e alberi che si spezzavano. In un attimo una gigantesca slavina piombò sul cantiere, una baracca con una trentina di uomini fu travolta. Dopo il frastuono, il silenzio spettrale: fu solo di qualche decina di secondi, ma ai sopravvissuti sembrò un’eternità. Poi iniziarono i lamenti, gli urli, le imprecazioni, chi poté si liberò da solo dalla morsa della neve e aiutò i com-



pagni vicini. Si urlarono i nomi degli uni e degli altri. All'appello mancavano una quindicina di persone e così i sopravvissuti incominciarono il frenetico tentativo di tirare fuori i compagni, usando pale, bastoni e soprattutto le nude mani.

La slavina aveva travolto anche la linea e in ogni caso nessuno avrebbe potuto portare soccorso immediato, la vita dei sepolti dipendeva esclusivamente dal lavoro febbrile dei compagni.

Alcuni furono tirati fuori velocemente, i feriti furono portati nelle baracche che la slavina aveva risparmiato. Si accesero fiaccole, tutto attorno alla zona del disastro, uomini con le torce elettriche vagavano nella pineta, trafiggendola con lame di luce e urlando i nomi degli scomparsi.

Dopo i primi ritrovamenti, di quelli che erano rimasti in superficie, più nessuno rispose, ma mancavano ancora più di dieci uomini che sicuramente erano sepolti sotto metri di neve.

La fitta nevicata, il vento e i 400 metri di dislivello che separavano il cantiere "pozzo", con quello base di Mua, impedì che qualcuno più in basso udisse le invocazioni di aiuto.

Fortunatamente il filo spezzato della linea, fu recu-

perato e ripristinato. Dopo qualche ora il primo allarme arrivò alla Mua: bisognava fare presto, vi erano dei feriti e più di dieci uomini erano sepolti sotto la neve e stavano morendo lentamente.

Gli uomini di Mua, si attaccarono a loro volta al telefono per segnalare la sciagura a Ceresole. Provarono una volta, due, tre, con rabbia crescente, battendo i pugni sul tavolo per la disperazione; ma la linea che aveva funzionato poco prima era divenuta improvvisamente muta, stroncata da un'altra valanga giunta fino al fondo valle.

Paolo Ansaldi, al pari degli altri, si era subito attivato cercando di essere utile, ma nulla potevano fare quel pugno di uomini, ora anche senza linea telefonica, se non tentare di raggiungere con gli sci Ceresole.

L'impresa non era facile, con un paio di metri di neve fresca e la tormenta che levava il fiato, senza contare i rischi delle slavine che continuavano cadere e quelle cadute che bisognava superare.

Paolo Ansaldi e l'amico Italo Roberi di Ceresole si scambiarono un'occhiata. "Andiamo noi" dissero e corsero ad inforcare gli sci.

Paolo e Italo erano forti, e la giovane età li rendeva ardimentosi, anche più del dovuto.

Con l'affanno nel cuore i due si incamminarono verso Ceresole. Gli sci servirono più che altro a non sprofondare troppo nella neve, e la progressione era lenta. Spesso la neve cedeva sotto il loro peso e si trovavano immersi fino alla cintola, richiedendo un supplemento di energia per tirarsi fuori. Percorsero poche centinaia di metri, un minaccioso fruscio annunciò una slavina. Furono attimi di panico, immersi nel buio con la testa che scrutava convulsamente in ogni direzione per capire se essa li avrebbe travolti o se fosse passata vicino. Fortunatamente solo li sfiorò, passando davanti a loro e arrestandosi sulla sponda del lago.

Il cammino riprese e senza altri imprevisti, i due raggiunsero la chiesa, davanti la quale ripresero fiato. A Ceresole ebbero l'amara sorpresa di scoprire che anche Ceresole era isolata telefonicamente e che quindi bisognava raggiungere la Casa dell'AEM, più a valle, la quale era dotata di linea propria. L'amico Italo rimase in paese ad allertare le Autorità e Paolo proseguì solo.

Il tragitto ancora da compiere non era lungo, ma ancora pieno di insidie e la fatica, aumentata dall'ansia di arrivare poteva farlo cedere all'improvviso.

Erano le 6.30 del mattino quando Paolo giunse

L'articolo apparso su "Stampa Sera"



all'AEM e l'allarme scattò e da Torino, Ivrea e da Aosta partirono i soccorsi.

A Ceresole si formò una pattuglia di soccorritori, composta dai carabinieri della locale stazione ai quali si aggiunse il parroco e guidati da Paolo Ansaldo e Italo Roberi, giunse per prima sul luogo del disastro.

Intanto su al cantiere "pozzo" avevano estratto le prime salme, che erano state allineate sulla neve.

Fortunatamente dei 15 che erano rimasti sepolti, qualch'uno era stato ancora estratto vivo.

Come il piccolo Carmelo Venneri, di 15 anni da Rogliano (Caserta) il più giovane operaio, che lavorava al cantiere assieme al padre Giacinto. Carmelo rimase diverse ore sepolto accanto al cadavere del padre, quando lo tirarono fuori raccontò: *"Dormivamo. Papà era nella cuccetta vicino alla mia, quando mi sono svegliato ero dentro la neve. La neve era dappertutto. Faceva tanto freddo. Ho visto una mano, quella di papà, e lo tenuta stretta. L'ho chiamato, ma la neve mi entrava in bocca. Non ho capito, non ero più nella baracca, il mio papà non rispondeva. Non so quanto sono rimasto*

*li. Ho scavato un po, finchè non ho raggiunto il corpo di papà che era a testa in giù. Ma aveva gli occhi chiusi."*

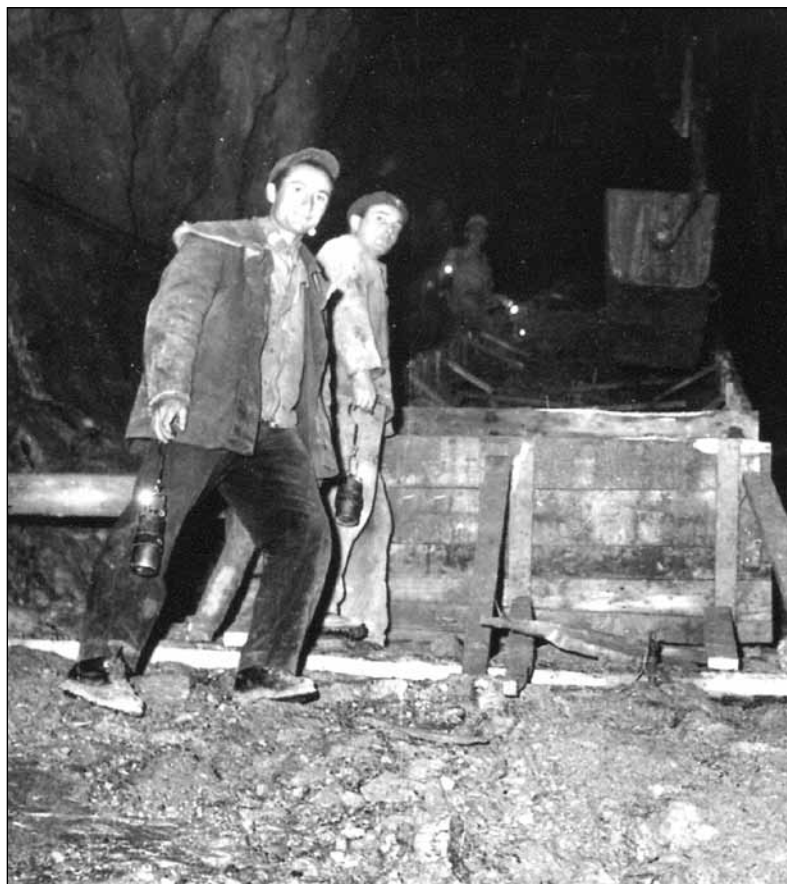
Anche Enrico Cavalli di 23 anni, nativo della provincia di Parma, venne ritrovato vivo, nella mattinata del giorno dopo, anche se seriamente ferito ad una spalla e con congelamenti di terzo grado. Così raccontò l'esperienza: *"Inizialmente abbiamo pensato che si fosse sfondato il tetto e che la neve che vi era sopra ci fosse caduta addosso. Vicino a me era sepolto Gino, un mio collega ed anche amico, come tutti gli altri che quella notte erano con noi. Per un pò ci siamo parlati mentre eravamo lì sotto. Poi non ho più sentito nulla. Io sono svenuto, Gino era morto."* *"Mi sono salvato perché le brande dove dormivamo mi sono venute addosso, creando attorno a me una specie di capanna nella quale potevo respirare"*

Il giorno seguente i soccorsi arrivarono in massa, fu impiegato anche un elicottero, ma la tragedia si era ormai svolta. I morti furono 9 e 6 i feriti. Fu la più grave tragedia sul lavoro accaduta, nel dopoguerra, in Canavese. I giornali dell'epoca dettero grande risalto all'avvenimento interrogandosi se la tragedia si poteva evitare, se era giusto tenere decine di operai in inver-

no e in alta montagna dentro baracche di legno ed altro ancora. Purtroppo un'altra tragedia di proporzioni ancora più grandi accadde nei giorni seguenti: in Francia una diga cedette e la massa d'acqua sommerse la cittadina di Frejus provocando centinaia di morti. Il tragico fatto di Ceresole sparì dai giornali e fu presto dimenticato.

Paolo Ansaldo, questa estate ha voluto recarsi sul luogo dove più di cinquant'anni fa avvenne il fatto. Ha visitato gli impianti idroelettrici allora in costruzione e cercato inutilmente le tracce del baraccamento. La natura ha cancellato i segni della devastazione, niente che ricordi l'avvenimento, ma noi tutti dovremmo ricordarci di quegli uomini venuti da lontano per procurare il pane alle loro famiglie e a costruire per noi un futuro di progresso.

Paolo Ansaldo, all'interno della galleria



**Per saperne di più.**

**Il Canavejs** N°19. Aleardo Fioconne. *Inverno del 1959. Tragedia del lavoro a Ceresole.*

**La Stampa** 3,4,5,8 dicembre 1959

**La Gazzetta del Popolo** 3,4 dicembre 1959

**L'Unità**, 3,4,5,9 dicembre 1959

## ABBIAMO RIPULITO PIAN SAVIN

di Patrizia BARATTI

**La prima volta fu nel 1989, in Australia. 21 anni dopo quell'iniziativa, giudicata un capriccio da boy-scout, è diventata la più importante campagna globale di volontariato ambientale. "Puliamo il mondo/Lega Ambiente" coinvolge oggi centinaia di paesi e 35 milioni di volontari.**

Quest'anno, sabato 17 di settembre, un nutrito gruppo di bimbi della scuola elementare di Colleretto Castelnuovo con alcuni loro insegnanti, si sono uniti ai volontari del Gruppo Intercomunale di Protezione Civile della Valle Sacra e tutti insieme si sono trasformati in "spazzini" restituendo, in una sola mattina, pulizia, decoro e vivibilità all'area attrezzata Pian Savin, lungo le sponde del torrente Piova proprio nel co-

mune Colleretto Castelnuovo, uno dei siti più incantevoli della valle ma anche uno dei più oltraggiati. Il progetto di questa proficua giornata è stato proposto dai Sindaci ed Amministratori della Valle Sacra sempre più sconcertati dallo scarso spirito civico che anima i frequentatori di questo territorio.

I bimbi, a fine lavoro, erano orgogliosi di aver riconquistato un angolo di natura ideale per accogliere i loro giochi e le loro risa.



## LA SCUOLA A FAVRIA

di Giorgio CORTESE

### La prima indicazione della presenza di un maestro nella scuola in Favria, la scopriamo in un documento presente nell'archivio storico del Comune, risalente al 31 marzo 1580.

Tale carteggio riporta un atto di transazione avvenuto tra il signore feudale Gerolamo Vassallo e la Comunità di Favria sottoscritto nella Chiesa di S. Michele alla presenza dei notai Costantino Matteo di Rivarolo e Giovanni Giacomo Ripa di Foglizzo, indicato quale rettore di scuola a Favria.

Una successiva conferma della presenza dei maestri nella scuola a Favria risale all'ordinato (*atto amministrativo corrispondente ad una Delibera Comunale o, meglio, ad una ordinanza del Sindaco*) datato 30 marzo 1654 e sottoscritto dai sindaci: nobile Giovanni Tomaso Perino e nobile Giovanni Pietro De Matheijs e dai consiglieri Domenico Audo, Bima Giovanni Domenico, Cochiello Antonio, Bernardino Oberto, Ludovico Tarizzo, Antonio Costantino e Antonio Robino, Giovanni Francesco Battello (assente il luogotenente "*molto magnifico*" signor Bernardino Gaijs).

In questo documento è citato il maestro di "*schola*" molto Reverendo "*Prette*" Pietro Antonio Cocchiello che si trasferisce poi alla cura della Parrocchiale di Oglianico, cosicché la scuola di Favria resta sprovvista d'insegnante.

Per ovviare a tale inconveniente veniva proposta dall'As-

semblea la signora Anna Baretti con le sue figlie, che avevano come buone raccomandazioni quelle dell'Illustrissimo Reverendo Giovanni Beda, priore della Chiesa di San Michele, una delle due Parrocchie di Favria che dipendeva allora dalla Diocesi di Torino (mentre l'altra Parrocchia, dedicata ai Santi Pietro e Paolo, era sotto la Diocesi di Ivrea).

Nell'Ordinato del 7 novembre 1776, è nominato il maestro di scuola Giovanni Battista Perino ed è richiamata anche la difficoltà riscontrata dall'insegnante per riscattare metà del proprio stipendio (equivalente a lire duecentocinquanta) che doveva essergli versato, attingendo dai fondi derivanti dall'eredità del conte Cacherano "*come da instromento delli 14 ottobre 1735*".

Il Consiglio Comunale proponeva pertanto di pagare il maestro utilizzando denaro della Comunità e poi di intervenire presso il Senato

contro gli eredi del conte Cacherano per riavere il denaro in precedenza corrisposto al maestro Perino.

Nel 1826, la Comunità di Favria si attivava per acquistare una nuova casa con lo scopo di sistemare la scuola comunale e l'abitazione del maestro.

Da un documento, presente nell'archi-

La Scuola Elementare



vio comunale, inviato alla Segreteria degli Interni, si rileva che la venditrice della casa, che la Comunità aveva scelto come sede della scuola, era Margherita Cattaneo, che l'aveva ereditata in seguito alle volontà testamentarie dello zio don Matteo Cattaneo il 3 febbraio 1796.

La signora Margherita era pertanto legalmente autorizzata a vendere la casa “mediante il consenso del marito” anche se la stessa, all'epoca, era gravata da un'iscrizione ipotecaria, che sarebbe stata assunta dal Comune di Favria in seguito alla vendita dell'edificio.

La valutazione della casa, compiuta dal Comune di Favria che aveva necessità di acquisire questo edificio visto lo stato fatiscente di quello sino allora adibito a scuola, fu di quattromilasettecento-due lire e quattro centesimi, mentre le spese per l'adattamento della stessa ad edificio scolastico ammontavano a lire settecentotredici e centesimi venti.

La Comunità nella sua relazione faceva presente di avere la disponibilità dei fondi necessari per acquisire il fabbricato e pertanto richiedeva l'autorizzazione all'acquisto alla Segreteria di Stato per gli Affari Interni.

La risposta non si fece attendere tanto e giunse alla Comunità favriese il 4 novembre 1826 attraverso l'atto firmato dall'Avvocato Generale di S.M. presso il Real Senato di Piemonte dal se-

guente tono: “... si dichiara spiacente di non poter dare una risposta definitiva, giustificava l'impossibilità con la mancanza di documentazione che comprovi la tutela della Comunità nell'acquistare un immobile con delle iscrizioni ipotecarie, e richiedeva una documentazione più approfondita per prendere una decisione definitiva...”.

La casa fu poi acquisita nel 1827 e adibita a scuola elementare.

Fino ai primi anni del 1900 due maestri si suddividevano il compito di insegnare ai bambini di Favria le prime nozioni scolastiche.

Le mansioni erano così suddivise: la maestra Rita, figura carismatica nel paese, sempre vestita di nero (così la ricordano ancora quei pochi anziani che hanno avuto la fortuna di conoscerla) era l'insegnante che si prendeva cura dei bambini più piccoli che le mamme affidavano volentieri alle sue cure.

I bambini che frequentavano la prima e la seconda classe della maestra Rita erano assai numerosi e nella pluriclasse tutti erano stretti in un unico locale.

Diversi di quegli allievi per superare il biennio impiegavano anche quattro anni, ma questo era anche dovuto al fatto che molti di quei piccoli erano costretti ad aiutare i genitori nei lavori dei campi per contribuire al sostentamento della loro numerosa famiglia.

Terminato il difficile scoglio del biennio con la maestra Rita, seguivano il loro corso scolastico con il maestro Gambotto.

Il ciclo scolastico terminava con la IV° classe elementare: infatti, la V° classe fu istituita solo nel periodo 1905 – 1910.

Gli alunni che avevano terminato il ciclo della scuola elementare, quindi non più soggetti alla frequenza scolastica, erano impiegati, nel nostro borgo, nei lavori agricoli e solo pochi di loro erano invece destinati a lavorare nelle botteghe artigiane e nelle fabbriche presenti nel territorio favriese.

Ancora all'inizio '900 molti erano gli analfabeti facenti par-

L'asilo



te delle famiglie più povere, che molte volte erano costrette ad affidare i propri figli a nuclei familiari più abbienti: li chiamavano comunemente “*garzoni*” e non avevano alcun diritto ma solo il dovere di lavorare per un tozzo di pane tornando a casa solo la domenica od alla fine del mese.

Il vitto misero era la paga! Quanta fatica e quante sgridate, per lo più non meritate!!.

Negli anni Venti del secolo scorso, fu ampliata la scuola elementare in via Cesare Battisti.

I maestri aumentarono di numero, permettendo una miglior suddivisione delle classi, inoltre, con l'avvento del Partito Fascista fu sancita l'obbligatorietà della presenza dei bambini nella scuola: in quegli anni solamente dopo aver ottemperato all'obbligo scolastico, cioè superando l'esame della quinta o al compimento del quattordicesimo anno, si aveva il diritto di ottenere il libretto di lavoro.

Un ricordo particolare lo merita certamente una figura caratteristica quella del bidello “*l Tita*”, ancora nella memoria di molti favriesi, che negli anni '30 del secolo scorso risiedeva in alcuni locali della scuola elementare.

Le Scuole comunali di Favria si presentavano allora così: lato nord abitazione del bidello, ricovero pompa antincendio, refettorio, cucina, nel cortile la pompa dell'acqua da bere, sala disbrigo. Nell'orto, quattro servizi per le femmine. Nel lato est si trovavano: otto aule, quattro al pian terreno con pavimento di legno a listoni, due scale con relativi pianerottoli aperti, quattro aule al primo piano e servizi per i maschi. A sud tettoia e palestra con accesso da via Cesare Battisti, che proseguiva sul lato ovest congiungendosi con la legnaia e il portone al grande cortile acciottolato, un palo al centro per l'alzabandiera.

Per il funzionamento e la pulizia di tutte queste aule e locali vari, una sola persona, il bidello “*l Tita*” coadiuvato dalla moglie “*la Luciin*” e dai figli Domenica, Lina e Silvio.

Figura carismatica “*l Tita*”, sempre pronto e scattante, con quegli occhi da miope socchiusi, infaticabile. Era già in piedi alle sei di mattina nei giorni feriali invernali e alle cinque e trenta nei mesi estivi, per il suono dell'Ave Maria e poi per richiamare i fedeli alla prima Messa. Doveva accendere sette stufe di terracotta, una per ogni singola aula e poi controllarle. Pensiamo a quanta

legna da spaccare per il rifornimento che avveniva nella serata precedente in ogni aula.

Di primo mattino doveva accogliere nella sua cucina gli alunni provenienti dalle cascine, a volte umidi e stanchi: cosa impensabile ai nostri giorni i chilometri di strada che i piccoli scolari dovevano sobbarcarsi con qualunque tempo per raggiungere la scuola con gli zoccoli e calosce consumate!

Durante l'inverno, a mezzogiorno, la famiglia Coha doveva provvedere a preparare la minestra calda per i ragazzi del Patronato e per quelli delle cascine, che portavano da casa il magro pranzo in piccole borse di tela. Sono da tenere in considerazione e ammirare tutti quelli scolari, usi al lavoro in cascina e la loro dedizione e voglia di apprendere.

Il bidello che aveva una grande predilezione per gli animali, allevava merli, ghiandaie, falchi, gufi, gazze nella legnaia in grandi gabbie. Aveva pure addomesticato una gazza “*la Gina*” grande e bella dai colori lucidi e lunga coda che svolazzava libera nel cortile, tetti ed aule, ripetendo alcune parole “Duce a noi, eia, eia, alalà”, diversamente si comportava con la maestra Bosco poiché, a volte, la beccava saltandole sulla spalla e impigliando le zampe tra i folli biondi capelli: non c'era evidentemente un buon rapporto.

Il bidello Tita aveva anche un particolare interesse per il campanile, sulla cui cella campanaria saliva a velocità sbalorditiva, anche al buio, per suonare i suoi concerti di campane; ed anche quando si doveva salire sui cornicioni per ripulirli dagli arbusti e dalle erbacce non soffriva certo di vertigini e durante le celebrazioni per il passaggio in Favria della Madonna Pellegrina nel 1948, egli innalzò sulla cima del campanile una croce alta oltre 2 metri.

Al nostro bidello erano anche affidate la consegna delle notifiche e lettere per le cascine più lontane ed anche l'affissione dei manifesti nei giusti spazi.

Spicca infine tra questi romantici personaggi, la maestra Concetta Borgialli, che oltre all'insegnamento animò e raggruppò le giovani, sia come presidente dell'Azione Cattolica, delle Dame Missionarie, e di ogni altra associazione religiosa o laica attinente all'educazione delle adolescenti e delle giovani.

Mentre sfoglio questi vecchi documenti, mi tor-

nano alla mente la lavagna e il gesso, le parole della mia prima maestra, le prime letterine dell'alfabeto, il segno più e il segno meno vergati come un monito e capisci che l'algebra della vita colpisce duro anche in una mattinata tiepida e dall'apparenza innocua.

La scuola è una cosa seria e la mia maestra mi ha trasmesso l'amore incondizionato per le cose vere e serie. Per qualche istante torno in classe e con la stessa calligrafia incerta di allora provo a scrivere di nuovo per la prima volta quella vocale, quell'A di Amore e Amicizia perché da lassù lei continuerà a insegnarmene il significato più autentico e vero e niente sarà perso per sempre.

E per concludere non possiamo non dare anche notizie sull'asilo d'infanzia "Giovanni Servais" che nel 2012 compirà 100 anni.

Tale struttura in origine era stata costruita con il lascito di lire 30.000 del cavaliere Servais (con testamento del 1893) per l'accoglienza dei bambini di ambo i sessi dell'età, probabilmente, compresa tra i tre e mezzo e i sei anni e mezzo e la sua istituzione si deve essenzialmente ai provvedimenti del secolo XIX di forte valenza sociale al fine di costituire un elemento di vantaggio per tutta la popolazione e speciale vantaggio della classe povera.

L' "Asilo infantile G.Servais" venne effettivamente istituito il 17 giugno 1912 con il seguente patrimonio:

a) locale appositamente fabbricato in esecuzione del testamento olografo del Cav. Servais del 10.4.1878, (notaio Cassinis, con verbale del 6 settembre 1893, registrato a Torino il 7.09.1893 al n. 1014) su terreno regalato dalla signora Rosalia Germano vedova Servais con atto del 22 maggio 1897 rogito Borgialli

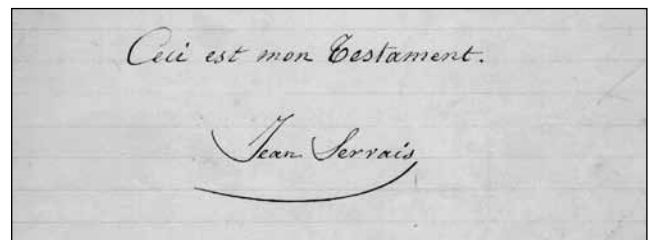
b) con un legato di lire 1000 del signor Frasca Gio. Battista, con testamento del 19.02.1898 rogito Pezzetti

c) con un altro legato di lire 2000 del signor Battuello Sebastiano, con testamento del 17.02.1893 rogito Valente

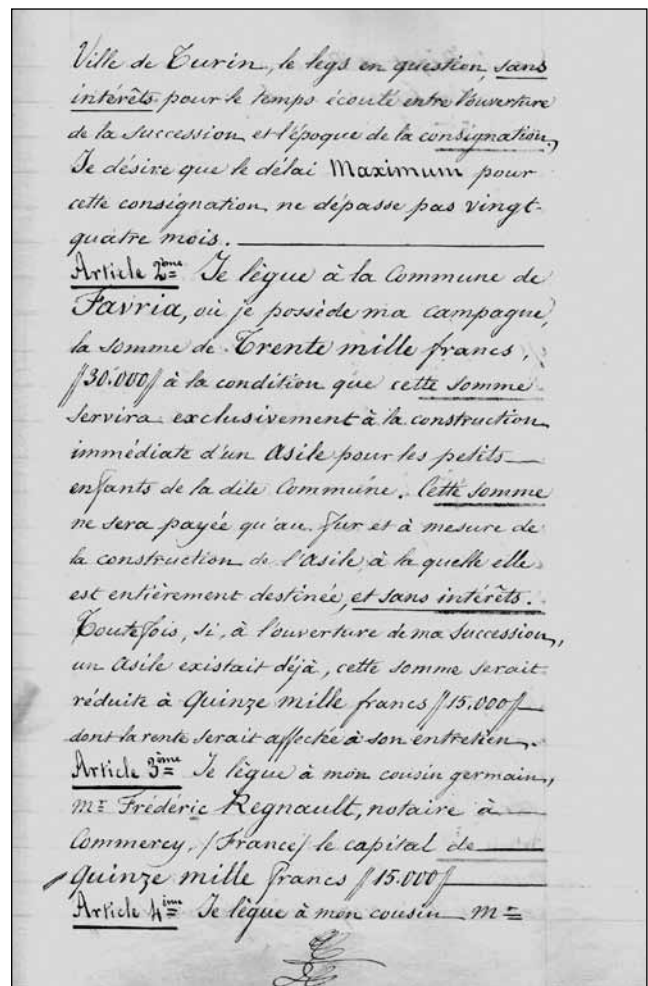
c) con un legato di lire 200 del signor Costantino Antonio, per testamento il 19.03.1906 rogito Boero.

Il Consiglio di Amministrazione era composto di nove membri, compreso il Presidente, così nominati::

- a) 2 membri del Consiglio Comunale
- b) 1 membro nominato dalla signora Rosalia Servais o dai suoi eredi
- c) 1 membro dal Parroco locale o Economo Parrocchiale Pro Tempore
- d) 5 membri dall'Assemblea generale degli azionisti (sono considerati azionisti coloro che si obbligano a pagare per un triennio 1 o più azioni di lire 5 annue, art 18 atto costitutivo, con pagamento semestrale anticipato per avere diritto di voto nelle assemblee) e Benefattori (art. 15 e 16 Reg. Amm. Per esecuzione della legge 17 giugno 1890 sulle Istituzioni Pubbliche di Beneficenza). Il regolamento, approvato dal Governo Giolitti, ebbe poi il visto di sua Maestà.



Ceci est mon Testament.  
Jean Servais



Ville de Curin, le legs en question, sans intérêts pour le temps écoulé entre l'ouverture de la succession et l'époque de la consignation, Je désire que le délai Maximum pour cette consignation, ne dépasse pas vingt-quatre mois.

Article 2<sup>ème</sup> Je lègue à la Commune de Favria, si je possède ma campagne, la somme de Trente mille francs, /30.000/ à la condition que cette somme servira exclusivement à la construction immédiate d'un Asile pour les petits enfants de la dite Commune. Cette somme ne sera payée qu'au fur et à mesure de la construction de l'Asile, à laquelle elle est entièrement destinée, et sans intérêts.

Cependant, si, à l'ouverture de ma succession, un Asile existait déjà, cette somme serait réduite à quinze mille francs /15.000/ dont la rente serait affectée à son entretien.

Article 3<sup>ème</sup> Je lègue à mon cousin germain, M<sup>r</sup> Frédéric Regnauld, notaire à Commercy, /France/ le capital de quinze mille francs /15.000/

Article 4<sup>ème</sup> Je lègue à mon cousin M<sup>r</sup>

## FORNO CANAVESE

### NEGLI ANNI DEL RISORGIMENTO (1840 - 1860)

di Alfreda DA ROIT

**Forno di Rivara (ricordiamo che il nome Forno Canavese sarà assunto solo dal 1926) è in questi anni una comunità di qualche migliaio di persone, la cui vita è basata su un'economia agricola e pastorale, mentre si stanno delineando le prime attività preindustriali che porteranno allo sviluppo in questo senso del paese solo verso la fine del secolo.**

La popolazione ammonta nel 1848 a 2732 individui (il dato è ricavabile dalle liste per la formazione della milizia comunale in seguito al regio editto del 4 marzo 1848)

Forno è costituito in questo periodo da un nucleo 'centrale' (il Pian Forno), corrispondente ancora all'attuale centro storico, e dalle numerose frazioni, che hanno caratterizzato la distribuzione della popolazione sul territorio fin dal tardo Medioevo. Gli edifici di abitazione sono, come nel resto dei piccoli paesi di collina o media montagna, costruiti per lo più in pietre e lose, con poche stanze di abitazione, stalle e fienili; solitamente sono organizzati attorno ai cortili, che hanno una loro precisa individualità, tanto da avere un nome proprio, spesso ancora oggi utilizzato per identificare luoghi e persone (Ca' d Davion, Ca' d Berger, Ca' d'Ales, Ca' d Tomagion...). Non ci sono edifici 'notevoli', tranne la chiesa parrocchiale. Il Municipio, così come lo vediamo oggi, sarà costruito solo nel 1880; Il Comune ha sede in alcune stanze in un edificio del centro, attualmente abitato e sede di alcune attività commerciali. Dall'Archivio Comunale, in un elenco di fabbricati del 1852, veniamo conoscere la presenza di altri edifici, destinati ad attività artigianali specifiche: sono denunciate 2 fucine da ferro (magli), due torchi per la produzione di vino, uno stabilimento per produrre vino e olio e una pesta da canapa.

Tra le case del centro si snodano alcune strade lastricate; per raggiungere le frazioni ci sono strade battute e numerosi sentieri; il paese comunica con il *resto*

*del mondo* attraverso una via che scende a Rivara, una via verso Pratiglione e una via che, passando di fianco alla collina di Pescemonte scende a Levone.

Per conoscere l'andamento della popolazione una fonte importante sono i registri parrocchiali dei battesimi, matrimoni, morti; il regime demografico è ancora quello tradizionale: un numero elevato di nascite che oscillano tra 80 e 100 all'anno; il numero dei morti va da un minimo di 46 nel 1846 a un massimo di 95 nel 1859; la popolazione, quindi è in lenta, ma costante crescita. Una percentuale dei decessi riguarda la fascia da 0 a 12 anni: la mortalità infantile è ancora elevata: in alcuni anni (ad es. il 1859, 1860, 1843, 1858) il numero di queste morti è quasi la metà del totale.

Altri dati interessanti si possono ricavare dalla lettura dei registri: proprio a partire da questi anni gli atti non sono più scritti integralmente a mano dal parroco, ma sono degli stampati dove le persone si sottoscrivono (ad es. il padre del battezzato). Indirettamente possiamo così conoscere qualcosa sull'alfabetizzazione dei forniesi: la percentuale dei padri (quindi di giovani e adulti, maschi) che sottoscrivono l'atto di battesimo dei figli con la *croce* è di circa un terzo ogni anno (ad es. nel 1859, su 101 battesimi ci sono 32 sottoscrizioni con la croce).

Negli atti viene segnalata anche la professione (sia che si tratti dei genitori negli atti di battesimo, degli sposi o dei morti). Si evidenzia come la principale attività sia quella del lavoro agricolo, per cui è molto frequente l'indicazione di *contadino/a*; ci sono poi le



attività artigianali tradizionali: fornai, calzolai, venditori di derrate alimentari, muratori, carrettieri, alcuni fabbri. E' diffusa, in particolare tra le donne l'attività di tessitrice (probabilmente il lavoro al telaio era, come nel regime economico preindustriale, un'attività che si svolgeva nei mesi liberi dai lavori dei campi e rivolta ad una produzione poi commercializzata da terzi).

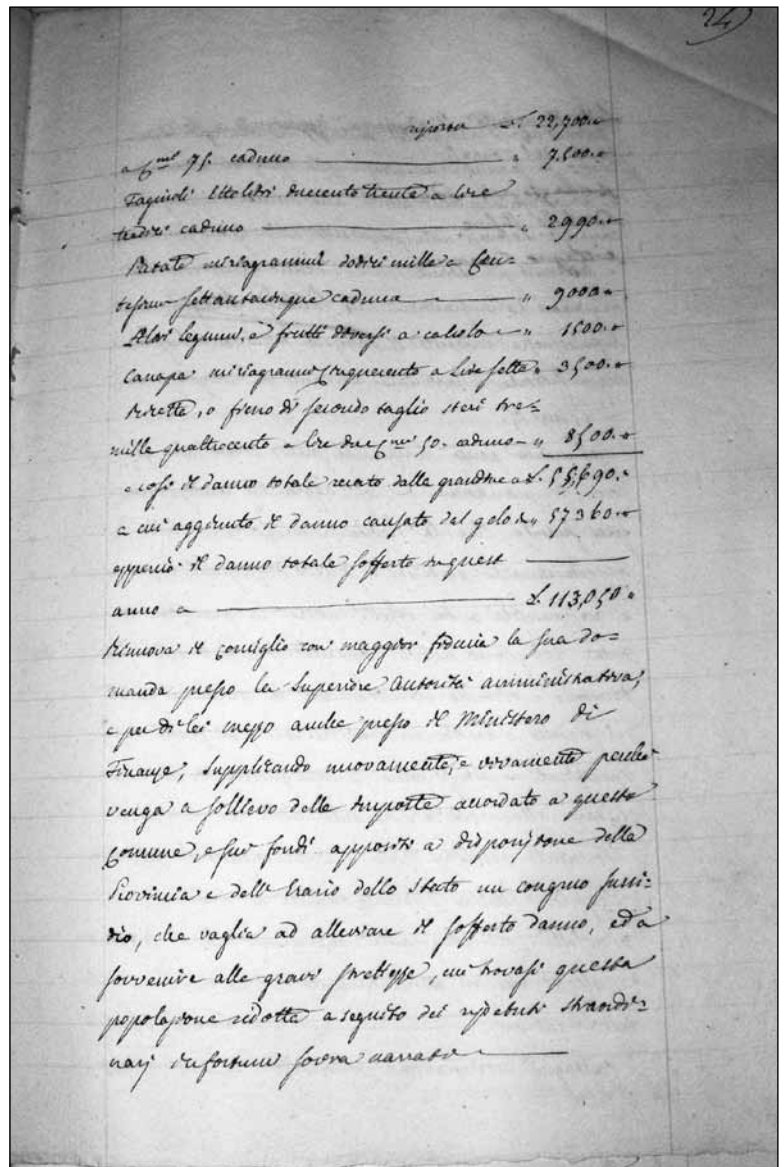
Un'altra fonte importante per conoscere le 'professioni' dei fornese sono gli elenchi, conservati nell'archivio comunale, dei possessori di beni immobili o di coloro che erano tenuti al pagamento delle 'comandate' (sostituivano le antiche 'corvè', i lavori gratuiti per la comunità). In questi elenchi (tra il 1856 e il 1862) sono segnalati almeno una ventina di fabbri, limatori, armaioli; non esistono ancora, ovviamente, le officine che a partire degli anni '70-80 segneranno la nascita dell'attività industriale a Forno, ma già è presente una professionalità in tal senso tra gli abitanti (il lavoro era svolto soprattutto per l'Arsenale di Torino, oltre che per le necessità locali).

Non ci sono in paese famiglia particolarmente 'illustri' o nobili; esistono sicuramente dei 'benestanti' che esercitano professioni importanti per la comunità: c'è un farmacista, Oberti Giuseppe, un 'flebotomista', Rolle Bernardo (che possiamo immaginare facesse anche funzione di medico), un geometra e un notaio, Bertoldo Carlo.

La principale risorsa rimane comunque l'agricoltura, unita all'allevamento, sia di bovini che di capre e pecore. L'agricoltura produce essenzialmente granturco (la 'meliga'), segale, patate, fagioli, frutta, come pere, mele, ciliegie. Una integrazione fondamentale dell'alimentazione sono ancora le castagne. Una parte del territorio è poi destinata al pascolo. Per conoscere l'entità della produzione agricola sono significativi gli ordinati comunali di questi anni, in cui molto spesso vengono fatte richieste di condono delle contribuzioni annuali, a causa dei danni provocati o dai geli invernali o dalle grandinate estive. Ad esempio nel 1855 grandine e gelo insieme hanno causato danni complessivi per un totale di 113.050 lire. La stima, ad esempio, del raccolto perduto di meliga è di 1200 ettolitri,

delle castagne è di 10000 miriagrammi, delle patate di 12000 miriagrammi. E' evidente come in un'economia agricola ancora di sussistenza, le inclemenze del tempo avessero una influenza fondamentale sulla vita stessa della maggior parte degli individui.

Tornando a quanto detto a proposito dell'alfabetizzazione dei fornese, sono interessanti le notizie, ricavabili dagli Ordinati sulla scuola. Esiste in questi anni una scuola maschile, maestri sono di solito dei sacerdoti: ad esempio nel 1849 il sacerdote Giovanni Piano, che però non è ancora 'patentato'. Il maestro Piano è un fornese e quindi ha casa propria: infatti il problema maggiore nel trovare maestri con la 'patente' disposti a venire a Forno è quello dell'abitazione. Il Consiglio Comunale cerca di dare una soluzione al problema prevedendo un ampliamento dell'edificio del Comune. A partire dal 1848 esiste anche la scuola



femminile, nata grazie all'interessamento di due filantropi: Spirito Marietti e Giovanni Bertino. Nel 1850 il Comune stanziava 200 lire per la scuola femminile (per lo stipendio e l'alloggio di una maestra). Nel 1854, approfittando di uno stanziamento della provincia per i comuni che non hanno ancora la scuola femminile, sono affittati due locali a questo scopo, sempre nel centro del paese. Ancora negli anni successivi la scuola è parte delle decisioni del Consiglio Comunale. Sono sempre Giovanni Bertino e Spirito Marietti a farsi promotori delle iniziative. Le proposte contenute nell'ordinato del 31 ottobre 1857 sono 'illuminanti' su cosa significasse *andare a scuola* 150 anni fa. Bertino propone che il riscaldamento della scuola sia a carico del Comune, per evitare che gli alunni più poveri non vengano a scuola (non potendo portare la legna... o la rubino...). Si ipotizza un orario: dalle 9,30 del mattino alle 14,30, con un intervallo di mezz'ora a mezzogiorno. L'uscita alle 14,30 permetterebbe un ritorno a casa più agevole per chi abita nelle borgate più lontane (alcune distano dal paese 3, 4 chilometri) soprattutto in inverno; d'estate permetterebbe ai ragazzi di poter ancora aiutare i genitori nei lavori agricoli nel pomeriggio. Anche la scuola femminile merita attenzione: le ragazze che la frequentano sono 114, quindi sono troppe per fare lezione tutte insieme. Le soluzioni sono due: o fare solo due ore di lezione per classe o trovare una maestra coadiutrice. Si opta per questa seconda ipotesi: viene proposta, nel novembre, come coadiutrice Vieta Maria. Intanto sono pervenute le domande di due maestre patentate: Albina Giacometti di Pont e Candida Motta di Cuornè: viene scelta la prima, con lo stipendio di 400 lire annue. Alla fine si trovano anche i locali: due stanze sopra la stalla di Piazza (la piazza è l'attuale P.za Costituzione, vicino alla chiesa), dove si può anche fare il deposito per la legna necessaria. Si fanno acquisti: 8 banchi per la scuola femminile (...erano 114 ragazze...), 80 calamai, 4 litri di inchiostro... e poi penne, pennini, gessi... La cattedra per la maestra verrà acquistata solo l'anno successivo!

E veniamo ora ai legami con la Storia di questi decenni, immaginando che anche nel piccolo mondo di una comunità contadina siano entrati gli echi delle vicende risorgimentali. Anche in questo caso gli ordinati comunali sono una fonte preziosa. Cominciamo dal 1848: nell'ordinato del 23 febbraio si danno

disposizioni per i festeggiamenti per la concessione dello Statuto: alla solenne festa che si terrà a Torino parteciperanno il parroco, don Firmino Vallero, il sindaco Giuseppe Casetti e il segretario comunale G. Domenico Bertoldo. Si dispone per la distribuzione, la domenica dopo la messa solenne, di pane, vino e minestra ai poveri. Nell'ordinato del 20 settembre sono elencate le spese sostenute per la Milizia Nazionale: sono stati acquistati 12 fucili, 2 tamburi, polvere da sparo; inoltre sono stati comprati il cappello e le scarpe per il *tamburino* Vaulato Antonio (...chi ricorda il tamburino sardo di deamicisiana memoria?). Per ottenere protezione nella 'santa guerra' è stata fatta una solenne processione alla cappella della Natività (il santuario dei Milani).

Naturalmente la partecipazione alle operazioni militari si fa concreta, perché un gruppo di giovani fornisi viene sicuramente arruolato per le campagne della prima guerra d'Indipendenza. Le notizie che abbiamo sono ricavate da un fascicolo contenente diversi elenchi di leva del 1800. Sono 5 i giovani di cui si danno notizie: Viettone Stefano, nato nel 1825, agricoltore, deceduto il 21 agosto 1848, in seguito a ferita; Giacometto Domenico (del 3° reggimento fanteria provinciale), passato nel corpo veterani e invalidi, in seguito a ferita di guerra (3 luglio 1849); Bertino Bernardo, nato nel 1827 (4° reggimento fanteria) deceduto nel 1849 a Novara; Milano Pietro, nato nel 1827 (3° reggimento fanteria), congedato il 14 dicembre 1848 per ferita nella ritirata di Somma Campagna (12 ottobre); infine Rolle Bernardo, nato nel 1827, arruolato nel Nizza Cavalleria.

Possiamo domandarci se ci fosse e quanto fosse diffusa tra la popolazione la conoscenza e la consapevolezza dell'importanza delle battaglie, delle trame diplomatiche, dei personaggi che accompagnavano i fatti di quegli anni; vediamo però dai documenti, anche quelli privi di importanza 'storica', una partecipazione comunque convinta, espressa anche da gesti 'ingenui'. nell'archivio parrocchiale è conservato un quaderno, con la data 6 agosto 1848 e il titolo altisonante *oblazioni per i prodi guerrieri italici*: vi sono elencati tutti i fornisi che hanno contribuito in qualche modo ad aiutare i soldati con l'offerta di bende, lenzuola, tele... il cui uso, possiamo immaginare, era altrettanto utile delle armi... dopo le terribili battaglie sui campi di Piemonte e Lombardia.

## IL TEMPIO DELL'IMMACOLATA DEI MIRACOLI

di Adele VENTOSI

**In autunno è stata beatificata Madre Antonia Verna, fondatrice della Congregazione delle Suore di Carità dell'Immacolata Concezione.**

Questa occasione ci fornisce lo spunto per raccontare del Tempio dell'Immacolata dei Miracoli che le Suore della sua Famiglia religiosa hanno fatto erigere in Ivrea. Esso fu solennemente consacrato il 30 maggio 1965; su questo luogo fino a sei anni prima sorgevano il Convento e la Chiesa delle Suore di S. Michele, benedettine cistercensi di stretta clausura che vi avevano abitato sino alla vigilia della seconda guerra mondiale, per trasferirsi poi a Villa Casana nel comune di Montalto Dora.

Le Suore della Congregazione dell'Immacolata, proprietarie del sito dopo averlo acquistato nel 1939 su interessamento di Mons. Rostagno, data la difficoltà di restaurare l'edificio ne decisero l'abbattimento. Nel marzo 1958, alla vigilia del Capitolo Generale, Madre G. Canfora con il suo Consiglio decretò la ricostruzione del complesso di S. Michele. La cittadinanza eporediese vide così smantellare il vecchio Convento, il quale dopo la guerra aveva offerto rifugio a numerose famiglie di senza tetto.

Veduta esterna del tempio



Chiesa e monastero di San Michele (foto G. d'Andrade)



I lavori di demolizione iniziarono a fine marzo 1959 e furono più impegnativi del previsto: *“le mura si sono rivelate tanto massicce che l’impresa è stata costretta a ricorrere persino all’uso delle mine”* (La Sentinella del Canavese, 10 aprile 1959). In quegli anni purtroppo la sensibilità e l’attenzione verso le testimonianze del passato erano piuttosto scarse, così del complesso di S. Michele e della frequentazione del colle fin dall’epoca romana rimangono poche tracce.

La posa della prima pietra del Tempio dell’Immacolata dei Miracoli avvenne il 9 ottobre 1960 alla presenza del Card. Marcello Mimmi Protettore della Congregazione, del Vescovo A. Mensa, del Sindaco prof. Rossi, dell’on. G. Bovetti sottosegretario alla Difesa, e delle più alte cariche istituzionali. Si snodò quindi per le vie della città una solenne processione con l’icona della Vergine.

Con ben maggior concorso di autorità religiose e civili (cittadine, provinciali e nazionali) e di una moltitudine di fedeli si svolsero le manifestazioni in occasione della consacrazione del Tempio all’Immacolata

dei Miracoli, neppur cinque anni dopo, il 30 maggio 1965. La cerimonia, secondo il rito del Pontificale Romano, ebbe due momenti distinti: traslazione delle reliquie dei Martiri dalla Cattedrale con Veglia di preghiera, benedizione del Tempio e consacrazione dell’altare seguita dal solenne Pontificale officiate dal Vescovo Mons. A. Mensa. Grandiosa fu la processione pomeridiana che ha portato per le vie della città il quadro miracoloso custodito dalle Suore da oltre un secolo.

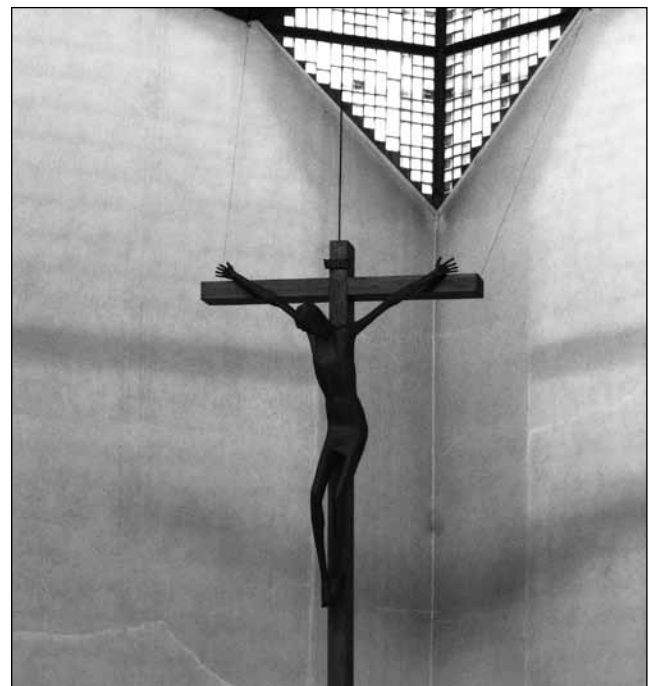
Tra i preparativi della festa mi piace ricordare che l’Inno all’Immacolata dei Miracoli fu musicato dal Rev. don Antonio Nigra (componere musica tuttora!) su testo di sr. Pia F. Frangi, allora madre provinciale di Napoli.

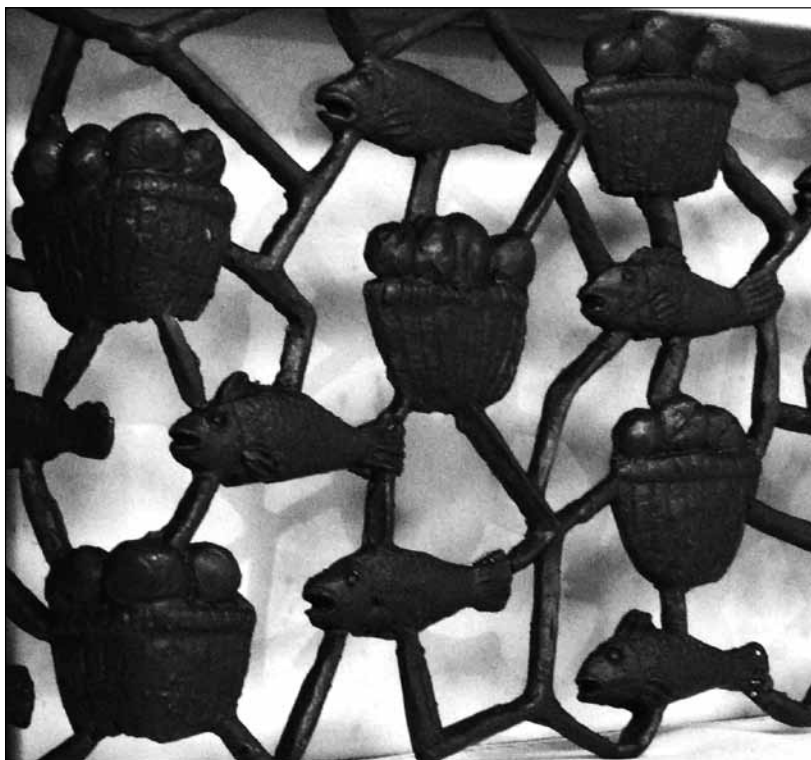
“Il Tempio” veniva ad inserirsi, con un’interessante soluzione architettonica ed urbanistica, sulla collina che a nord è delimitata dai bastioni della cinta muraria medievale. Mentre le strutture demolite fronteggiavano via Varmondo Arborio, i nuovi edifici, arretrati e con andamento perpendicolare rispetto a tale strada, erano pensati in modo da lasciare visuali libere sul parco – giardino retrostante e favorire l’incontro della comunità cristiana nel paesaggio stesso.

Il complesso architettonico, modernissimo per quegli anni e mai completato, fu progettato dall’arch. G. Rubino (calcolo del cemento ing. A. Aluffi) e costruito dall’impresa edile ing. Rinaldo Bianco.



Il grande Crocifisso (foto F. Tapparo)





Scultura in bronzo (foto F. Tapparo)

Lo stesso architetto scrive nel 1965: *“l’interno è caratterizzato dall’ampio matroneo derivante dalla esigenza di disporre, per le Suore e le ospiti delle opere religiose annesse, di uno spazio riservato accessibile anche dall’interno degli edifici laterali. La soluzione, mentre ha risolto il problema di tale esigenza, anche in relazione al carattere semi-pubblico del Tempio, ha costituito il motivo dominante che ne ha definito l’aspetto architettonico interno ed esterno”*.

L’altare, unico e disposto in maniera da essere visto da ogni punto della Chiesa, a quota rilevata e non più diviso dalla navata, è in pietra bianca, arricchito da una fascia scolpita; esso fu voltato per seguire le nuove norme liturgiche del Concilio Vaticano II. Il grande Crocifisso in bronzo dorato è sospeso sull’altare; il tabernacolo è isolato, ma in posizione centrale; il Quadro dell’Immacolata dei Miracoli, a cui il Tempio è dedicato, si colloca a lato dell’altare sopra una stele. Scrive ancora l’arch. Rubino: *“le strutture portanti verticali dell’edificio, compreso il piano del matroneo, sono in cemento armato, mentre la copertura è risolta con strutture di acciaio completata all’interno con rivestimenti in legno douglas e velario in vetro termolux colorato. Le vetrate sono realizzate con mattonelle speciali di vetro soffiato bianche e colorate. L’intonaco è del tipo fulget bianco grigio; il pavimento in granito rosa di*

*Baveno”*.

Tutto l’ambiente è molto sobrio e lo arricchiscono le sculture in bronzo di Giuseppe Tarantino: all’ingresso aprono le porte due angeli crociferi, poi si viene attratti dal grande crocifisso espressivo ed austero che volge il suo sguardo sulla mensa eucaristica, il paliotto dell’altare rappresenta Gesù con gli apostoli nella moltiplicazione dei pani e dei pesci, mostrando sulla sua porta il bassorilievo dell’ultima cena con le figure disposte ad ovale; ai lati due lampade innalzate dalle figure slanciate delle vergini prudenti. Spicca infine sulle bianche pareti laterali la narrazione scandita di scene della Via Crucis.

G. Tarantino con le sue bronzee sculture stilizzate ha saputo davvero trasformare l’arte in invito alla preghiera; preghiera che da secoli sale sommessa dal colle verso il Cielo, un colle che seppur ferito da fuochi di guerra (1558, 1641, 1704, 1802) testimonia la continuità nella Fede di vari ordini religiosi.

*Per la cronaca dell’evento si rimanda al “Risveglio Popolare” del 3 giugno 1965. Altre notizie, immagini e commenti nel numero commemorativo “Templum Dei” edito a cura delle Suore di Carità dell’Immacolata Concezione di Ivrea nel 1965.*

## UN LIBRO PER CELEBRARE I CENTO ANNI DELL'ASSOCIAZIONE FILARMONICA LUGNACCHESE

di Gianpiero PERLASCO

**“Cento anni in musica” è il titolo del libro edito da “Progetto Stampa – Alice Superiore” a cura dell’Associazione Filarmonica Lugnacchese in occasione del suo centenario.**

Un titolo centrato: si poteva dire ad esempio “di musica”, semplice specificazione, oppure “per la musica” in quanto anni dedicati, sicuramente l’utilizzo della forma di complemento di modo “in” rende meglio l’idea del trascorrere del tempo secondo una precisa modalità, ossia un cammino insieme alla musica e a molte persone, accanto ad accadimenti che ruotano intorno ad essa, incontri, feste, concerti, ricorrenze, viaggi e riconoscimenti unitamente a incomprensioni, abbandoni e dolori. Il tutto si svolge con l’impronta della musica che traccia questo percorso.

Una storia la cui premessa è magistralmente anticipata dalla dedica di prima pagina del libro che dice: “100 anni di storia di una Associazione Filarmonica nata dalla passione di gente semplice e contadina di cui la musica era il sostentamento spirituale”. Ecco la chiave, la musica che sostiene, unisce e rende solidali. Elementi che compaiono, altresì nel breve saluto del Presidente dell’Associazione, Liliana Molinario, che



rimarca il concetto di unione “ciò che ci ha unito è il magico potere della musica”. Così come emerge dal saluto del sindaco, Giovanni Perassa, che ricorda quanto “la banda sia stata sempre un punto di riferimento per la vita sociale della comunità lugnacchese, soprattutto per i giovani”. Ed ancora la mirata prefazione che segnala come “la banda abbia scandito con le sue note ora festose, ora dolenti, l’arco di un intero secolo. Banda come messaggera di vita

e cultura popolare, come cuore pulsante e generoso della sua gente che resiste ai ritmi vorticosi di una modernità che tutto travolge”

Un saggio tra storia e narrazione che comprende testimonianze di vita, la successione di eventi che hanno caratterizzato questo lungo tragitto. Già la nascita della banda ha origine da una nota curiosa: in un giorno di primavera del 1910 alcuni giovani lugnacchesi impegnati in una partita di bocce sono attratti dalle note di una filarmonica di un altro paese. Da questo fortuito incontro scaturisce l’intuizione e sei mesi dopo prende vita il pri-





2004 - Praga. La Banda Musicale di Lugnacco e la Filarmonica di Castellamonte

2010. La Banda al castello di Castellamonte



mo nucleo della Società Filarmonica Lugnacchese e la banda esordisce nel giorno della festa patronale di Lugnacco, La Candelora, 2 febbraio 1911 tra le vie del paese in occasione di uno spozalizio.

Questo embrione cresce, si arricchisce, resiste a periodi tristi come quelli della guerra, si dimostra compatto e dura cento anni. Ha dell'incredibile che questa banda, come pochissime altre nel nostro territorio, non ha mai subito interruzioni di attività. Da sottolineare la completezza dei fatti e personaggi descritti con puntualità e minuziosità nei singoli periodi. La successione dei concerti in moltissime località, il susseguirsi delle feste di Santa Cecilia, i continui trasferimenti, l'avvicinarsi dei maestri, la partecipazione a feste ed eventi nazionali di prestigio e anche a maratone musicali internazionali, ai convegni e raduni bandistici, l'adesione a progetti regionali e locali, i servizi funebri, religiosi e civili.

Mirati i richiami ai periodi determinanti, l'importanza dei corsi di orientamento musicale, la definizione della sede, la crisi del 1980 e il suo superamento. Molte le curiosità legate ai berretti e alle divise senza dimenticare il significato del primo stendardo del 1913. Di ogni maestro vengono segnalati i tempi di permanenza, le peculiarità caratteriali, l'impegno, la

professionalità, le creazioni musicali, i buoni rapporti con i vari componenti e anche i dissidi. Un preciso elenco li segnala tutti al pari dei priori di S. Cecilia, padrini della banda. Ricca la parte iconografica con moltissime fotografie, oltre 50, sia in bianco e nero sia a colori dipendenti ovviamente dal periodo trattato. Una nota: nell'elenco dei componenti della banda in totale 36 elementi, di cui 8 donne, più il maestro, 26 sono di Lugnacco e ben 13 entro i 30 anni. In sostanza una ricca presenza di lugnacchesi e giovani (Lugnacco ha 378 abitanti), un ottimo segnale di continuità per la banda, segno di rinnovamento da un lato e di apertura verso l'esterno dall'altro, oltre ad un'ottima scuola di musica.

Un lavoro eccellente, quindi, una storia densa di fascino, gradevolissima ben scritta con linguaggio immediato e scorrevole. Merito da attribuire ai curatori ed estensori del libro stesso; non compare firma ma semplicemente "Associazione Filarmonica Lugnacchese" a conferma di un lavoro di gruppo, studiato analizzato e certamente amato. Una testimonianza da custodire, diffondere e tramandare alle giovani generazioni; un pezzo importante della storia di un piccolo paese reso sicuramente più grande attraverso la musica, linfa vitale per ogni società.

2011. La nostra Banda oggi





# NICCHIE E PILONI VOTIVI: SEGNI DI FEDE E PERCORSI DI DEVOZIONE

di Liliana BEROLA

*Alla fine degli anni '90, l'architetto Viviana Corna, Otto Barbieri e la sottoscritta ci accordammo per iniziare una ricerca sui piloni votivi di Orio.*

*Iniziammo con le foto di Otto Barbieri per documentare tutti i piloni e le nicchie esistenti, anche quelli in avanzato stato di degrado.*

*La descrizione dettagliata di ciascuna opera venne eseguita da Viviana Corna e l'intero lavoro venne esposto la prima volta nell'antica parrocchiale di Vermonte su di una serie di cartelloni con la collaborazione della proloco.*

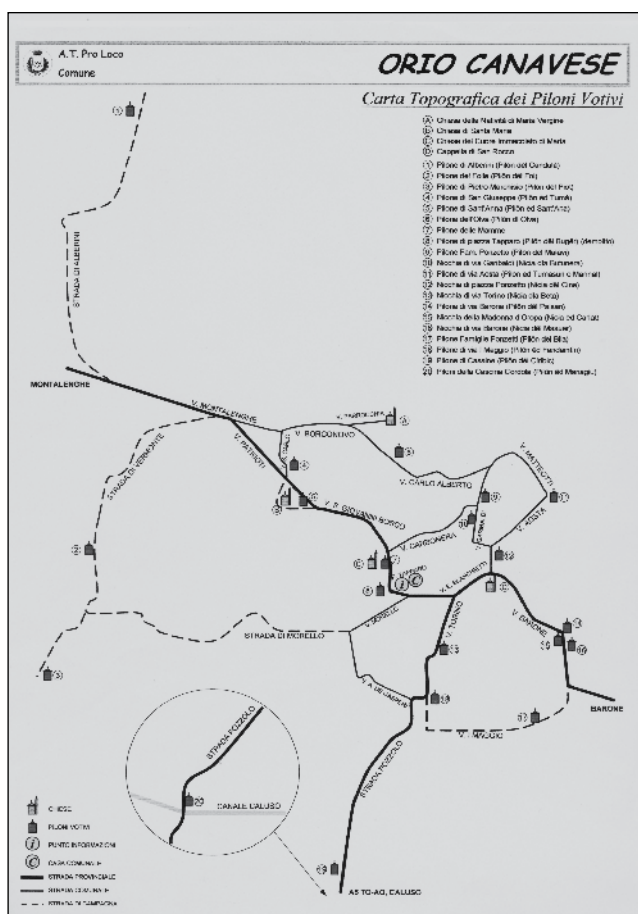
*Nel frattempo alcune opere subirono un degrado irreversibile ed altre vennero restaurate. Di seguito verranno presentate solo le opere in sufficiente stato di conservazione*

## Pilone dell'OLVA\* Via Carlo Alberto

Questo pilone, situato nel lato nord dell'antica tettoia denominata Olva, ora demolita, ai piedi della scalinata che sale alla Chiesa parrocchiale di Vermonte, era dedicato alla Consolata. Ricostruito in chiave moderna, l'antica icona venne sostituita da una più recente raffigurante Maria Consolatrice. Nel vecchio dipinto su lamiera, la Madonna indossava un abito ed un velo scuro impreziosito da una greca dorata, così come le bordure dell'orlo. Anche la veste del Bambino era scura anche se poco più chiara di quella della Madonna.



La mano destra del Bambino era sollevata in segno di benedizione. Le due corone della Madonna e del Bambino erano posticce, applicate sulla pittura. Nella parte inferiore dell'immagine si leggeva: "Maria Consolatrice, abbi pietà di noi" "80 giorni di indulgenza + Alessandro Arcivescovo". L'attuale pilone di fattura moderna ha sostituito l'ori-



ginale nel 1957 quando venne abbattuta l'”Olva” per allargare la sede stradale e permettere il passaggio della corriera.

Anche l'immagine di Maria Consolatrice venne sostituita da una Madonna con Bambino più simile a Maria Ausiliatrice, nonostante la nuova scritta sottostante che rimanda a Maria Consolatrice.

*\*Antica tettoia formata da sei pilastri di mattoni pieni su cui poggiava un complesso di capriate lignee che sorreggevano una copertura in coppi. Era il luogo di raduno pubblico in occasione di assemblee comunali molto prima che nascesse l'edificio che ospitava il vecchio Municipio, ma era altresì area di riparo per festività o piccolo mercato.*

### Nicchia di Via Garibaldi – Nicia dlla Botonera o dël Micon

Molto ben conservata, rappresenta al centro l'immagine della Madonna Immacolata che schiaccia la testa del serpente. Alla sua destra, vestito da soldato romano con la palma in mano, è raffigurato San Martino; alla sua sinistra Sant'Antonio abate.



### Pilone del MARINÂL Via Aosta

All'incrocio tra via Aosta e via Gramsci, forse dove anticamente sorgeva la cappelletta di San Grato, come riportato nelle visite pastorali dei sec. XVII-XVIII, questo pilone venne fatto edificare dalla famiglia Deandrea che diede i natali a diversi sacerdoti, tra cui anche un parroco ad Albiano.



Restaurato nel 2009 da Monica Naretti su incarico degli attuali proprietari, nelle tre nicchie frontali sono rappresentati vari santi: nella prima nicchia a sinistra, Santa Domenica, San Giovanni Battista

e Santa Giovanna, nella centrale era un tempo raffigurata La Madonna delle Grazie con il Bambino in braccio ora non più visibile e sostituita dalla statua della Madonna della Misericordia, nella nicchia a destra San Pietro, San Giuseppe e San Giacomo; nella finta nicchia laterale destra, anche prima del restauro era ben visibile San Michele Arcangelo che schiaccia il demone mentre nella finta nicchia laterale sinistra, piuttosto degradata era l'immagine di Sant'Antonio da Padova. I Santi sono stati ridipinti mantenendo la decorazione sottostante originale, in particolare i volti non sono stati ritoccati in quanto ancora ben conservati. Nel timpano, nella nicchia centrale e nel riquadro frontale le pitture non sono più visibili da lungo tempo e non sono state ridipinte. Da un esame dello studioso canavesano Guido Forneris, si tratterebbe di un lavoro di probabile attribuzione al Peller\* morto a Carrone nel 1901. I nomi dei Santi fanno riferimento ai nomi ricorrenti nella numerosa famiglia Deandrea.

*\*Celerino Peller: un frescante nato a Nomaglio nel 1843 che sposa nel 1887 Maria Ferrero di Carrone dove muore il 28 ottobre 1901. Da: G. Forneris Antichi segni minori della fede a Candia Canavese.*

### Pilone del MALÂVI Via Garibaldi

Dedicato a Santa Maria delle Grazie è formato da un'unica nicchia voltata. Ai lati piccole lesene sorreggono l'architrave su cui è riportata l'invocazione *Maria Santissima delle Grazie pregate Gesù per noi*. Nel timpano è raffigurato l'Eterno Padre a braccia aperte.

Ai lati della nicchia sono chiaramente leggibili i nominativi dei committenti: *Ponzetto Nicola F.F. (fece fare) 1865 e il di lui figlio Tommaso F.R. (fece restaurare o rifare) 1900.*

Anche l'autore dell'opera è chiaramente leggibile *”Peller Carlo da Nomaglio pittore”\**

Nella nicchia centrale non sono più visibili le immagini ai lati della Madonna mentre sono ancora ben



riconoscibili nella finta nicchia laterale destra Santa Carolina e nella finta nicchia laterale sinistra Santa Caterina da Siena

*\*Carlo Peller: fratello del precedente Celerino. Entrambi operarono nella nostra zona nella seconda metà del XIX sec.*

#### Nicchia di Piazza Ponzetto – Nicia ‘d Tònicia

Dedicata alla Madonna del Rosario che troneggia al centro con in grembo un tenero Gesù Bambino dalla cui manina pende il Santo Rosario, è inginocchiata a sinistra Santa Margherita Maria Alacoque che indossa la tonaca delle suore dell’Ordine della Visitazione, mentre a destra San Giovanni Battista in piedi, regge il bastone e l’agnello.



#### Nicchia di Via Barone – Nicia dël Masoer



Al centro Maria Consolatrice con Gesù Bambino in braccio sorge tra le nuvole vestita di un manto azzurro, entrambi reggono una corona sul capo. A sinistra, in piedi, regge il bastone S. Giovanni Battista. A destra inginocchiato e col capo chino intento a pregare, San Carlo Borromeo.

#### Nicchia di Via Barone – Nicia ‘d Carlat

E’ una piccola nicchia ricavata nel muro perimetrale dell’abitazione del sig. Giuseppe Signorino. Realizzata nel 1972, sostituisce un pilone votivo demolito negli anni ’60 in occasione dell’ampliamento della strada provinciale. Sino all’epoca infatti, un manufatto con affresco dedicato alla Madonna nera di Oropa fronteggiava il “pilòn dël Paisan”.

La nicchia ospita ora una statua in ceramica protetta

da un’anta vetrata. Essa raffigura la Madonna nera di Oropa, da dove proviene.

#### Pilone del BILA Vicolo Billa

Fuori dall’abitato, posto lungo la strada di campagna che conduce verso Barone, è dedicato a Maria Ausiliatrice e reca la data di costruzione 1896 con la scritta *Boerio Paula F.F. (fece fare)* e firmato *Carlo Peller\* di Nomaglio pittore*. In alto, sull’architrave campeggia la scritta: *Maria Auxilium Christianorum ora pro nobis*



E’ composto da una nicchia centrale con Madonna, Bambino e due Santi, San Giovanni Battista a destra della Madonna ed, a sinistra, Santa Caterina da Siena, e due nicchie laterali: in quella di destra, ora totalmente illeggibile, erano forse raffigurati S. Giuseppe e San Domenico mentre in quella di sinistra è riconoscibile San Gaudenzio, molto sbiadita invece l’immagine di Sant’Antonio abate. Nel timpano è ben visibile l’Eterno Padre.

Recuperato dagli attuali proprietari nel 1992, l’affresco della nicchia centrale venne restaurato da Giancarlo Perotto

#### Pilone di FANDAJNTIN (Defendentino)

##### Via 1° maggio

Si tratta di un pilone inglobato in un edificio abitativo ristrutturato recentemente. E’ formato da tre nicchie, più due finte nicchie laterali. Nella finta nicchia di sinistra, con il restauro dei dipinti, è stata aggiunta l’invocazione a Sant’Antonio con la scritta: *“Sant’Antòni pin ‘d virtù, fami troar lon chi l’ho perdu”*. Nei dipinti, recentemente restaurati da Monica Naretti spiccano le figure di Maria Ausiliatrice con il Bambino e dei Santi nei loro colori vivaci: nella nicchia a sinistra Sant’Antonio da Padova, la Beata Giovanna e San Pietro; nella nicchia centrale San Michele Arcange-



lo, Maria Ausiliatrice ed il Bambino, San Domenico Guzman; nella nicchia di destra San Lorenzo, Santa Scolastica e San Giacomo.

### **Pilone DÈL PAISAN**

#### **Via Barone**

In una bella cornice nell'unica nicchia centrale delimitata da lesene troneggia la Consolata col Bambino con teste di angioletti alati intorno al capo mentre in basso sono piuttosto scrostate le immagini dei santi inginocchiati: a sinistra San Paolo e a destra San Pietro.



Nel timpano è dipinta l'immagine del Creatore. Nella parte alta del lato sinistro era ancora visibile, sino ad una decina di anni fa, la raffigurazione di una donna ed un giovinetto non individuati.

La scritta sopra la nicchia recita *Deandrea Fratelli fece fare.*

### **Pilone detto DÈL FÒL**

In piena campagna, tra vigne, campi e boschi. Il "pilon dël Fòl", riportato anche in antiche mappe, è formato da un'unica nicchia centrale piuttosto ampia e protetta da un cancelletto



in legno dove sono raffigurati la Madonna del Rosario, San Paolo, S. Giacomo e Sant'Anna, immagini ormai piuttosto sbiadite mentre le pitture sui lati esterni sono del tutto scomparse.

### **Le processioni dei Salmi**

I piloni, le croci, un mazzo di fiori davanti ad un albero trasformato in croce, erano le soste di un percorso di fede lungo anche cinque o sei chilometri. I fiori erano fiori di campo, fiordalisi raccolti nei campi di grano, margherite e ranuncoli. I nomi di questi *segnali stradali religiosi* facevano riferimento alla denominazione del territorio o al proprietario del terreno: *La Cros dlla Còsta*, la *Cros di Dvàiis*, la *Cros ëd Querio*, *ël Pilon dël Piòt*, *ël Pilon dël Fòl*. A parte i piloni che testimoniano la fede e la devozione di alcune famiglie locali da cui vennero eretti, la loro origine si perde nella notte dei tempi. Possiamo ipotizzare che al posto di alcune croci o piloni sorgessero antiche cappelle oppure che si fossero svolti eventi particolarmente significativi come uno scampato pericolo o, al contrario, un evento tragico.

Le processioni si svolgevano nei tre giorni antecedenti l'Ascensione (che cade sempre di giovedì), il lunedì, il martedì ed il mercoledì. Il percorso aveva inizio nella Chiesa di Vermonte detta *Gesia Granda* e si snodava il primo giorno verso Barone ad Est, si risaliva poi attraverso i boschi della *Còsta Granda*, verso Nord. Il secondo giorno si scendeva verso Ovest giù per la *Strà dlla Riva* fino al *Pilon dël Fòl* e poi per la *Strà dl'Ariàna* fino a *Santa Maria* ed il terzo giorno verso Sud fino ai *Morèj* per risalire dalla *Strà dli Bili* in modo da coprire tutto il territorio dell'abitato e parte della campagna. Erano denominate *I Salmi* perché oltre alle preghiere si recitavano i Salmi e le Litanie.

Un'altra processione importante era quella di San Marco del 25 Aprile in cui pure si cantavano i Salmi e le Litanie e si faceva tappa in tutte le chiese del paese, prima S. Carlo, ora demolita, poi Santa Maria al cimitero, poi San Rocco oltre ai vari piloni che si trovavano sul percorso, più numerosi degli attuali.

## MEMORABILI AVVERSITÀ ATMOSFERICHE

di Giuseppe MERLO

**Nel 1623 un'apparizione della Vergine operò un miracolo: un giovane di Ozegna, Guglielmo Petro, muto fin dalla nascita, acquistò la parola, tutta la popolazione del paese decise allora d'erigere in quello stesso luogo un Santuario che, realizzato nel volgere di qualche anno venne affidato ai Padri Francescani fino ai tempi napoleonici per un periodo di circa 150 anni.**

**P**eriodo lungo e difficile per il frequente passaggio di truppe destinate a combattere le numerose guerre che sconvolsero il Ducato di Savoia, poi il Regno di Sicilia e successivamente di Sardegna e per le frequenti carestie, anche conseguenti ai criteri di coltivazione del tempo e agli sbalzi meteorologici che pregiudicarono ripetutamente i già scarsi raccolti.

È significativa la cronaca di un periodo di siccità che colpì il Piemonte negli anni 1733/34, redatta dal Padre Arcangelo da San Giorgio, Priore del Convento della Madonna del Bosco, che giunse ad Ozegna il 7

ottobre 1733 dal Convento di San Maurizio, proprio al momento della tradizionale colletta del vino, da lui predisposta malgrado le osservazioni dei suoi stessi frati, che gli dicevano l'inutilità della questua, non avendosi avute vendemmie.

“Li popoli circonvicini come San Giorgio, Agliè, Ozegna, Rivarolo, Feletto, Foglizzo, Lusigliè, Ciconio, per non bere la pura acqua, riposti i quattro grappoli che avevan raccolti in una botte, ancorchè sproporzionata alla poca quantità dei medesimi, la riempivan d'acqua, poscia lasciandola insieme bollire, ne cavavano un estratto che sembrava né vino né acqua



né tampoco tintura di vino, così chiaro come restava e di questo ne bevevano pro potu ordinario, non altrimenti che fosse stato Lagrima di Napoli o Malvasia di Candia. Molti altri che avevano il vino guasto, per essersene guastato molto fra i bollori dell'estate, facevano bollire questo con le poche uve raccolte e, apparentemente risanatolo, allegramente lo bevevano il Convento non raccolse che cinque scarse brente di vino, invece delle duecento e più degli altri anni”.

E prima della vendemmia eran falliti tutti gli altri raccolti a causa delle continue piogge e dei venti freddi nella primavera, cosicchè i Conventi di San Maurizio, Pont ed altri non avevan potuto fare le questue, comprese quelle delle fave per l'Avvento e la Quaresima; a Ozegna la questua non riuscì a collettare che 4 emine. Persino il raccolto delle castagne mancò: i venti sradicarono molti alberi. In un'annata così “penuriosa” scoppiò improvvisa la guerra.

Cominciò il passaggio delle truppe francesi attraverso il Piemonte e il Canavese dal 20 ottobre, quando nessuno sapeva che il nostro Re si era alleato ai Francesi contro l'Austria per togliere il Milanese. Arrivarono milizie di 10-12 mila uomini a cui le comunità dovevano somministrare grano, vino, carne, fieno e biada per i cavalli, e in difetto di biada meliga. Questa

venne così a scarseggiare per modo che essa divenne tanto nobile che si stimavano felici quelle case più riuoguardevoli che ne potevano avere.

Questo passaggio di truppe francesi si intensificò dalla metà di aprile 1733.

Come era naturale i nostri frati dovettero davvero far penitenza tanto più che il numero da 14 salì a 18 perché, proprio in tale periodo i Padri Definitori del Canavese, forse per dividere il carico di provvedere ai chierici del Professorio, mandarono al Convento d'Ozegna 3 chierici e un lettore, che giunsero l'antivigilia di San Tommaso apostolo, cosicchè la famiglia conventuale venne ad avere 9 sacerdoti, 3 chierici, 4 laici e 2 terziari, il che ci dà un'idea approssimativa di questo convento canavesano. Un effetto dell'aumento di frati fu che le tre tazze di vino che i religiosi giornalmente ricevevano furono ridotte a due contenute in “bocalini” fatti fare appositamente dal Padre Guardiano, con grande rammarico di molti che, commenta il nostro cronista, pare sian venuti alla Religione solo per mangiare e bere, senza voler punto badare alle calamità dei tempi.

Per rimediare alla scarsità dei cereali, il Guardiano, all'inizio dell'autunno si procurò circa 20 emine di meliga con cui preparare “del pane nero composto di



un'emia di farina di meliga e il rimanente del reprimmo che si ricava dalla farina di frumento”, ogni religioso ricevette giornalmente una pagnotta di questo pane tuttavia, com'era prevedibile, le scarse provviste del 1733 sfumarono rapidamente e già dall'inizio del 1734 la fame cominciò a farsi sentire nei nostri paesi, cosicchè si diedero a questuare senza rossore persone che prima non avevano conosciuto il bisogno. E alla questua furono costrette non solo popolazioni vicine ad Ozegna, ma quelle delle Valli di Chy, di Rueiglio, di Castelnuovo, Soana, Locana e di molti altri paesi. Era una miseria che cavava le lagrime dalli occhi anco a quei cuori ch'erano più induriti delle pietre. Oltre la continua processione degli esteri viandanti, venivano ogni giorno da Ozegna, da Rivarolo, Ciconio, Lusigliè et altri luoghi confinanti a chiedere limosina alla porta del Convento, non in numero di tre o quattro, ma truppe, non altrimenti fussero stati eserciti.” Mancava il denaro, non si poteva né si voleva far credito. le persone di servizio vennero in gran parte licenziate, i lavoranti di campagna rimasero sul lastrico, nella città di Torino e in altre molte botteghe di falegname si chiusero, i muratori rimasero anch'essi disoccupati. Per questo i mendicanti erano legione L'inverno 1733/34 fu lungo, freddo asciutto, tanto che molte viti e marzasci parvero morti: “dal principio dell'agosto 1733 sino all'12 maggio 1734 non si ebbe mai neve o pioggia le montagne erano scoperte e pella te molti pozzi o fontane si sono essicati. In questo convento, per lo spazio di due mesi continui, siamo rimasti senz'acqua affatto fino a Pasqua che fu il 23 aprile ;la si doveva andare a prendere al fiume Orco, al fondo della Lea, da un piccolo avanzo che scorreva da quella parte con parsimonia, atteso che in vicinanza del Convento un gocciola non vi era essendosi seccati i ruscelli che da ambe le parti lo circondavano, cosa mai più vista né sentita che essendo il Convento in mezzo all'acqua sia stato tanto tempo senza, anzi necessitato di mandarla a prendere un buon mezzo miglio distante”.

L'Orco rimase asciutto cosicchè si poteva passare a piedi andando a Rivarolo “senza bagnarsi neppure un atomo dei piedi”, cessaro di macinare i molini di Rivarolo, Feletto, Lusigliè, Ciconio, Ozegna, San Giorgio e molti altri, sicchè bisognava andar a macina “fuor dai proprii territori con pericolo che venisse tolta dai viandanti affamati, com'è accaduto”. Il molino di Ozegna cessò di macinare al fine d'ottobre 1733 e non riprese che il 12 maggio 1734, e se non “havessi-

mo havuto il molino di Bairo che si serviva dell'acqua del Naviglio di Caluso, non so come havessimo mandato a macinare”.

“Ridotti in stato di estrema penuria questi miserabili Popoli non sapendo più ove dare del capo, per non morire di fame; alcuni facevano bollire il fieno secco e di questo, non altrimenti che bestie, si alimentavano, altri procuravano d'avere della crusca di farina o sia brenno e con questa facendosi del pane o minestra si pascevano; altri mangiavan la broglia o sia frame de' grani e segala: chi poteva havere delle ghiande faceva un buon pasto e questo si vendeva per li mercati; vi sono molti che han mangiata della carne cruda di mulo! non havendo patientia di farla cuocere, tanto eran molestati dalla fame. La maggior parte della gente si pasceva d'erbe selvatiche non potendo havere delle domestiche perché orti e giardini erano dalla longa siccità del tutto abbruciati, quindi si vedevano ogni giorno li prati e li campi pieni di personale dell'uno e dell'altro sesso che andavano procacciandosi erbe da mangiare. Moltissime buone case e famiglie se la sono passata chi delli 15 giorni, chi delli 20, chi delle mesate intere senza assaggiare minime briciole di pane. In Convento, per specialissima grazia dell'Altissimo,





si trovava un bellissimo quadro di spinacchi che già cominciavano a montare con un altro quadro d'erbet-  
te delle biede o coste. Appena cominciò Fra Massimo di Agliè, allora portinaro, a dare ad alcuni poverelli di questi spinacchi e biede, che divulgatasi la fama per i vicini luoghi che nel Convento si trovava quantità d'essi, correvano a truppe da Rivarolo, Ozegna, Ciconio Lusigliè ed altre ville in cerca di questi ortaggi; se ne dava a tutti dei fasci e piene cavagne, non si rimandava veruno che venisse sconcolato. Ma il mirabile è che questo più abbondava. Ha durato questo esercizio di charità più di 20 giorni.

Quello che si rende più deplorabile e degno di maggior compassione si è che molti luoghi per la grande aridità della terra nemmeno avevano per li luoghi di Rivara, Camagna, Pertuggio, Spracorsano e moltissimi altri. Quelli per havere le loro campagne e prati affatto secche inaridite se ne venivano a truppe che sembravano tante ombre perché mezzi morti di fame in piedi, a questuare erbe, come essi dicevano, per li

pratti di San Giorgio et altre vicinanze e riempivano de' sacchi se ne tornavano con quelli su le deboli spalle, a processioni, alle loro case per ristorare con quelli la fame degli altri loro domestici, il che cavava dalli occhi le lagrime a tutti. Io ciò scrivo qui più con le lagrime che con la penna, tanta essendo la compassione e tenerezza che mi oprime il cuore”.

E quasi ciò non bastasse, quelli di Rivarolo, o per timore di furti, o per evitare la concorrenza, vietarono a questi poveri pellegrini di attraversare il loro abitato !

Come Dio volle venne un gran tempo alone su la montagna di Pont e sue valli che tramandò nel vicino fiume Orco un poco d'acqua. Prevalendosi di sì propizia occasione li mollini di San Giorgio e Ciconio ne fecero scorrere quanto poterono per gli alvei de' loro mollini che già da molti mesi camminavano a secco, ed il primo giorno si compiacquero di istradarla per il canale del Convento, ben governata e di giorno e di notte da questi che non la lasciarono secondo il loro costume ordinario riposare un momento, così ingordi come erano di rapirla per li loro prati, e col favore di detti mollinari inaffiai tutto il giardino abbruciato et arso in tal maniera che lo richiamai da morte a vita”

Con l'aumentare del caldo universale era lo spavento per la crescente carestia. Tutti eran convinti che quello era un castigo del cielo per placare il quale i tridui, le novene, processioni, digiuni si moltiplicarono dovunque. A Torino il Re, la popolazione, la Corte digiunarono per tre giorni a pane ed acqua, ed eran fortunati costoro che avevano pane, e forse pane mangiabile.

Ma in tante divozioni i nostri paesi non fecero mai ricorso alla Madonna del Convento di Ozegna, “come il suo Santuario fusse stato di nessuno. Un tale proposito espresse bensì al nostro Padre Guardiano il Signor Cristoforo Farina, Sindaco di Rivarolo, che fissò addirittura la venuta sua e della sua popolazione per la seconda domenica di Pasqua, ma questo pellegrinaggio non ebbe luogo. Neppure Ozegna ebbe questo pensiero “indegna com'era di questo gran Santuario” dice il cronista che doveva avercela un po' col pievano e parecchi ozegnesi, finalmente l'ispirazione venne al popolo di Lusigliè che il 12 maggio venne al Santuario a impetrare la pioggia, offrendo una “mutta di cera” e, la sera stessa, ottenne la tanto desiderata pioggia.



## IL SANTUARIO DI PERTUSIO ATTRAVERSO I SECOLI

di Paolo BUFFO

**Pertusio è un piccolo comune dell'alto Canavese, a metà strada fra Valperga (a nord) e Rivara (a sud).**

La parte moderna dell'abitato si espande, anno dopo anno, verso la pianura, in direzione dei confini con San Ponso e Valperga. Sulle propaggini del massiccio granitico di Belmonte sorgono, numerose, le borgate minori; la più grande, Piandane, è anche una delle più remote, e fa capo alla vicina parrocchia di Prascorsano. Il nucleo storico del paese, infine, si trova alle estreme pendici della collina. Le più antiche vestigia architettoniche dell'abitato sono oggi visibili lungo la strada pedonale che dall'attuale parco della rimembranza (via S. Firmino, di fronte al santuario) sale lungo via Terrandi – non prima di aver attraversato un bell'arco a tutto sesto in muratura – e raggiunge la parrocchiale di S. Lorenzo.

Curiosamente, tutti gli edifici religiosi del paese – ad eccezione della piccola chiesa dei SS. Anna e Defendente – si trovano all'esterno di questo nucleo primitivo e occupano una posizione marginale anche rispetto alla moderna estensione dell'abitato. In alto, in posizione dominante

rispetto ai caseggiati più antichi, sorge la chiesa parrocchiale, le cui prime attestazioni risalgono al secolo XIV. L'aspetto attuale dell'edificio è il risultato di successivi rimaneggiamenti, che ebbero luogo prevalentemente nel corso dell'Ottocento. Le modifiche più imponenti all'assetto architettonico della chiesa furono apportate, all'inizio di quel secolo, dal prevosto Anselmi, il quale produsse un interessante memoriale,

conservato nell'archivio della parrocchia, relativo ai lavori da lui promossi nella chiesa e nell'adiacente casa parrocchiale che in quel periodo ospitava – non senza notevoli problemi di convivenza – anche le lezioni della locale scuola e le sedute del consiglio comunale. Don Anselmi conferì alla chiesa, inizialmente angusta e priva di pavimentazione, un aspetto simile a quello attuale, prolungando la navata centrale e aggiungendo le due laterali. Al medesimo sacerdote si devono anche alcuni interventi sulla chiesa di S. Firmino, quali la costruzione del campanile. Distante dal centro del paese, e un tempo immersa nella

Tipici ballatoi in legno si affacciano sul cortile interno di un caseggiato del centro storico di Pertusio, in via Parrocchia





Il santuario di S. Firmino in un'immagine dei primi anni del Novecento, prima del rifacimento della facciata

campagna, sorge anche la chiesetta dei SS. Rocco e Grato, edificata probabilmente nella prima metà del Seicento, in occasione dell'intensificarsi delle epidemie di peste, che si abbatterono anche su Pertusio.

Il santuario di S. Firmino, infine, è situato a est dell'abitato, ove il pendio della collina digrada in una fascia pianeggiante, un tempo punteggiata di acquitrini e risorgive. Malgrado la sua posizione marginale, la chiesa è stata, nel corso di alcuni secoli, il punto catalizzatore della vita religiosa e civile della comunità. L'origine del santuario è collegata dalla tradizione a un evento miracoloso avvenuto nel 1525, allorché un soldato dell'armata francese di Francesco I, di ritorno dalla battaglia appena combattuta contro l'esercito di Carlo V a Pavia, cadde infermo nei pressi di Pertusio. Una volta guarito, egli avrebbe fatto costruire, a testimonianza della grazia ricevuta, un piccolo pilone dedicato a san Firmino – venerato, in Francia, nella città di Amiens, di cui era stato vescovo nel III secolo. Da questa tradizione avrebbe avuto origine, tra Otto e Novecento, la devozione a san Firmino quale santo protettore dei soldati.

Benché la leggenda collochi nel secolo XVI le origini del culto del santo in Pertusio, le prime attestazioni certe dell'esistenza di una chiesa vera e propria, sorta a protezione del primitivo pilone, risalgono agli anni a cavallo fra Sei e Settecento. Si sa che, nel 1736, un primo edificio sacro fu demolito per fare posto a una costruzione più imponente, eretta con il contributo fi-

nanziario dell'intera comunità. Dell'edificio del 1736 sopravvivono, oggi, l'abside, le cupole e le navate. Gli interni sono in stile barocco piemontese e risentono dell'ispirazione delle architetture juvarriane. Si notino, in particolare, il cupolino ellittico posto nella parte destra del transetto e il pregevole pulpito stuccato. La facciata, visibile soltanto nelle foto d'epoca anteriori al rifacimento novecentesco, aveva un aspetto arioso e slanciato. Una volta eretta la nuova chiesa, il culto di san Firmino progredì notevolmente. Presso il santuario si insediò una confraternita, attestata dai decenni centrali del Settecento; dal 1746 è attestata la presenza di un 'eremita', che fungeva da custode della chiesa.

Nei primi anni dell'Ottocento, una relazione redatta dal sindaco di Cuornè ci informa delle virtù miracolose attribuite a san Firmino dalle popolazioni locali. Pare, per esempio, che si ricorresse al santo in caso di possessione demoniaca. A quello stesso periodo risalgono le più antiche fra le tavole *ex voto* conservate nella chiesa. Il legame con il santuario, intanto, diventava per la comunità un elemento caratterizzante; nel 1821, addirittura, il comune di Pertusio richiese all'amministrazione centrale la facoltà di cambiare la propria denominazione in San Firmino.

Questo legame si esprimeva in forma solenne in occasione della festa del santo. Tra Sette e Ottocento, le celebrazioni dedicate a san Firmino assunsero l'aspetto di una vera e propria fiera, che si protraeva per ben

tre domeniche nel corso del mese di ottobre, non senza diffidenze da parte delle autorità ecclesiastiche. Risale alla seconda metà dell'Ottocento una colorita descrizione della fiera di san Firmino scritta dal corografo Antonino Bertolotti: «udii dire più volte essere da 4 a 5 mila le persone che vengono alla festa di san Firmino ogni anno, e ciò fino a mezzogiorno; questi sono per lo più devoti; dopo il mezzodì vengono i gaudenti, ed allora il numero aumenta del doppio ed anche tal volta è triplicato. La folla pare una corrente la quale flutti in tre canali, che sarebbero le tre strade principali che mettono a Pertusio. Da questa massa si alza un assordante gridio di venditori di ciambelle, dolciumi ed avellane. In ogni canto vi sono banchetti di oggetti di cera votivi, candelette, croci, corone e di simili cose devote; e non mancano i veri mercanti, da mutare la festa in fiera. Se il tempo guasta la festa, allora si rinnova nella domenica appresso. In ogni cespuglio o sotto i piedi di albero vi è un ostiere od almeno un barile di vino, ed i venditori di castagne fanno saltare le stesse nella padella, gridando a tutta gola *Brusatà* (arrostate). Ad accrescere il baccano si aggiunge il continuo fischio di ragazzi, regalati in tal dì con la compera di uno zufolo». Si rileva, incidentalmente, come quest'ultima affermazione faccia riferimento alla tradizionale vendita di fischietti di terracotta nel corso della festa di san Firmino, attività scomparsa nel

corso del Novecento e recentemente tornata in uso grazie al coinvolgimento di ceramisti locali e non.

Conclude Bertolotti: «se il mattino è pei devoti che prendono parte alla processione, in cui è portata la statua del santo, il dopo pranzo è per gli allegri. Si partecipa tanto a queste godute che anche nelle feste posteriori, prima di Ognissanti, continua il concorso, sebbene non più così numeroso. La festa di san Firmino è quasi un tacito convegno fra la gente rurale per fare un po' di allegria prima di chiudersi nelle stalle a passarvi l'inverno». Alle parole di Bertolotti va aggiunto che, sino alla metà del secolo scorso, a Pertusio si celebrava, in gennaio, anche la festività del san Firmino 'dei fiori', in ricordo della miracolosa fioritura invernale dei frutteti che avrebbe accompagnato il ritrovamento delle reliquie del santo.

La solennità delle celebrazioni in onore di san Firmino raggiunse l'apice nel 1893, allorché un frammento delle reliquie fu traslato in pompa magna da Amiens a Pertusio.

Nel 1900, la carica di rettore del santuario fu assunta da don Lorenzo Beneitone (1870-1938), personaggio destinato a modificare non soltanto l'aspetto architettonico della chiesa, bensì l'intera fisionomia della comunità pertusiese, che intorno a essa gravitava. Poco dopo il proprio insediamento, Beneitone incominciò a intervenire sugli interni della chiesa, dapprì-

Un momento dell'annuale processione in onore di san Firmino





Il santuario di S. Firmino entro il suo contesto urbanistico

ma con la costruzione di due nuovi altari (quello del Sacro Cuore e quello delle Anime purganti; un altare della Madonna della Pace, speculare a quello del Sacro Cuore, fu progettato ma mai realizzato), quindi con la realizzazione, all'interno di una cappella laterale, di una riproduzione della grotta di Lourdes (1910). Negli stessi anni, il sacerdote ingaggiava i pittori Siffredi e Boasso (attivo, quest'ultimo, anche nella parrocchiale di S. Lorenzo) per la decorazione degli interni del santuario; a Siffredi si deve anche il dipinto che orna i resti del pilone del 1525, eseguito in sostituzione di un altro più antico, di fattura popolare.

L'intervento più imponente eseguito sulle strutture di S. Firmino sotto la direzione di Beneitone fu il rifacimento della facciata. Nel 1922, don Lorenzo commissionava all'architetto valperghese Gallo il progetto di una nuova facciata, di aspetto neoclassico, che avrebbe dovuto coprire quella barocca. Il sacerdote era convinto che l'opera sarebbe stata ultimata entro il 1925, anno in cui sarebbero caduti tanto il quarto centenario del miracolo del soldato quanto il giubileo di don Lorenzo quale rettore del santuario. A causa della carenza di fondi, tuttavia, i lavori si protrassero per un lungo decennio, e i ponteggi poterono essere rimossi soltanto nel 1934. Di là dall'incoerenza tra l'aspetto lieve ed elegante delle preesistenti architetture barocche e l'imponenza severa e squadrata della facciata novecentesca, occorre rilevare come quel nuovo elemento abbia concorso ad alterare la statica dell'edificio. Il terreno in cui furono gettate le fondamenta del santuario era, come si è visto, instabile

e paludoso, e pertanto inadatto a sostenere il peso della grande facciata in cemento; una volta realizzata la facciata, nelle cupole settecentesche incominciarono ad aprirsi grosse crepe – situazione a cui ha recentemente posto rimedio un provvido intervento di restauro.

Negli anni di Beneitone, l'Italia attraversava un periodo difficile, e le risorse economiche scarseggiavano; don Lorenzo organizzò la raccolta dei fondi destinati alle opere religiose e assistenziali da lui promosse secondo criteri molto moderni; si servì, in particolare, di un bollettino denominato *La voce di S. Firmino*, attraverso il quale migliaia di lettori furono informati delle esigenze della chiesa pertusiese e sollecitati

a prestare opera di carità. Il rettorato di don Lorenzo fu caratterizzato – malgrado il sempre maggiore costo della carta – da un'intensa attività editoriale a favore dell'opera del santuario, mentre un gruppo di nobildonne torinesi, devote di san Firmino, collaborava alla raccolta di fondi tenendo conferenze e scrivendo articoli. I tristi eventi delle due guerre valsero ad attirare sul santuario dedicato a san Firmino, protettore dei soldati, l'attenzione di un numero di fedeli molto più alto che in passato; nel 1918, il santuario fu eretto a basilica e aggregato a S. Pietro in Vaticano.

Don Lorenzo Beneitone, che affiancò all'attività religiosa l'impegno come membro del consiglio comunale di Pertusio, promosse anche la realizzazione di diverse opere di utilità pubblica. Dal 1920, fu fautore della realizzazione della linea elettrica Valperga-Rivara, che avrebbe toccato il concentrico di Pertusio e che sarebbe stata ultimata nel 1924. L'opera che maggiormente valse a don Lorenzo il ricordo dei Pertusiesi fu la costruzione della nuova sede, tuttora in uso, dell'asilo infantile, intrapresa nel 1935 e terminata nel 1938, a pochi giorni dalla morte del sacerdote, il quale aveva finanziato i lavori con la vendita dei beni di famiglia.

L'ultimo sacerdote a detenere la carica di rettore del santuario di S. Firmino fu, fino al 1949, il fratello e successore di don Lorenzo, Giovanni Beneitone. A don Giovanni si dovette l'ultimo intervento eseguito sulle strutture della chiesa: il rifacimento del campanile, distrutto da un incendio nel 1944.

## STORIE DI ORDINARIA GIUSTIZIA

di Elena VITTOLO

**“Il 17 settembre 1839 fu eseguita in Pont l’ultima opera di giustizia sulla persona di tal Raimondo Panieri Notaio e segretario della Comunità di Sparone e Ribordone, reo di omicidio. Fu appiccato ai prati della fiera.”**

Queste poche righe lette su “Briciole di Storia Pontese” di Don Giuseppe Cinotti mi avevano sempre intrigata: perché un’impiccagione a Pont? quali le motivazioni per una tale condanna? quali organi giudicanti erano presenti nel nostro comune e dove erano situati? come si svolgevano i processi e dove?

L’archivio storico mi ha ancora una volta fornito molte risposte e permesso di conoscere uno spaccato della vita di paese che non sospettavo; circa due secoli di “storie umane” sono raccolte nei registri degli atti criminali e dei “costituti rei” (dalla fine del ‘600 alla metà dell’800) e sono storie che non sfuggirebbero nelle cronache di “nera” dei nostri quotidiani.

Eccone alcuni esempi:

### **Maggio 1740. Infanticidio**

Si svolge presso l’ufficio di Pont l’interrogatorio di tal Angela Maria, di anni 38 del luogo di Ribordone, accusata di aver soppresso la figlia pochi giorni dopo la nascita; principali accusatori la sorella ed il cognato che intendono farla dichiarare “incapace di intendere” per potersi appropriare dell’intera eredità paterna.

La donna viene interrogata più volte e vengono sentiti molti testimoni; dalle oltre cento pagine di testimoniali emerge una storia di soprusi e violenze subite dalla malcapitata nei quindici anni successivi all’abbandono del marito, emigrato a Ferrara per lavoro, il quale non ha più dato notizie di sé e non è mai più tornato a casa.

Sorella e cognato l’accusano di comportamenti indecenti, volgari, scandalosi che l’hanno portata a ben quattro gravidanze nonostante l’assenza del marito e, cosa ancor più grave, di aver soppresso l’ultima nata in quanto impossibilitata a mantenerla.

La donna ribatte ad ogni accusa rivoltale con puntualità e precisione tirando in ballo le persone che, in qualche modo, sono state la causa dei suoi comportamenti; il primo figlio è frutto di una violenza carnale, subita in silenzio per paura di perdere il lavoro; la seconda gravidanza, da cui è nata una femminuccia, è dovuta ad uno stupro ad opera di uno stagionale ubriaco; la terza è da attribuirsi ad un prete, definito dalla donna “buono e gentile eppur tanto solo e triste”, di cui non vuole far il nome.

In quanto alla bimba che avrebbe ucciso è la figlia di tal Giuspino, nubile, che di tale relazione non deve perciò giustificarsi; dichiara che ha partorito mentre era lavorante in cascina a Spinej e che la bambina è stata battezzata nella parrocchiale e chiamata Domenica.

Dopo qualche giorno, non avendo latte per nutrirla l’ha portata a balia a Valperga, promettendo di pagare il baliatico non appena ricevuto il compenso per la stagione; la balia però, non ricevendo il denaro, ha consegnato la bimba a certi uomini della comunità di Castellamonte che l’hanno portata all’ospedale di Torino.

Della sua Domenica non ha più saputo nulla, non ha denaro per cercarla a Torino e teme che l’abbiano affidata a qualche famiglia e che non la vedrà più; a sostegno del suo racconto ci sono le testimonianze dei padrini della bambina, ma contro di lei le accuse pesantissime dei familiari che ribadiscono la sua incapacità di occuparsi dei figli e la sua condotta dissoluta.

Dopo gli interrogatori la donna, dichiarata perfettamente in grado di intendere, viene condotta nel carcere di Ivrea in attesa della sentenza sull’infanticidio e i suoi figli affidati alla sorella che potrà disporre dei beni ereditari per il loro mantenimento.

**Gli interrogatori** avvenivano davanti ad un Consiglio giudicante ad opera di un avvocato “Insinuatore”, normalmente negli uffici della Giudicatura che si trovavano in un edificio della Via Maestra, oggi Via Caviglione; le persone sottoposte a giudizio erano detenute nelle carceri di Pont che si trovavano sotto la vecchia Casa Comunale; le celle erano dotate di ceppi per evitare sia la fuga dei detenuti che la possibilità che gli stessi litigassero fra loro e ne nascessero delle

zuffe o, evento molto probabile, che nuocessero ai secondini (servienti di giustizia o soldati comandati alla sorveglianza).

La tradizione racconta di alcuni **luoghi di detenzione e pena** nel territorio pontese: una prigione sarebbe stata presente a Doblazio dove sarebbe esistita la prima Casa della Comunità fra il dodicesimo e il tredicesimo secolo (e in una cantina privata vi sono ancora i ferri dei ceppi); di un'altra prigione si parla a proposito della Torre Tellaria (probabilmente usata per i soldati).

**La vita del detenuto**, anche se in attesa di giudizio, non era sicuramente comoda poiché nelle celle, ricavate nelle cantine, aria e luce arrivavano da piccole aperture a filo strada, un pagliericcio fungeva da letto e un secchio serviva per le necessità fisiologiche; ogni giorno il detenuto riceveva una brocca d'acqua e il pasto era costituito da pane secco e brodaglia.

Nelle piccole prigioni, come nel caso di Pont, le famiglie riuscivano a far pervenire ai loro congiunti del cibo, del tabacco e del vino con l'aiuto della guardia che, siccome non se la passava molto bene, faceva la cresta sulle cibarie o chiedeva del denaro se doveva far pervenire lettere o documenti.

Interessante anche il successivo documento:

#### **1781 Arresto di “Dindallo”**

“Sia manifesto che essendosi dal presente ufficio creduto convinto il Gioa Batta fu Francesco Tomà denominato Dindallo delle fini di Locana l'autore dell'omicidio fatto la notte del 17-18 ottobre 1779 del fu Giacomo fu Francesco Tomà fratello consanguineo dell'uccisore... avendo avuto notizia che esso Dindallo si ritrovasse alla di lui cassina d'abitazione sulle fini di questo luogo, coll'opportunità che dovevasi del presente ufficio richiedere al signor Governatore della città e provincia di Ivrea un distacco di almeno 5 soldati con caporale per attentare la cattura d'altri delinquenti per riguardo alli quali vi sia-



no conclusioni finali, alli detti soldati unitamente al Serviente di giustizia del Tribunale di Castellamonte Nicolao Pagliero, per maggior sicurezza chiamato, ad esclusione di quelli del presente uffizio, singolarmente di quello abitante in Locana di poca segretezza, di dover procurare l'arresto di esso Dindallo fatta spia dal detto uffizio procuratali essendo nella notte dalli 3 alli 4 corr. mese alli detti serviente, riuscivo di fare l'arresto di esso nella suddetta cassina e quelli ieri sera tradotto nella presente casa di Comunità e carcere ove si trovano li ceppi ed aver quello assicurato nelli medesimi da quali sarà custodito e perciò trasferito l'uffizio in essa casa si concedono i testimoniali a tutti quali della presentazione che fanno di esso ...”

Anche per Dindallo si aprono le porte del carcere di Pont e, vista la pericolosità del personaggio, che era già fuggito altre volte approfittando dei trasferimenti dalla cella all'ufficio di Giudicatura, i suoi interrogatori si svolgono, alla presenza dei soldati, nella sede della Comunità stessa.

Da notare che l'**identikit** del personaggio è molto preciso: “un uomo d'età all'aspetto d'anni cinquanta quattro circa, di statura piuttosto bassa, corporatura piuttosto grossa, capelli tendenti al color rosso, sovracchia al biondo con simil barba promeschiata con qualche pelo bianco, con faccia macilenta, vestito di colore bleu...”

In alcuni casi vengono descritti con le caratteristiche fisiche anche gli abiti indossati e il tipo di copricapo (che possono indicare la provenienza dalle varie vallate, dalla pianura o dall'estero), l'andatura, le abitudini particolari, i luoghi frequentati ecc...con minuzia di particolari.

Si poteva anche morire per un ballo non autorizzato, un complimento non gradito o un sopruso rifiutato: in questi casi scena del delitto erano le osterie, i cortili o gli spiazzoli dove si svolgevano le feste dei rioni e delle borgate.

### **1745 Muore minorenne**

All'osteria della Rollandina avviene l'omicidio di un minorenne durante una lite fra alcuni avventori: ecco il racconto di un testimone:

“Quattro huomini, uno ferito da un'archibugiata ad un braccio, andarono più volte a farsi dare da bere da due uomini di Cuornè che merendavano, quali dopo aver finuto la merenda, domandarono licenza al Fontana e ai suoi compagni di ballare un menuetto et

essendogli stato concesso ho veduto che hanno ballato, dopo il Fontana e i tre huomini chiesero a quelli di Cuornè che gli pagassero altro vino e avendo questi fatto difficoltà perché dicevano di averne già pagato 3 boccali la Lucia Steffina, che attendeva a detta osteria, volle di gridare in favore di detti huomini di Cuornè con dire che avevano già pagato la buona parte del vino, essendo andati in collera il Fontana e i suoi compagni et un certo huomo che si nominava Rotio di Pont, questi cominciarono a gabellare con dire che volevano uccidere la Lucia Steffina e li detti huomini di Cuornè, quali essendosi ritirati tutti tre nella crotta di detta osteria, ho visto il Fontana e i suoi compagni e il Rotio hanno acceso un lume e sono tutti discesi nella crotta, ove essendomi anch'io portato ho notato che volevano uccidere li huomini di Cuornè che avevano già sfoderato certi coltelli che io ebbi paura e son fuggito dalla crotta e volendo usire dalla cucina di detta Osteria ho notato Gio Martino P. detto Morino con un fucile alla mano e dopo ho sentito usire da quella due spari d'arma da fuoco, non so da chi siano stati fatti”

**Coltelli e archibugi** sono le armi citate in questo testimoniale, ma non le sole ad essere utilizzate con discreta frequenza per difendersi e per offendere; non vi era uomo che uscisse di casa senza aver messo in tasca il suo coltello, più o meno grande ed affilato, a seramanico che, per la verità, aveva molteplici usi: dal tagliare il cibo a scorticare un tronco, da spaccare un ramo portainnesto a far la punta alla matita.

Di omicidi si tratta nelle “storie” prese in esame, ma essi non sono l'unica tipologia di crimine diffuso in quei secoli: la pesca di frodo, le liti per il rispetto dei confini territoriali o del diritto all'acqua si alternano ai furti del bestiame o del legname; vi sono poi molti casi di appropriazione indebita e di liti per questioni ereditarie che oggi fanno sorridere per lo scarso valore che noi attribuiamo ad alcuni oggetti di uso comune quali un secchio per la mungitura, un asse per impastare o un sito per lavare i panni alla roggia il cui possesso veniva rivendicato in giudizio con tanto di testimoni.

**Una delle cause più interessanti** è sicuramente quella intentata, e questa volta non da privati, contro una banda di falsari; nella seconda metà del 1700 operò in Canavese una banda che, muovendosi fra Pont, Lanzo, Viù, Chialamberto, Mezenile e Ceres, riuscì a mettere in circolazione numerosi “testoni” cioè monete il cui nome deriva dalla incisione, sul diritto, del-

la “testa” del Signore titolare della zecca che le aveva coniate.

I falsari avevano scelto una moneta territorialmente molto diffusa, essendo battuta dalle zecche di tutti gli Stati preunitari oltre che da quelle di Casa Savoia e francesi, di materiali diversi (argento, qualche pezzo in oro, leghe varie) e con teste di sovrani, principi e duchi di ogni periodo essendo stata coniatata fin dalla metà del 1400. Gli ideatori della truffa erano originari di una borgata di Pont “fini della valle Soana”: il padre, tre figli, un fratello ed un nipote (di cui non cito il cognome perché ancoradiffuso) che apparentemente svolgevano attività diverse: il padre e due figli erano merciai e giravano i mercati pur avendo una bottega a Ceres; il fratello, che aveva avuto guai con la giustizia era operaio di fucina e cambiava spesso sede di lavoro; l'altro figlio, Giovanni, ed il cugino Giambattista erano abili forgiatori e capaci di preparare gli stampi in “bosco” perciò la loro opera era richiesta nelle migliori fucine.

### **1871 Falsari**

Dall'interrogatorio di Domenico Grande

“I P. facevano dei grandi avanzi (negli affari) poco tempo prima avevo ritrovato nella fucina che tengo in società con certo G. R. un pezzo di ferro della lunghezza di circa due palmi, grossezza di un braccio ordinario, rotondo a forma di vite; ho pensato “ un tal ordigno di ferro potrebbe servire per marcare monete e mettersi in qualche torchio per un tal fine” perciò ho avvisato detto R. di quanto sopra e l'ho pregato, come dello stesso paese delli P., di avvertire li medesimi di astenersi dal fabbricare monete che tal delitto sarebbe stato uno de più gravi e avevo sentito dire dal Bagaroto che un simile ordigno era stato formato da lui d'ordine di detti P. senza spiegazioni e li medesimi avevano portato i modelli in bosco”

Dall'interrogatorio del Bagaroto

“Il Giovanni anni sette fa circa, d'autunno mi venne a trovare alla fucina più volte, mi portò alcuni pezzi d'acciaio, mi comandò di metterli al fuoco, di ridurli in forma di quadrato con un manico nel mezzo pure d'acciaio secondo alcuni modelli di bosco dicendo che doveva fare stampo per bottoni.

Ho sentito che i fratelli P. formassero monete fal-

se da G.R. il quale, avendo venduto alcune campane da vacca e da capra al fratello di Michele P. ricevette in pagamento tra le altre monete un testone fatto di stagno come mi pareva avendolo avuto fra le mani e facilmente piegato”

Lettera al Signor Avv. Cauda Giudice di Pont e Valli (1781) del Giudice di Ceres

“Vengo ad intendere che nella nota fabbrica di false monete si intrattengono ancora detti P. ... la prego provvedere al loro arresto al cui effetto potrà valersi dei soldati di Giustizio di Cuornè e di quelli della Brigata di Ivrea”

Risposta

“Benché troppo tardi vi è l'avviso da S.M: Ill.ma recatomi in ordine a generi ritrovatisi nelle perquisizioni 29 luglio e 26 agosto nella casa del detenuto G. P. e dei suoi figlioli inquisiti di fabbricazione di monete false... palle di piombo ed ordigni inservienti alla loro fabbricazione che penso avrà assicurato come corpo di delitto avendo, rispetto alle candele di cera sprovviste di bollo, indirizzarmi ella al sig. Patrimoniale conte Romegna, delle Regie Gabelle per le opportune prese di decisioni.”

I falsari vennero catturati nell'arco di una decina di anni e processati per il danno dato all'erario e per quello ai privati; gli interrogatori si svolsero a Pont e a Ceres essendo i componenti la banda nelle carceri dei due paesi e successivamente trasferiti al carcere di Ivrea e di Torino.

Pont all'epoca dei fatti era sede di Mandamento e aveva giurisdizione su dodici Comuni; apparteneva alla Provincia di Ivrea e al Tribunale di Castellamonte; cento anni dopo sarà entrato a far parte della Provincia e della Corte d'Appello di Torino, del Circondario Tribunale di Ivrea e del suo Mandamento (faranno solo più parte) Comuni.

### **E dell'impiccato del 1839?**

Quella fu una storia di corna vere o presunte e a rimetterci furono i due uomini; leggendo le numerose pagine di testimoniali si arriva a pensare che l'impiccato non sia stato il colpevole dell'omicidio come molti testimoni vollero far credere. Forse quello fu un caso di vera malagiustizia.

Purtroppo “Nulla di nuovo sotto il sole”.



## STORIA DEL MIO PAESE

di Romano ROLANDO, con disegni di Cristina ROLANDO

**Cantava il poeta: “Pratiglione è un bel paese, sui seicento e poco più,  
vedi tutto il Canavese ...” ed una voce dal paese vicino urlava:  
“un pais cagà dal lüf, mentre ca scapava”**

Così nacque – anche nel mio paese - il campanilismo nostrano (non quello campano: secondo alcuni questo termine deriva da un curioso aneddoto riguardante la rivalità fra due paesi limitrofi della provincia di Napoli: San Gennaro Vesuviano e Palma Campania. Infatti il quadrante del campanile di San Gennaro Vesuviano che volgeva a levante, cioè verso Palma Campania, fu volutamente sistemato senza l'orologio in modo da evitare che i cittadini di Palma potessero leggere l'orario).

Scherzi a parte, con l'aiuto di notizie documentate, materiali, tradizioni e leggende, cercherò di ricostruire, senza pretese, quel miscuglio che costituisce la storia di Pratiglione iniziando dalla parrocchia, dove dovrei trovare molti reperti storici.

Invece chi mi trovo? Un vecchio e malandato lupo che si offre come accompagnatore dicendomi: guarda che il paese non lo creai io scappando, è tutta una diceria, è invidia vera e propria, perché pochi paesi possono vantare un poggio così bello e incantevole.

Cominciò così a spiegarmi che il paese sorse in epoca incerta, probabilmente verso il V sec. a.C, per opera di un popolo di origine celtica, forse i Salassi (anche se non essendoci reperti archeologici è difficile stabilirlo).

La cosa certa è che sul territorio, che fin dal 937 faceva parte della “Marca d’Ivrea (a capo della quale era il marchese Berengario, del casato degli Anscarici, futuro re d’Italia col nome di Berengario II), si edificarono casolari sparsi, da Caput Villae a Simerlum, da Ben a Cambrenole.

*(La Marca era un’ampia circoscrizione pubblica di età carolingia e del Sacro Romano Impero, creata nelle zone di confine o in aree che necessitavano di un coordinamento militare particolarmente efficace.)*

Su questo territorio, di “octoginta animarum circiter” (80 abitanti circa), che era smembrato ed aggregato ai paesi confinanti, abbiamo raccolto le seguenti notizie relative ai nuclei originari:

1) - Camanea (Camagna) era in possesso dei De Facio e possedeva quello che oggi è propriamente il paese (chiamato allora “Caput Villae”, cioè la parte più alta, attualmente Capovilla), nonché le frazioni di “Planamedium” (“piani nel mezzo, oggi Piamezzano”), di “Simerlum” (Cimarlo) e di “Templa” (Tempia).

2) - Canava – vicus romano fra Valperga, Salassa e San Ponso, apparteneva al marchese d’Ivrea e comprendeva anche i casolari a levante fino al “Telerium” (Tellari) chiamati Comunia.

3) - Sala – Sale di Canischio con Cerialdum, - pare appartenesse, fin d’allora, ad Arduino III Glabrione (nato nel 942 e marchese di Torino), come anche la parte a nord del nostro paese, denominata “Ben” = casa (oggi Benne Carella) ed il borgo di “Saltenum” (poi Santeniborgo quindi Cambrenole e in seguito Chiappignolo) facevano parte di Cerialdum.

Questa era la situazione all’inizio del 937, quando capitò sul poggio un sacerdote, Don Johannes Yporegienses, inviato da Raterio, vescovo d’Ivrea. Don Giovanni aveva visitato altri luoghi, ma si ha la certezza che quando giunse sull’altura vicino a Capovilla, si fermò per gettare il basamento della cappella di Santa Maria e dare il nome al nostro paese.

In quel lontano anno, il nostro vicus era sotto l’autorità di Camanea, rappresentata da Wiberto De Facio, in qualità di consul. Personaggio eminente era Henricus De Laurentio (che si vantava discendente della stirpe romana “gens Laurentia”) il quale ospitò in casa sua Don Giovanni durante il suo soggiorno nel

nostro paese che si protrasse fino al febbraio 941.

Con l'aiuto degli "optimos nomine" (coloro che godono di fama migliore) in pochi mesi viene costruita, vicino al cimitero, la piccola cappella che Don Giovanni dedica a Santa Maria.

Non viene però costruito nè il campanile nè la canonica (eretti nel 1264) ma solo una piccola campana fuori dalla porta della cappella.

Il 3 dicembre 937, alla presenza della poca popolazione, Don Giovanni benedice e consacra, a nome del Vescovo, la cappella e mura sotto l'altare maggiore una pergamena (conservata in copia in casa del De Laurenzio) così concepita:

"Anno Domini CMXXXVII, die tertia mensis decembris, ego Johannes Yporegienses sacerdos, consecravit hanc Capellam Sancta Maria, Dei Jesu Christi Mater, dicata, in hoc locum Caput Villae, Camanea vicus, quod ab odie Prata Leonis appellaverint, propter posteris memoriam Leonis VII Pontificis ac Dei in terram presentator."

*(L'anno del Signore 937, giorno terzo del mese di dicembre, io Giovanni sacerdote eporediese, ho consacrato questa cappella dedicata a Santa Maria, madre di Dio Gesù Cristo, in questo luogo Caput Ville, vico di Camagna, che da oggi chiameranno Prata Leonis (territorio di Leone) per memoria ai posteri di Leone VII Pontefice e rappresentante di Dio in terra).*

**A questo punto ci pare doveroso ricordare i cappellani che nel tempo hanno avuto cura della Cappella di Santa Maria e gli avvenimenti principali avvenuti nei vari periodi:**

- **937-941:** Don Johannes Yporegienses è il primo cappellano ed è quello che annota tutte le vicende e lascia ai suoi successori il compito di proseguire la sua opera e di annotare sempre "evenimenta et res" (avvenimenti e cose). Terminato il suo compito, il Cappellano fondatore, lascia il nostro paese nel febbraio 941 ed a lui succedono altri undici cappellani, molti dei quali pratiglionesi, per un periodo di 323 anni (dal 941 al 1264) con una durata media di permanenza di circa 27 anni ciascuno.

-**941-962:** Don Petrus De Sancta nato nell'879. Suo padre Antonio è il primo De Sancta di cui si abbia menzione ed abitava nel casolare detto De Sancta nel "Simerlum" oggi frazione Santi. Il 15 dicembre 950, sale al trono del "Regnum Italicum" Berengario II che smembra la Marca d'Ivrea che comprendeva l'attuale Piemonte (esclusa la valle di Susa, feudo di Arduino

III Glabrione), la Liguria e parte della Lombardia ed in seguito crea quattro marchesati:

- marchesato di Ivrea che dà al figlio Corrado Conone, genero del Glabrione (poi, nel 989, se ne impossessa con la forza Arduino, futuro re d'Italia);

Pratiglione resta incluso nel marchesato d'Ivrea, ma, come vedremo, per pochi anni;

- marchesato di Torino che unito alla valle di Susa viene confermato ad Arduino III Glabrione, (poi nel 976 al figlio Manfredo I e quindi nel 1001 al figlio di questi Olderico Manfredi II);

- marchesato del Monferrato assegnato agli Aleramici;

- marchesato della Liguria agli Obertenghi: *un territorio che comprendeva la Lombardia (con la Svizzera Italiana e Novara), l'Emilia con Bologna esclusa (poi si aggiunse anche Ferrara) parte del Piemonte (l'Oltregiogo con Tortona, Novi Ligure, Ovada e la Val Bormida) e parte della Liguria e della Toscana, dal Gevovesato fino alla Lunigiana e alla Garfagnana, e poi indirettamente anche la Corsica e parte della Sardegna.*

Nel 955 muore il console Wiberto De Facio e gli succede il figlio Bernardus. Nel 962, alla veneranda età di 83 anni e dopo 21 anni di apostolato, muore Don Petrus De Sancta che viene sepolto nel piccolo cimitero presso il muro meridionale della cappella.

- **962-997:** Don Laurentio De Laurentio figlio terzogenito di Henricus e fratello del consul Jacobus, nato nel 932, succede a Don De Sancta nel governo della cappellania ed abita "supra capellam" nell'odierna Capovilla, ove dimorano tuttora i Lorenzo (discendenti dei De Laurentio, poi De Laurenti ed infine Lorenzo).

Nel 974 il fratello Jacobus, nemico dei Camagna, chiede a Manfredi I, figlio del marchese di Torino e signore del castello di Sala "castri Salae" di voler accogliere il giuramento di fedeltà dei pratiglionesi: la richiesta viene accolta e, dopo trattative con Camagna e Canava, il paese raggiunge all'incirca gli attuali confini. Viene nominato come rappresentante del marchese il De Laurentio, al quale succedono, dal 974 al 1092, altri sei consoli sempre della stessa famiglia e rappresentanti degli arduinici (da non confondere con gli arduinidi, discendenti di re Arduino). Don Laurentio muore nel 997 a 65 anni dopo 35 di cappellania.

- **997-1034:** Don Jacobo De Laurentio figlio di Henricus (che era figlio a sua volta del console Jacobus e quindi pronipote del suo antecessore) era nato

nel 971 e morì nel 1034 a 63 anni dopo 37 di capellania.

Nel 1014 l'Imperatore Enrico II (detto lo zoppo o il santo) a cui erano soggetti tutti i feudatari italiani, confisca i beni appartenenti all'ex re Arduino (morto nell'Abbazia di Fruttuaria il 15 dicembre 1014) ed a suo fratello Guiberto e li passa a Leone, vescovo di Vercelli.

Il documento, che porta la data dell'agosto/settembre 1014, reca testualmente: "Dedimus praedia Wiberti fili Dadonis in Ceprione, Canavasio, Urbianum, Prata Leonis, ecc. ecc. e cioè: "abbiamo dato alla chiesa di Vercelli i possessi di Guiberto, figlio di Dadone in Cerrione biellese, nel Canavese Urbianum (forse Oglanico), Pratiglione, ecc. ecc."

Questo documento ci indicherebbe Pratiglione, con Canava (da cui il nome Canavese), come un possedimento di Guiberto, ma molto difficilmente il nostro paese apparteneva, almeno di fatto, agli arduinidi, essendovi qui dei consoli rappresentanti degli arduinici.

Da ricordare comunque che il valente scrittore di storia canavesana, prof. Ferdinando Gabotto, ritiene falso il citato diploma dell'imperatore Enrico II.

Ma falso o meno il documento, effettivo o nominale il possesso di Pratiglione da parte degli arduinidi, Vercelli non può venire in possesso del nuovo feudo perché combattuta dai discendenti di Guiberto che si impadroniscono di Canava e, verso il 1110, forse già nel 1095, assumono il titolo di "Comes De Canavese".

- **1034-1063:** Don Andrea De Musatti figlio di Johannes, nato nel 988 e morto nel 1063 a 75 anni, dopo 25 anni di capellania (è il primo Mussatto di cui si abbia menzione ed abitava in quelle che più tardi chiameranno case Mussatto, in fondo all'odierna Berchera).

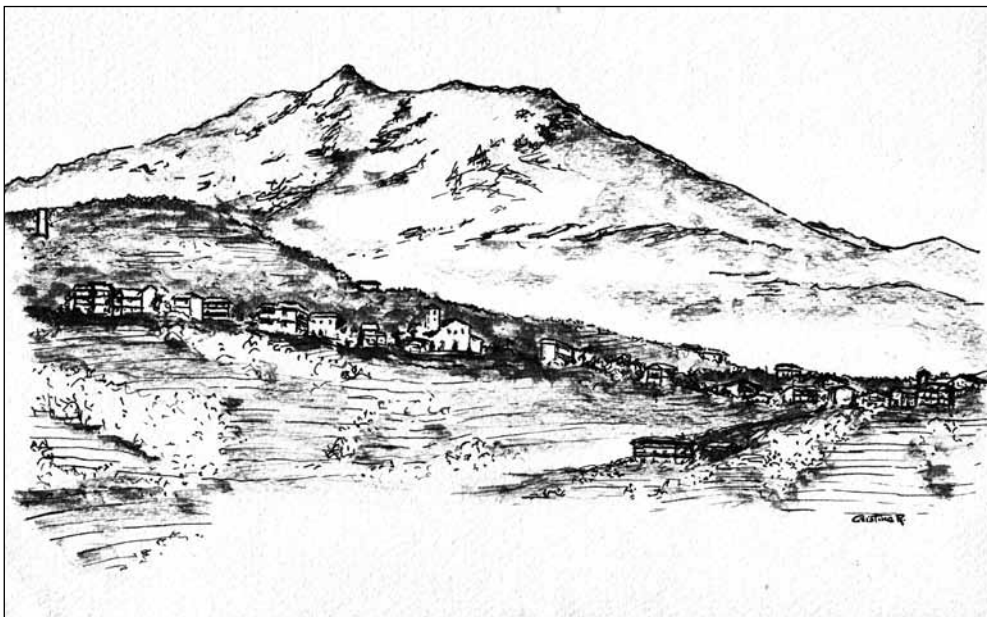
Il 29 ottobre 1035, muore Alderico Manfredi II che dal 1015 era marchese d'Ivrea dopo la sconfitta e la morte di re Arduino. Le Marche d'Ivrea e Torino vengono unificate nella "Marca d'Italia" che passano alla figlia di Olderico, Adelaide di Susa, moglie in terze nozze, nel 1046, di Oddone conte di Moriana, figlio del capostipite di casa Savoia, Umberto I di Biancamano.

-**1063-1098:** Don Giovanni De Facio figlio di Wilhelmo, nato nel 1042, abitava nel centro del paese (non essendoci canonica tutti i capellani abitavano in casa propria) ed aveva una sorella, Alessina, monaca col nome di suor Bianca.

Il 19 dicembre 1091 Adelaide di Susa muore, all'età di 75 anni, a santo Stefano di Canischio, dove esisteva una cappella. Il lupo, cioè la mia guida, mi fa notare che la regione di santo Stefano e quindi l'antica cappella, appartenne sempre a Prascorsano.

I Savoia sono troppo lontani per occuparsi dei nostri luoghi ed i conti del Canavese sono troppo forti per permettere l'introduzione di estranei, per cui, anche se non sappiamo in che modo, nel 1092, Prata Leonis passa al conte Ardicino o Ardizzone, di San

Paesaggio di Pratiglione





San Nicolao e paesaggio

Martino, ramo dei conti canavesani, il quale nomina come suo console, cioè rappresentante del nostro paese, Don Giovanni. Altri sei consoli De Sancta si susseguirono poi fino al 1251, tutti in rappresentanza dei conti di san Martino. Don Giovanni muore nel 1098 a soli 56 anni e dopo 35 di cappellania.

- **1098-1137:** Don Henricus de Laurentio figlio di Jacobo e di Domenica Albo (Bianco) nato nel 1065 è cappellano per 39 anni e quando muore, nel 1137 anno a 72 anni, viene sepolto fuori dalla cappella, vicino alla porta a sinistra.

. **1137-1175:** Don Wilelmo De Mussatti di Johannes, nato nel 1096 morto a 75 anni, nel 1175, dopo 38 anni di cappellania.

- **1175-1201;** Don Paulo De Facio di Giovanni, nato nel 1130, abitava anch'egli, come Don Giovanni De Facio, nel centro del paese. Muore nel 1201 a 71 anni, dopo 26 di cure alla cappellania.

- **1201-1237:** Don Franciscus De Laurentio figlio di Albertus e di Agnes Tavacono. Nato nel 1172 e morto nel 1237 a 65 anni, dopo 36 di cappellania.

- **1237-1252:** Don Joseph De Sancta di Antonio, nato nel 1199 e morto a soli 53 anni, dopo 14 di cappellania. Suo padre, nel 1230, vende la casa "de Sancta" (oggi frazione Santi) ad Andrea De Facio e si stabilisce a "Planamedio" (oggi frazione Piamezzano).

Nel 1251 si verifica per il nostro paese un fatto di grande importanza: Enrietto, conte di San Martino, ci vende insieme ad altri paesi vicini, con tutti i censi (*un tributo sull'usufrutto*) e decime (*servivano a prov-*

*vedere alle necessità del culto*) a Guidetto, conte di Valperga,

Era allora rettore un Don Guidone, forse dei conti di Valpergani. Primo luogotenente dei Valperga è Johannes De Mussatti.

Da quel lontano 1251, il nostro paese segue le sorti dei Valperga fino all'abolizione del feudalesimo (XXVIII Editto del 29 luglio 1797) e poi ancora nominalmente fino all'estinzione del casato Valperga.

Il cappellano De Sancta era malfermo di salute e, per la prima volta, troviamo un vice cappellano; don Guglielmo De Facio, nato nel 1197 e morto il 4-7-1258 (primogenito dei 14 figli di Andrea che, nel 1230, si trasferì dal paese nella casa acquistata da Antonio De Sancta, padre del cappellano, casa molto spaziosa e adatta ad ospitare la sua numerosa famiglia).

- **1252-1264:** Don Andrea Morelli di Giovanni e Lucia De Mussatti, nato nel 1228 e morto a 53 anni nel 1281, è il dodicesimo ed ultimo cappellano di Santa Maria: infatti nel 1264 inizia la costruzione della nuova parrocchia. Suo fratello Oberto, è il terzo luogotenente dei Valperga, dal 1297 al 1303.

Il mio assistente mi fa osservare che tutte queste memorie furono raccolte e messe insieme da Don Lorenzo Genisio (18° Curato di Pratiglione) all'inizio del 1600 e per colpa di qualche storico irresponsabile, sparirono: così rimane difficile stabilire esattamente quando terminò la costruzione della chiesa, della canonica e del campanile.

Il campanile, che si presume del X secolo, probabilmente fu costruito vicino alla vecchia chiesa di Santa Maria dai benedettini di Fruttuaria (un'abbazia fondata nel territorio di San Benigno da Guglielmo da Volpiano figura di primo piano della riforma Cluniacense che seguiva la regola benedettina riformata di Cluny).

Come detto la costruzione della chiesa iniziò nel 1264 e venne consacrata a **Nicola di Bari** che diventò il Santo patrono del paese (*non sappiamo per quali motivi venne scelto come Patrono questo Santo venerato dalla Chiesa cattolica, dalla Chiesa ortodossa e da diverse altre confessioni cristiane e famoso perché la sua figura ha dato origine al mito di Santa Claus (o Klaus), conosciuto in Italia come Babbo Natale.*

L'edificio della Chiesa ha subito, nei secoli, profonde trasformazioni: delle vecchie strutture è rimasta la

traccia romanica, intatto il massiccio campanile, quasi a simbolo di solidità, con bifore, archeggiature, muratura di pietra e conci ben lavorati del secolo XII.

La Chiesa ha una navata centrale e due campate di lunghezza dimezzata nelle navate laterali. Le murature sono molto spesse e robuste ed il trattamento della superficie delle pareti è reso in maniera plastica, sia all'interno sia all'esterno, con elementi sporgenti e rientranti che creano giochi di chiaroscuro.

Oltre all'altare maggiore vi sono tre altari laterali in legno scolpito con colonne torte, dipinte e dorate in stile barocco della fine del 1600, di buon pregio.

Vi è anche un confessionale inciso in legno, bellissimo, del 1500, al quale ladri vandalici hanno trafugato la porta. In sacrestia due pietre scolpite formano un lavabo risalente al 1300.

Nel coro vi è un'ancòna (*grande tavola dipinta, di soggetto sacro, posta a decorazione di un altare*). L'altare di S. Antonio venne costruito verso il 1683 e fu pagato per metà dalla compagnia di S. Antonio da Padova (la cui costituzione venne approvata dall'arcivescovo di Torino nel settembre 1678) e per l'altra metà da Giovanni Bernardo Genisio (*“per aver lui fatto costruire con suoi denari detta metà e a condizioni che detto Genisio possa aumentarlo di ornamenti e non diminuirlo”, così dall'atto del notaio Gaya Carlo Giuseppe di Rivara*).

Nel luogo ove oggi si trova la chiesa parrocchiale esisteva un “parvum cimiterium mortuarum quod erat ab seniorum memoriam”. (*un piccolo cimitero di morti a futura memoria per gli anziani: praticamente come dire loro: “ricordati che sei vicino alla morte”*).

#### ALTRI FRAMMENTI DI STORIA.

Il Canavese fu un importante centro delle rivolte dei Tuchini ed anche Pratiglione, prese parte al tuchinaggio. (un movimento popolare di rivolte anti-feudali avvenute, nei decenni a cavallo tra il Trecento ed il Quattrocento. In Francia ed in Piemonte, specialmente in Canavese).

Si trattava di rivolte popolari contro il dominio assoluto dei signori feudali (una guerra civile fortunatamente senza troppi morti) alla quale pose poi fine Amedeo di Savoia.

Nella tradizione piemontese il nome di “tuchini” viene interpretato come derivante dal motto “tucc un” (“tutti uno” = tutti uniti) anche se il vero significato è tuttora ignoto.

Nel 1391 tale Giovanni Morelli (un personaggio

sul quale purtroppo non abbiamo alcuna notizia), veniva nominato quale procuratore del popolo contro i nobili e si recava dal conte di Savoia per una trattativa che fu però infruttuosa.

Sul territorio furono costruite tre cappelle, la più antica, è quella di **san Rocco e San Sebastiano**, del XV o XVI secolo, poi vi è quella di Sant'Anna presso il vecchio cimitero (ora diventato parco giochi) e verso le Comunie la cappella di **S. Pietro**, attualmente in completo stato di abbandono (rimangono solo i muri perimetrali). Furono anche costruite due cappelle private: una dedicata a **S. Concessione** in regione Berchera e una a **S. M. Maddalena** presso Case Paolo.

Dal 1676 è curato Don Giovanni Dionisio.

Il 1700 fu un secolo tormentato per il paese in quanto, per la guerra per la successione di Spagna (1701 – 1713), il marchese di san Giorgio, ordinava l'8 agosto 1703 di provvedere alla formazione del reggimento “Ivrea” con un contingente di 108 uomini così ripartiti: Pratiglione 10 uomini, Forno 23, Rivara 18, Camagna 3, Levone 12, Pertusio 8, S. Colombano 5, Busano 9.

Nel 1706 leggiamo da un'appunto di Don Dionisio che: “il 12 maggio, ore nove, 15 minuti e 55 gradi il sole si è eclissato in maniera tale, che si vedeva il cielo stellato e scuro come fosse mezzanotte.”

Il 14 maggio le truppe di La Feullade assediano Torino, con 44.000 soldati franco-spagnoli, contrastati da circa 10.500 soldati sabaudi che combatterono strenuamente fino al 7 settembre (periodo delle prodezze di Pietro Micca) quando il Principe Eugenio e il duca Vittorio Amedeo II costrinsero i nemici a una precipitosa ritirata.

Anche in questa occasione il nostro paese dovette sopportare una spesa £ 2.350 per contribuire a provviste, alloggi, bestiame, ecc. ecc.

Nel 1711, sempre da un'annotazione del prevosto don Dionisio, leggiamo: “Il 30 luglio 1711 il folgo-re ha percorso il campanile dalla parte di mezzanotte e conquassato tutta la cupola d'esso. E nel medesimo atto entrò per la volta dell'altare di S. Antonio, conquassò detto altare; l'altare dello Spirito Santo e non restò immune l'altare maggiore. Diede la morte a Giovanni Bernardo Genisio, di 18 anni, molti altri restarono feriti e sbalorditi, che tutti credevano, cioè quelli che erano in chiesa, di fornire in quel mentre i suoi giorni, cioè di morire. Io restai illeso, ma gran pericolo andò il sig. Don Giovanni Domenico Gaudio, maestro e cappellano, in quel medesimo istante che

aveva esposto il SS. Sacramento per dare la benedizione, il medesimo folgore gli bruciò la veste et esso restò salvo senza danno alcuno.”

Nel **1731**, da un promemoria del prevosto Don Pietro Antonio Genisio: “Tragico e funesto avvenimento, circa la mezzanotte del primo luglio 1731, in cui il folgore abbattè nella cima del campanile e vi getto morto a terra da vicino le campane Domenico fu Bartolomeo Lorenzo. Indi scoppiò nel pilastro vicino al sedere del pulpito che nella chiesa tutta ripiena di fumo et fetore lasciò tutti storditi. dilabrò l’altare dello Spirito Santo e di S. Antonio. Il Lorenzo ucciso aveva 31 anni. Si era portato sul campanile per suonare le campane.”

Nel **1733** ancora guerra, e il nostro paese deve contribuire come al solito di soldati, denaro, loggiate, averi, ecc. ecc.

Don Pietro A. Genisio scriveva: “il **1733** è stato in primo luogo carestia universale di ogni sorta di robba in Canavese, specialmente per essere venuto nel mese di settembre un vento cotanto fiero e scatenato che ha squarciato quasi tutti li alberi, delabrato tutto il raccolto di meliga, marzaschi et uve (uve) per mancanza dei quali più di 200 persone di questo luogo sono costrette di andar mendicando e li rimasti costì nella primavera del **1734**, a riserva di quattro o cinque particolari, sono vissuti più di erbe salvatiche alla forma delle bestie che d’altro; indi nel mese di maggio (sempre 1734) è insorto un influsso di febbri maligne che sono morte per detto male più di 150 persone i detto luogo, oltre altri altrove, essendosi spogliati d’ogni sorta di mobili e bestiame per soccorrersi. Sebbene alla miseria a causa del caro prezzo della robba, per essere passata la armata francese poco distante da Torino per portarsi nell’Italia, qual guerra del nostro Re di Sardegna, collegato con Francia, ci ha accresciuto via più le miserie.”

Infatti gli abitanti che nel **1733** erano 748, nel **1746** sono soltanto 520.

Si riprende nel **1741/48** con altra guerra e con la precettazione, nel 1748, di tutti gli uomini di Pratiiglione dai 16 ai 60 anni.

Nel **1752**. gli abitanti erano aumentati ad 800.

Nel **1756** vi furono 96 morti, oltre la metà infanti, a causa del vaiolo che infuriò specie nei mesi invernali.

All’ inizio del **1800** il comune aveva 150 fuochi con 750 anime mentre nel censimento del **1862** gli abitanti erano 1114 prevalentemente dediti all’agricoltura, specialmente alla coltivazione di frutta e patate.

Scarsa è la coltura della segala e del granoturco, mentre si coltiva la vite con buoni raccolti e vino di ottima qualità ma sempre sui terreni impervi del nostro paese e quindi con molte sfacchinate. Così nel 1800, fra disavventure e calamità, la vita grama non s’interrompe e si continua a pagare censi e decime, a guerreggiare ed a pagare sempre un grosso contributo di sangue. In compenso i giovani cominciano a frequentare le scuole elementari, scuole che saranno improvvisate ovunque e con insegnanti che non avranno vita facile (ma alla fine del secolo, non ci saranno quasi più analfabeti).

Non ci sono industrie ma sparsi per le case troviamo telai per la lavorazione della canapa e vari laboratori dove si limano minuzie in ferro per l’arsenale di Torino.

**1807** - Pratiiglione appartiene al dipartimento della Dora, sotto al dominio francese di Napoleone. Sindaco (Maire) era allora il notaio Giacomo Buffo figlio del defunto notaio Giovanni Tommaso.

**1824** - si sposa Anna Maria a soli 13 anni, “l’anno del Signore 1824. il 23 agosto, premesse le tre denunce, fatte nei giorni festivi 8, 15, 22 e non essendoci scoperto nessun legittimo impedimento... a unire in matrimonio”. Per la validità del matrimonio occorreva che la donna avesse compiuto 12 anni.

Le prime fucine nacquero verso il **1860**, lungo i torrenti, Roncaria e Ritano (uniche fonti d’energia per alimentare forge e magli), rogge che facevano già funzionare un mulino per la macina di granaglie costruito nel periodo del dominio francese.

Mussatto Mussatto Tommaso (Ruina) nato nel 1837 e morto nel 1907, aveva l’officina presso la regione Col. La fabbrica era alimentata da una piccola ruota ad acqua, da qui il soprannome di “Ruina”: sul tetto una piccola campana veniva usata per annunciare ai lavoratori che il Mussatto era riuscito ad avere una commessa di lavoro dall’arsenale militare di Torino (in genere ordinativi di particolari per fucili). A quel suono gli operai si preparavano ad andare al lavoro trasportando anche a “soma” una parte del materiale greggio per portarlo alla fucina, che non era servita da ferrovia, ma si raggiungeva solo da un sentiero.

Rolando Tommaso (Cello) nato nel 1858 e morto nel 1937, emigrò in America, dove non lavorò mai in miniera, come era consuetudine a quei tempi, ma si posizionava all’ingresso della miniera stessa con incudine e forgia per risistemare i ferri usati dai minatori: così riusciva ad avere un buon guadagno che gli



Chiesa di San Rocco

permetteva poi di ritornare al paese per un periodo di riposo. La mia guida sostiene che espatriò sei o sette volte, numero considerevole per quei tempi, quando in America non si arrivava in giornata ma con viaggi che richiedevano al minimo una trentina di giorni solo per l'andata. Con l'età avanzata, dovette rinunciare alla vita di emigrante ma continuò il mestiere di fabbro costruendo una piccola officina nel Ritano, oltre il cimitero.

Rolando (Rapula) aveva l'officina dopo il mulino: era di discrete proporzioni e vi si fucinavano e si fabbricavano diversi componenti e accessori per l'agricoltura e per la casa.

**1915** – la prima guerra mondiale iniziò il 24 maggio 1915 e durò 41 mesi, per concludersi l'11 novembre 1918. Al numero totale di morti, stimato in oltre sedici milioni, ancora una volta contribuisce pure il nostro paese che perde i suoi giovani migliori.

**1918** - la spagnola detta anche "male del Ciclamino" che uccise sei milioni di persone nel mondo, (ed in Italia le vittime furono 600.000) fece anche 29 vittime a Pratiglione.

**1927** - Con regio decreto n°1 del 2 gennaio 1927 - con il quale si riformarono numerose circoscrizioni provinciali - vennero staccati dalla Provincia di Torino 113 comuni italo-foni del Canavese, Ivrea com-

presa. Invece Pratiglione si trova ad essere l'ultimo paese della provincia di Aosta (anche se all'epoca non lo troviamo evidenziato sulle carte geografiche o segnaletiche stradali non viene però dimenticato dagli uffici delle imposte né da quelli distrettuali militari!).

**1940** - ancora guerra e nuovamente contributo di sangue. Ebbe inizio il 1° settembre 1939 con l'invasione della Polonia da parte della Germania; terminò, nel teatro europeo, l'8 maggio 1945, e costò all'umanità sei anni di sofferenze, distruzioni e massacri per un totale di 55 milioni di morti. Le popolazioni civili si trovarono, infatti, direttamente coinvolte nel conflitto, ed anche il nostro piccolo paese partecipò con il solito contributo di sangue.

Nella primavera del **1945** la provincia d'Aosta cadde sotto l'occupazione della Francia, che non fece mistero dei suoi progetti annessionistici. Per sbloccare la situazione intervenne personalmente il presidente americano Harry Truman che ordinò perentoriamente il ritiro al generale De Gaulle, mentre a Roma la soppressione della vecchia Provincia di Aosta fu decisa dal decreto legge luogotenenziale 7 settembre 1945 n°545 e così il paese ritorna, con gli altri 112 comuni canavesani, a far parte della provincia di Torino, come prima del 1927.

La guerra è finita, si deve ricostruire, si fanno libe-

re elezioni, non abbiamo più la monarchia, ma siamo ospiti di una repubblica democratica e riformista.

### USANZE E TRADIZIONI

Nel corso dei secoli molte cose sono cambiate anche a Pratiglione ed è interessante ricordarne alcuni aspetti, in particolare:

- La recita del rosario in casa della persona morta si mantiene ancora.

- La distribuzione delle batjaje (confetti) nei battesimi qualcuno la usa ancora.

- Sono ancora in uso le fjaraje (confetti) portate dai fidanzati a parenti e amici.

- Il pane benedetto (caritone) molto in uso nel passato non si usa più.

- Le superstizioni sono invece dure a morire e, probabilmente, rimarranno per sempre. Infatti non mancano, qua e là, lettori di carte, maghi, santoni, medici, guaritori che si dicono in grado di sanare ogni tipo di malanno. Del resto è una storia che continua: ad esempio nel 1870, a sentire la mia guida, Francesco (Perollo) era una specie di mago e di medicone che si nascondeva in una botte dentro una stalla e da lì formulava presagi e pronunciava formule magiche e preghiere.

Una volta, mentre era intento nei suoi riti, la volta della stalla crollò uccidendo un ammalato di Canischio e agghiacciando una vecchia di Pratiglione: venne arrestato dai carabinieri e dal messo comunale Bernardo Vernetto. Non si conosce quale sia stata la sua fine: probabilmente morì in prigione o in manicomio.

- Non si crede più alla diavoleria delle streghe ed al loro gran ballo del venerdì, quando unte di unguenti particolari si riunivano lontano dal paese con un'infinità di colleghe a profanare il giorno del Signore. Luogo d'incontro e di raduno era il "truch danser" (monte Soglio) o la regione Faje (Canischio) od altre località.

- La ciabra, cioè il suono prolungato e per varie sere, con padelle, pentole, campanacci e simili a danno e disturbo di vedove che passavano a nuove nozze, non è più in uso. In quelle circostanze la vittima, per far cessare il baccano, non aveva che un mezzo: distribuire abbondante vino.

- Un aspetto che crea perplessità, e che nemmeno la mia guida riesce a spiegare, è il differente dialetto usato a Forno di Rivara. Infatti il paese nato e cresciuto insieme al nostro che si trova ad una distanza di un

migliaio di metri in linea d'aria, ha una parlata completamente diversa. Inoltre nella parte sud del paese, la regione Crosi, la cadenza è quella di Rivara e Pratiglione, mentre nella parte a monte l'intonazione è completamente diversa.

Forse la zona alta di Forno è rimasta isolata per parecchio tempo? Un rompicapo che lasciamo a diligenti studiosi. Attualmente però solo le persone più anziane percepiscono ancora le differenze: ad esempio: fazzoletto si pronuncia fasulèt a Pratiglione e fasulètt a Forno.

- Non c'è più l'obbligo del servizio militare ma le tradizioni legate alle feste dei coscritti rimangono, anzi, si sono aggiunte le coscritte. Si fa festa nel periodo di carnevale (ed è molto meglio festeggiare che fare la guerra) andando ancora di casa in casa a raccogliere le uova e facendo delle belle frittate accompagnate da abbondanti bevute.

- La caccia, una volta praticata per necessità, oggi per sport, continua a esistere.

- Sono poi spariti i momenti di incontro rallegrati da cantate corali e le bevute in allegria, anche se a volte si concludevano con qualche litigata... ma erano giustificate dall'ardore giovanile!

Nel corso degli ultimi anni sono state create associazioni nuove come:

**LA PRO LOCO**, che ha come obiettivo lo sviluppo delle attività turistiche ed in particolare la salvaguardia delle tradizioni popolari e del patrimonio culturale ed ambientale.

e

- gli **"AMICI DEL PRESEPIO"**, formato da una decina di elementi che dedicano molto tempo alla preparazione ed al restauro di un magnifico presepio meccanico, una vera e propria opera d'arte, che ricopre una superficie di circa 50 metri quadrati.

Questa è la sintetica storia di Pratiglione, il mio paese, una storia simile a quella di tanti altri paesi che rispecchia i fatti della regione e della nazione di appartenenza e che partecipa quest'anno ai festeggiamenti per i 150 anni dell'Unità d'Italia con la speranza di poter soprattutto festeggiare gli italiani uniti, che non siano legati solo al proprio Comune ma si sentano parte di una nazione. Dobbiamo infatti ancora imparare che condizione primaria per la realizzazione dell'unità dell'Italia è l'acquisizione del concetto di Stato, cioè il senso di appartenenza ad una stessa comunità. Un'identità forse ancora tutta da costruire.



## ADALBERTO MARIANO, IL TELEGRAFISTA DEL DIRIGIBILE ITALIA

di Elena LEONE

**Alberto Mariano era nato a Rivarolo Canavese il 6 giugno 1898, figlio del generale Giuseppe. Diplomatosi all'Accademia Navale di Livorno, al tempo dell'avventura polare rivestiva il grado di capitano di corvetta.**

**N**ell'aprile 1928 Adalberto Mariano partì da Milano - diretto al Polo Nord - con la spedizione del dirigibile Italia comandato dal generale Umberto Nobile, il quale voleva ripetere l'impresa già compiuta con Amundsen e il Norge. Tra l'ufficiale italiano e l'esploratore svedese erano sorti successivamente clamorosi contrasti, in quanto ognuno rivendicava per sé il merito maggiore nella riuscita del volo. I due protagonisti avevano usato parole forti, al limite della denigrazione personale.

L'Italia fascista per questo aveva voluto programmare, con evidenti scopi propagandistici, un altro viaggio al Polo Nord, con materiale e personale prevalentemente nazionali. Dopo la partenza da Milano ed un non facile viaggio di trasferimento, il 6 maggio l'aerostato comandato da Nobile s'ancorò alla Baia del Re nell'arcipelago delle Svalbard. Lì arrivò anche la nave appoggio Città di Milano. Dopo due voli di ricognizione, il 23 maggio 1928 l'Italia iniziò la trasvolata decisiva che si rivelò poi drammatica oltre ogni previsione.

A bordo erano in 16: gli scienziati Pontremoli, Malmgren e Behounek, il giornalista Lago, i tecnici Troiani, Cecioni, Arduino, Pomella, Caratti, Ciocca, Alessandrini, il radiotelegrafista Biagi, gli ufficiali di marina Mariano, Zappi e Viglieri. Il generale Nobile al momento di scegliere ufficiali dirigibilisti non ricevette molta collabora-



zione dall'Aeronautica e si rivolse perciò alla Marina che gli segnalò alcuni volontari. Tra di essi il solo che avesse il brevetto di dirigibilista era Filippo Zappi meno anziano, però, del collega Adalberto Mariano. Raccontò Nobile: *Non potevo mettere questi alla sua dipendenza. Per evitare difficoltà, decisi di non avere formalmente un comandante in seconda, e nominai Mariano primo ufficiale di bordo.* Secondo un altro membro della spedizione,

Felice Trojani, *Mariano appariva molle, liscio, sorridente, cortese, di una costante, melliflua cortesia che a me sembrava troppa. Era di casa nella famiglia del duca d'Aosta. Credo che fosse costume della R. Marina appaiare ai reali rampolli che entravano nell'Accademia uno dei migliori allievi, e così Mariano era stato addetto alla persona del duca di Spoleto, non so esattamente in qualità di che: se di paggio, d'amico, d'aiutante, o d'ufficiale d'ordinanza.*

L'Italia raggiunse il Polo Nord venti minuti dopo la mezzanotte del 24 maggio 1928 ma le condizioni meteorologiche non consentirono di ancorare il dirigibile al pack per effettuare lo sbarco programmato. Furono lasciate cadere una bandiera italiana e la croce donata dal pontefice Pio XI e due ore dopo l'aerostato iniziò il viaggio di ritorno.

Alle ore 10.33 del 25 maggio la tragedia: il dirigibile italiano divenne incontrollabile e precipitò. Il risucchio portò via quel che restava dell'Italia,



Il dirigibile "Italia"

insieme con sei occupanti: Pontremoli, Lago, Arduino, Caratti, Ciocca e Alessandrini dei quali non si seppe più nulla. Sulla desolata distesa di ghiaccio si ritrovarono Nobile, Cecioni, Mariano, Zappi, Viglieri, Malmgren, Behounek, Troiani, Biagi, i primi due feriti seriamente. Nello schianto era rimasto ucciso Pomella. Furono recuperati un po' di viveri e la radio che Biagi riuscì miracolosamente a far funzionare, cominciando così a trasmettere richieste di soccorso.

Sotto una tenda rossa nove uomini iniziarono un'attesa angosciosa. La comparsa di un orso, ucciso dallo svedese Malmgren a colpi di pistola, risolvè un po' il morale e assicurò una riserva di carne. Giudicando comunque disperata la situazione, gli ufficiali di marina Mariano e Zappi proposero di mettersi in marcia per raggiungere la terra ferma: il lastrone dove i superstiti si trovavano sembrava spinto sempre più alla deriva e dalla radio non giungeva alcun segnale di soccorso. La presenza dei feriti impediva, però, che si muovessero tutti: il 30 maggio 1928 partirono solo Mariano, Zappi e Malmgren ma le speranze di salvezza erano poche per tutti. Uno di quelli che rimanevano affermò sconcolato: *La nostra è un'agonia statica, la vostra sarà un'agonia dinamica*. Invece, il 3 giugno il debole segnale radio proveniente dal pack fu raccolto da un radioamatore russo.

Italia, Norvegia, Russia, Svezia si mobilitarono in una bella gara di generosità. Finalmente, il 20 giugno un aereo arrivato dall'Italia e pilotato da Umberto Maddalena avvistò la *Tenda Rossa* e lanciò i primi rifornimenti. Poi, l'aviatore svedese Lundborg con un'ardita manovra riuscì ad atterrare sulla distesa di ghiaccio e portò in salvo Nobile e la cagnolina Titina: era il 24 giugno. Tra i valorosi impegnatisi nelle ricerche dei naufr-

ghi dell'Italia c'era anche Amundsen che, messi da parte i vecchi rancori con Nobile, partì con un aereo alla sua ricerca ma scomparve tra i ghiacci. Risolutivo fu l'intervento del rompighiaccio russo Krassin: il 12 luglio rintracciò Mariano e Zappi, ancora vivi dopo 44 giorni. La stessa nave salvò i superstiti della Tenda Rossa. Il racconto dei sopravvissuti fece presto il giro del mondo. Il terzetto che aveva tentato inutilmente di raggiungere la terra ferma patì terribili vicissitudini. Malmgren, che pure era il più esperto del gruppo, cominciò presto a smaniare.

Mariano mal sopportò le fatiche della marcia nell'Artide e fu colto da un'oftalmia da neve che lo rese temporaneamente cieco. Dopo parecchi giorni di inutile girovagare tra i ghiacci Malmgren, stremato e disperato, si rifiutò di proseguire chiedendo ai compagni che lo lasciassero morire. Il distacco fu terribile e destino tragico pareva dover toccare anche a Mariano che ormai delirava

<p><b>LA STAMPA - 13 Luglio 1928</b></p> <p><b>Lacrime di gioia in casa Mariano a Rivarolo</b></p> <p>La prima notizia comunicata dalla «Stampa»</p>
<p><b>LA STAMPA - 29 Novembre 1928</b></p> <p><b>Commosa manifestazione di popolo in onore di Mariano</b></p> <p>Oltre venti mila persone sfilano dinanzi al glorioso mutilato Mariano sarà oggi a Torino</p>
<p><b>LA STAMPA - 30 Novembre 1928</b></p> <p><b>Il saluto dei Torinesi ad Adalberto Mariano</b></p>
<p><b>LA STAMPA -- 26 Gennaio 1930</b></p> <p>POLEMICHE SUL NAUFRAGIO DELL'«ITALIA»</p> <p><b>La tragica marcia del gruppo Mariano</b></p>

per una febbre violenta e, sentendo prossima la fine, autorizzò Zappi a disporre del suo cadavere per potere, almeno lui, di sopravvivere. Ciò fece nascere la diceria che, per salvare se stessi, i due italiani avessero praticato il cannibalismo sul cadavere di Malmgren, mai ritrovato. Quando arrivarono i soccorritori russi, Mariano era in imminente pericolo di vita. Lo scienziato Samoilovic ricordò che l'ufficiale italiano portava sul petto un lembo di stoffa blu con l'iscrizione *Ubi nec aquila e, non riuscendo a parlare, stringeva con la mano sinistra la mia gamba, quasi a volermi esprimere almeno in quel modo la sua gratitudine.* A Mariano fu necessario amputare un piede ormai in necrosi. Risoltasi anche la temporanea cecità, egli riuscì a superare la fase critica e venne trasportato in un ospedale di Stoccolma, dove ricevette la commovente visita della madre di Malmgren.

Il 29 novembre 1928 Mariano rientrava nel cittadina natia, Rivarolo. In suo onore ci fu una manifestazione cittadina davanti al Municipio e alla casa natia di Mariano in Piazza Statuto (oggi viale Berone) promossa dalle autorità locali e dei paesi limitrofi alla quale parteciparono il Fascio e la

Milizia locale, le Associazioni dei Combattenti e Mutilati, i Sindacati, le Società dopolavoristiche, di Mutuo Soccorso e Sportive, i Balilla, le Giovani e Piccole Italiane e tutto il corpo scolastico, compreso di studenti e docenti tutto con le loro bandiere e gonfaloni in modo da onorare l'eroico figlio di Rivarolo. Lui arrivò da Torino con l'automobile del sig. Vittorio Gambotti, accompagnato dalla mamma e dal Dott. Massoglia. Ci fu un ingresso trionfale nel Paese, ma a causa del protrarsi della sua guarigione furono tagliati i discorsi politici.

Prima che si imbarcasse sull'Italia e lasciasse Rivarolo, gli alunni della scuola elementare, gli consegnarono una piccola bandiera tricolore sulla quale le bimbe avevano ricamato una dedicata: "All'ala d'Italia volante sul Polo, ad Adalberto Mariano, il Direttore, gli insegnanti e i piccoli rivarolesi, bene auguranti" insieme ad una lettera nel quale gli alunni esaltavano le prodezze del comandante e lo esortavano quando avesse raggiunto il deserto polare a lanciare la loro piccola bandiera. Inoltre gli ricordavano che tutti loro avrebbero pregato tutti i giorni per l'Italia, per lui

A sinistra, il monumento, eretto a Tomso in Norvegia, ai caduti della spedizione italiana al Polo.  
A destra Adalberto Mariano con Umberto Nobile all'inaugurazione avvenuta nel 1969





e per l'intera spedizione. Avendo mantenuto la promessa fatta, avendo pregato tutti i giorni prima dell'inizio delle lezioni scolastiche, quel giorno i bambini vollero essere in prima fila ad aspettarlo, pensando che fosse anche merito loro se l'esploratore si era salvato.

Mariano, in ricordo dello sfortunato compagno Finn Malmgren, volle dare a un proprio figlio (morto poi a soli 29 anni) il nome di Finn. Dopo che gli italiani sopravvissuti furono rientrati in patria, le polemiche che la stampa mondiale alimentò su alcuni aspetti della spedizione indussero Mussolini a promuovere un'inchiesta, che censurò la condotta di Nobile e assolse quella dei due ufficiali di marina Mariano e Zappi definita *degni di lode*. Forse, ebbe qualche influenza a danno di Nobile la nota inimicizia tra lui e il ministro Balbo mentre, a favore dei due marinai, poté giovare il ricordato legame con Casa Aosta di Mariano, il quale ricevette per l'amputazione del piede un indennizzo di 75.000 lire, ma l'invalidità non gli permise di continuare il servizio attivo in Marina.

Il ministro della Marina ammiraglio Sirianni, dopo la conclusione dell'inchiesta amministrativa voluta dal governo, propose che Mariano e Zappi ottenessero un riconoscimento: Filippo Zappi fu ammesso nella carriera diplomatica dove raggiunse il grado di Ambasciatore morendo in servizio nel 1961, Adalberto Mariano nel febbraio 1931 entrò nella carriera prefettizia partendo dal vertice. Dopo un breve incarico con funzioni ispettive, fu destinato come prefetto a Cuneo dove rimase

sino al luglio 1935. Tra gli eventi significativi di quel periodo vi fu la visita di Mussolini in coincidenza con le grandi manovre militari svoltesi nel cuneese. *Notabili, clero e popolazione gli riservarono un'accoglienza affollata, entusiastica, insolitamente chiassosa*. Dopo Cuneo, furono assegnate a Mariano sedi *marittime*: La Spezia (luglio 1935 - agosto 1939), Taranto (agosto 1939 - giugno 1941) e Palermo (giugno 1941 - giugno 1943). Mariano, lasciato l'incarico di prefetto di Palermo e dopo un periodo a disposizione, nel febbraio 1944 fu richiamato in servizio nella Marina Militare come 1° Aiutante di campo di Aimone divenuto duca d'Aosta dopo la morte in prigionia del fratello Amedeo.

Il duca ricopriva allora un importante comando nel Regno del Sud ma, a causa di un'improvvisa intervista rilasciata ad una giornalista inglese, fu bruscamente esonerato. A sua volta, Mariano fu deferito alla Commissione per l'epurazione ma prosciolto da ogni addebito nel dicembre 1944. Di fatto rimase a disposizione sino al collocamento a riposo nell'ottobre 1949. Oltre che Grand'Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia, era Commendatore dell'Ordine Mauriziano, Cavaliere dell'Ordine della Corona Belga, Ufficiale dell'Ordine del Nilo Egiziano, nonché insignito del Merito Militare Spagnolo e dell'Onorificenza del II Ordine del Chukvo del Governo Mancese. Nel dopoguerra assunse la presidenza di una compagnia commerciale e dell'Unione Monarchica Italiana. Umberto di Savoia dall'esilio di Cascais volle conferirgli nel 1961 il titolo di conte.

Il 22 giugno 1969 Umberto Nobile e Adalberto Mariano, ormai anziani, convennero nel Parco del popolo a Tromsø, nella Norvegia settentrionale, per l'inaugurazione del monumento ai caduti della spedizione dell'Italia e ai generosi soccorritori sacrificatisi. Il monumento consiste in due ali, una rivolta al nord, l'altra al sud. L'epigrafe fu scritta dal poeta Alfonso Gatto: *Scritti su questa pietra i nomi di quelli che perirono nel naufragio dell'Italia sono vicini ai nomi dei loro soccorritori, nel ricordare un'impresa che fu gloria degli uomini, oggi testimonianza e memoria della loro comune civiltà*.

Adalberto Mariano è morto a Roma nel 1972.

## LA STORIA DI NICOLA

di Maria MARTINETTI

**Nicola era un bergamasco, trapiantato nel piccolo paese di Guaria, frazione di Ronco Canavese in Val Soana.**

**P**roprio a Guaria, nel 1952, io ero stata scelta, come maestra fuori ruolo, per gestire una piccola scuola sussidiata dal Comune, dove gli alunni erano sei, di cui tre fratelli.

Lo stipendio l'avrei potuto percepire alla fine dell'anno scolastico e consisteva della cifra di 80.000 lire che per me sembravano un vero terno al lotto (erano i primi guadagni che portavo a casa!).

Ma veniamo alla storia del protagonista.

Nicola conviveva con Tognetta, una signora del posto che aveva già un ragazzino di 15 anni il quale faceva parte degli alunni: si chiamava Romano ed era fratellastro di Mario, l'unico alunno della 1<sup>a</sup> classe.

L'armonia che regnava in quella famiglia non era di quelle degne d'invidia: comunque si tirava avanti. Nicola faceva il legnaiolo e Tognetta la contadina di montagna.

Un sabato mattina (giorno di mercato a Ronco), Nicola, in compagnia del suo amico Pinino, scendevano al capoluogo per trascorrere una giornata in allegria.

Tutto va bene e forse anche un po' troppo, perché, quando si accorgono che sta calando la sera ed è ora di far ritorno a Guaria, la testa di entrambi è ormai andata nel pallone: il vino tracannato in abbondanza comincia a fare effetto e così, strada facendo, cadono entrambi lungo la mulattiera dove a quell'ora più nessuno transitava.

Tra una caduta ed un rialzo arrivano finalmente, verso il mattino, alle proprie abitazioni.

Pinino se l'era cavata assai bene, ma Nicola invece era proprio mal messo.

La domenica mattina di buon'ora, quando io ero ancora a letto, mi sento chiamare da Tognetta che, con voce affannata e quasi piangente gridava: "Magistra! Magistra! Nicola a meur! (Nicola muore)".

Io, spaventata più di lei, ignorando l'accaduto ho pensato subito ad un infarto e, accesa la candela (unico punto luce) mi vesto e, con l'aiuto di una vecchia pila, entro in una specie di tana rischiarata da due candele dove, invece di trovare l'ipotetico moribondo, scorgo Nicola adagiato su una specie di letto posato sul pavimento di terra battuta.

Brontolava con voce rantolante ma non da moribondo bensì da ubriaco fradicio: stava declamando una serie di giaculatorie che è meglio non elencare.

La facciata della chiesa





Mi sono guardata attorno e poi mi sono detta: “E allora cosa devo fare?”

Mi sono rimboccata e, armata di coraggio, mi sono presentata.

Nicola aveva la faccia gonfia e sporca di terra mista a sangue raggrumato, due occhi che sprizzavano scintille, ma era cosciente della realtà che stava vivendo. Ha capito che la sbronza stava passando e che la mia presenza lo conciliava alla calma.

Allora ho detto a Tognetta di mettere una casseruola sul fuoco con acqua e sale e quando l'acqua bollita si è intiepidita un po', ho cominciato a umettare la faccia di Nicola con una pezzuola di tela bagnata in quell'acqua, un'Ico disinfettante a disposizione!

L'impresa non è stata degna di invidia, però ha dato buoni risultati: infatti dopo che sono riuscita a

pulirlo ed a somministrargli una pastiglia di calmante che tenevo in casa, Nicola si è addormentato.

Poichè era domenica e non facevo scuola, sono andata a Ronco a consultarmi con il medico che, conoscendo l'elemento in questione, si è congratolato con me dandomi però un'altra incombenza più gravosa: fare a Nicola tre iniezioni di antibiotico per salvaguardarlo da eventuali infezioni.

Arrivare a convincerlo non è stato facile, però alla fine è stato possibile e tutto è andato a buon fine.

A questo punto si potrebbe dire che la storia di Nicola è finita. Invece non è così e ci tengo a precisare il perché.

Circa un paio di mesi dopo sono scivolata sulla scala della scuola, coperta di neve ghiacciata, e mi sono rotto la caviglia che si è subito gonfiata e mi faceva molto male.

Ho mandato subito a chiamare il medico combattendo i pregiudizi dei vicini secondo i quali io ero stata colpita dal malocchio e quindi l'intervento del medico non serviva.

Invece non è stato così ed il malocchio proprio non c'entrava. Infatti il medico subito intervenuto mi ha fatto una rigida fasciatura con la quale ho potuto sopportare il male durante il trasporto a Cuornè presso la clinica Vezzetti dove sono stata ingessata.

E qui arriva il bello !

Chi pensate che siano stati i portantini che mi hanno caricato sulle spalle, un po' su quelle di uno ed un po' su quelle dell'altro, percorrendo a piedi il sentiero impervio della mulattiera?

Nicola e Pinino! gli unici uomini residenti nel paesino.

Ecco la conclusione moralistica di una storia vissuta: se nel mondo tutti ci dessimo una mano forse non assisteremmo a tante tragedie che attualmente diventano quasi abituarie.

Ed aggiungo ancora, riferendomi all'educazione ricevuta, che certe esperienze che la vita riserva, mi hanno permesso di affrontare la realtà con maggior responsabilità e dimestichezza.

(Majin del forn – un'anziana maestra in pensione).

# CÔNTE 'DLE MASCHE IL BASTONE MAGICO

di Elio BLESSENT

**La storia della masca che vado a scribacchiare l'ho sentita raccontare dalla signora Giulia Giachino (Giulia 'd Roch), nata nella frazione Piani di Sparone nel 1917, morta nel 2007.**

Giulia dedicò tutta la sua vita al lavoro agricolo. Ebbi la fortuna di farle visita varie volte, nella sua piccola casetta ai Piani, in occasione della stesura del mio primo libro su Sparone "Paese che amo" e da subito si dimostrò una validissima collaboratrice per la sua lucidità e sicurezza nell'identificare le persone raffigurate nelle vecchie fotografie che io le sottoposi. Inoltre ravvisai in lei una memoria storica davvero sconcertante, che riveviva storie ed aneddoti arcaici che sin da bambina le raccontavano i suoi.

Un giorno mi chiese se avevo del tempo da dedicarle perché voleva raccontarmi la storia di una masca. Le dissi che l'avrei ascoltata volentieri e così, ognuno seduto su uno scranno di legno, iniziammo, - lei "docente" ed io interlocutore - la lezione di storia. Percepivo in lei, da subito, il piacere di parlare e di raccontare, forse perché avvertiva la sensazione di avere davanti un interlocutore interessato alle cose di un tempo e l'entusiasmo e la foga con cui narrava appagavano entrambi. Io con interesse la stavo ad ascoltare, cercando di fissare mnemonicamente le numerose informazioni e la dovizia di particolari che caratterizzavano i suoi racconti.

Puntualizzò, dopo poche battute, che la storia di questa masca era realmente accaduta, come veramente era esistita la masca in questione e che lei stessa l'aveva conosciuta di persona. Mi disse anche che già sua nonna le raccontava di queste vicende e che già la nonna della masca in questione era anch'ella una masca, perché secondo la tradizione, per queste "streghe" vi è un salto generazionale, cioè se la nonna era una masca non sarà così sua figlia, ma la nipote.

La masca in questione possedeva tutti i libri di magia e, giunta al termine della propria vita, affidava alla propria nipote questi volumi, come passaggio del testimone.

Giulia, dopo tutti questi preamboli, mi rivelò anche il nome anagrafico di questa masca e dove si svolsero i fatti che andrò a narrare, ma per pietà ne celerò riferimenti e luoghi, pur dando indicazioni allusive e mirate.

Ancora Giulia mi disse che tanti sparonesi erano a conoscenza di queste storie, ma molti preferivano tacere i fatti, per pietà, timore oppure perché creduti



solo racconti creati dall'immaginario collettivo.

Ma iniziamo.

Viveva in una frazione di Sparone una donna che chiameremo con un nome di fantasia "Teresa". Suo marito, che chiameremo "Bernardo", lavorava la terra e nella stagione invernale attendeva all'attività di boscaiolo.

Fino a qui niente di anormale, solo che Bernardo non era al corrente delle facoltà magiche della propria moglie e neanche, fino a quel tempo, aveva avvertito qualche anomalia nei comportamenti della sua sposa.

Teresa, che aveva avuto i poteri magici dalla nonna (per quanto abbiamo prima detto del salto generazionale per una masca) nelle notti di luna piena si alzava nel mezzo della notte per convenire con altre streghe e stregoni per il sabba. Questo accadeva sempre e per molti anni suo marito Bernardo non si era mai svegliato di notte e non aveva mai notato nulla di strano, anche perché al suo risveglio, il mattino seguente, la moglie era già all'opera in cucina alle prese con le faccende di casa.

Ma una notte di luna piena, come da rituale, Teresa si alzò dal letto, vestì il lungo vestito che utilizzava sempre per gli incontri magici e si preparò per il solito appuntamento con i suoi simili.

Ma Bernardo, forse svegliato da qualche rumore imprevisto, socchiuse gli occhi e vide che Teresa si stava preparando per uscire. Fece finta di dormire e con gli occhi socchiusi scrutò la stanza, illuminata dai gialli e potenti raggi di luce della luna che filtravano dalla finestra. Avvertì inconsciamente che stava succedendo qualcosa di anormale e per questo non volle chiedere informazioni alla moglie, avvertendo sensitivamente che l'atmosfera di quei preparativi presagiva qualcosa di magico e di mefistofelico.

Teresa lasciò la stanza, accostò l'uscio della cucina per non far rumore e subito Bernardo si alzò seguendo con lo sguardo i movimenti della moglie. Vide che celermente stava percorrendo il sentiero che lascia la borgata verso monte e subito anch'egli si vestì, risoluto di seguire la moglie e scovare cosa stava tramando alle sue spalle. "Forse un altro uomo?" pensò Bernardo, ma subito si convinse che c'era qualcosa di maliardo negli atteggiamenti della moglie che non dava a presagire

qualcosa di amoroso.

Bernardo, un po' per farsi coraggio e un po' per difesa, prese da dietro l'uscio di casa un grosso bastone di faggio, duro come un sasso, pronto a tutelarsi in caso di attacco animale o di qualche essere oscuro. Seguì di buona lena il passo della moglie i cui piedi si inerpicavano lesti per la vecchia mulattiera. Attorno alla sua figura di donna vi era un alone etereo, che quasi illuminava la strada che essa percorreva.

Sempre più Bernardo si convinse che sua moglie tramava qualcosa di diabolico o che fosse stata imbonita da qualche maliardo che la trasformava, di tanto in tanto, in un'altra persona.

La strada, che Bernardo conosceva bene, avendo egli dei possedimenti su quella montagna, diventava sempre più lunga, mentre la moglie Teresa pareva volasse lungo il sentiero, quasi ai suoi piedi fossero state affisse delle piccole ali.

Ma Bernardo non si diede per vinto e con il gropo in gola per l'estenuante salita continuò indefesso la corsa, curioso di conoscere la meta e il segreto della moglie, sempre accompagnato dal nerboruto bastone di faggio. Dopo più di mezz'ora di cammino perse le tracce della moglie, ma una scia fragrante di fiori officinali sembrava indicargli il percorso da seguire. Cammina cammina, dopo circa un'altra mezz'ora, sentì nell'aria un olezzo di fumo che era, al tempo stesso, nauseabondo e piacevole. Capendo che stava per scoprire qualcosa di sorprendente, affrettò il passo e vide, in lontananza, un rogo dalle dimensioni ciclo-





piche, che ardeva in mezzo ad un grande ripiano posto alcune centinaia di metri sotto la cima del monte. Stranamente quel monte, fatto generalmente di pendii scoscesi e di forre vertiginose, presentava sotto il suo apice un grande pianoro, che la tradizione voleva creato apposta per gli incontri delle masche.

Bernardo si avvicinò timoroso e titubante al grande rogo, cercando di mimetizzarsi con frasche ed alburni perché, pur essendo di notte, il fuoco illuminava a distanza le zone circostanti e la luna piena pareva un faro acceso che infrangeva le tenebre e questo avrebbe permesso di scorgerlo e chissà allora cosa gli sarebbe capitato.

Quando giunse dietro un boschetto di noccioli vide un gran numero di persone che, tenendosi per mano, ballavano attorno al fuoco, cantando ed inneggiando a spiriti e angeli delle tenebre. Bernardo, dopo alcuni giri di ballo, intravide anche sua moglie Teresa: rimase esterefatto e sgomento, anche se inconsciamente, cammin facendo, temeva qualcosa di simile.

Giurò che quando la moglie fosse giunta a casa, con quel bastone di faggio l'avrebbe percossa fino a che il demone che l'aveva posseduta si fosse dileguato e implorò l'aiuto di Dio per esorcizzare la sua sposa da quel turpe sortilegio. Chiese a Dio che quel bastone di faggio diventasse l'arma purificatrice, non col l'intento di maltrattare sua moglie, ma solo per annientare definitivamente il maligno che sporadicamente la possedeva.

Bernardo, vedendo danzare le persone presenti al sabba, ne riconobbe anche alcune di Sparone, delle quali mai lui avrebbe creduto appartenessero al sodalizio della magia. Inquieto e frastornato non esitò repentinamente a far ritorno a casa, ma lungo il tragitto perse il bastone di faggio che cadde sulla mulattiera proprio davanti ad un pilone votivo posto ad un crocicchio.

Dopo poco più di mezz'ora, quando il pover'uomo giunse a casa, iniziava ad albeggiare. Facendo finta di niente si rimise a letto aspettando la moglie e non si accorse, né lungo la strada del ritorno né giunto a casa, di aver perso il bastone di faggio, che aveva consacrato quale amuleto a Dio perché sua moglie ne avesse giovamento e rinsavimento.

Nel frattempo la moglie, Teresa, aveva ripreso la strada del ritorno ma, giunta in prossimità del pilone, misteriosamente il bastone di faggio, che il marito aveva perso inavvertitamente sul sentiero, si alzò verso la donna percuotendola sulla schiena e sulle gam-



be. Improvvisamente un bagliore avvolse il pilone e la donna cadde tramortita dalle percosse e dalla luce abbacinante che si propagava d'intorno. Lo spirito immondo uscì subitaneamente dal suo corpo e subito il bastone di faggio si placò e poi scomparve.

Bernardo, intanto a casa, non sentendo giungere la moglie, si alzò e dischiuse l'uscio, dietro al quale, al solito posto, vi era il bastone di faggio.

Dopo poco tempo giunse la moglie, ma Bernardo che la sentì arrivare, si rimise nel proprio giaciglio fingendo di dormire. La moglie entrò in casa tutta indolenzita dalle percosse ricevute dal magico bastone, ma fece finta di niente per non fare insospettare il marito che alla sera prima l'aveva vista sana.

Quando Bernardo si svegliò, chiese alla moglie la motivazione del suo incedere lento e dolorante, e Teresa rispose che nella notte aveva sentito alla schiena come un secco "colpo della strega" ma che ora stava meglio e si sentiva liberata da un peso che da tanto tempo la ossessionava, ma che ora ricordava in modo evanescente.

Bernardo capì che qualcosa di strano e miracoloso doveva essere successo e forse sua moglie aveva avuto una punizione per i suoi sortilegi.

Il bastone miracoloso e le preghiere di Bernardo avevano giovato al rinsavimento di Teresa e, da quel momento gli spiriti non tormentarono più la povera donna che poté vivere finalmente felice e tranquilla nella sua famiglia.

## I TRE PONTI SUL CHIUSELLA

di Pierangelo Piana

**L'Anfiteatro Morenico di Ivrea, oltre a costituire una meraviglia geologica perfettamente conservata e universalmente ammirata, mostra anche un fenomeno idrogeologico non molto frequente in natura e cioè quello della cattura fluviale, di cui è esempio proprio il Torrente Chiusella.**

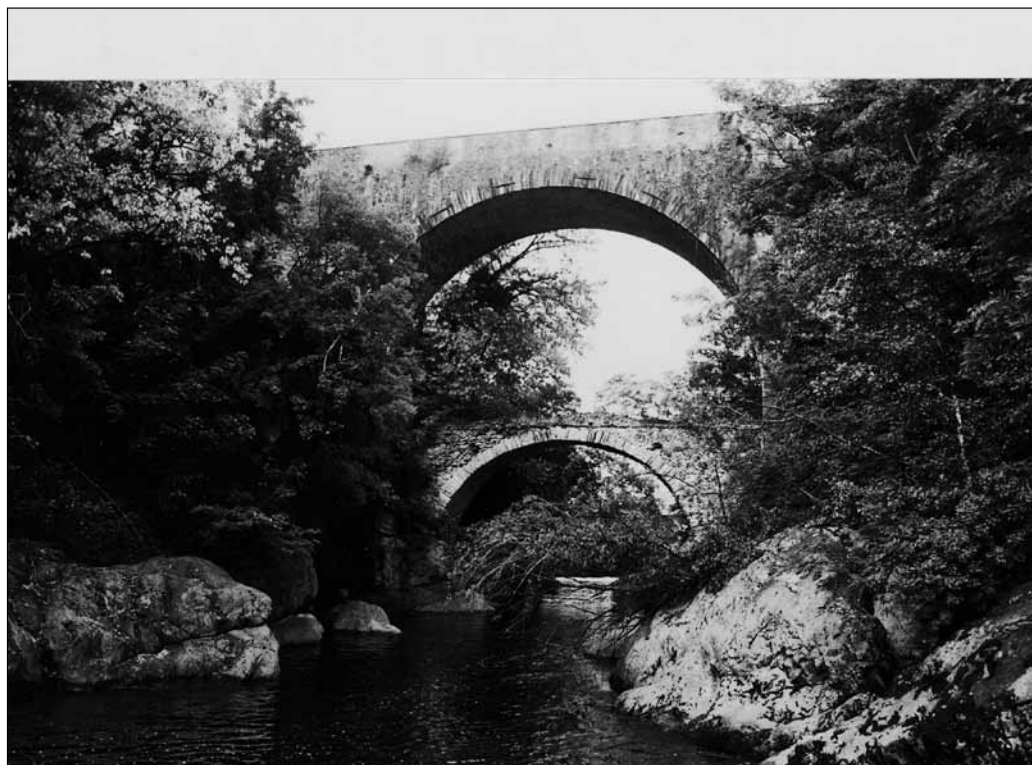
### IL CHIUSELLA

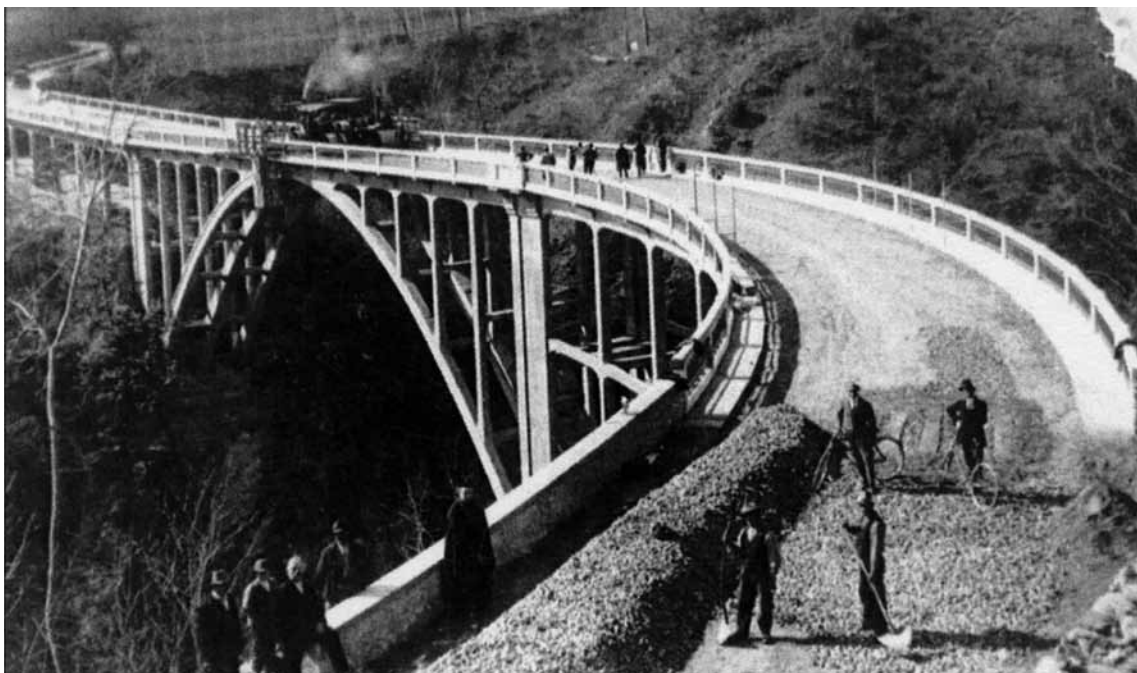
Con il termine “cattura” si intende una deviazione dell’originario percorso fluviale causata dal progressivo arretramento dell’erosione rimontante di un altro corso d’acqua. Il Torrente Chiusella, dapprima tributario della Dora Baltea, durante il periodo glaciale fu catturato dall’Orco, ma la Dora, col ritiro dei ghiacciai, se lo riprese.

Quando il mare Adriatico lambiva le nostre montagne, oltre un milione di anni fa, il Chiusella confluiva

nella Dora o direttamente nel mare all’incirca nei pressi di Lessolo. Successivamente, quando il grande Ghiacciaio Balteo formò l’Anfiteatro Morenico, la deposizione della morena laterale destra (le colline della Bassa Valchiusella) sbarrandone il percorso costrinse il torrente a formare una grande ansa e lo spinse verso Castellamonte trasformandolo in affluente dell’Orco, contribuendo così a formare quel tratto di pianura altocanavesana che degrada da Baldissero a Castellamonte.

Nel congiungimento tra la morena laterale destra e quella frontale Ovest, cioè tra la collina di Strambi-





nello e Quagliuzzo e l'altura di San Giovanni e Torre (allora pressoché pianeggiante) scendeva un corso d'acqua, poco più di un rigagnolo, convogliante le acque meteoriche e le sorgenti circostanti. Con il progressivo arretramento verso la propria sorgente andò ad intaccare l'apice del cordone morenico e, a causa dell'erosione rimontante e la successiva tracimazione, catturò il Chiusella, costringendolo ad un'ulteriore ansa e deviandolo verso Est per raggiungere nuovamente la Dora Baltea.

Il nuovo grande apporto di acqua tagliò interamente la potenza del cordone morenico, peraltro in questo punto non molto consistente, tanto che oggi il Chiusella, nel tratto dallo sbarramento di Vidracco al Ponte dei Preti, ha il letto nella nuda roccia e, poco oltre, ha intaccato le sabbie marine preglaciali mettendone in luce i fossili (conchiglie) e creando il profondo avvallamento che divide la Pedanea dalle colline a Sud.

#### IL NOME "PONTE DEI PRETI"

Con la costruzione del primo ponte in pietra i collegamenti tra l'Eporediese ed i maggiori centri dell'Alto Canavese si spostarono su di esso e purtroppo, data la posizione appartata, costituì un facile luogo per tendere agguati ai ricchi mercanti in transito e derubarli.

Si narra che una banda di malviventi, veri e propri

banditi, si appartasse lungo questo tratto e per meglio valutare se il malcapitato meritasse la loro "attenzione" uno di loro, travestito da prete, a qualche chilometro distante dal ponte, con "pie intenzioni", avvicinava il passante per valutare se era la persona giusta per loro. In caso affermativo, in prossimità del ponte, scattavano i segnali convenuti tra il falso prete ed il resto della banda appostata nella boscaglia circostante ed il disgraziato veniva spogliato di ogni suo avere e lasciato ignudo a ringraziare il cielo per avere salvato la pelle (si perché vi fu anche chi ve la lasciò). E' infatti noto che, nel 1796, tre commercianti di Castellamonte, provenienti dal mercato di Ivrea, vennero derubati ed assassinati dai banditi in questo luogo e sono pure noti il processo e la condanna dell'ultimo dei banditi avvenuta nella prima metà dell'800.

Pare che la banda sia stata sgominata per l'imperizia di uno dei "preti" che, non rendendosi conto di avere avvicinato un viandante già derubato in precedenza (mentre il malcapitato riconobbe il bandito da alcuni particolari delle "pie mani") provocò l'astuta reazione di quest'ultimo che, con un pretesto, condusse il malvivente in un'osteria facendolo bere fino ad ubriacarlo per poi far scattare la trappola che portò all'arresto della banda.

I banditi ebbero anche rapporti con alcuni abitanti di San Giovanni: infatti, dopo le frequenti scaramucce, i feriti percorrevano il sentiero che allora collegava il ponte al paese per recarsi dal "Sirogich" ( chirurgo

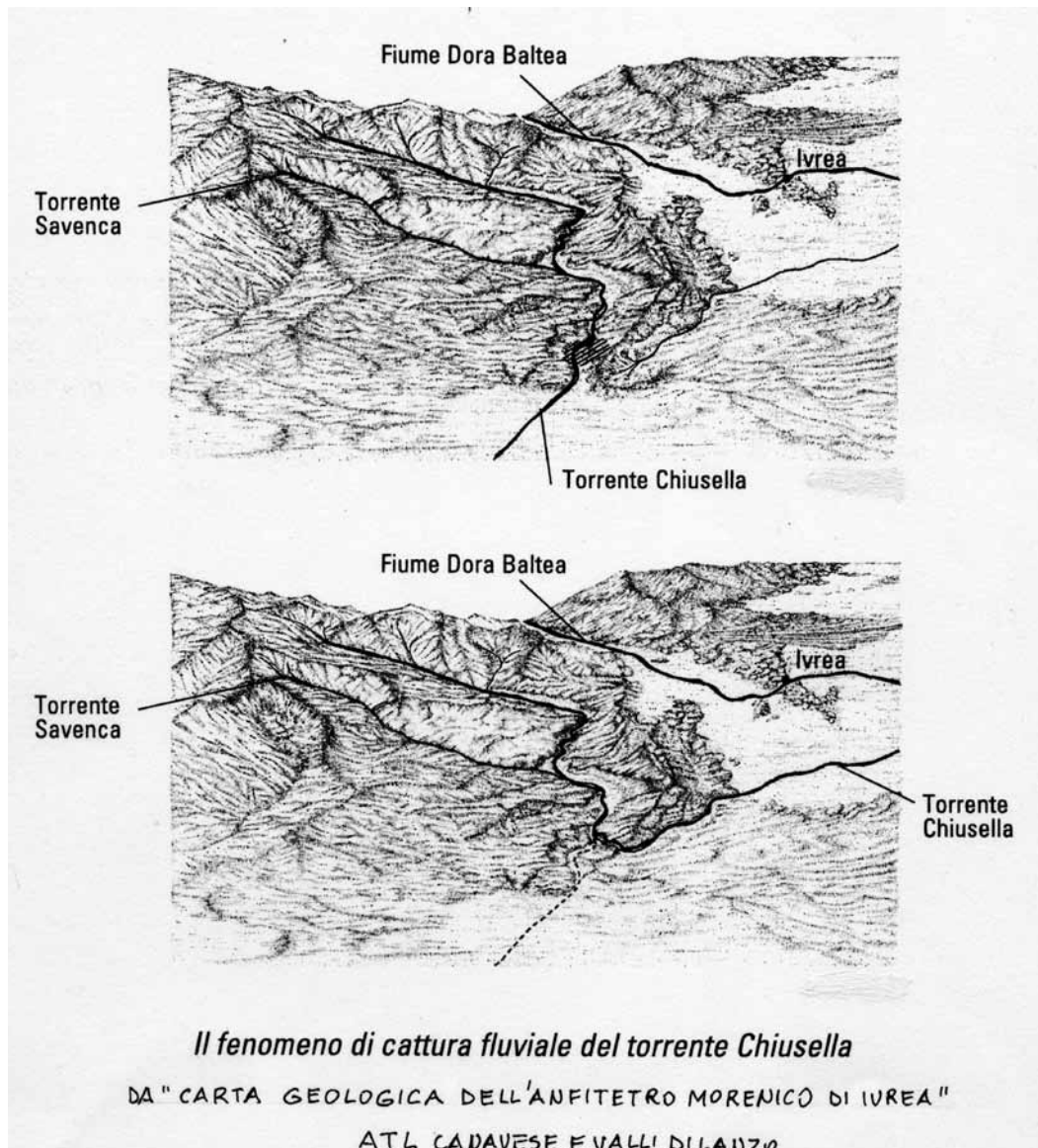
1767-1837) a farsi curare. Si narra inoltre che un malvivente fu ucciso sulla strada del ritorno da un facoltoso abitante del paese che, in passato, era stato derubato dalla stessa banda.

Un altro abitante di San Giovanni ebbe invece la fortuna di dissotterrare il tesoro dei banditi: infatti egli era il carceriere dell'ultimo bandito ed in cambio di un buon trattamento carpi al sorvegliato l'indicazione del luogo dove veniva nascosto il tesoro. Così, nottetempo, si recò con un carretto trainato da una mucca lungo il sentiero che i malviventi salivano per farsi curare a San Giovanni e, sotto la soglia d'ingresso della Cappella della Madonna della Neve al Ponte dei Preti, dissotterrò una cesta di marenghi d'oro che bastarono per acquistare un'intera cascina in quel di Ozegna.

## I TRE PONTI

In questo luogo, l'attraversamento del Chiusella ha origini molto antiche poiché si registra la presenza di un'importante via di comunicazione già in epoca romana che collegava Augusta Taurinorum (Torino) con Eporedia e, quindi, Augusta Pretoria (Ivrea ed Aosta).

La strada romana doveva probabilmente guardare il Chiusella in un punto più facile nella pianura antistante Parella per poi salire la collina a transitare a nord della palude di San Giovanni e dirigersi al guado di Rivarotta sull'Orco, come testimoniano i reperti romani di queste zone. Il ritrovamento però di alcune tombe coeve presso l'antica via della Pedanea fanno supporre che un qualche ponte, forse una passerella in



legno, esistesse già in corrispondenza dell'attuale Ponte dei Preti. Quando poi nel medioevo, con la crescita di centri come Parella e Strambinello con i rispettivi castelli, la strada acquistò importanza e si costruì l'antico arco in pietra (che si trova sotto il ponte attuale) quest'ultimo divenne il principale collegamento tra l'Eporediese e l'Altocanavese.

Questo ponte più antico (da alcuni ritenuto di epoca romana) dalla larghezza assai ridotta, poggiante solidamente sulla viva roccia, realizzato in conci di pietra grezzamente sbazzati e raggiungibile con un tratto di strada piuttosto ripido e disagiata da entrambi i lati, col passare del tempo non fu più idoneo alle necessità del crescente traffico.

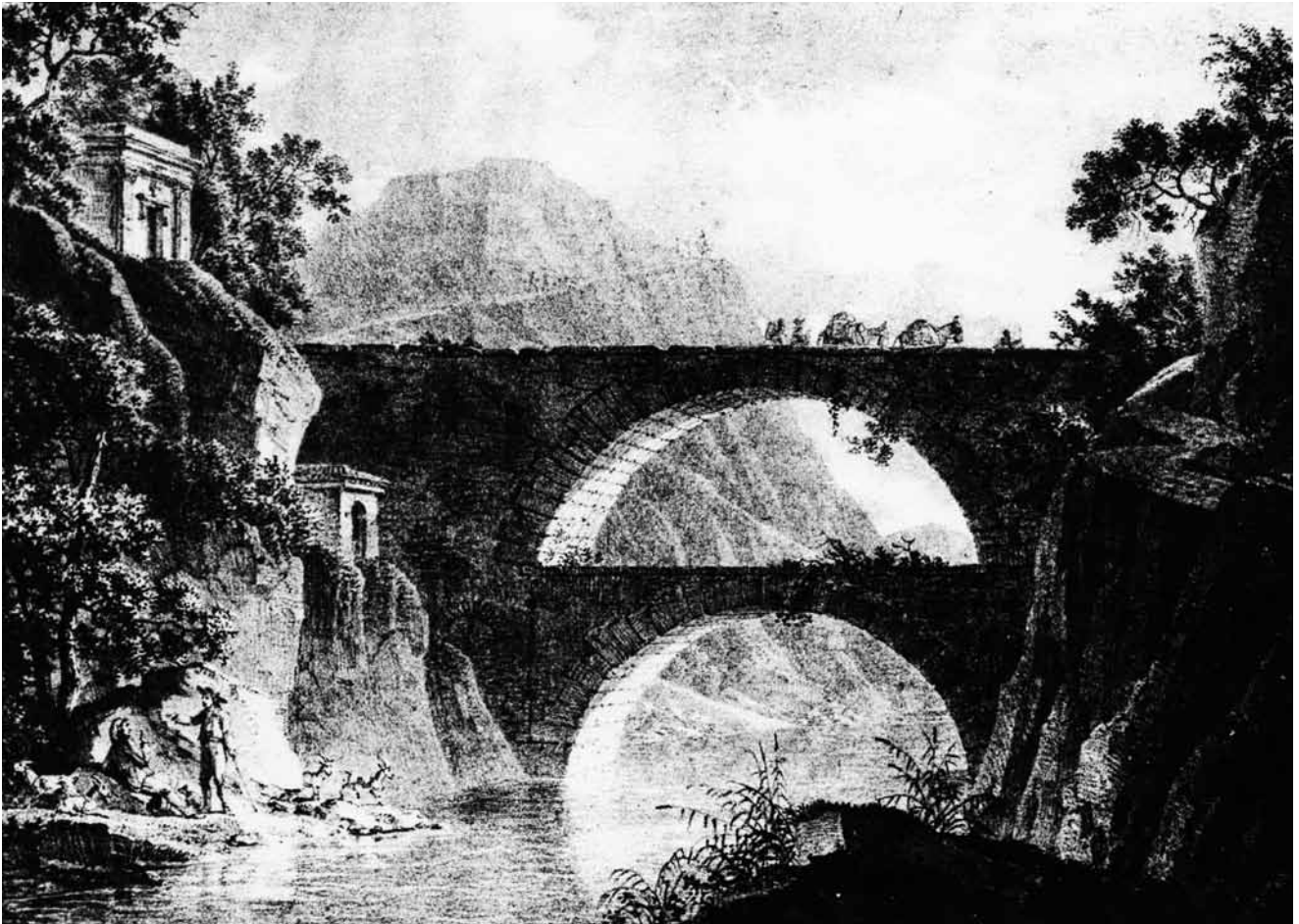
Fu così che, nel 1788, si costruì il ponte superiore esattamente sopra l'antico, ad arco come il precedente, con conci di pietra lavorati a martellina per le due facciate a vista ed il resto della campata formato da pietra grezza e con vie d'accesso molto più comode.

A valle dei due ponti antichi si trova un altro ponticello che regge la condotta forzata della centrale elettrica.

Ad inizio '900, poiché la discesa e risalita al Ponte dei Preti era pur sempre disagiata, si rese l'andamento stradale più pianeggiante con la costruzione del terzo ardito ponte (circa il 1925) detto Ponte Nuovo, posizionato assai più a monte dei precedenti: è stata una delle prime costruzioni in cemento armato realizzate in Canavese.

All'epoca la sua costruzione destò una tale meraviglia che un'anziana sangiovese (Pierina del Gi'op) raccontava che il suo sposo la portò in viaggio di nozze a vedere il ponte in costruzione.

Le sue esili e eleganti strutture reggono ancora oggi, a fatica, il traffico della Pedemontana ed il Chiusella resta in attesa di un quarto ponte che renderà l'andamento stradale più rettilineo: quarto ponte già progettato ma ancora non realizzato...



## LA PIROGA DI RE ARDUINO

di Enrico GALLO

### La straordinaria avventura della piroga di Vestignè

Talvolta può succedere di assistere ad eventi particolari che rimangono impressi nei nostri ricordi, fissati nella nostra memoria o perché inconsueti oppure perché ci sembra di averli già vissuti in passato, magari a distanza di anni. Alcuni di essi ci lasciano il piacevole gusto di aver ritrovato qualche cosa, un po' come quel senso di felicità che proviamo quando riusciamo a recuperare un vecchio ricordo dopo essersi a lungo sforzati per farlo "ritornare".

La storia che sto per raccontare ha suscitato dentro di me lo stesso entusiasmo, man mano che ricompono i "pezzi" delle vicende di un reperto ligneo lungo 4,68 metri, venuto alla luce sulla riva sinistra della Dora Baltea nel 1995 e che all'inizio appariva come un grosso, ma poco significativo, pezzo di legno.

L'ultimo capitolo, il più recente, della storia della piroga di Vestignè inizia dunque in quell'anno, o meglio alla fine del 1994, quando una devastante alluvione colpì il Canavese e le acque della Dora Baltea esondarono rovinosamente all'altezza di Vestignè (a circa 1 Km dal ponte del Grivellino), portandosi via un bel tratto di riva e liberando l'imbarcazione monossile (cioè fatta con un unico pezzo di legno) dagli strati alluvionali che la custodivano da chissà quanto tempo.

Nella primavera successiva, un boscaiolo, incaricato di ripulire la riva dai detriti in gran parte di legno, rami e tronchi, li depositati dalle furiose acque del fiume, caricò sul rimorchio anche il pezzo monossile e lo portò a casa sua, a pochi chilometri dal luogo del ritrovamento.

Il quel periodo il sig. Walter Rezza, studioso di antiquariato e socio del G.A.C., in visita dal boscaiolo, vide casualmente quel pezzo di legno accatastato insieme ad altra legna "da ardere" e subito ne riconobbe le particolarità di lavorazione. Dopo aver chiesto informazioni sulla provenienza al padrone di casa, riuscì ad acquistare il reperto ligneo, preservandone così la sua conservazione.

Nei giorni successivi fui informato da Rezza e scattai le prime fotografie del reperto (figura 1).

La notizia del ritrovamento fu pubblicata sui giornali locali e, sempre nel 1995, fu osservato anche dalla Soprintendenza dei Beni Archeologici di Torino, con la visita del dott. F. M. Gambari, che ne confermò l'interesse archeologico. In effetti già le prime osservazioni sul manufatto, quasi sicuramente proveniente dal tronco di una grossa quercia, davano l'idea di aver a che fare con la parte sinistra di un'imbarcazione, accuratamente lisciata all'interno mentre all'esterno

Fig. 1. Il reperto monossile poco tempo dopo il recupero, nel 1995



Fig. 2. Primo piano della lavorazione nella parte anteriore dell'imbarcazione

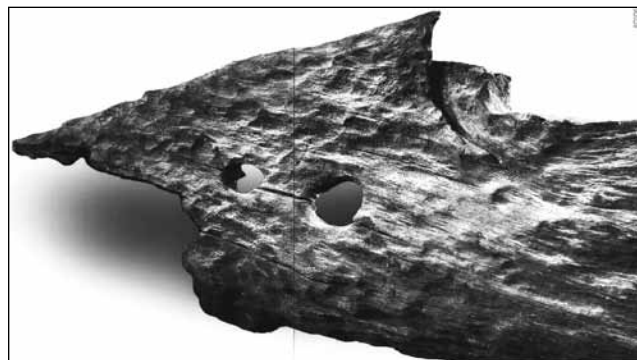




Fig. 3. Fotografia integrale del lato esterno ed interno della "Piroga" di Vestignè

i segni lasciavano intuire una lavorazione a colpi con asce di piccolo taglio, che potevano essere prodotti anche con strumenti in pietra (figure 2 e 3).

Dunque il reperto poteva essere ciò che rimaneva di una piroga, ma della quale non si poteva assolutamente dire nulla sulla datazione, che poteva spaziare addirittura dalla Preistoria fino al Medioevo compreso. (figura 4).

Da lì a breve, nel corso della realizzazione della mostra "Preistoria in Canavese" (1996), realizzata dal GAC e dalla Biblioteca di Ivrea, la Piroga di Vestignè

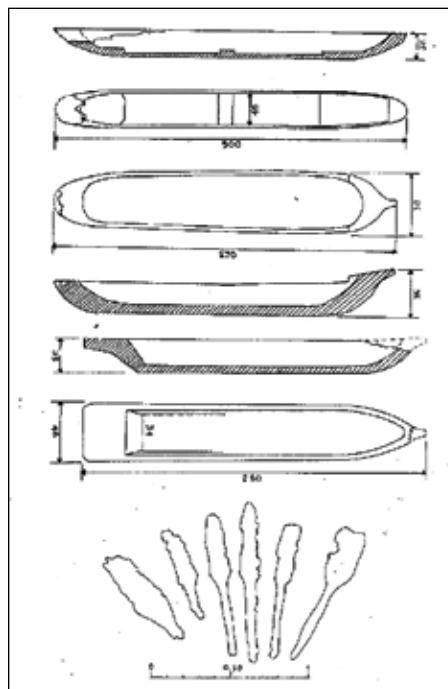
fu inserita nel ristretto gruppo delle piroghe monosili piemontesi, purtroppo oggi in gran parte perdute (figura 5). Ma l'incertezza cronologica e soprattutto quei vistosi "fori" sul fianco, che non avevano paragoni con le altre piroghe ritrovate, nutrivano il dubbio ed il reperto, nel frattempo donato al Comune di Vestignè, entrò presto nell'oblio, in attesa di una datazione Dendrocronologica o al Carbonio 14, a quel tempo molto costosa e difficile da effettuare.

Così essa fu dimenticata e sistemata nel magazzino della Scuola Media Statale "Torrazzi" di Vestignè, in

Fig. 4. La piroga del lago di Bertignano (5.400 A.C. circa) al momento del recupero nel 1982 (da L. Fozzati, vedi bibliografia)



Fig. 5. disegni con misurazioni di imbarcazioni e remi rinvenuti nella torbiera di S. Giovanni dei Boschi (da Cavallari Murat, vedi bibliografia)



attesa di tempi migliori e di studi che non giunsero mai, fino a quando nel 2007 intravidi (dopo ben 12 anni), in qualità di membro del Comitato Organizzatore dei Campionati Mondiali di Canoa Fluviale Ivrea 2008, la possibilità di dare una svolta a questa situazione, in quanto la piroga potenzialmente poteva rappresentare un momento di congiunzione tra due mondi a volte lontani quali lo sport e la cultura, un oggetto antenato delle attuali canoe fluviali e diventare così una vetrina per un evento sportivo adeguato alla sua importanza e caratteristica.

## L'INDAGINE SCIENTIFICA

Nell'autunno del 2007, insieme agli amici Claudio Roviera responsabile del C.O. dell'Ivrea Canoa Club, Adele Ventosi, Piergiorgio Tapparo e Walter Rezza del Gruppo Archeologico Canavesano, iniziai un esame più approfondito della Piroga (figura 6) che sarebbe culminato con la datazione scientifica del reperto, grazie al contributo degli sponsor finanziatori dell'imminente edizione dei Campionati Mondiali di Canoa Discesa Fluviale (Wildwater World Championship) che si sarebbero svolti ad Ivrea nel giugno 2008 (figura 7).

Le analisi furono possibili anche grazie ad un piccolo ma indispensabile frammento della piroga distaccatosi già nel '95, e trattenuto da Rezza in un contenitore chiuso proprio per un'eventuale indagine scientifica, risparmiando così al reperto un'eventuale asportazione.

L'esame della datazione con il metodo del Radiocarbonio (C14) è stato affidato all'Università del Salento, laboratorio CEDAD, ed effettuato nella

Fig. 6. Gli studiosi del GAC durante lo studio scientifico (dicembre 2007)



Fig. 7. Il Logo dei Campionati del Mondo di Canoa Discesa Fluviale di Ivrea 2008



Fig. 8. L'acceleratore AMS presso il Laboratorio CEDAD dell'Università del Salento a Lecce

primavera del 2008. Il campione indicato è stato sottoposto a datazione con il metodo del radiocarbonio mediante la tecnica della spettrometria di massa ad alta risoluzione (AMS), presso il Centro di Datazione e Diagnostica (CEDAD) dell'Università di Lecce (figura 08) dal Direttore del laboratorio dott. L. Calcagnile e dal dott. G. Quarta, che desidero ringraziare vivamente per la loro disponibilità.

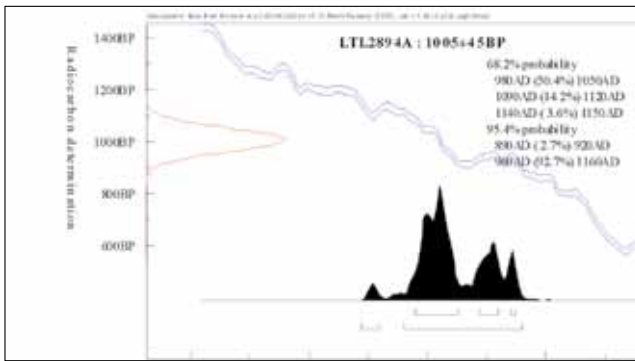
La datazione al radiocarbonio per i campioni è stata quindi calibrata in età di calendario utilizzando il software OxCal Ver. 3.10 basato sui dati atmosferici [Reimer PJ, et al. 2004 *Radiocarbon* 46:1029-1058]. Il risultato della calibrazione è riportato nei grafici e nelle tabelle seguenti.

Il risultato definitivo dell'esame, calibrato secondo le più moderne metodologie, è riportato nella tabella seguente.

<i>Campione</i>	<i>Data Calibrata</i>	<i>Probabilità</i>
campione canoa	960 - 1160 cal. AD	92,7%

Tabella 3. Riepilogo della data al radiocarbonio calibrata





Calibrazione della data convenzionale al radiocarbonio del campione LTL2894A

## LO STUDIO DEL REPERTO E CONCLUSIONI

Alla fine di Aprile 2008 giunge al C.O. l'atteso responso, che data la "piroga di Vestignè" intorno all'anno mille dopo Cristo, dunque contemporanea alle vicende leggendarie di Re Arduino, che fa della piroga l'unica e la più antica testimonianza di imbarcazione fluviale medievale rinvenuta in Italia.

Ne seguì un breve studio, ancora preliminare ed alquanto approssimativo, sulla reale funzione del reperto monossile così dissimile agli altri reperti della stessa categoria. I risultati dell'indagine scientifica furono presentati alla stampa nell'ambito delle manifestazioni culturali concomitanti con le gare sportive ed esposti alla Sala S. Marta ad Ivrea in una suggestiva mostra.

Alcuni intagli a sezione rettangolare facevano pensare ad alloggiamenti per tramezzi in legno adatti ad assicurare il carico o i passeggeri, mentre i numerosi fori suggerivano un collegamento con altri scafi o per vincolare a terra l'imbarcazione con robuste corde.

Insomma poteva probabilmente essere un natante legato alle sponde della Dora, così temuta e dalla cattivissima fama in quegli anni.

Una sorta di canoa-traghetto utilizzata per trasportare persone o merci, la testimonianza di un collegamento viario tra la sponda ad Est (Vestignè, Masino) e quella Ovest (Strambino, Candia) (figura 9).

Gli anni intorno al mille sono contrassegnati da momenti di forti contrasti nel territorio canavesano: a partire dalle discordie tra il Vescovo Warmondo ed Arduino, fino ad arrivare al periodo dei Comuni e le lotte tra Guelfi e Ghibellini, estremamente catastrofici se si dà uno sguardo alle terribili cronache del "De Bello Canepiciano" di Pietro Azario, edito nel 1357 ma relativo ai sanguinosi conflitti tra "nobili del Contado Canepiciano" susseguitisi nei due secoli precedenti. (da Pietro Azario "De Bello Canepiciano,

riportato da un manoscritto del 1350 circa, custodito presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, riedizione a cura dell'Associazione di Studi e Arte Canavesana, ed. 1970 e 2005, Ivrea).

La scoperta più avvincente potrebbe essere rappresentata dall'originale disegno del Canavese, allegato allo stesso manoscritto del XIV secolo e custodito presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano (De Bello Canepiciano 10), dove compare una imbarcazione adibita a traghetto sulle acque della Dora, non molto lontano dal territorio di Vestignè, dove la "nostra" piroga è stata restituita dal fiume dopo l'alluvione della fine del 1994. Il disegno del natante, seppur limitato e fantasioso, è l'unico a presentare dei fori lungo lo scafo necessari per lo scorrimento di funi utili per effettuare un attraversamento in sicurezza del fiume (De Bello Canepiciano 11). Forse il copista medievale riportò un ricordo di quella stessa imbarcazione che noi oggi

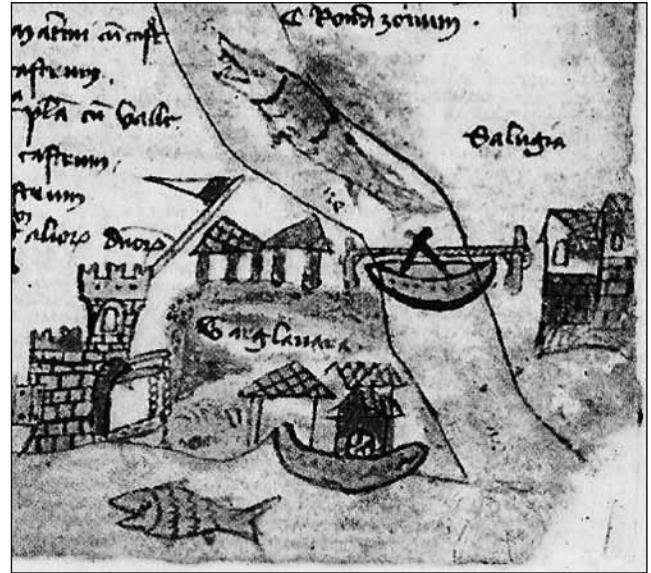


Fig. 9. Particolare con un traghetto fluviale vincolato a terra. Da un affresco del Castello di Malgrà di Rivarolo, 1440 circa.

vediamo, dopo un millennio, sotto i nostri occhi. Gli stessi fori sono presenti anche sul manufatto ligneo recuperato, e dovevano avere la stessa funzione. Una funzione eseguita a partire dal XI secolo dopo Cristo, nel periodo di Arduino e del breve apogeo delle sue gesta e della sua corte stanziata proprio nei paraggi, precisamente al castello di Masino. Possiamo inoltre aggiungere che il traghetto (a questo punto sarebbe la definizione più corretta, ma noi continueremo a chiamarla piroga) fu utilizzato per parecchio tempo, se si osservano l'usura nella fessura più grande (dovuta allo scorrimento della cima) e le riparazioni, alcune delle



Fig. 10. Rappresentazione del Canave, con i fiumi Po (in basso) Orco (a sinistra) e Dora (a destra) fino alla confluenza con il Po (in basso).



11. Particolare del natante disegnato sul percorso della Dora nella stessa rappresentazione del Contado del Canave, nel XIII° secolo

quali a regola d'arte, presenti sul fondo e sulla fiancata a poppa. Non sappiamo se fu affondata intenzionalmente o se venne travolta dalle acque del fiume durante una piena, di sicuro finì a fondo e fu rapidamente seppellita dalle sabbie depositate dalla corrente.

Dunque il nostro "pezzo" di legno, usando parole di Collodiana memoria, lentamente inizia a diventare un oggetto "vero" con una sua storia ed una sua identità, che sembra rivelarsi alquanto straordinaria. L'inquadramento cronologico apre uno spiraglio su un periodo, quello medievale, per certi versi ancora oscuro e che lamenta gravi carenze di testimonianze archeologiche e scientifiche utili per ottenere una corretta ricostruzione storica e tecnologica. Sono assai poche le notizie circa l'attraversamento di fiumi in epoca medievale, ancor meno i materiali archeologici. Le nozioni che abbiamo non permettono per ora di stabilire se la piroga di Vestignè fosse un'imbarcazione unica o se facesse parte addirittura di un ponte di barche. Ma l'immagine dell'imbarcazione adibita a traghetto potrebbe significare qualcosa di più di un semplice disegno figurativo, potrebbe altresì essere il reale ricordo di una "cosa" esistente, un fatto reale del quale ci resta ora una testimonianza materiale. L'unico attraversamento sulla Dora esistente intorno all'anno mille, se ci basiamo sempre sul manoscritto. Di certo andiamo un po' in là con la fantasia, ma non possiamo nemmeno escludere che Arduino in persona ci sia salito sopra... Tornando con i piedi per terra, in conclusione possiamo affermare che vicino alle

rive della Dora, nei pressi di Vestignè, mille anni fa c'erano persone che intagliavano i tronchi d'albero con l'obiettivo di realizzare imbarcazioni in grado di attraversare il fiume in sicurezza, preparando con la massima cura il proprio mezzo di trasporto e affidandosi esclusivamente alle proprie conoscenze. Una straordinaria e millenaria storia avvolge la Piroga di Vestignè, ancora pronta a svelare ulteriori segreti negli studi che forse seguiranno; ma già ora è diventata il simbolo della lunga e millenaria storia dell'uomo e della sua sfida con il fiume, in altre parole, l'antenata della canoa fluviale. Ma la sua storia personale ancora non ha messo il capitolo fine, perché la Piroga di Vestignè ancora non è visibile al pubblico, in attesa di una collocazione degna della sua storia (sarà di nuovo una questione di costi?). Aspetta con pazienza, nell'angolo di un magazzino tra altrettanto dimenticati e malandati banchi scolastici, ma molto più giovani... Mi sembra quasi di sentirli... "Lo sapete che tanto tempo fa ho dato un passaggio a Re Arduino in persona sulla Dora?" e i banchi, da bravi scolari cortesemente commentano... "Guarda che se racconti certe storie ti cresce il naso..."

#### RINGRAZIAMENTI

Desidero vivamente ringraziare Adele Ventosi, Walter Rezza, Piergiorgio Tapparo, Claudio Roviera, Leo Curzio per la loro preziosa collaborazione ed il loro contributo a sostegno dello studio della Piroga di Vestignè

## IL CANTIERE DELLA POESIA CANAVESANA

di Sandra BARUZZI

*Con difficoltà, nel magma del secolo, ma quel che poteva la poesia l'ha fatto.  
Ha perseguito il sogno continuamente deluso e continuamente ripreso, di un mondo  
meno ingiusto e perverso. Un mondo che, magari, potesse farci sperare in un uomo che si  
appartenga e non sia alieno a se stesso, quale invece rischierebbe di essere se la poesia cadesse  
in disgrazia. Chiediamoci, allora, non cosa ha fatto la poesia, ma cosa sarebbe il mondo  
senza di essa. E cosa sarebbe l'uomo senza di essa...*

(Mario Luzi, *Le nuove paure* - Conversazione con Renzo Cassigoli, Firenze, Passigli Editori, 2003)

La poesia può essere una strada preziosa per entrare in comunicazione con quell'immensa parte, per lo più sconosciuta, della nostra psiche. È ascolto e osservazione, azioni che passano attraverso il dentro e il fuori, l'interiore e l'esteriore. È un continuo rimbalzo tra queste due dimensioni sia nell'aspetto spaziale che temporale. Così la poesia diventa espressione, ricordo, testimonianza di un sentimento, di una contemplazione o di un fatto.

In alcuni momenti abbiamo bisogno delle sue utopie, delle sue magie per arginare "il male di vivere", per vivere e non solo sopravvivere la quotidianità, per ritrovare quello "sguardo di meraviglia" che molte volte viene sepolto o assopito dai cumuli di impegni che ci assegnano o che, più probabilmente, ci imponiamo.

La poesia è un atto comunicativo creativo universale come quello dell'arte e della musica, non si cinge di contorni precisi, di confini e di certezze; i flussi di pensieri, sentimenti e spazi sono sempre in movimento, lontani o vicini che siano. L'artista-poeta cammina, corre, danza, ruzzola o cade per questa strada in armonia o disarmonia molto spesso in contraddizione, ma di certo sempre in libertà.

Per questa via s'incammina la scrittura poetica della castellamontese **Piera Giordano** e, di passo in passo, si arricchisce di toni differenti, a cominciare dalla prima pubblicazione, *Dove le radici del mio cuore* (2003), esperienza d'amore, di perdita, di fugacità del tempo, per continuare con la raccolta *conTesto* (2004). Qui la poesia è incontro, ma anche indigna-

zione per il male nel mondo. Indaga, poi, le sfaccettature del sentimento amoroso. Spesso la descrizione degli affetti e delle emozioni si intreccia con quella della natura. In *Dimore dell'anima* (2005) la poeta, alla ricerca di una fissa dimora dell'anima, si rifugia



negli oggetti, nel paesaggio e nell'altro. La poesia, proprio per questo impegno, si fa più essenziale, spogliandosi degli ornamenti. I testi di *24 scatti + uno*, in *A corpo libero* (2008), fotografano aspetti di un mondo esclusivamente femminile. Attraverso la parola la donna si riscatta e si riappropria del senso del sé. Queste ultime tre pubblicazioni nascono anche dalla ricca collaborazione con Sandra Baruzzi e Anna Tabbia. Infatti la scrittura è per la poeta esperienza di lavoro con gli altri. In questo senso si collocano le poesie pubblicate in varie antologie tra cui *In viaggio* (2007) a cura di Luisa Bistondi e Gabriella Montone, *Pollockiana* (2009), cinquantasei poeti italiani contemporanei per la nuova pittura americana, a cura di Francesca Tini Brunozi, *Forme della terra-dodici poeti canavesani* (2010) a cura di Sandra Baruzzi e Anna Tabbia, *L'impoetico mafioso* (2010- prima ristampa 2011), 105 poeti italiani per la legalità e la responsabilità sociale, in ricordo di Angelo Vassallo, a cura di Gianmario Lucini, con una nota di Rita Borsellino.

Di Piera Giordano a seguire due inediti che confermano l'attenzione e la riflessive per gli accadimenti del nostro tempo, una mappa che dall'universale si sposta all'individuale. Il verso è libero ma presta attenzione al ritmo, personale è la ricerca della parola che rimanda al paesaggio.

### È un gran dibattere

È un gran dibattere  
 oggi  
 voci ardenti  
 sovrapposti commenti  
 un simposio di collera  
 dove ognuno teorizza la propria  
 un controbattere di opinioni  
 verdi, azzurre, bianche  
 una gamma di grigie sottigliezze  
 s'infrangono e si replicano  
 nella disputa di acqua e aria.  
 L'ultima verità sbattuta  
 da quell'onda  
 che mi prende per i piedi  
 e subito un'altra  
 e poi un cirro pensieroso  
 che oscura  
 è la confutazione  
 di tempo variabile e mare mosso.

### A Rangoon

*What are the roots that clutch, what branches grow  
 Out of this stony rubbish?  
 Quali sono le radici che s'afferrano, quali i rami che  
 crescono*

*Da queste macerie di pietra?*  
 T.S. Eliot \*

Brillano gli occhi sognando  
 tra veli fiori e drappi lussuosi  
 la sposa del generale non sente  
 i pianti lontani della piazza  
 sono forse lattanti o gatti in amore.  
 Dove stanno le madri?

Negli angoli della strada s'aggrumano  
 i canti buddisti alle raffiche del monson.  
 Vibra il silenzio nei templi vuoti  
 si sfaldano l'intonaco e le preghiere.  
 Ti vedo, il cranio rasato  
 su internet e la televisione.

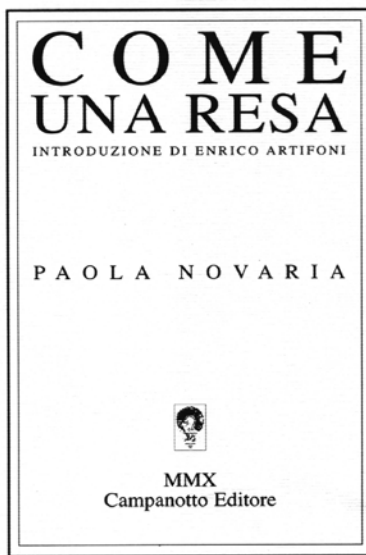
Che fare?  
 Di certo ha senso la tua ostinazione.  
 Indugio poi esco  
 a teatro c'è lo spettacolo delle nove.

(La poesia si ispira alla repressione del regime militare nei confronti della protesta dei monaci buddisti in Birmania, settembre 2007).

\* *T.S. Eliot poesie*, a cura di Roberto Sanesi, Tascabili Bompiani, Milano, 2006

Nata a Cuorgnè, **Paola Novaria**, con continuità instancabile e rinnovata, canta il miracolo dei sentimenti. Alla radice dell'urgenza che la spinge alla poesia c'è quasi soltanto l'amore, incanto e disperazione. Amo-





re che dall'epifania di luce naufraga in un morbo. Amore di immensa portata che si modifica in amore difficile, doloroso, malato.

Nel 2003 ha pubblicato con l'editore Campanotto e prefazione di Gaetano Berruto la sua prima raccolta di versi, dal titolo *Dialoghi muti*. Nel 2010 è

uscito, sempre per lo stesso editore, con introduzione di Enrico Artifoni, il volume *Come una resa*. Questa raccolta ha vinto il primo premio (poesia edita) nella seconda edizione del "Premio letterario internazionale Rodolfo Valentino – Sogni ad occhi aperti" (Torino, febbraio 2011) con la seguente motivazione: "Per aver saputo cantare un sentimento universale, capace di non conoscere confini di sorta, come l'amore, con antico luminoso incanto e moderno disincantato sguardo, senza scivolare nel sentimentalismo o nel cinismo." (Antonio Miredi, componente della giuria del premio).

Alcune sue poesie sono presenti in raccolte antologiche, tra cui *Forme della terra. Dodici poeti canavesani*, a cura di Sandra Baruzzi e Anna Tabbia (edizioni Manifattura Torino Poesia, direttore Tiziano Fratus, 2010); *Cuori smascherati*, a cura di Gianluca Polastri (Ananke Editore, 2006); *Sei più nove*, con invito alla lettura di Margherita Giacobino (edizioni Il dito e la luna, 2004).

Antichista per formazione, ha al suo attivo anche pubblicazioni accademiche nel campo della filologia greca, della storia del pensiero politico antico e dell'archivistica storica.

Poesia è per Paola Novaria materia incandescente cristallizzata in una forma; dolore che, almeno in parte, trova lenimento, nel momento in cui ottiene compiuta e ordinata espressione. È punto d'arrivo e di equilibrio, esito definitivo e immodificabile.

Quanto alla forma, lo schema metrico entro cui cerca di fare ordine le deriva dalla tradizione lirica italiana, dallo Stilnovo a Patrizia Cavalli, passando per Tasso, Gozzano, Cardarelli, per citare alcuni riferimenti

che più o meno esplicitamente si possono ritrovare in questi versi. In questa ultima raccolta di poesie, scritte in un arco temporale di circa due anni, che traggono da una dei versi il titolo *Come una resa* la Novaria ci consegna testimonianza di come la scrittura sia a lei indispensabile per una "difesa ultima ma sempre votata alla sconfitta di fronte alle cose, il percorso continua e qualcosa cambia nel panorama." (dalla nota di presentazione di Enrico Artifoni)

Una scrittura di notevole e consapevole agilità formale, raffinata e colta.

Mi schianti di parole al mio risveglio,  
barcollando ripeto il tuo nome.  
Leggo, rileggo, mi contraggo, scrivo  
Come una resa: altra non ho difesa,  
se non ti tenga stretta.

Ti schiudi al mio calore come un fiore,  
bella vieppiù di gioia,  
viva, senza timore.

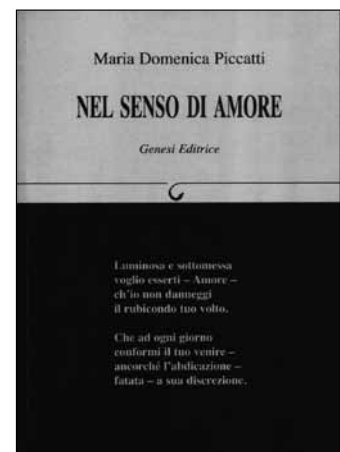
Tracimo. Hai per specchio il mio cuore.

\*\*\*

Non c'è parola che non sia menzogna.

Soltanto una carezza  
Sarebbe ancora onesta.

La poesia ha molto a che fare con i nostri sentimenti, e non solo d'amore. Infatti, se il desiderio nasce da un'emozione, il sentimento nasce a sua volta dal desiderio. La parola poetica di **Maria Domenica Piccatti**, nata e residente a Rocca Canavese, è disposta a descrivere la profondità dei desideri, dei sentimenti e della bellezza, "splendezza" delle cose. Un modello di poesia che mostra l'esigenza di una comunicazione inerente all'ex-sistere più che all'Essere, al contingente quotidiano più che al trascendente assoluto.



Nel 2007 ha pubblicato per Genesi Editrice con prefazione di Sandro Gros-Pietro la sua prima raccolta di versi, dal titolo *Tu, per grazia e per parola*. Dallo stesso anno sue poesie iniziano ad apparire in riviste d'arte. Nel 2009 è uscito, sempre per la stessa casa editrice, con introduzione di Sandro Gros-Pietro e presentazione di Elio Monterisi, il volume *Nel senso di amore*. Dagli inizi del 2009 è socia fondatrice, con un gruppo di poeti torinesi, dell'associazione poetico-culturale "Convivio Delfico".

Questa sua amata terra canavesana la ispira e ne dipinge pagine dove lo scorrere delle ore diventa crocevia di memoria, riflessione e sentimento. Cattura i dettagli dei luoghi e ce li disvela con incanto e sacralità.

### Sono felice

Sono felice della mia vita presente  
e – passata – aver vissuto – con esatta gioia –  
l'istante povero dell'erba calpestata –  
quello ricco – della bacca maturata.

Felice della mia vita esemplarmente semplice –  
francescana di natura – eremita di costume –  
un po' demodè come un pendolo antico –  
romantica come – la rosa Madame Hardy.

D'essere creatura fra le creature del bosco –  
dell'aria, dell'acqua, del prato – una – così –  
di figura leggera – che corre, all'alba, col cane –  
dorme, di notte, tra Angeli e Chiroterri.

Di conoscere le ballate dei venti – dei climi –  
orma di capriolo, laccio di morte – stregoneria.  
Di sapere il raggio d'eternità al sole slacciato –  
o quanto – a memoria – il cielo mi ami.

Di ospitare questa innocenza – dentro – fino  
alla Grazia – per fruscii – per nodi – per brezze –  
felice dell'amore compiuto fra la terra e la pianta –  
come dire: crepitio di zolla alla tua radice di brace.

### Terra mia Canavesana

Non so come, improvvisa – più grande –  
Terra mia Canavesana – senz'orli  
o damaschi d'arie – punti di passaggio –  
viva di boschi, prati – senza la – misura.  
Ti concepivo conosciuta al di là dei silvestri –

tuo limite coesivo con me – sicurezza –  
amata, abbracciata, carezza – splendida  
mia umida voglia o – meraviglia incantata.

Ora – che un bacio regale mi giunge  
dall'altro tuo morbido estremo –  
ora – fa tristezza la vastità –  
distesa tua di luce che non intuivo

a scivolarti completa sotto il ciglio –  
battito sontuoso – forse precario e pauroso –  
forse – bello – traiettoria sinuosa –  
interna ed esterna – Amata mia Terra!

Altra poetessa innamorata della natura e della semplicità delle cose è **Ilaria Grassi**.

Nel 2006 pubblica la silloge **Il campo di conchiglie ricoperte d'oro** e sue poesie compaiono su varie antologie pubblicate dagli editori Aletti, Keltia, El Taller del poeta (Spagna).

### Il "tuo"paese.

Non sei il paese  
se lo attraversi in  
automobile;  
non ti vesti dei suoi profumi  
se non cammini sul suo asfalto,  
né puoi sentire le sue parole  
se non tocchi la sua terra.  
Non sarai mai come noi  
se resterai sul tuo fulgido trono:  
scendi  
e calpesta quest'erba che t'incornicia.  
Vivi nel paese che dici esser tuo  
senza conoscerne le vie  
ed i gatti che ne dimorano gli antri.

Sali con me sulla collina  
ed ammira lo spettacolo  
della nostre case abbracciate agli alberi  
ed i corsi dei torrenti



che accarezzano gli orti.  
Domani esci di buonora  
e fatti trovare pronto;  
i chiodini si raccolgono prima che altri li trovino.

Per **Graziella Anania** è una stanza, una stanza buia che diventa luogo, il luogo della memoria dei sentimenti più intimi, quel luogo diventa significato e condivisione che vive e rivive anche nel lettore.

### **Stanza buia**

In questa stanza buia  
non c'è che una porta:  
ma non apre la via verso te.

In questa stanza buia  
non c'è che una finestra:  
ma non si spalanca sul tuo mondo.

In questa stanza buia  
non ci sono che una porta ed una finestra;  
e vorrei distruggerle col fuoco  
per dare spazio ai miei pensieri.

In questa stanza buia  
qualcuno bussò a quell'unica porta:  
eri tu,  
ma quando sei entrato  
non hai ritrovato la tua vita.

In questa stanza buia  
qualcuno picchiò ai vetri  
di quell'unica finestra:  
eri tu,  
ma i vetri opachi  
non ti hanno permesso  
di vedere il mio mondo.

In questa stanza buia  
vivo io.

Stanza buia,  
la vita.

Stanza buia  
il destino.  
Stanza buia  
io.

L'immagine della finestra viene attivata e diventa metafora anche in **Patrizia Baratti** che si presenta in un soliloquio dal sapore malinconico.



### **Affacciarsi**

Al di là di quella finestra ci sono la mia città e la mia vita.

Non ho voglia di affacciarmi, lasciatemi stare così,  
racchiusa nei miei pensieri,  
nelle deboli malinconie, nelle inutili speranze.

Forse voi siete più saggi.  
Insegnatemi allora a capire, a gioire, ad accettare  
ogni cosa.

Fate che un mattino, svegliandomi, tutto sia chiaro,  
limpido come l'acqua di un fiume puro, come il cielo  
del meridione.

Qual'è la giusta via?  
La vera felicità?  
Il vero amore?

Se la risposta è fuori da quella finestra, io non ho  
voglia di affacciarmi ....  
.... io ho paura di affacciarmi.

Per **Claudio Zanat** i versi nascono da una ricerca interiore che vogliono trasmettere e condividere la quotidianità con semplicità.

### **Uniti nell'eternità**

Possiamo anche essere soli tra la gente,  
che nell'indifferenza

non sa  
che siamo una cosa sola  
e che tutto ci unisce,  
per trovare insieme  
l'eterna armonia.

**Guido Pazzi** che lascia “*spazio sulle illusioni*” e si proietta in un mondo di speranze vede le cose non solo in sé ma nel loro divenire.

### Parole e stelle

Da giorni ho nella mente  
grappoli di stelle  
che innalzano parole di gioia  
sulla antica terra dei padri  
a cavallo di spazi eterni:  
e un volo di sogni aperti  
spingono l'anima a dissetarsi  
di beatitudine sfolgorante.  
Oggi faccio sgorgare il riso  
dal volto simile a preghiera  
e spazio sulle illusioni.  
Nel fuggire del tempo  
travolgo rancori  
per farne speranze  
da collocare nella storia  
e nel libro del cielo;  
e accarezzo il linguaggio  
dell'Immenso.

Riflessione sui rapporti umani e sul cambiamenti sociali sono spunto dei versi di **Paola Bonvicini**

**Le tre streghe** (a Nuccia e Maria)  
In questa società,  
così attenta alle diversità  
mi piace pensare  
alla gioia di comunicare  
con persone diverse

che un giorno si sono perse  
e che di cose in comune  
ne hanno solo alcune.  
Solo alcune? E allora dove metti  
Il rispetto, l'amicizia, gli affetti?  
E i pranzi della festa  
(e gli avanzi a chi resta)  
Le telefonate lunghe due ore:  
peggio che con il fidanzato del cuore!  
Poi gli affanni,  
i malanni, eccetera non scordiamo  
che quando siamo tristi ne parliamo.  
Noi donne di un'altra generazione  
Che crediamo ancora alla tradizione:  
pasta fatta in casa e marmellate  
e con la compagnia tante risate:  
Siamo noi tre, streghe diverse  
Donne di tradizioni perse.  
Ci sforziamo di essere migliori  
Come ragazzi ai primi albori:  
non ci arrendiamo al tempo che ci trasforma  
e viviamo la vita fuori forma  
ma sempre in maniera intelligente  
perché l'amicizia è un bene per la mente.

Aver presentato, in questo quaderno, alcuni poeti contemporanei del territorio è per me stato un grande onore. Un territorio “*cantiere*” ricco di poesia che si presenta con solide fondamenta per i nomi che porta nelle sue antiche zolle quali quello di Costantino Nigra, Giuseppe Giocosa e Guido Gustavo Gozzano. Alcune di queste voci sono ampiamente documentate da raccolte poetiche pubblicate, voci che si sono sempre più strutturate e qualificate nel tempo, altre ancora sconosciute e qui inserite, sottratte dal cassetto della scrivania per dare loro la possibilità di essere egualmente lette. Ognuno di loro percorre vie differenti ma stessa è la strada: quella della comunicazione. Desiderio di comunicare con un flusso di parole e immagini le percezioni, i moti dell'anima e del cuore, il reale e l'irreale, i desideri dell'infinito circolare vivere.



# VENERDI' 3 DICEMBRE 2010 FESTA DEL TESSERAMENTO 2011 E PRESENTAZIONE DEL QUADERNO N. 8



## CONFERENZE

*12 novembre 2010 – venerdì*

**Renato RONCO**

**“IL GIARDINO DELLE MERAVIGLIE ...COME CURARE, MANTENERE E MIGLIORARE IL NOSTRO GIARDINO, ANCHE CON L’AIUTO DELLE PIANTE ANTICHE DEL NOSTRO CANAVESE”**

Presentato dalla Segretaria di Terra Mia Francesca Marchello, l’oratore, che ha pubblicato il libro “Il Giardino delle Regole Infrante”, ha appassionato il pubblico presente illustrando il giardino da lui curato con particolare riguardo alle numerose varietà di camelie coltivate: il tutto con l’ausilio di splendide diapositive.

Interesse ha suscitato l’aspetto relativo alla cura delle piante per contrastare le malattie che spesso distruggono il lavoro di molti anni.

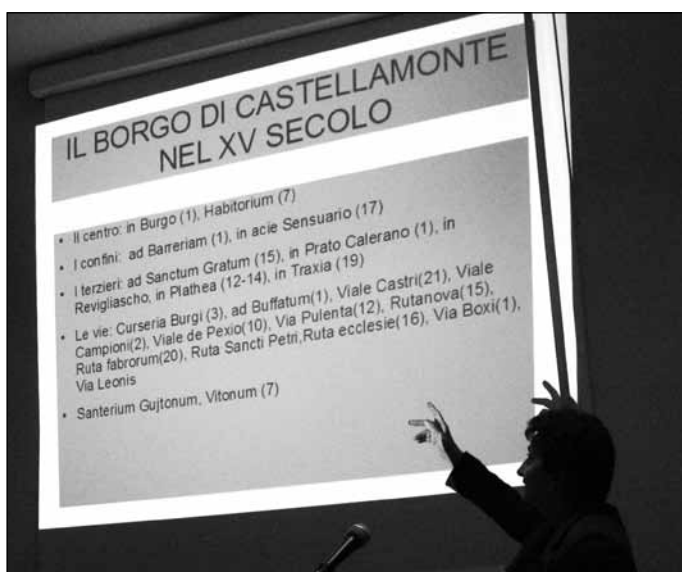
Numerose le domande poste da alcuni spettatori che hanno riguardato problematiche relative ai loro giardini e che hanno trovato soddisfacenti risposte da parte dell’oratore.



*26 novembre 2010 – venerdì*

**Prof.ssa Marinella BERSANO**

**“TOPONOMASTICA MEDIEVALE DI CASTELLAMONTE”**



Interessante conferenza della Prof.ssa Bersano che sulla base di una piantina medievale di Castellamonte, trovata nella nostra Biblioteca, ha fatto scoprire le differenze toponomastiche esistenti nell’epoca medioevale con quella attuale, rimarcando i cambiamenti avvenuti nel corso dei secoli.

Il pubblico ha seguito con interesse questa lezione di storia cittadina che ha consentito di scoprire aspetti poco conosciuti relativi al cambiamento della struttura della nostra città nel corso dei secoli. Numerose le domande rivolte dal pubblico soprattutto per evidenziare zone della città che hanno ora nomi diversi ma che strutturalmente corrispondono a riferimenti antichi.

*16 dicembre 2010 – giovedì*

### **“GUIDA TURISTICA DELLA CITTA’ DI CASTELLAMONTE”**

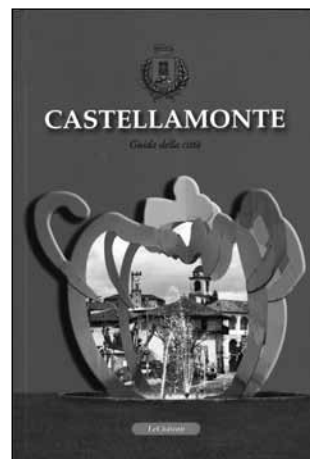
Il Sindaco Paolo Mascheroni, con la partecipazione dell’Assessore alla Cultura Nella Falletti e del Consiglio Direttivo di Terra Mia, ha presentato alla popolazione la nuova “Guida Turistica” realizzata dalla nostra



Associazione e curata in particolare dai Soci Giacomo Antoniono e Walter Gianola.

La “Guida”, agilmente consultabile ed utile per far conoscere meglio la nostra città ed il

territorio circostante con le sue frazioni, può quindi essere un importante strumento per agevolare una più consistente corrente di turismo. Al termine della presentazione una copia della “Guida” è stata regalata alle persone intervenute.



*18 marzo 2011 – venerdì*

### **“POESIA E MUSICA” Serata con SANDRA BARUZZI e GIANPIERO PERLASCO**

( di Amelia Boccassi)

L’Associazione “Terra mia” ha indetto, venerdì 18 marzo, una serata veramente unica, all’insegna della poesia a Castellamonte, presso il Centro Congressi P. Martinetti, con due incontri d’eccezione, quelli con Sandra Baruzzi, faentina di nascita e di studi, diplomata presso l’Istituto d’Arte Ballardini di Faenza e presso l’Accademia di Bologna (scultura), romagnola di cuore ed anima, insegnante presso il Liceo Artistico Faccio di Castellamonte e Giampiero Perlasco, nato ad Aosta, giornalista, saggista, poeta, critico letterario, laureato in lettere moderne a Torino, residente nell’amata Ivrea. La manifestazione prevedeva la presenza di Anna Tabbia quale conduttrice della serata, assente però per ragioni familiari e sostituita dal prof. Attilio Perotti. Le letture di Loredana Seregni, Sandra Baruzzi, Giampiero Perlasco, seguivano le suggestioni vocali del Fado portoghese e del cantautore Fabrizio De Andrè, a cura di Giuliana Braidà, accompagnata al piano da Fulvio Doglio. “Di quale terra?” è il titolo della nuova raccolta poetica di Sandra Baruzzi, con prefazione di Maria Pia Simonetti, postfazione di Eugenio Pacchioli, testimonianza di Ennio Rutigliano, lettera aperta di Anna Tabbia (ed. Ananke, 2010). Bellissima la presentazione scritta della raccolta: con il punto interrogativo si chiude il titolo, con il punto interrogativo si chiude ciascuna delle venti poesie... Leggendo meglio, però, si nota che il punto interrogativo spalanca le porte, fa entrare dubbi che ne inducono altri. Due sono i punti fermi della raccolta: la domanda che si autogenera e la terra, tema della riflessione. L’intensa prefazione di Maria Pia Simonetti esorta i poeti a cantare e...”chi ha domande le scagli addosso agli uomini tuttofare, inceppi gli ingranaggi delle loro certezze esibite”. Quello di





Sandra è l'elogio dell'incertezza, che permette di mettere in discussione, reinventare. Se domande e terra sono i punti fermi, le immagini e l'ospitalità sono altri due punti da osservare. Le foto raccontano che la nostra origine è l'acqua, raccontano la forza delle radici. L'ospitalità è quella della Terra Madre, ma è anche quella della Baruzzi, che apre le sue pagine ai poeti del passato e agli amici. Giampiero Perlasco si differenzia da Sandra Baruzzi nella scrittura, però i due poeti hanno una consonanza interiore

nella sensibilità umana. Lina Braga, presente alla prestigiosa serata, ha curato la prefazione del libro di Perlasco "Viaggi e segni di vita", definendo il poeta "personalità poliedrica", che "rispecchia nelle sue poesie i mille interessi intrapresi e i mille obiettivi raggiunti.... La sua poesia è dolce e aspra, coinvolgente e morbida, diretta al cuore di chi sa leggere con la mente". Nella bellissima lirica Bimbi di Baghdad il poeta, prosegue Lina Braga, "accomuna bimbi e adulti in una fiaba crudele ove l'infanzia è violata dal tetro mondo dei satrapi avidi di gloria e di potere, indifferenti al profondo buio in cui gli aquiloni non possono volare". Il poeta denuncia che la vita è guerra, ma la quarta strofa trasforma il grido di dolore in pacata speranza, dolore e speranza che si ripetono in altre liriche. Nel libro "Incontri" Perlasco propone una serie di poesie di "Vita con il cuore", che richiamano situazioni di notevole disagio, problematiche trattate con rispetto, nella speranza di momenti migliori, poiché, scrive il poeta, "l'arcobaleno è di tutti". Gli applausi entusiasti hanno sottolineato il consenso pieno della sala gremita per la manifestazione.



*6 maggio 2011 - venerdì*

### **Maurizio BONFIGLIO**

#### **“I misteri del Canavese”**

Il nostro concittadino Maurizio Bonfiglio, studioso e ricercatore nel campo della medianità, medicina alternativa e fenomeni paranormali, nonché autore di diversi libri e conduttore di spettacoli televisivi, ha intrattenuto un pubblico sempre numeroso ed attento sui “misteri del Canavese”.

La conferenza è stata introdotta da un documentario girato dallo stesso Bonfiglio con le storie, tra l’altro, delle streghe di Levone e del Ponte del Diavolo di Lanzo e poi si è ampliato con altri racconti, in un viaggio affascinante e misterioso tra enigmi, streghe e fantasmi.

Un viaggio alla scoperta di personaggi fantastici , luoghi magici e leggende in un territorio in cui il “mistero” è una storia che aspetta ancora di essere totalmente raccontata.

Diverse le persone intervenute alla fine della conferenza per chiarire od approfondire alcuni aspetti dei “misteri” raccontati.



*13 maggio 2011 – venerdì*

### **dr. Alessandro BARBERO**

#### **“IL TUCHINAGGIO IN CANAVESE”**

*(foto Debora Bocchiardo)*

Emilio Champagne, Vice Presidente di Terra Mia, dopo avere illustrato gli aspetti del tuchinaggio in Canavese sulla base delle sue ricerche, ha presentato il dottor Barbero – brillante docente universitario di Storia Medievale, scrittore, ricercatore e curatore di

una rubrica della trasmissione televisiva Superquark – che ha tenuto un’interessante conferenza appassionando il folto pubblico intervenuto alla manifestazione.

Il dottor Barbero ha ricordato il Canavese, tra il 1300 ed il 1400, in pieno fermento e popolato da abitanti, prevalentemente contadini, che lottavano per i loro diritti contro il potere dei signori locali.

E proprio tra il 1386 ed il 1391, quando i negoziati verbali sembravano non avere più effetto, vi furono sommosse per ottenere il rispetto dei propri diritti e questo portò a devastazione di castelli e palazzi anche se, fortunatamente, negli scontri si ebbero solo due vittime.

Il Tuchinaggio – nome di origine misteriosa anche se di chiara matrice francese – si concluse poi con la pace di Ivrea e con alcune severe condanne, ma anche con il raggiungimento di numerosi risultati ai quali il popolo ambiva.

Al Tuchinaggio seguirono poi esperimenti di autogoverno locale ed un periodo di profondo fermento sociale e politico anche nella vicina Valle d’Aosta.



**14 ottobre 2011 – venerdì**  
**SULLA SCENA DEL MISTERO.**  
**INDAGINE SCIENTIFICA DEI FENOMENI**  
**INSPIEGABILI**

Alla presenza di un pubblico numeroso ed attento, dopo il saluto da parte del nostro Vice Presidente Emilio Champagne agli oratori e la presentazione degli stessi da parte del nostro socio Ruffatto (che ha organizzato l'incontro), **Stefano Bagnasco** (fisico che lavora all'INFN di Torino ed al CERN di Ginevra),

**Andrea Ferrero** (ingegnere presso l'Alenia Space di Torino) e **Beatrice Mautino** (biotecnologia specializzata in comunicazione della scienza) e tutti e tre soci effettivi del CICAP (comitato italiano controllo affermazioni sul paranormale) hanno illustrato con l'ausilio di diapositive alcune indagini scientifiche che sono state condotte su fenomeni inspiegabili ed hanno illustrato l'esito di queste ricerche.

Si è così potuto chiarire, tra gli altri, il mistero dei cerchi nel grano (con particolare riferimento a quelli apparsi alcuni anni fa a Perosa Canavese), quello dei cucchiaini che si piegano con il pensiero, il fenomeno degli ectoplasmi e così via, anche sulla base delle richieste che molti presenti hanno rivolto agli oratori.

In definitiva molti fenomeni "paranormali" hanno una spiegazione logica ma, a detta degli oratori, il campo di ricerca è sempre molto vasto perchè gli "imbrogliatori" proliferano sempre grazie alla credulità di molta gente e su questo campo il CICAP (che tra l'altro fa riferimento a Piero Angela) è impegnato in prima linea per spiegare i fenomeni e smascherare i trucchi.



**28 ottobre 2011 - venerdì**

**Prof.ssa Marinella BERSANO**  
**MASSIMO D'AZEGLIO IN CANAVESE**  
(foto di Edoardo Abrate)

Dopo il saluto dell'Assessore alla cultura Nella Falletti, che ha anche ricordato Walter Gianola, il consigliere di Terra Mia G.B. Colli, chiesto ai presenti un breve silenzio in memoria del Presidente, ha presentato la Prof.ssa Bersano, già ospite in altra occasione e collaboratrice del nostro Quaderno, e l'argomento della conferenza che l'Associazione ha predisposto per ricordare il 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

La Prof.ssa Bersano con la consueta preparazione e l'appassionata esposizione e con l'ausilio di ottime diapositive ha illustrato la figura di Massimo D'Azeglio facendo la cronistoria della famiglia e ricordando che la stessa non era di origini canavesane ma di Savigliano e solo per acquisizioni successive ottennero il feudo di Azeglio. Massimo d'Azeglio, nato a Torino, ottenne dopo la morte del padre anche la proprietà dei fondi siti in Azeglio. La storia di Massimo d'Azeglio è stata raccontata in maniera dettagliata per i diversi periodi della vita: da quella giovanile scapestrata a quella artistica (scrittore e pittore), passando poi per gli importanti matrimoni (prima con Giulietta Manzoni e poi, dopo la sua morte, con Luisa Maumary, sua zia) e quindi agli impegni politici che per anni lo assorbirono in maniera prevalente (anche come Presidente del Consiglio). La Prof.ssa Bersano ha poi evidenziato in maniera particolare la vita di Massimo d'Azeglio in canavese e la sua particolare attenzione per la gestione dei fondi agricoli.



Il pubblico ha seguito con attenzione ed interesse la conferenza tributando all'oratrice un meritato applauso e quindi ricevendo da parte di Emilio Champagne, Vice Presidente di Terra Mia, l'omaggio di un "pitociu".



## GITE E PASSEGGIATE

*20 novembre 2010 - sabato*

### **PASSEGGIATA NEL CENTRO STORICO DI RIVAROLO CANAVESE**

Il pomeriggio del giorno 20 novembre 2010 un nutrito gruppo di associati ha effettuato un percorso guidato nella città di Rivarolo C.se, grazie alle conoscenze storiche locali dell' Associazione "Gli Amici del Castello di Malgrà" ( in particolare la Sig. ra Marilena Cifone) ed il bibliotecario (Sig.



cittadina (Palazzo Farina, Palazzo Rossi, Palazzo Lomellini) e in contemporanea anche gli edifici religiosi (la Chiesa Confraternita SS Rocco e Carlo Borromeo in piazza Garibaldi e poi su via Ivrea la Chiesa di San Michele Arcangelo ed infine la Chiesa Confraternità SS. Nome di Gesù).

Riccardo Cerrano) .

Nonostante tutti noi conoscessimo bene le vie dello shopping di *Riparolium*, ci siamo apprestati a conoscere la storia della cittadina fin dalle sue origini e i conseguenti risvolti architettonici.

Il giro turistico ed i racconti sono partiti dalla storia Medioevale e quindi dai resti storici ancora ben visibili nella parte restante delle antiche mure cittadine, passando attraverso i caratteristici viottoli del centro, proseguendo per la biblioteca comunale e giungendo infine in via Palma di Cesnola destinazione centro. Da qui abbiamo iniziato il percorso di via Ivrea, osservando i palazzi storici della

*2 aprile 2011 - sabato*

### **TERRA MIA USA LA "CANAVESANA" COME LINEA TURISTICA E PORTA 70 PERSONE A VISITARE CHIERI**

Tra le attività culturali realizzate durante l'anno, le gite sociali assumono per la nostra associazione una valenza alla quale attribuiamo particolare importanza. Esse sono finalizzate alla riscoperta di luoghi del nostro territorio, poco conosciuti, ma ricchi di storia o significativi per lo sviluppo della nostra terra e della nostra cultura. Sono luoghi per lo più lontani dai riflettori del circuito storico-mediatico, che in questo momento (e giustamente) sono alla ribalta. Non possiedono sontuose regge, ne ospitano mostre alle quali sono indirizzati falangi di turisti in torpedone.

La ricerca di luoghi con queste caratteristiche non è mai facile, ed è sempre frutto da parte nostra di un'attenta valutazione.

La scelta di Chieri è stata subito condivisa da tutto il Direttivo ed è stata una scelta giusta: Chieri è una città a noi vicina, ricca di storia e monumenti rinascimentali. Nel secolo XV aveva più abitanti di Torino, fino agli albori del novecento una sviluppata industria tessile. Abbiamo quindi preso contatto con l'Associazione "Carreum Potentia" di Chieri, che ci ha accolti, guidati e fatto apprezzare i monumenti della città come la *chiesa di S.Domenico*, il *Duomo con il Battistero S.Filippo ecc.* Dopo un ottimo pranzo al "Cavallino Bianco", nel pomeriggio abbiamo visitato l'interessante "Museo della Tessitura" nel quale è conservata la memoria di secoli della tradizione artigianale e industriale che ha fatto di Chieri una città ricca e sviluppata.

Molti dei partecipanti, non conoscevano bene la città e quindi è stata una piacevole sorpresa scoprire la ricchezza di monumenti ed opere d'arte in una città a noi vicina.

Questa poca conoscenza che i canavesani hanno di Chieri è giustificata dal fatto che essa è decentrata rispetto alle grandi direttrici del traffico. Quando un canavesano si reca nella Riviera, o in montagna o nelle grandi



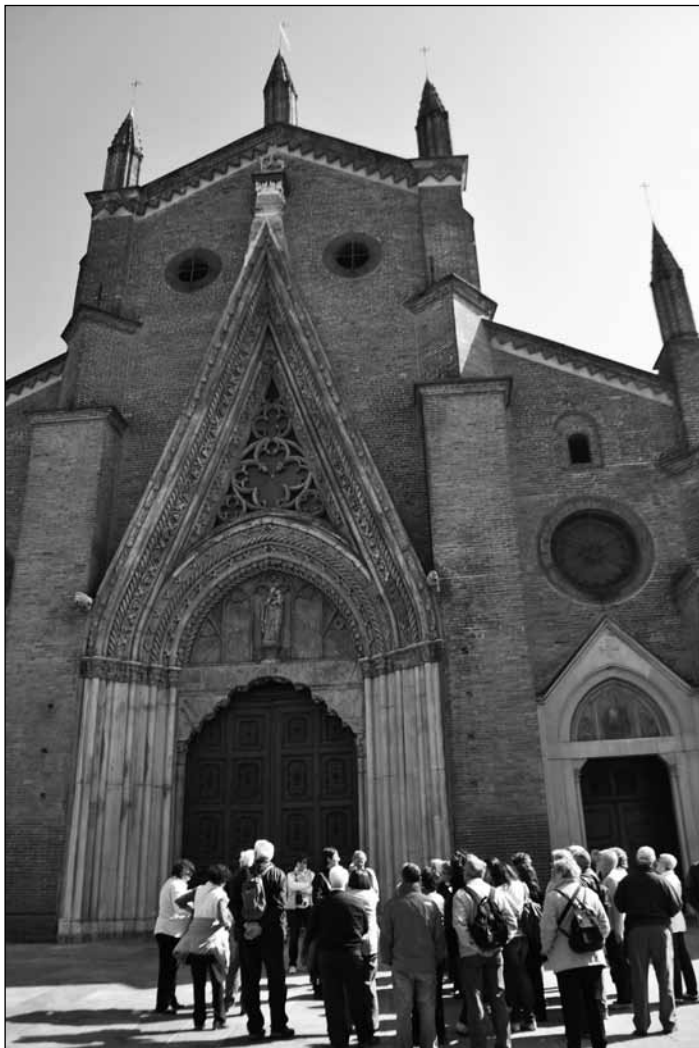
città del nord non passa da Chieri, per questo tra Canavese e Chierese, non vi sono grandi occasioni di contatto, nonostante che siano collegati addirittura da una linea ferroviaria diretta.

Infatti da una decina di anni, i treni della ferrovia canavesana non si fermano più solo a Porta Susa, ma proseguono sino al Lingotto, Moncalieri, Trofarello e poi Chieri.

In realtà però i passeggeri d'entrambi i capolinea, Rivarolo e Chieri gravitano su Torino e così sono rarissimi quelli che si spingono a percorrere la linea, nella sua interezza.

L'idea suggerita dal nostro "tesoriere" Aldo Tonello di utilizzare il treno per raggiungere Chieri, è stata molto apprezzata dai nostri Soci, anche perché, per molti, erano anni che non salivano su un treno della Canavesana.

Unica "sorpresa" è stata lo scoprire che dopo più di dieci anni dall'attivazione della linea





Rivarolo-Chieri alla biglietteria della stazione di Rivarolo non sono autorizzati ad emettere un biglietto per Chieri, ma solo al massimo sino alla stazione del Lingotto.

Ci è sorta subito una curiosità: dato che il treno al Lingotto ferma non più di un paio di minuti ed è quindi impossibile acquistare un altro biglietto, cosa si può fare? Al quesito gli addetti alla biglietteria ci rassicurano che qualcuno dopo Torino ci farà un biglietto di proseguimento sul treno. (ma noi saremo in 70 ..occorrerà del tempo..non

pagheremo supplementi?) Gli addetti allargano le braccia e ci danno il numero verde della GTT.

Inizia così una serie di telefonate con la GTT e anche con Trenitalia (che apprendiamo essere competente per la tratta Torino-Chieri), insomma senza farla troppo lunga, il problema lo abbiamo risolto anche grazie alla collaborazione di Luca Sismondi dell'agenzia turistica Nimisia di Castellamonte che ci ha acquistato i biglietti Torino-Chieri. Ci rimane il dubbio però che forse è più facile comprare su internet un biglietto della Transiberiana, che un biglietto Rivarolo- Chieri!!

Riportiamo questa piccola cronaca a titolo di curiosità, in quanto i "problemi" per il biglietto erano forse dovuti ad un eccessivo scrupolo da parte nostra e anche all'inusuale numero dei partecipanti alla gita, in ogni caso sono stati risolti e il personale della Società ferroviaria è stato gentile e disponibile.



Sia alla partenza che al ritorno abbiamo viaggiato in perfetto orario sui moderni treni elettrici e non poche persone si sono convinte, che per raggiungere Torino, il treno della "Canavesana" è un'ottima alternativa all'automobile.

In conclusione tutti erano soddisfatti. Com'è nella "filosofia" di Terra Mia si sono allacciati rapporti con altre Associazioni e presto saremo noi ad ospitare e far conoscere la nostra terra canavesana agli amici chieresi.

Non ci rimane che formulare l'augurio che anche altre Associazioni canavesane e chieresi usino la loro ferrovia per la conoscenza del territorio e non solo per raggiungere Torino.



*10 APRILE 2011 - domenica*

## **DOMENICA DELLE ERBE IN VALLE SACRA**

Complice un cielo azzurro ed un sole caldo, tipici di una stagione ben più inoltrata rispetto a quella in corso, abbiamo effettuato una passeggiata nei dintorni di S. Anna dei Boschi alla scoperta delle erbe spontanee, guidati dai “magister” d’erbe Nicoletta Mantelli e Giampaolo Olivo e dal maestro Giancarlo Obetti, che ha arricchito la conoscenza dei luoghi con racconti storici sull’antica coltivazione della canapa.

Nel primo pomeriggio un nutrito gruppo di partecipanti è convenuto al punto di ritrovo, il piazzale della chiesetta di S. Anna, ed ha seguito con curiosità ed interesse le spiegazioni delle guide lungo un facile percorso ad anello fino al Santuario di Piova e ritorno.



Nelle loro osservazioni i “magister” si sono soffermati sui caratteri distintivi delle erbe dei nostri prati e sul loro utilizzo nell’arte culinaria, alla riscoperta di profumi e di sapori di primavera antichi ed alternativi.

Abbiamo ricevuto suggerimenti sull’uso in cucina di numerose erbe, quali la silene, la piantaggine, la bistorta, l’acetosella, l’ajucca, il tarassaco, tanto per citarne alcune.

La passeggiata si è conclusa con un inaspettato quanto gradito assaggio di tartine farcite con burri aromatizzati e preparazioni a base di erbe e fiori dei prati, predisposto dai nostri accompagnatori, appassionati sperimentatori dell’arte culinaria, che Terra Mia ringrazia per la disponibilità e l’accoglienza.



*14 maggio 2011 – sabato*

## LA VIA FRANCIGENA DA PONT S.MARTIN A MONTESTRUTTO



Con un pullman siamo partiti da Castellamonte per Pont S.Martin e da qui, dopo una breve sosta al museo locale, con due guide abbiamo iniziato la nostra camminata lungo l'antica via dei pellegrini tra boschi e campagna in un paesaggio da "meditazione". Si è poi avuta la possibilità di visitare la



millenaria pieve di S.Lorenzo ed il battistero. Dopo il pranzo al sacco ci siamo incamminati verso Montestrutto e la sua famosa palestra di roccia per riprendere poi il pulmann che ci ha riportati a Castellamonte.



*14 maggio 2011 – sabato*

## GITA A SPARONE

Foto Ezio Garella

Preventivata per il 5 giugno e sospesa causa una fitta pioggia, che imperversò nei giorni precedenti, la



passaggiata alla scoperta delle borgate di Sparone si è svolta domenica 9 ottobre, beneficiata da una temperatura mite e da un bel sole. Raggiunta Sparone in autobus, con la collaborazione di Elio Blessent e degli amici di Sparone, abbiamo raggiunto, percorrendo un'ampio sterrato che si inerpicava tra i castagneti, la borgata Budrera, dove abbiamo ammirato il profondo e curioso pozzo.

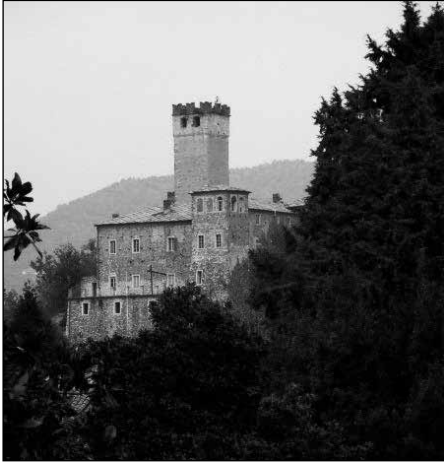
Dopo meno di un'oretta di cammino siamo giunti a Bose, visitando la vecchia scuola ormai abbandonata e la chiesa dedicata a San Pancrazio sul quale sagrato abbiamo consumato il pasto e sorpresa graditissima bevuto un ottimo caffè preparato dalla signora Grisolano Lucia. Soddisfatti e con animo lieto abbiamo fatto ritorno a Sparone, non senza aver avuto l'occasione di raccogliere le prime castagne.

23 ottobre 2011 – domenica

## POMERIGGIO A RIVARA

(foto Patrizia Baratti ed Emilio Champagne)

Accompagnati da Franco, un ottimo esperto di storia locale, abbiamo cominciato la nostra passeggiata visitando la splendida Villa Ogliani (ora sede del Comune) accolti dal giovane Sindaco Gianluca Quadrelli ed ammirando il parco con i suoi maestosi alberi e, dall'esterno, le serre (ora biblioteca). Quindi abbiamo visitato la Chiesa dell'Annunziata con il suo grandioso interno ed ammirato il suo snello e triangolare campanile, poi la Chiesa Parrocchiale di San Giovanni Battista con la sua



antica cappella della Natività che contiene due preziosi affreschi

del 1400/1500 ca.

Ci siamo poi avviati verso il Castello vecchio e nuovo dove abbiamo avuto anche la possibilità di visitare le scuderie ed una mostra di arte moderna ("nero su nero") che ha molto impressionato.



Ritornando a Rivara attraverso il magnifico parco del castello abbiamo

visitato la Chiesa di San Giovanni decollato, ripristinata nel suo antico splendore grazie all'attività di volontari, e quindi il grazioso ed elegante Teatro comunale con gli artistici scenari dipinti dal Pittara. Le frittelle e le bevande offerte dagli amici di Rivara – ai quali va il nostro rinnovato ringraziamento per l'ospitalità - hanno concluso l'ottima riuscita della nostra passeggiata.



## SPETTACOLI

30 settembre 2011 – venerdì

“Quaglie allo spiedo” è lo spettacolo che ha inaugurato la seconda parte delle attività 2011 della nostra Associazione. Uno spettacolo improvvisato dalla compagnia “I tre ciapaquaie” di Forno Canavese che ha riscosso un notevole successo dal numeroso pubblico intervenuto presso il teatro della Parrocchia di Castellamonte.

Il Vice Presidente Emilio Champagne ha presentato la Compagnia teatrale ed illustrato il programma delle attività previste per i prossimi mesi portando il saluto del Presidente Walter Gianola, in convalida, al quale il pubblico ha rivolto un caloroso saluto ed augurio di pronta guarigione.



## ONORINA VOLEVA L'AMERICA

romanzo di Debora BOCCHIARDO

Il romanzo "Onorina voleva l'America" di Debora Bocchiardo (alla sua prima esperienza come autrice di romanzi) è edito da Baima & Ronchetti (e inserito nella collana "Biblioteca degli Scrittori Piemontesi" curata da Mauro Baima e Giancarlo Sandretto) e racconta la storia, inventata, di Onorina Daggasso.

Nel 1920 la giovane Onorina Daggasso sogna una vita migliore, agiata, lontana dal piccolo paese natio: Alice Superiore.

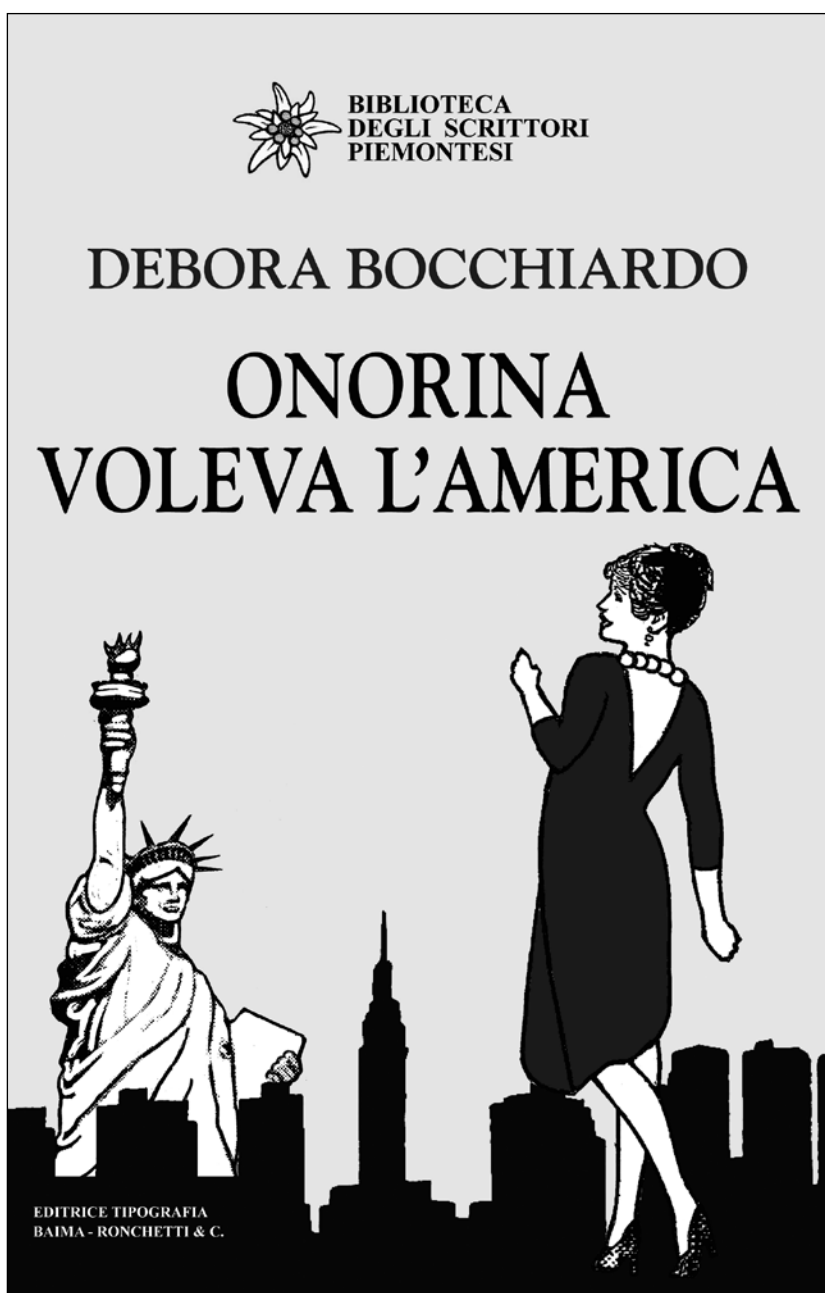
Dotata di una vivace intelligenza e di un coraggio non comune, la ragazza, sfidando la sorte e le convenzioni sociali dell'epoca, parte alla volta di Torino per compiere gli studi e poi, al fianco del marito, si imbarca in un'avventura di vita straordinaria che la porterà prima in Argentina e, successivamente, negli Stati Uniti d'America: in una sfavillante New York in pieno fermento sociale ed economico.

Onorina vive a pieno la vita senza temere pericoli o avversità e, indomita, riuscirà a conquistare gli obiettivi che si era prefissata pur pagando un caro prezzo.

Nel romanzo, di piacevole lettura e coinvolgente, sono state anche riportate reali testimonianze di persone emigrate oltreoceano e racconti della vita di inizio secolo nelle valli canavesane che non mancheranno di incuriosire e soprattutto di mantenere vivi i ricordi e la realtà di un periodo ancora non troppo lontano.

Debora Bocchiardo, laureata in lettere moderne con una tesi in sto-

ria e critica del cinema, è una giornalista da anni attiva, come ufficio stampa, nella promozione di eventi culturali, politici e turistici. Ha lavorato per le testate giornalistiche e le emittenti televisive locali e per la Rai e da anni scrive per il Risveglio Popolare di Ivrea e per il Quaderno di Terra Mia.



## DECORARE L'ARCHITETTURA: TORRI, CASE E CASTELLI. I PERCORSI DELLA CERAMICA NEL CANAVESE

Saggio di Giuse SCALVA

Sabato 9 aprile 2011, in occasione della “XIII settimana della Cultura” organizzata dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, è stato presentato a Castellamonte il volume “Decorare l’architettura: torri, case e castelli. I Percorsi della ceramica nel Canavese”.

Curato dall’arch. Giuse Scalva il Quaderno n. 8 dei Monumenti del Canavese ha visto tra gli autori anche due nostri associati: il compianto Ivan Miola (alla cui memoria è stato dedicato il volume) e Maurizio Bertodatto.

Questo nuovo lavoro della dott.ssa Scalva, attraverso dei saggi e dettagliate schede, raccoglie quanto al momento si sa sulla produzione medievale dei fregi in cotto che ancora oggi si possono ammirare in diversi centri urbani del Canavese e della valle di Lanzo.

L’opera, nata sulla base delle ricerche svolte in occasione del rinvenimento di alcune formelle antropomorfe in cotto durante i lavori di restauro del chiostro dell’Abbazia di Fruttuaria a San Benigno Canavese, ha messo a confronto un’ampia gamma di decorazioni fittili che dal XIV-XV sec.

d.c. sino al tardo ottocento, per ragioni stilistiche e tecniche, hanno visto Castellamonte e le sue manifatture ceramiche come probabile centro di produzione.



## DIARIO DI UN EX INTERNATO

Diario di Pier Angelo FORNELLI

**D**opo molti anni l'autore ha ritenuto giusto portare a conoscenza del pubblico il suo Diario, scritto negli anni di internamento in Germania, affinché la memoria di quegli anni terribili non venisse alla fine dispersa.

E' il Diario (giugno 1944 -luglio 1945) di un giovane, non militare, "rastrellato" con altri giovani della Valchiusella per essere condotto nei campi di lavoro tedeschi e quindi tolto all'improvviso dal mondo scolastico, dalla sua famiglia e dal suo paese.

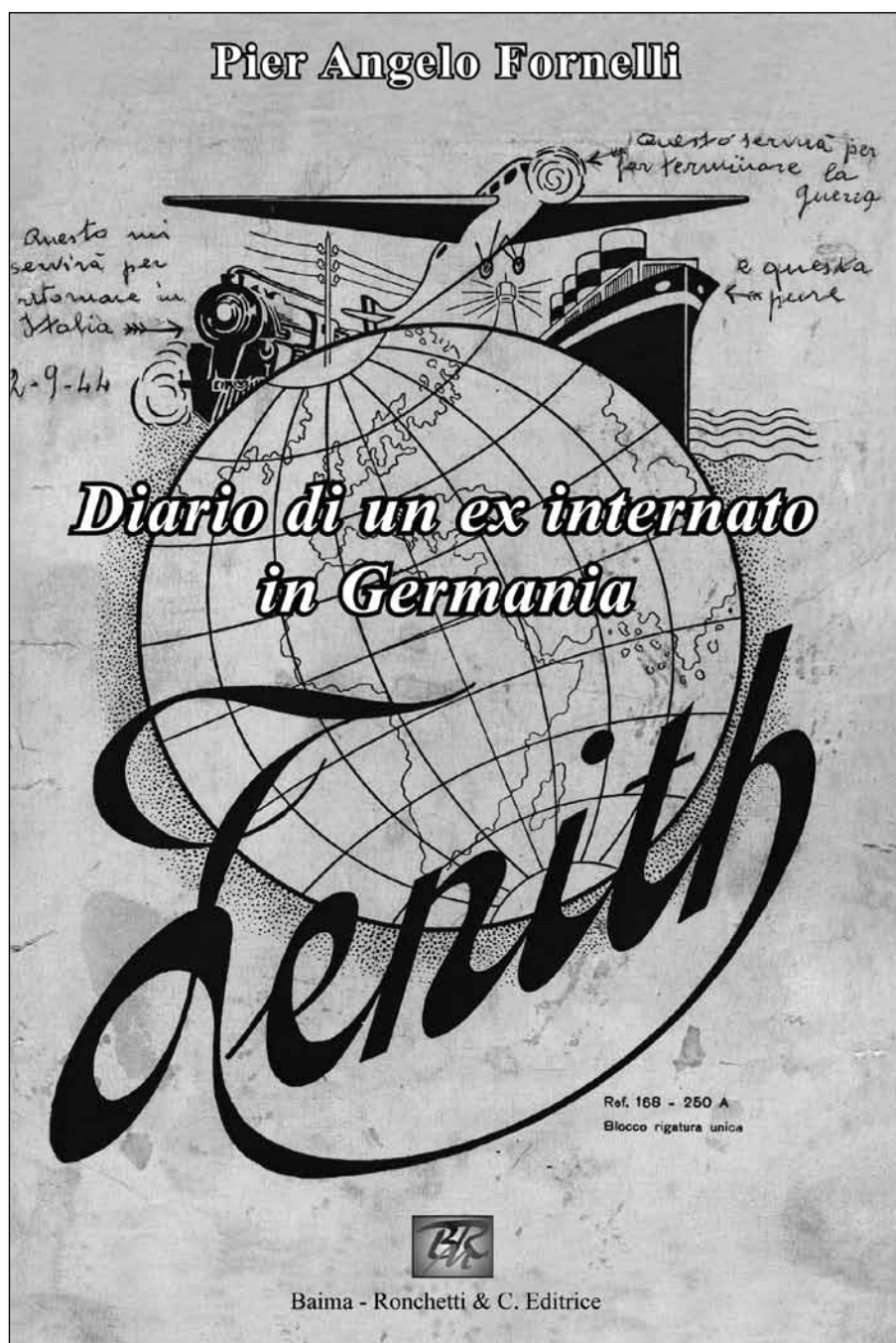
Il Diario narra le traversie, la fame, le malattie ed i maltrattamenti spesso subiti durante l'internamento con lavori pesanti effettuati senza un idoneo abbigliamento ed in presenza di condizioni atmosferiche molto spesso proibitive.

Al fondo di tutto c'è però la rabbia per una situazione psicologica a volte insopportabile che fa emergere la disperazione per una situazione che sembra senza via d'uscita, anche se qualche volta - raramente - qualche episodio fa rinascere la speranza, nell'attesa di un cambiamento, dell'arrivo cioè degli americani liberatori.

E' un Diario incompleto perché ad un certo momento viene a mancare la carta sulla quale scrivere... ma quello che è stato scritto basta per ricordare a tutti un aspetto,

meno conosciuto, dell'ultima guerra ma certamente non meno importante di tanti altri.

Da ricordare che l'autore ha destinato il ricavato della vendita del libro a favore dei bimbi rimasti orfani dopo il terremoto di Haiti.





## VITE E STORIE DEL RISORGIMENTO IN CANAVESE

di Emilio CHAMPAGNE

Il nostro Vice Presidente, che da tempo si occupa tra l'altro di ricerche storiche locali, ha pubblicato questo libro che ricorda alcuni personaggi canavesani che hanno avuto un ruolo importante nel risorgimento e che sono attualmente poco conosciuti o quasi completamente dimenticati.

Si inizia con i castellamontesi Giuseppe Bertinatti (1808-1881) patriota che conobbe Silvio Pellico e fu anche amico e segretario di Gioberti, nonché il primo ambasciatore d'Italia negli Stati Uniti ed in vari paesi europei.

Poi abbiamo Alessandro Borella (1815-1868), liberale ed anticlericale, giornalista parlamentare e cofondatore della Gazzetta del Popolo.

Quindi si parla di Giovanni Destefani (1832-1919) militare dell'esercito sardo che si dimise per partecipare alla spedizione dei Mille con Garibaldi raggiungendo il grado di capitano. Reintegrato nell'esercito partecipò alla terza guerra di indipendenza e, pluridecorato, raggiunse il congedo con il grado di Tenente-Colonnello.

Quindi un personaggio, non nato in Canavese, ma che ha attirato una particolare attenzione e simpatia da parte dell'autore del libro per la sua complessità e per le vicende che lo hanno coinvolto: Antonio Gallenga (1810-1885) rivoluzionario in età giovanile che fu protagonista del mancato attentato al re Carlo Alberto e che, dopo aspri contrasti con Mazzini ed una vita avventurosa in America ed Inghilterra, venne eletto deputato su indicazione di Cavour.

Trasferitosi in Inghilterra divenne un noto giornalista del "Times" di Londra, scrivendo anche numerosi libri ed in particolare, in inglese, la Storia del Piemonte.

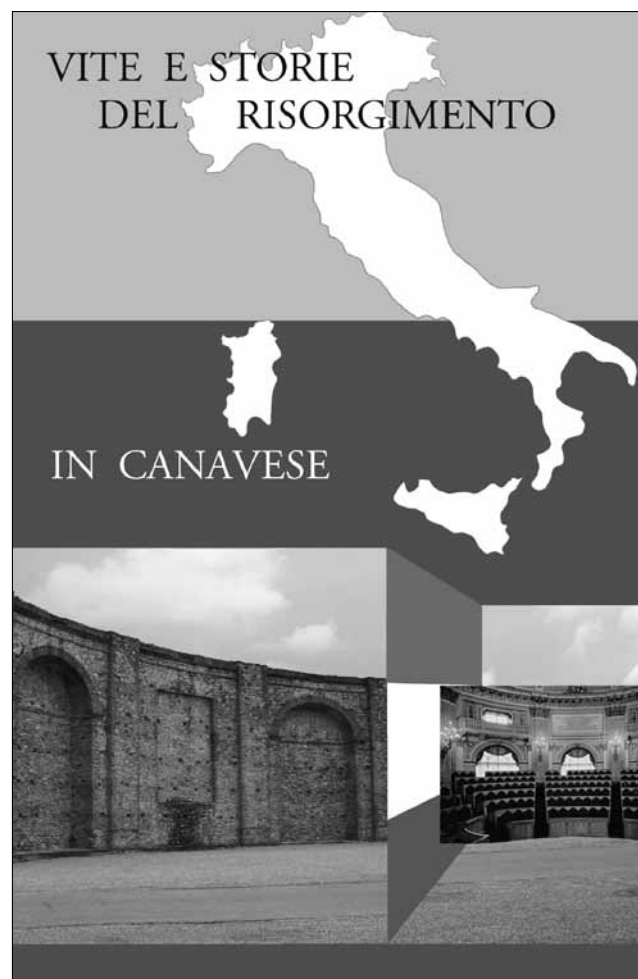
Interessanti i rapporti tra il Gallenga e Costantino Nigra.

Infine Champagne descrive altri importanti personaggi castellamontesi: gli Avv. Domenico (1818-1879) ed Alessandro Gallo (1851-1901) parlamentari

ed amministratori pubblici, Giuseppe di San Martino di Castellamonte (1832-1875) ufficiale di carriera ed eroe della battaglia di Custoza nel 1866 ed infine Ernesto Ricardi di Netro (1816-1892) ufficiale nella prima guerra d'indipendenza e decorato con medaglia d'argento a Pastrengo e Goito, nonché deputato al parlamento subalpino.

Una lettura scorrevole e piacevole di personaggi interessanti, da conoscere e da riscoprire.

Nel libro a completamento, vi è anche una nota di Tomasi Ricardi di Netro su "Il castello di Castellamonte ed il risorgimento italiano".





# INDICE

<b>ORGANIGRAMMA</b>	<b>pag.</b>	<b>4</b>
<b>PRESENTAZIONE</b>		<b>5</b>
<b>RICORDIAMOLI NEL DECENNALE DI “TERRA MIA”</b>		<b>6</b>
<b>Canavese – cultura</b>		
<b>IL MANOSCRITTO SCOMPARSO     DEL “DIZIONARIO AOSTANO” DI COSTANTINO NIGRA     di Giovanni Battista COLLI</b>		<b>8</b>
<b>GIUSEPPE GIACOSA ED IL “CENACOLO” DI COLLERETTO E PARELLA     di Carlo DEMARCHI</b>		<b>12</b>
<b>RICORDI DI SCUOLA: OMAGGIO A COSTANTINO NIGRA     di Luciana FRASCA POZZO e Domenica SASSOE’ POGNETTO</b>		<b>18</b>
<b>Canavese – religione</b>		
<b>2 ottobre 2011 – IL CANAVESE HA UNA NUOVA BEATA     “SUOR ANTONIA MARIA VERNA” (1773-1838)     di Sr. Candida TARGHETTA (SCIC)</b>		<b>21</b>
<b>Canavese – storia</b>		
<b>MASSIMO D’AZEGLIO ED IL FEUDO IN CANAVESE     di Marinella BERSANO</b>		<b>25</b>
<b>ANTICHE STRADE FRANCIGENE IN CANAVESE     di Luigi TAMBURELLI</b>		<b>32</b>
<b>Agliè</b>		
<b>IL CORO ALPINO “LA ROTONDA”     di Franco GORI</b>		<b>40</b>
<b>LE VILLE E LA CHIESA DI SANTA MARTA     di Claudia NIGRA e dei suoi alunni della classe V<sup>^</sup> elementare (anno scolastico 2010/2011)</b>		<b>44</b>
<b>Andrate</b>		
<b>IL “BALCONE” DEL CANAVESE     di Alessio CANALE CLAPETTO</b>		<b>50</b>
<b>Azeglio</b>		
<b>VOLARE, SOGNO DI LIBERTA’     di Giorgio GIRARDI</b>		<b>59</b>
<b>L’ECOMUSEO DEI SEGGIOLAI E DELLE IMPAGLIATRICI DI AZEGLIO     di Rosalba PENNISI</b>		<b>62</b>
<b>Bairo</b>		
<b>ANTICHE CERAMICHE DI CASTELLAMONTE     di Maurizio BERTODATTO</b>		<b>67</b>
<b>Candia</b>		
<b>LA LEVATRICE: UNA FIGURA PROFESSIONALE SCOMPARSA     di Jose RAGONA</b>		<b>73</b>

<b>Castellamonte</b>	
<b>L'ARREDO URBANO IN CERAMICA</b> di Sandra BARUZZI	77
<b>“RACCONTI DI TERRE”. IL PANNELLO REALIZZATO DA:</b> SANDRA BARUZZI	80
GUGLIELMO MARTHYN di Anna TABBIA	83
<b>A CASA ANTONIETTO 350 TROFEI DI CACCIA DA ESPOSIZIONE</b> di Debora BOCCHIARDO	86
<b>19 LUGLIO 1910 –LA FESTA DEL CARMINE FUNESTATA</b> DA UNA GRAVISSIMA DISGRAZIA a cura della Redazione	89
<b>PICCOLA STATISTICA DEGLI ESERCIZI COMMERCIALI A CASTELLAMONTE DAL 1930 AL 1970</b> di Walter GIANOLA	92
<b>IL TEATRO SOCIALE DI CASTELLAMONTE</b> di Luigi (Gino) PERETTO	95
<b>RICORDANDO IL PROF. ARCH. MARCELLO MATALONI</b> di Luigi (Gino) PERETTO	100
<b>RENZO IGNE: LA CERAMICA E L'ARTE SACRA</b> di Brenno PESCI	102
<b>QUANDO I LABORATORI DEGLI ARTIGIANI ERANO ANCHE</b> UN LUOGO DI INCONTRO E DI PETTEGOLEZZO di Luigi VERRETTO PERUSSONO	106
<b>CINQUANT'ANNI FA IL SINDACO AVV. CARLO TRABUCCO CONFERISCE</b> LA MEDAGLIA AL VALOR CIVILE A DUE NOSTRI CONCITTADINI di Renzo VARETTO	108
<b>Castellamonte – fraz. Filia</b>	
<b>I FIORI DEI CILIEGI SELVATICI (UN RACCONTO DI EMOZIONI DEDICATO A GIGI)</b> di Patrizia BARATTI	113
<b>Castellamonte – fraz. San Giovanni</b>	
<b>LA SOCIETA' AGRICOLA OPERAIA</b> di Giada BEDOSTI	116
<b>Ceresole Reale</b>	
<b>1959. UNA SLAVINA DISTRUGGE UN CANTIERE FACENDO MORTI E FERITI</b> di Emilio CHAMPAGNE	119
<b>Colleretto Castelnuovo</b>	
<b>ABBIAMO RIPULITO PIAN SAVIN</b> di Patrizia BARATTI	123
<b>Favria</b>	
<b>LA SCUOLA A FAVRIA</b> di Giorgio CORTESE	124
<b>Forno</b>	
<b>FORNO CANAVESE NEGLI ANNI DEL RISORGIMENTO (1840-1860)</b> di Alfreda DA ROIT	128
<b>Ivrea</b>	
<b>IL TEMPIO DELL'IMMACOLATA DEI MIRACOLI</b> di Adele VENTOSI	131

<b>Lugnacco</b>	
<b>UN LIBRO PER CELEBRARE I 100 ANNI DELL'ASSOCIAZIONE FILARMONICA LUGNACCHESE di Gianpiero PERLASCO</b>	<b>134</b>
<b>Orio Canavese</b>	
<b>NICCHIE E PILONI VOTIVI: SEGNI DI FEDE E PERCORSI DI DEVOZIONE di Liliana BEROLA</b>	<b>137</b>
<b>Ozegna</b>	
<b>MEMORABILI AVVERSITA' ATMOSFERICHE di Giuseppe MERLO</b>	<b>141</b>
<b>Pertusio</b>	
<b>IL SANTUARIO DI PERTUSIO ATTRAVERSO I SECOLI di Paolo BUFFO</b>	<b>145</b>
<b>Pont Canavese</b>	
<b>STORIE DI ORDINARIA GIUSTIZIA di Elena VITTOLO</b>	<b>149</b>
<b>Pratiglione</b>	
<b>STORIA DEL MIO PAESE di Romano ROLANDO con disegni di Cristina ROLANDO</b>	<b>153</b>
<b>Rivarolo</b>	
<b>ADALBERTO MARIANO, IL TELEGRAFISTA DEL DIRIGIBILE ITALIA di Elena LEONE</b>	<b>161</b>
<b>Ronco Canavese – fraz. Guaria</b>	
<b>LA STORIA DI NICOLA di Maria MARTINETTI</b>	<b>165</b>
<b>Sparone</b>	
<b>CONTE 'DLE MASCHE – IL BASTONE MAGICO di Elio BLESSENT</b>	<b>167</b>
<b>Strambinello</b>	
<b>I TRE PONTI SUL CHIUSELLA di Pierangelo PIANA</b>	<b>170</b>
<b>Vestignè</b>	
<b>LA "PIROGA" DI RE ARDUINO di Enrico GALLO</b>	<b>174</b>
<b>Poesie</b>	
<b>IL CANTIERE DELLA POESIA CANAVESANA a cura di Sandra BARUZZI</b>	<b>179</b>
<b>Vita Associativa</b>	<b>185</b>
<b>Conferenze</b>	<b>186</b>
<b>Gite</b>	<b>191</b>
<b>Spettacoli</b>	<b>197</b>
<b>Recensioni</b>	
<b>ONORINA VOLEVA L'AMERICA</b>	<b>198</b>
<b>DECORARE L'ARCHITETTURA: TORRI, CASE E CASTELLI I PERCORSI DELLA CERAMICA NEL CANAVESE</b>	<b>199</b>
<b>DIARIO DI UN EX INTERNATO IN GERMANIA</b>	<b>200</b>
<b>VITE E STORIE DEL RISORGIMENTO IN CANAVESE</b>	<b>201</b>



## **BIBLIOTECA DEGLI SCRITTORI PIEMONTESI**

---

- |   |  |
|---|--|
| 1. <b>Silvano Nuvolone</b><br><b>LA STAGIONE DELLA NEVE</b> | 5. <b>Ivo Ferrero</b><br><b>IL GIOCO DEL CARNEFICE</b>         |
| 2. <b>Vittorio Bersezio</b><br><b>POVERA GIOVANNA!</b>      | 6. <b>Silvano Nuvolone</b><br><b>IL DONO DELL'ACQUA</b>        |
| 3. <b>Aldo Costa</b><br><b>L'INVIATO DI DIO</b>             | 7. <b>Ulderico Plemone</b><br><b>LA MULA DI ORESTE</b>         |
| 4. <b>Lorenzino da Castellamonte</b><br><b>PITÓCIO</b>      | 8. <b>Debora Bocchiardo</b><br><b>ONORINA VOLEVA L'AMERICA</b> |
- 

**Editrice BAIMA & RONCHETTI**

Vicolo Cassano 3 - CASTELLAMONTE Tel. 0124 581209 - E-mail: [tipobaima@gmail.com](mailto:tipobaima@gmail.com)

Sito: [www.baimaronchetti.weebly.com](http://www.baimaronchetti.weebly.com)

*Beautiful*  
**ACCONCIATURE**



Piazza Giacomo Matteotti 8  
10081 CASTELLAMONTE (To)  
Tel. 0124 513917  
Cell. 333 1134827

**ZONA CENTRALE / PARCHEGGIO ACCESSIBILE**



Strada per Castellamonte, 4  
10010 BAIRO (TO) - ITALIA  
Tel +39 0124 501166 - Fax +39 0124 501169

# FALEGNAMERIA VIRONDA



1958 - 2008  
L'Eccellenza Artigiana

- **Arredamenti  
in genere  
su misura**
- **Serramenti  
esterni ed interni  
certificati**
- **Posa in opera  
specializzata**



**Diego Vironda - Cell. 335 7324470**

Fraz. Spineto 99 - Tel. e Fax 0124 519400  
10081 CASTELLAMONTE (To)  
E-mail: falegnameria.vironda@alice.it

# FARMACIA Aimonetto



Articoli sanitari, prodotti cosmetici, dietetici  
e per l'infanzia,  
omeopatia, erboristeria.  
Autoanalisi, test di intolleranze alimentari.

Orario:  
8,30/13,00 - 15,00/19,30

Via P. Educ, 52  
10081 CASTELLAMONTE (TO)  
Tel. 0124 515190 - Fax 0124 517280



**Luca Simondi**  
Tourism travel agency

Via Nigra 2 - **CASTELLAMONTE** (To)  
Tel. 0124 870024 - Fax 0124 234528  
www.nemisiaviaggi.com  
info@nemisiaviaggi.com

nuova  
apertura

# BAR stazione

Via Buffa - **CASTELLAMONTE**

WWW.ATTACCABOTTONE.IT

SCONTO DEL 5%  
AI SOCI DI TERRA MIA



Via Giacomo Buffa, 12  
CASTELLAMONTE (TO)  
Tel. 0124 423199/Fax 0124 519962

*di Adis Maria Rosa - Nucaro Annamaria - Nucaro Mariangela*  
CAMICERIA ARTIGIANALE e su MISURA

mister  ice

GELATI - APERITIVI - CAFFETTERIA

*G & J di Osello e Germanà snc*

Via Caneva 14 - CASTELLAMONTE (TO) - Tel. 345 3691611  
gelateria@mister-ice.it - www.mister-ice.it

*Supermercato*  
*Supermercato*  
**CRAI**  
*Supermercato*  
*Supermercato*

**ER.MI.** s.a.s.

*di Siscanu Constantin Ervino & C.*

Via Carlo Botta, 82 - CASTELLAMONTE (TO)  
Tel. 0124 423143

**FOTO LA MODERNISSIMA**

STUDIO FOTOGRAFICO

dal 1960

di Enzo Boraialli



fotolamodernissima@gmail.com

Via P. Educ, 28 - CASTELLAMONTE (TO) - Tel. 0124 515272





divisione  
**SAI**

**Roberto Larosa**

Consulente e Assicuratore

Piazza della Repubblica, 3  
10081 Castellamonte (To)  
Tel. 0124 513316  
Fax 0124 514449  
Cell. 349 4357958  
e-mail: larosa\_roberto@libero.it

 **GRUPPO  
FONDIARIASAI**



**Ing. Guglielmetti Costruzioni srl**

Strada Crosa 11, 10081 Castellamonte (TO) e-mail: [igc.srl@libero.it](mailto:igc.srl@libero.it) Tel. 0124 581912 - 3355683836

**Costruiamo la casa con la migliore qualità ecosostenibile**

**Pannelli solari - Fotovoltaico -  
Geotermico - Isolamenti termici e acustici -  
Materiale e finiture di pregio - Classe  
energetica "A"**

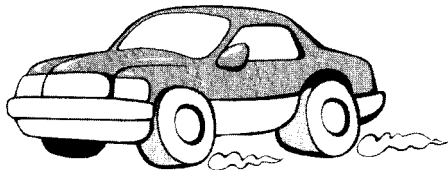
**Intervento in corso a Valperga (TO) Strada per Salassa - Ville bifamiliari indipendenti**



NUOVA CARROZZERIA

DAL 1970

# RONCHETTO



**DU PONT**

*VERNICIATURA A FORNO  
RADDRIZZATURA  
SCOCCA SU BANCO  
SISTEMA TINTOMETRICO  
COMPUTERIZZATO*

## SOCCORSO STRADALE

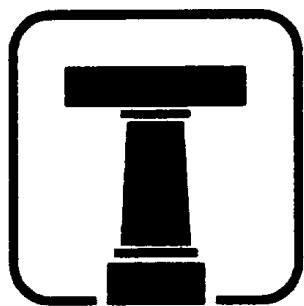
Tel. 0124 581106 - Fax 0124 517932  
Via Torino 70 - CASTELLAMONTE (To)

# Sinterloy - metalli duri

50 anni di esperienza e qualità  
nella sinterizzazione di metalli duri



Sinterloy S.r.l.  
Via Bairo, 6 Castellamonte (to) Italy  
[info@sinterloy.it](mailto:info@sinterloy.it)



# **TOMAINO**

## **MARMI E GRANITI**

### **Cava propria di Diorite**

**QUALITA', PRECISIONE E CORTESIA SONO IL NOSTRO BIGLIETTO DA VISITA**

RIVESTIMENTI SCALE IN GRANITO  
RIVESTIMENTI FACCIATE VENTILATE  
PAVIMENTAZIONI PER INTERNI IN  
MARMO E GRANITO  
PRODUZIONE CUBETTI DI DIORITE  
PER STRADE E CORTILI  
GUIDE IN DIORITE  
BORDI IN DIORITE

Nuova area industriale Reg. Masero  
10081 **CASTELLAMONTE** (To)  
Tel. 0124 513384 - 0124 582106  
Fax 0124 513385  
E-mail: [tomaino.mail@libero.it](mailto:tomaino.mail@libero.it) - [www.tomainograniti.it](http://www.tomainograniti.it)

**MAGAZZINO**  
**DELLA** **MUSSO** **SPORT**  
**SCARPA**

**CALZATURE**  
**BORSE**  
**ABBIGLIAMENTO**  
**SPORTIVO**

[www.magazzinodellascarpa.it](http://www.magazzinodellascarpa.it)



**GEOX**  
LA SCARPA CHE RESPIRA

**V**  
**VALLEVERDE**

**NeroGiardini**

**adidas**

**CASTELLAMONTE - Via M. D'Oro M. Piccoli 12**

Castellamonte  
P.zza Matteotti, 2  
0124.515627 - 0124.513609  
Fax 0124.517890  
reperibilità notturna  
0124.510620

Agliè  
Vicolo Campodoneo, 3  
0124.33334 - 0124.513609  
Fax 0124.429585

Rivarolo  
Corso Italia, 37  
0124.-424555 - 0124.29450  
Fax 0124.421008

Arte Funeraria - Rivarolo  
Via Trieste, 20  
0124.26420

dal 1960 al vostro servizio

# Impresa Funebre ALLERA



**Servizio Completo**  
**Trasporti Mercedes Limousine**  
**Reperibilità Continua**  
**Notturmo e Festivo**

# TARIZZO

## MACCHINE AGRICOLE E GIARDINAGGIO

### FENDT



Loc. S. Martino, 4bis  
Valperga (To)  
Tel. 0124.659882

[www.tarizzo.it](http://www.tarizzo.it)

### GOLDONI



### Jonsered

**GF** Gianni  
Ferrari

Più  
**efco**

### ECHO